

UNIVERSITÀ degli STUDI di SALERNO



CORSO di DOTTORATO in FILOLOGIA CLASSICA  
IX CICLO N. S.

Tesi di Dottorato

*Edizione critica, traduzione e commento del*  
*Mulierum Virtutes di Plutarco*

DOTTORANDO:

Dott. Fabio Tanga

TUTOR:

Ch.ma Prof.ssa Paola Volpe

COTUTOR:

Ch.mo Prof. Aurelio Pérez Jiménez

COORDINATORE DEL DOTTORATO:

Ch.mo Prof. Paolo Esposito

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

UNIVERSIDAD DE MÁLAGA



DEPARTAMENTO DE FILOLOGÍA GRIEGA, ESTUDIOS ÁRABES, LINGÜÍSTICA y  
DOCUMENTACIÓN

CURSO de DOCTORADO en  
**RAÍCES CULTURALES DE EUROPA**  
(FILOLOGÍA CLÁSICA)

**Tesis Doctoral**

en COTUTELA con la  
UNIVERSITÀ degli STUDI di SALERNO

*Edición crítica, traducción y comentario al*

*Mulierum Virtutes de Plutarco*

DOCTORANDO:

Dr. Fabio Tanga

DIRECTORES DE TESIS:

Ch.ma Prof.ra Paola Volpe

Ch.mo Prof. Aurelio Pérez Jiménez

AÑO ACADÉMICO 2009/2010



## Sommario

Introduzione	pp. 3-9
I manoscritti	pp. 10-16
Titolo dell'opera	pp. 17-20
Stile dell'opera	p. 21
Plutarco e le donne nel <i>Mulierum Virtutes</i>	pp. 22-29
Il rapporto con gli <i>Strategemata</i> di Polieno	pp. 30-32
Atti di virtù individuale e collettiva	pp. 33-45
Alamanno Rinuccini ed il <i>Mulierum Virtutes</i>	pp. 46-65
Francesco Filelfo ed il <i>Mulierum Virtutes</i>	pp. 66-74

Index codicum p. 75

Editiones et notae criticae p. 76

Testo critico e traduzione pp. 77-190

Introduzione	p. 77
Le donne troiane	p. 81
Le donne focesi	p. 83
Le donne chiote	p. 87
Le donne argive	p. 91
Le donne persiane	p. 95
Le donne celtiche	p. 97
Le donne melie	p. 99
Le donne tirrene	p. 103
Le donne licie	p. 107
Le donne di Salmantis	p. 111
Le donne milesie	p. 113
Le donne di Ceo	p. 115
Le donne di Focide	p. 117
Valeria e Clelia	p. 119
Micca e Megisto	p. 123
Pieria	p. 137
Polycrite	p. 139
Lampsake	p. 143
Aretafila	p. 147
Camma	p. 157
Stratonice	p. 161
Chiomara	p. 163
La donna di Pergamo	p. 165
Timoclea	p. 169
Eryxo	p. 175
Senocrite	p. 181
La moglie di Pythes	p. 187

Note filologiche ed esegetiche pp. 191-205

Appendice pp. 206-208

Bibliografia pp. 209-220

## Introduzione

Il Γυναικῶν ἄρεταί (*Mulierum virtutes* o *De mulierum virtute* per consuetudine, *De virtutibus mulierum* in traduzione latina), catalogato con il nr. 126 nel Catalogo di Lampria<sup>1</sup>, con il nr. 33 nella *recensio* planudea e con il nr. 17 nell'*editio princeps* Aldina del 1509 dei *Moralia* di Plutarco<sup>2</sup>, è un opuscolo di tematica femminile<sup>3</sup> ad impostazione filosofico-paradigmatica<sup>4</sup> e di sviluppo a carattere storico-antiquario<sup>5</sup> che si estende da 242E a 263C dell'edizione francofortana<sup>6</sup>.

Oggetto di narrazione sono miti, leggende<sup>7</sup> o fatti storici<sup>8</sup> avvenuti, e riportati non in precisa successione, circa tra la fine dell'epoca dei poemi omerici e il I sec. a.C.<sup>9</sup>, e disposti in ordine sparso

---

<sup>1</sup>Riguardo all'esistenza ed autenticità di un opuscolo intitolato αἰτίαι γυναικῶν, come testimoniato dal Catalogo di Lampria, D.A. Wyttenbach (cfr. WYTTENBACH 1821, p. 1) si mostrava possibilista: *certe aliud legitur Num. CXXX. ut in vulgato CLVIII. Αἰτίαι Γυναικῶν...Quod et verum esse potest, Quaestiones Muliebres, vel, de Mulieribus, prouti sunt...Et falsum esse potest; ita, ut ἄρεταί a librariis mutatum fit in αἰτίαι*. Per il Catalogo di Lampria cfr. TREU 1877 e IRIGOIN 1986.

<sup>2</sup>L'opera è classificata al nr. 17 anche nell'edizione dei *Moralia* di Plutarco, divenuta canonica, allestita a Ginevra da H. Estienne nel 1572.

<sup>3</sup>Secondo G. D'Ippolito l'opera, insieme ai *Coniugalia Praecepta*, sarebbe ascrivibile alla "macrotematica femminile" dei *Moralia* di Plutarco; cfr. D'IPPOLITO 1991, p. 15. Inoltre il titolo Γυναικῶν ἄρεταί· ἐν ἄλλῳ δὲ, Περὶ τοῦ πῶς δεῖ ζῆν γυναῖκα πρὸς ἄνδρα, presente nel catalogo di Lampria, e la confusione che persiste nei manoscritti α e γ dei Γαμικὰ παραγγέλματα (dove di seconda mano i *Coniugalia Praecepta* sono erroneamente titolati Γυναικῶν ἄρεταί), confortano l'ipotesi di una circolazione tardoantica di opuscoli plutarchei accomunati da qualche prerogativa tematica o strutturale, prima del successivo accorpamento a *minore ad maius* (come osservato da A. Garzya; cfr. GARZYA 1988a, p. 13); cfr. *infra*, p. 17 e 20.

<sup>4</sup>Per l'uso di esempi storici a fini filosofici cfr. Seneca, *Consolatio ad Marciam* 16. All'esempio delle Amazzoni ricorse, invece, Musonio Rufo.

<sup>5</sup>L'opuscolo è classificato (in compagnia di *Quaestiones Romanae*, *Quaestiones Graecae*, *Regum et imperatorum apophthegmata*, *Apophthegmata Laconica*, *Parallela minora* e di altre due opere presenti nel Catalogo di Lampria ma ad oggi perdute) tra gli *scritti plutarchei di carattere antiquario* da K. Ziegler; cfr. ZIEGLER 1965, p. 264.

<sup>6</sup>Si tratta dell'edizione (Francoforte 1599) su cui si fonda il criterio di numerazione progressiva e di divisione in paragrafi tradizionale di citazione dei *Moralia* di Plutarco.

<sup>7</sup>Miti e leggende sono trattati nelle storie 1, 9 e 27.

<sup>8</sup>Ad eventi storici sono dedicate le storie 2-8 e 10-26.

<sup>9</sup>All'età eroica risale la storia 1, al VII sec. a.C. le storie 3, 17 e 18 e al VI sec. le storie 4, 5, 8, 14, 25, 26. Al V sec. a. C. si riconduce la storia 27, al IV sec. a. C. le storie 2, 13, 16 e 24, poi si ritrovano nel III sec. a. C. le storie 3, 6, 10 e 15, nel II a.C. la storia 22 e infine sono collocabili nel I sec. a. C. le storie 19, 22 e 23.

tra Spagna<sup>10</sup> e Persia<sup>11</sup>, passando per Gallia<sup>12</sup>, Italia<sup>13</sup>, Libia<sup>14</sup>, varie città della Grecia<sup>15</sup>, Creta<sup>16</sup> ed altre isole del mar Egeo<sup>17</sup> e l'Asia minore<sup>18</sup>.

L'opuscolo, come dichiarato dall'autore nella fase introduttivo-proemiale,<sup>19</sup> dopo una rassegna delle γνώμαι di Tucidide e Gorgia sul valore femminile, seguita dalla lode per le attitudini romane nei confronti delle donne nei funerali<sup>20</sup>, ha l'obiettivo di completare e sostanziare paradigmaticamente una discussione intercorsa in precedenza, *dopo la morte dell'ottima Leontis*<sup>21</sup>, tra Plutarco e Clea<sup>22</sup> εἰς τὸ μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς τε καὶ γυναικὸς ἀρετὴν<sup>23</sup>. Tuttavia l'autore, dopo aver confessato di volersi esprimere unendo l'amabilità dell'ascolto alla dottrina in un bellissimo connubio, come auspicato ai vv. 673-675 dell'*Eracle* di Euripide<sup>24</sup>, rileva che διαφορὰς γέ τινας ἐτέρας ὥσπερ χροιάς ἰδίας αἱ ἀρεταὶ διὰ τὰς φύσεις λαμβάνουσι καὶ συνεξομοιοῦνται τοῖς ὑποκειμένοις ἔθεσι καὶ κράσεσι σωμάτων καὶ τροφαῖς καὶ διαίταις<sup>25</sup>, per cui le ἀνομοιότητες non vanno ad intaccare τοῦ λόγου τοῦ οἰκείου μηδεμίαν. Dunque il complesso delle vicende esposte nell'opera permette di osservare, senza eccessive digressioni e fronzoli stilistici che condiscendano al τέρπον fine a se stesso, come la natura unitaria della virtù non impedisca all'ἀρετὴ femminile di dispiegarsi, identificandosi e sfumandosi, a seconda del contesto, in un'ampia e mutevole gamma di qualità quali ἀριστεία, μεγαλοπραγμοσύνη, σύνεσις, φρόνημα, δύναμις, θυμός, ὄρμη, τόλμα, εὐεργεσία, εὐφυΐα, εὐλάβεια, εὐταξία, ρώμη, ἀξίωμα, εὐγένεια, δόξα, τιμή, τιμὴ ἥρωική, πράξις, εὐμενεία,

---

<sup>10</sup>Cfr. storia 10.

<sup>11</sup>Cfr. storia 5.

<sup>12</sup>Cfr. storia 6.

<sup>13</sup>Cfr. storie 1, 14 e 26.

<sup>14</sup>Cfr. storie 19 e 25.

<sup>15</sup>Cfr. storie 2, 4, 8, 13, 15, 24.

<sup>16</sup>Cfr. storia 8.

<sup>17</sup>Cfr. storie 3, 8, 12 e 17.

<sup>18</sup>Cfr. storie 7, 11, 16-18, 20-23 e 27.

<sup>19</sup>Cfr. *Mul. Virt.* 242F2-243E1.

<sup>20</sup>Cfr. *Mul. Virt.* 242E2-242F2.

<sup>21</sup>*Mul. Virt.* 242F2-3; cfr. *infra*, pp. 77-78.

<sup>22</sup>Cfr. *infra*, p. 191, nota 2.

<sup>23</sup>*Mul. Virt.* 242F5-6.

<sup>24</sup>ταῖς Μούσαις τὰς Χάριτας συγκαταμιγνὺς καλλίστην συζυγίαν. Per una analisi dettagliata di questa citazione del secondo stasimo dell'*Eracle* euripideo e della sua fortuna in epoca umanistica, cfr. *infra*, p. 193, nota 18 e TANGA 2011, pp. 137-149.

<sup>25</sup>*Mul. Virt.* 243C7-10.

χρηστότης, πίστις, εὐτυχία, λαμπρότης, φιλανθρωπία, φιλοφροσύνη, σωφροσύνη, ἀνδρεία<sup>26</sup> e conferendo alle protagoniste di volta in volta le polivalenti sembianze e definizioni di donna φίλανδρος, μεγαλόφρων, γενναία, σόφρων, συνετή, ποθεινή, σοφή e χρηστή<sup>27</sup>. Nel contesto sociale e nella quotidianità della vita familiare, al verificarsi di situazioni di pericolo, le protagoniste dei vari episodi agiscono, indipendentemente dal proprio *status*, in maniera autonoma e spesso in conflitto con le prescrizioni maschili, mostrandosi capaci di svolgere importanti e decisivi compiti di ausilio, supplenza o sostituzione, che spesso esulano dalla sfera di pertinenza consueta fino a giungere a veri e propri *exploit*<sup>28</sup>. Le protagoniste delle storie narrate nel *Mulierum Virtutes*, infatti, sono individualità o gruppi di donne comuni, e non personaggi straordinari appartenenti alla mitologia; poi, anche nei casi in cui appartengono a famiglie di governo, non esercitano quasi mai<sup>29</sup> ruoli diretti di comando, ma si limitano a mantenere una sorta di provvisoria *longa manus*, o comunque una capacità di *moral suasion*, nei confronti degli uomini al potere<sup>30</sup>. Per questo, l'appendice dimostrativa di 27 episodi, di cui i primi 15 trattano donne che agiscono κοινῇ ed i successivi 12 discutono eventi di virtù esercitata ἰδίᾳ, non essendo stata composta πρὸς ἡδονὴν ἀκοῆς, ma *ad adiuvandum* dell'assunto principale del Cheronese, intende rafforzare l'idea di una donna dalle potenzialità fisiche e psichiche pienamente identiche a quelle maschili nel bene e nel male, dotata di un sesto senso nella percezione delle circostanze di difficoltà e pericolo, e provvista di particolare sagacia nella soluzione di problematiche sorte a seguito di debolezze o incapacità maschili. In tal senso, resta esemplare la figura femminile della anonima Πύθειο γυνή<sup>31</sup> che, consapevole dei disastri causati alla popolazione dalla eccessiva χρυσοφιλία del marito, dapprima lo convinse a concedere ai sudditi delle turnazioni lavorative in miniera e, quando Pythes, amareggiato dalle continue delusioni della vita, decise di lasciarsi lentamente morire in un mausoleo costruito fuori dai confini della città,

---

<sup>26</sup>Cfr. *infra*, pp. 203-205.

<sup>27</sup>Cfr. *infra*, pp. 203-205.

<sup>28</sup>Cfr. TANGA 2010c, pp. 105-113.

<sup>29</sup>L'eccezione è rappresentata dalla moglie di Pythes; cfr. storia 27.

<sup>30</sup>Cfr. storie 1, 2, 6, 10, 15, 19, 21, 25, 26, 27.

<sup>31</sup>Cfr. storia 27.

τῆς ἀρχῆς καλῶς ἐπεμελήθη καὶ μεταβολὴν κακῶν τοῖς ἀνθρώποις παρέσχευεν. In questo caso, chiamata in causa dalle circostanze, la protagonista si mostra dotata di senso di responsabilità familiare ed istituzionale e si cimenta nel governo della città, dando prova di saper modificare in meglio la condizione dei cittadini<sup>32</sup>.

Il *Mulierum Virtutes*, pur non essendo un repertorio *tout court*, si inserisce in maniera complementare (poiché parzialmente innovativa)<sup>33</sup> nel solco di una tradizione letteraria catalogica femminile che rimonta all'*Iliade*<sup>34</sup> e all'*Odissea*<sup>35</sup>, alla *Teogonia*<sup>36</sup> e al *Catalogo delle donne* di Esiodo<sup>37</sup>, al *Partenio di Agide e Agesicora*<sup>38</sup> di Alcmane e agli Ἔπη Ναυπάκτια di Carcino di Naupatto<sup>39</sup>. Tale tradizione, in seguito, si è consolidata con il Τῶν κατ' ἀρετὴν γυναιξὶ πεπραγματευμένων διηγήματα<sup>40</sup> di Artemone di Magnesia<sup>41</sup>, con le Ὅσαι γυναῖκες ἐφιλοσόφησαν ἢ καὶ ἄλλο τι ἐπίδοξον διεπράξαντο, καὶ δι' αὐτὰς οἰκίαι εἰς εὖνοιαν συνεκράθησαν di Apollonio stoico<sup>42</sup>, con la lista di autore anonimo dedicata ...τὰς εἰς μέγα δόξης καὶ ὄνομα λαμπρὸν ἀρθείσας γυναῖκας καταλεγεί citata da Fozio<sup>43</sup>, con le Γυναῖκες ἐν πολεμικοῖς συνεταὶ καὶ ἀνδρεῖαι seguite dalla raccolta di casate rovinate da donne Τίνες οἴκοι ἀνάστατοι διὰ γυναικας ἐγένοντο, sempre di autore anonimo,<sup>44</sup> per concludere

---

<sup>32</sup>Aretafila di Cirene invece si rifiutò di συνάρχειν καὶ συνδιοικεῖν τοῖς ἀρίστοις ἀνδράσι τὴν πολιτείαν (*Mul. Virt.* 257D7-8) e, ritiratasi nel gineceo, trascorse il resto dei suoi giorni al telaio in tranquillità e in compagnia di amici e parenti; cfr. 257D10-257E3.

<sup>33</sup>Plutarco è consapevole di aver effettuato un componimento di intento filosofico esemplificativo, raccogliendo eventi non percorsi da autori precedenti a sostegno di una conversazione avvenuta precedentemente, e lasciando di conseguenza in secondo piano, in una prospettiva moralizzante, una impostazione esclusivamente compilativa a carattere tradizionale; cfr. *Mul. Virt.* 242E2-243E. Boulogne invece crede che Plutarco non abbia in alcun modo innovato la tradizione catalogica precedente; cfr. BOULOGNE 2002, p. 6.

<sup>34</sup>Cfr. *Il.* 14, vv. 315-328, dove Zeus elenca tutte le amanti del passato e *Il.* 18, vv. 39-49, dove sono elencati i nomi delle Nereidi, figlie di Nereo e sorelle di Teti.

<sup>35</sup>Cfr. *Od.* XI, vv. 225-330, dove Odisseo enumera una lunga serie di donne che ὄτρυνεν γὰρ ἀγαυὴ Περσεφόνηα./ ὄσσαι ἀριστήων ἄλοχοι ἔσαν ἠδὲ θύγατρες, partendo da Tiro fino a giungere ad Erifile.

<sup>36</sup>Cfr. vv. 75-79 e vv. 240-264 per i cataloghi di Nereidi ed Oceanidi. Cfr. anche i vv. 886-923 e 938-944 per i cataloghi delle mogli di Zeus, divine e mortali.

<sup>37</sup>Di cui Pausania parla come opera composta in celebrazione delle donne; cfr. 1, 3, 1; 1, 43, 1 e 9, 31, 5.

<sup>38</sup>Cfr. vv. 64-77.

<sup>39</sup>Autore, secondo Pausania (10, 38, 11), di un'opera in onore delle donne.

<sup>40</sup>Sopatro ha riassunto il contenuto di quest'opera nelle Ἐκλογαί; cfr. Phot., *Bibl.* 161, p. 103A.

<sup>41</sup>Cfr. WENTZEL 1896, c. 1447.

<sup>42</sup>Per l'identità di questo personaggio, che potrebbe essere Apollonio di Tiro; cfr. VON ARNIM 1896, c. 146. Sopatro ha realizzato un estratto anche di questo componimento; cfr. Phot., *Bibl.* 161, p. 104B.

<sup>43</sup>Cfr. Phot., *Bibl.* 161, p. 104A.

<sup>44</sup>Cfr. WESTERMANN 1839 (= *Anonymus de mulieribus*) e ROSE 1864, 1, 7.

con il catalogo di biografie di uomini e donne illustri di età ellenistica ad opera di Carone di Cartagine,<sup>45</sup> riportato dalla Suda come ...βίους ἐνδόξων ἀνδρῶν, βίους ὁμοίως γυναικῶν.

Dopo che M. Dinse<sup>46</sup> ha dissipato i dubbi sulla paternità plutarchea dell'opera sollevati da C.G. Cobet<sup>47</sup>, l'autenticità dell'opuscolo è tuttora fuori discussione<sup>48</sup> mentre, nell'impossibilità di giungere ad una collocazione cronologica certa all'interno della produzione letteraria del Cheronese, pare condivisibile la proposta di datazione approssimativa al 115 d.C. avanzata da C.P. Jones<sup>49</sup>, che, considerata anche la comune dedica a Clea, fa risalire il testo al periodo di composizione del *De Iside et Osiride* e dunque ad una fase di inoltrata maturità dell'autore<sup>50</sup>.

Il *Mulierum Virtutes*, riconducibile per certi versi anche al genere dei *Parallela*<sup>51</sup>, sottende solo progettualmente il procedimento comparativo della σύγκρισις, presente e sistematizzato nelle *Vite Parallele*,<sup>52</sup> in quanto l'intento metodologico dichiarato di ὁμοιότητα καὶ διαφορὰν ἄλλοθεν καταμαθεῖν μᾶλλον, ἢ βίους βίοις καὶ πράξεις πράξεις... εἰ τὸν αὐτὸν ἔχει χαρακτῆρα καὶ τύπον ... κατὰ τὴν κυριωτάτην καινότητα καὶ

<sup>45</sup>Cfr. SCHWARTZ 1899, c. 2180.

<sup>46</sup>Le motivazioni principali sono così sintetizzate: *cur librum de virtutibus mulierum vere Plutarcheum existimemus, et sensum cuiusvis et aures animumque quasi advocemus, quis est qui nulla suspitione, nulla dubitatione preoccupatus aut ab altero informatus, modo accuratorem comparaverit cognitionem sermonis usque Plutarchei, ad hunc librum adductus non statim ex proemio, vel capite XI de Milesiorum mulieribus, vel XIX de Aretaphila (ne alia promam) Plutarchum indolemque eius singularem agnoscat.*; cfr. DINSE 1863, p. 4; cfr. anche pp. 1-6 e 10-17.

<sup>47</sup>Cobet riteneva il *Mul. Virt. spurium et abiudicandum a Plutarcho*. Dinse, con intento polemico, raccolse e riportò in forma riassuntiva tutte le affermazioni dello studioso francese in tal senso: *libellum de Mulierum Virtutibus qui in Plutarchi Moral. circumfertur, quamquam satis apparet ab eo compositum librum esse, qui Plutarchi scribendi elegantia et venustate longe superaret...* (COBET 1855, p. 240); *...in suavissimo libello, qui Γυναικῶν ἄρεταὶ inscriptus inter Plutarcheos circumfertur, legitur...* (COBET 1856, p. 382); *... Legitur in libello, qui Γυναικῶν ἄρεταὶ inscribitur et in Plutarcheis circumfertur, sed scriptus est oratione et stilo multo nitidior et elegantior, quam Plutarchus uti solet...* (COBET 1858, p. 28); *...leguntur apud Pseudo-Plutarchum de Mulierum Virtutibus...* (COBET 1859, p. 125); cfr. anche DINSE 1863, p. 4.

<sup>48</sup>K. Ziegler ha quasi ironicamente bollato come *strana idea di Cobet* (trad. it. M. Zancan Rinaldini) l'ipotesi di un *Mulierum Virutes* spurio; cfr. ZIEGLER 1965, pp. 264-265.

<sup>49</sup>Cfr. JONES 1966, p. 73.

<sup>50</sup>L'opuscolo seguirebbe dunque di circa un ventennio i *Con. Praec.* (collocati da Jones nel 90-100 d.C.; cfr. JONES 1966, p. 71) e risulterebbe coevo con l'*Amatorius*, datato tra il 115 e il 125 da Flacelière (cfr. FLACELIERE 1952, pp. 10-13 e FLACELIERE 1980, p. 9), datandosi nella vecchiaia di Plutarco (come ha rivelato anche lo studio stilistico sulle *images de Plutarque* effettuato da F. Fuhrmann; cfr. FUHRMANN 1964). Boulogne invece (cfr. BOULOGNE 2002, pp. 25-29) ritiene il *Mul. Virt.* leggermente precedente all'*Amatorius* e di dieci anni anteriore rispetto al *De Iside et Osiride*. Una datazione precisa è resa ancor più difficoltosa dall'ipotesi di più fasi compositive dell'opuscolo sottesa all'adunanza e alla successiva elaborazione del materiale storico esposto; per le incoerenze strutturali dell'opera cfr. anche *infra*, pp. 33-45. Per la collocazione cronologica dell'opuscolo cfr. anche *infra*, p. 191, nota 2.

<sup>51</sup>Cfr. BOULOGNE 2002, pp. 18-19.

<sup>52</sup>Cfr. *Alex.* 1; *Cimo.* 2; *Nic.* 1; *Pom.* 8; *De frat. amore* 488D-489F; *De garrul.* 505A-511E; *Amat.* 768B-770D-771C. Cfr. anche FLACELIERE 1957, pp. XXVI-XXIX; JONES 1971, pp. 103-109 e PELLING 1986, pp. 83-96; SWAIN 1992, pp. 101-111; BOULOGNE 1994, pp. 57-61; PELLING 2005, pp. 325-340.

δύναμιν<sup>53</sup> resta di fatto disatteso, in mancanza di un confronto finale tra le donne elencate<sup>54</sup>. La grande mole di materiale storico esposta da Plutarco<sup>55</sup> risale al periodo storico indagato nella fase di studio preparatorio per la composizione delle *Vite*<sup>56</sup>, e l'accumulazione di dati di varia natura inerenti a svariati contesti geo-politici rispecchia un interesse storico alimentato da curiosità per il particolare<sup>57</sup> e per il diverso. L'autore espone il criterio selettivo adoperato nella scelta degli esempi storici: il principale pre-requisito è l'originalità contestuale delle vicende, nell'intento di evitare τὰ ἄγαν περιβόητα per cogliere quanto fosse ἀκοῆς ἄξια tra i fatti κοινὰ καὶ δεδημευμένα πρὸ ἡμῶν ἱστορήσαντας ... διαπέφευγεν<sup>58</sup>. L'opera inoltre presenta, in virtù dell'interesse non accessorio per usanze<sup>59</sup>, religione<sup>60</sup> ed eziologia<sup>61</sup>, i tratti del genere della letteratura erudita di periodo ellenistico e denota nei confronti del mito uno spirito razionalistico di fondo che tende a fornire spiegazioni naturali o verosimili ad eventi portentosi<sup>62</sup>.

Nell'ambito della letteratura europea<sup>63</sup> il Γυναικῶν ἀρεταί ha riscosso una notevole fortuna documentata, nel corso dei secoli e soprattutto in epoca umanistico-rinascimentale, dalle numerose traduzioni, tra cui la *versio* latina *De Claris Mulieribus* di Alamanno Rinuccini,<sup>64</sup> ritradotta poi in greco da Costantino Lascaris<sup>65</sup>, i volgarizzamenti *Delle virtù e fatti notabili delle donne* di Lucantonio Ridolfi<sup>66</sup>, *De le donne illustri* di G. Tarcagnota<sup>67</sup> e *Virtù di donne* di Marcello Adriani<sup>68</sup>, la *versio* francese *Les vertueux faicts des femmes* di J. Amyot e la traduzione castigliana *De las illustres*

---

<sup>53</sup>Cfr. *Mul. Virt.* 243B10-243C7.

<sup>54</sup>L'opera si discosta dall'attitudine biografica del Cheronese anche nel modo in cui sono narrati soltanto alcuni episodi *clou* (in cui si concretizza l'ἀρετή femminile), e non l'intera vita delle donne in oggetto.

<sup>55</sup>Che Stadter ha definito *stock in trade*; cfr. STADTER 1965, p. 138.

<sup>56</sup>Cfr. STADTER 1965, p. 13.

<sup>57</sup>Al contrario, quando tratta un medesimo avvenimento in differenti contesti, Plutarco denota un gusto per l'essenziale che esula dal dettaglio; cfr. STADTER 1965 pp. 137-139.

<sup>58</sup>Cfr. *Mul. Virt.* 243D6-10.

<sup>59</sup>Cfr. storie 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 16, 26.

<sup>60</sup>Cfr. storie 2,4, 13, 16, 17, 18.

<sup>61</sup>Cfr. storie 1, 2, 4, 5, 7, 8, 9, 14, 16, 17, 26.

<sup>62</sup>Cfr. storia 9.

<sup>63</sup>In proposito, cfr. anche HAHN 1922; AULOTTE 1965; ZIEGLER 1965, p. 265 e PACI 2007, pp. 65-80.

<sup>64</sup>Cfr. RINUCCINI 1485; per il contributo di tale traduzione alla comprensione del testo tradito cfr. anche *infra*, pp. 46-65.

<sup>65</sup>Cfr. GUZMAN GUERRA 1990, pp. 265-270 e MARTINEZ MANZANO 1995, pp. 3-21.

<sup>66</sup>Conservato nel ms. 1535 del fondo Ashburnham della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze e nel ms. 471 del Fondo Campori della Biblioteca Estense di Modena.

<sup>67</sup>Cfr. TARCAGNOTA 1559.

<sup>68</sup>Cfr. ADRIANI 1825.

*mugeres* di Diego Gracián<sup>69</sup>. L'opuscolo ha poi costituito un archetipo della letteratura catalogica femminile, come testimoniano l'anonimo catalogo medio-imperiale *De mulieribus* e il *De claris mulieribus* di Giovanni Boccaccio, oltre a ricevere interessate letture di Francesco Filelfo<sup>70</sup>. Inoltre ha ispirato studiosi, eruditi e letterati di ogni epoca, come attestano, tra gli altri, la rilettura filoa-ristotelica nel *Discorso della virtù femminile o donnesca* di Torquato Tasso e la riscoperta in senso cristiano nel *De institutione feminae Christianae* di Luis Vives<sup>71</sup>. Ha poi rappresentato una miniera di erudizione per l'iconografia rinascimentale, per storici e filosofi quali Natale Conti e Gianbattista Vico, per tragediografi da Corneille e Racine fino a Giuseppe Montanelli, oltre ad alimentare e supportare idee femministe nella saggistica storica e di *gender* più recente<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup>Cfr. GRACIAN 1548 e cfr. anche TANGA 2011, pp. 137-149.

<sup>70</sup>Cfr. *infra*, pp. 66-74.

<sup>71</sup>Cfr. anche AULOTTE 1965, p. 69 e ss.

<sup>72</sup>Cfr. anche VOIGT 1859, *passim*; BOULOGNE 2002, pp. 38-39; PACI 2007, pp. 65-80

## I manoscritti

Il *Mulierum Virtutes* è tramandato da 15 manoscritti, tra i quali i più antichi (Ambros. C 126 inf. e Paris. gr. 1671) risalgono agli anni 1294-1295 e i più recenti (Vat. Urb. gr. 99, Vindob. phil. gr. 46, Vat. Reg. gr. 80, Laur. 80,21 e Tolet. 20) alla metà/fine del XV secolo. I manoscritti collazionati per la presente edizione critica sono :

Parisinus gr. 1671<sup>73</sup> (A), a. 1296  
Parisinus gr. 1672<sup>74</sup> (E), ca. 1360  
Vaticanus gr. 1676<sup>75</sup> (n), med. s. XIV  
Vaticanus Urbinas gr. 100<sup>76</sup> (t), a. 1401  
Vaticanus Urbinas gr. 99<sup>77</sup> (u), s. XV  
Vindobonensis phil. gr. 46<sup>78</sup> (v), med. s. XV  
Ambrosianus C 126 inf. (gr. 859)<sup>79</sup> (α), paulo ante a. 1296  
Vaticanus gr. 1013<sup>80</sup> (β), s. XIV  
Vaticanus gr. 139<sup>81</sup> (γ), a. 1296 ca.  
Vaticanus Reginensis gr. 80<sup>82</sup> (δ), s. XV  
Marcianus 248<sup>83</sup> (σ), a. 1455  
Laurentianus 80,5<sup>84</sup> (80,5), fine s. XIV  
Laurentianus 80,21<sup>85</sup> (80,21), s. XV  
Laurentianus 80,22<sup>86</sup> (80,22), s. XIV  
Toletanus 20<sup>87</sup> (T), s. XV

---

<sup>73</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 69-72 e BECCHI 2010, p. 86.

<sup>74</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 72-76; Becchi invece colloca più genericamente questo manoscritto nella II metà del XIV sec.; cfr. BECCHI 2010, p. 86.

<sup>75</sup>Cfr. PATON-WEGEHAUPT-POHLENZ 1974, *Praef.*, p. XXV.

<sup>76</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 9-11.

<sup>77</sup>Cfr. WEGEHAUPT 1906, p. 13.

<sup>78</sup>Cfr. MARTANO-TIRELLI 1990, pp. 38-39; MARTINELLI-TEMPESTA 2006, p. 93; Becchi invece colloca questo manoscritto nella II metà del XV sec.; cfr. BECCHI 2010, p. 89.

<sup>79</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 50-54.

<sup>80</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 23-26.

<sup>81</sup>La *communis opinio* lo datava, fino ad un ventennio fa, a dopo il 1299 o, forse, in seguito alla morte di Planude, avvenuta nel 1305; cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 12-14 e BECCHI 2010, p. 87.

<sup>82</sup>Cfr. PATON-WEGEHAUPT-POHLENZ 1974, *Praef.*, p. XXIX.

<sup>83</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 83-84 e BECCHI 2010, p. 84.

<sup>84</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 38-40 e BECCHI 2010, p. 83.

<sup>85</sup>Cfr. BANDINI 1770, coll. 209-210.

<sup>86</sup>Cfr. BANDINI 1770, coll. 210-212 e NACHSTÄDT 1971, *Praef.*, p. XXI. Cfr. anche *infra*, pp. 67-70 (e, in particolare, nota 441).

<sup>87</sup>Cfr. FLETCHER 1927, pp. 166-176.

I suddetti codici possono dividersi in due gruppi.

Appartiene al primo gruppo il testimone indipendente<sup>88</sup> costituito dal Vindobonensis phil. gr. 46 (v), codice di XV sec. appartenente al ramo  $\Phi$  della tradizione dei *Moralia* che, a giudizio di Frerichs<sup>89</sup> e Pohlenz<sup>90</sup>, risalirebbe, nell'alveo della stessa tradizione, ad un *communis fons* con la *recensio Planudea*, mentre pare parzialmente condivisibile l'idea di Cuvigny<sup>91</sup> di un *lien de filiation* tra le due classi di codici, concretizzatosi forse nella copia di un esemplare di  $\Phi$  da parte del capostipite planudeo. Dunque a monte di v potrebbero esservi uno o più antigrafii pre-planudei non identificabili ma probabilmente di buon livello redazionale, in quanto il manoscritto presenta un numero molto consistente di *variae lectiones*<sup>92</sup> di primario interesse spesso linguistico (258C4 συναισθανόμενος v : συναισθόμενος Π), stilistico (259E7 τῆς Τιμοκλείας τὴν οἰκίαν v : τῆς Τιμοκλείας οἰκίαν Π) e talora contenutistico (247E8 ἀντιταξαμένων v : αὐτῶν ταξαμένων Π oppure 258B2 ἀνασειράμεναι τοὺς νεανίσκους v : ἀνασυράμεναι τοὺς χιτωνίσκους Π) o strutturale (259C6 παρθένος περγαμηνή additur in v : Γύναιον δὲ Περγαμηνὸν ηβ : omis. Π) ed una quantità alquanto ridotta di corrotte. In effetti il Vindobonensis phil. gr. 46 fornisce un riassuntivo spaccato della articolata, fluida<sup>93</sup> e controversa<sup>94</sup> trasmissione testuale che si offrì agli occhi dell'équipe di Planude in sede di allestimento dell'edizione dei *Moralia* e talora propone valide alternative alle scelte testuali del monaco costantinopolitano.

---

<sup>88</sup>L' indipendenza di v da Π fu dimostrata da Wegehaupt e confermata Sieveking (*Praeter codices Planudeos solus liber v alterius codicum classis testis nobis servatus est*; cfr. SIEVEKING 1971, p. XXV); cfr. anche nota 77.

<sup>89</sup>Cfr. FRERICHS 1929, p. 9.

<sup>90</sup>Cfr. POHLENZ 1960, p. 14. Sieveking ritiene il codice v *descriptus* dal testimone adoperato da Planude per la sua edizione dell'opera di Plutarco (*descriptum esse ex libro, quo Planudes in componendo corpore Plutarcho usus est*; SIEVEKING 1971, p. XXV).

<sup>91</sup>Cfr. CUVIGNY 1984, pp. 10-14.

<sup>92</sup>Per il *De Is. et Osir.*, invece, v non presenta *lectiones novae* (*novae codicum lectiones rarissime tantum in hac editione citantur*; SIEVEKING 1971, p. XXV).

<sup>93</sup>*Fluida e sfuggente*, secondo Garzya; cfr. GARZYA 1988a, p. 24.

<sup>94</sup>Il cod. Vindobonensis phil. gr. 46 (v), definito *recentior* (ma, per alcuni aspetti, *non deterior*), pur essendo accusato di *médiocrité, fantaisie ed extravagance*, fu riconosciuto come portatore, talora, della *bonne leçon*. Cfr. TIRELLI 2005, pp. 42-48.

Al secondo gruppo appartengono i manoscritti riconducibili in vario modo alla cosiddetta *recensio Planudea* (Π), frutto dell'attività editoriale di Planude e dei suoi collaboratori ed epigoni, ovvero: il capostipite Ambrosianus C 126 inf. (α), vergato tra il 1294 e il 1295 da Massimo Planude, dal suo discepolo Giovanni Zarida ed altri otto copisti; il Parisinus gr. 1671 (A), concluso l'11 luglio 1296 e riconosciuto come la "mise au net" di α corretto, il Parisinus gr. 1672 (E), collocabile nel 1360, che rappresenta il *tout Plutarque* prodotto probabilmente da un allievo o epigono di Planude in realizzazione del sogno del maestro, e il Vaticanus gr. 139 (γ), terminato nel 1296. Il codice α, contenente *Mor.* 1-69 nell'ordine introdotto da Planude, a cui furono apportate correzioni, varianti e integrazioni dallo stesso Planude, costituisce solo la fase preparatoria dell'edizione vera e propria<sup>95</sup>, portata a termine da un solo copista con il codice A, che, come si deduce dalla sottoscrizione autografa, ha l'apparenza di un esemplare inteso dal redattore come coronamento della sua impresa. La realizzazione del progetto di Planude avviene più di un cinquantennio dopo la sua morte, quando un suo continuatore ha riunito *Vite* e 78 *Moralia* in un unico volume (E), vergato da cinque copisti e che sembra riprodurre il testo di A rifinito e corretto. Il codice γ poi, è verosimilmente un apografo di A corretto e revisionato in alcuni punti<sup>96</sup>(250C2 βαλερία γ : βελλερία vΠ).

Al secondo gruppo appartengono anche il Vaticanus Urbinas gr. 99 (u) ed il Vaticanus gr. 1676 (n)<sup>97</sup>. Il Vaticanus Urbinas gr. 99 (u), di XV sec., pur concordando con Π nella maggior parte delle occasioni, a volte propone varianti di rilievo (54F1 ὁμολογεῖν ἐνδοῦναι καὶ ἀφίξεσθαι u : ὁμολογεῖν ἀφίξεσθαι vΠ) anche stilistico-sintattico (252F8 τί πάτερ πέπονθας καθεύδων u : τί πέπονθας, ὦ πάτερ, καθεύδων vΠ) ascrivibili a correzioni autonome (258B7 τὸν u : τὴν vΠ e 247B11 τὰ δ' u : τὰς δὲ vΠ) o al possesso di fonti differenti, caratterizzandosi

<sup>95</sup>Cfr. BECCHI 2010, p. 105.

<sup>96</sup>Irigoin (cfr. IRIGOIN 1987, p. CCCXXX) propose γ come copia di α<sup>2</sup> revisionata da Planude mentre l'ipotesi, formulata da Rescigno, della derivazione da una copia o gemello di A, non sussiste per criteri cronologici; BECCHI 2010, p. 106. Spesso, nel testo del *Mul. Virt.*, i mss. Vat. Urb. gr. 99 (u) e Marc. 248 (σ) presentano lezioni che collimano con γ.

<sup>97</sup>Nachstädt ebbe a definire questi due manoscritti come *libros ut ita dicam Planudeos* per il consenso con Π e la formulazione di lezioni autonome di un certo valore; cfr. NACHSTÄDT 1971, pp. XXI-XXII.

inoltre piuttosto spesso per omissioni di vario genere (251D1 ἀθρόας omisit u e 251D6 τοῦ om. u) e, in alcuni casi, per lezioni interessanti (256D7 κτᾶσθαι u : ἡττᾶσθαι vΠ oppure 257F αὐτὸς u : αὐτῆς vΠ o anche 257F10 ἀπολαύουσα u : ἀπολαβοῦσα vΠ). Il codice Vaticanus gr. 1676<sup>98</sup> (n), risalente alla metà del XIV sec., oltre a concordare molto spesso con la famiglia Π (e con α, capostipite di questa) , presenta in qualche caso delle lezioni importanti per la costituzione e la conseguente comprensione del testo (come 250C2 οὐαλλερία n: βελλερία vΠ o anche 254C7 ἐλευθέρας n : ἐλευθέρους vΠ ma soprattutto 260D10 εὐδαίμονος vn : δαίμονος Π ) , tramanda significative aggiunte o correzioni autonome (come 252E10 σημείου Δία συντεταραγμένος n : σημείου συντεταραγμένος vΠ e 257F3 αὐτοῖς n : αὐτῆς vΠ : αὐτὸς u o un raro esemplare di glossa infiltrata nel testo del *Mulierum Virtutes* come 260D3 ὡς μείζονα συγγνώμης πράξασαν θαυμάσας n a<sup>2</sup> superscriptum : ὡς μείζονα θαυμάσας vAE), oltre a *lectiones* rilevanti sotto l'aspetto linguistico (come 257B3 διαλέχθη n : διειλέχθη ναu : διελέχθη AE oppure 257B8 ἄοπλος n : ἄνοπλος vΠ) e a varianti stilistiche dell'*ordo verborum* (cfr. 261D1 ἦν αὐτῆς ἀξίωμα n : αὐτῆς ἦν ἀξίωμα Π : ἀξίωμα ἦν (om. αὐτῆς) v).

Sempre all'interno del secondo gruppo, vi sono una serie di manoscritti di varia epoca e valore in vario modo riconducibili all'alveo della famiglia planudea che, pur essendo stati già considerati *descripti*<sup>99</sup> e rimanendo di interesse marginale per la costituzione del testo del *Mulierum Virtutes*, a volte conservano lezioni piuttosto interessanti che, nel contesto di una tradizione testuale fluttuante, intricata e caratterizzata da molteplici e complessi fenomeni contaminatori, sono state segnalate in apparato per fornire un quadro ampio, articolato ed esauriente anche a più livelli, della storia della trasmissione manoscritta dell'opera. Tali codici sono: il Vaticanus Reginensis gr. 80 (δ), ascrivibile al XV sec., che, se in qualche circostanza sembra riportare la lezione genuina (come 243D5

<sup>98</sup>Questo manoscritto probabilmente appartiene al ramo Δ della tradizione dei *Moralia*, il cui capostipite (oggi perduto) rappresenterebbe una recensione antica, forse risalente ad una fase pre-bizantina della trasmissione del testo; BECCHI 2010, pp. 107-108.

<sup>99</sup>Cfr. NACHSTÄDT 1971, *Praef.*, pp. XXI-XXII.

μόνον A<sup>1</sup>δ : μόνου vΠ o anche 245C6 Κλεομένη δ : Κλεομένην vΠ) e trasmette un testo generalmente concorde con il ramo Π, spesso tramanda varianti interessanti (in particolare 255D3 βασιλεύειν δ : συμβασιλεύειν vΠ e 255A10 ὑπαγορευομένων δ : προσαγορευομένων vΠ oppure 255C5 ἐπιχειροῦσι δ : ἐγχειροῦσι vΠ), ma presenta anche omissioni di termini (244B4 γὰρ omisit δ) e frequenti errori di copista (errori semplici come 259A7 τετάρχης δ : τετράρχης vΠ e 245E7 Τελλεσίλλης δ : Τελεσίλλης vΠ, errori multipli 259B11 ἀνέμακτον αὐτῶ δ : ἀναίμακτον αὐτῶ vΠ e 244C5 ἔσθωνται νεικωμένους δ : αἴσθωνται νικωμένους vΠ o errori di etacismo 245E7 Ἐλαφιβόλια δ : Ἐλαφηβόλια vΠ) ed in diverse occasioni mostra, per congetture o sciattezza di copista, leggere variazioni paleografiche del testo di Π cui corrispondono significativi mutamenti di significato (come nel caso 244E10 φθόνου δ : φόνου vΠ o a 244D2 βεβουλευμένος δ : βεβουλευμένον vΠ e a 243C10 ἀνδρείως δ : ἀνδρεῖος vΠ).

Tra questi codici *lato sensu* planudei, spesso collegati da una rete di rapporti tutt'altro che univoci ed esclusivamente verticali<sup>100</sup>, il Vaticanus gr. 1013 (β), manoscritto risalente al XIV sec. e con grande probabilità apografo di E (cfr. 246B11 ἐγκαλῶσι β<sup>1</sup>E : ἐγκαλοῦσι v αA e anche 250A6 Ταρκυνίου v A<sup>1</sup>Eβ<sup>1</sup> : Ταρκυνίων α oppure 252D7 τῆς Eβ : τοῖς v αA), riguardo all'appellativo di un capo galata ribellatosi a Mitridate, tramanda una *lectio* che tra gli editori e traduttori umanistico-rinascimentali ha riscosso grande successo (259A6 τορηδόραξ β : πορηδόραξ A<sup>2</sup>mgEδ : om. v αA<sup>1</sup>un : *Toridorax*, *Thoridorax* vel *Toredorax* Alaman. Ranutin.: τορηδόραξ Ald. : *Toredorix* Xylander : Τορηδόραξ Step. : τορηδόριξ Xylander), istituisce una storia autonoma a metà dell'episodio 23 inserendo *ex novo* un titolo con iniziali maiuscole (259C6 προσελθεῖν· Γύναιον δὲ Περγαμηνὸν β : προσελθεῖν· γύναιον δὲ Περγαμηνὸν Ald.) e presenta correzioni interessanti concordi con v (250B4 δικαστῆ vβ<sup>1</sup> : δικαστῆν αAE).

<sup>100</sup>Cfr. anche TIRELLI 2005, pp. 42-48.

Il codice Laurentianus 80,21, vergato nel XV secolo e *descriptus* di β, si segnala per una correzione al testo trādito da v e Π (250C2 βαλλερία 80,21 : βελλερία vΠ) ma soprattutto per una lezione, originale e molto significativa per l'assetto politico-istituzionale che ha preceduto la fondazione della città di Lampsaco (255D3 συμβουλεύειν 80,21 : συμβασιλεύειν vΠ), adottata da Demetrio Doukas nell'*editio* Aldina.

Il Marcianus 248 (σ), risalente all'anno 1455, tramanda alcune varianti grafiche interessanti (251F8 ἑλληνικός ἀνὴρ, σ : Ἑλλάνικος, ἀνὴρ Stephanus : ἑλλανικός ἀνὴρ, vΠ) anche nel merito della denominazione delle donne di Ceo (249D3 σκίων σ : κίων vΠ), oltre a qualche intervento indipendente su sfumature di significato in sezioni in cui v e Π non concordano (247E8 αὐτῶν καταξαμένων σ : ἀντιταξαμένων v : αὐτῶν ταξαμένων Π).

Quindi il Laurentianus 80,22, di XV secolo, oltre a registrare nei suoi *marginalia* annotazioni a carattere erudito ed anche una intuizione esegetica di Francesco Filelfo in merito all'appellativo di un congiurato contro il tiranno Aristotimo nella storia 15 (251F8 Ἑλλανικός Philelphus: Ἑλλάνικος, ἀνὴρ Stephanus : *Hellanicus* Alaman. Ranutin. : ἑλλανικός ἀνὴρ, vΠ), riporta qualche lezione (come 260D2 οἰκτεῖρειν α 80,22 : οἰκτεῖρει v AE), varianti grafiche (come 243C4 τῆ Σεροβίου 80,22 : τῆ Σερούιου αA : τῆ Σεροβίου E : τῆς ἐροβίου v) e qualche correzione degna di nota (come a 260D3 ἐποίει 80,22<sup>2</sup> : ἐπήει vΠ)

Infine il Laurentianus 80,5, riconducibile alla fine del XIV, è con gran probabilità apografo di u (cfr. 243A ; 243B3 ; 244B10 ; 245F7 ; 246D6; 252 E4 ;253E4 , solo per citare alcuni casi), da cui talora si distingue per qualche variante ascrivibile a contaminazioni di vario tipo (come 247E5 ἐλκόμενος E<sup>1</sup> 80,5 : ἐλκομένης v αA ; 254F 1 ὁμολογεῖν ἀφίξεσθαι vΠ 80,5 : ὁμολογεῖν ἐνδοῦναι καὶ ἀφίξεσθαι u oppure 257F3 αὐτῆς vΠ 80,5 : αὐτὸς u e 256D7 ἠτᾶσθαι vΠ 80,5 : κτᾶσθαι u), mentre il Vaticanus Urbinas gr. 100<sup>101</sup> (t), ultimato e sottoscritto nel 1401, si contraddistingue per un paio di varianti di qualche rilievo (cfr. 248F4

---

<sup>101</sup>Cfr. MARTINELLI-TEMPESTA 2006, pp. 9-11.

λαβοῦσαι ξίφη t : ξίφη λαβοῦσαι vΠ e 249A7 καταβαλλόντες t: καταβαλόντες vΠ)  
ed il Toletanus, di XV secolo, non denota elementi cui prestare particolare attenzione.

Per la costituzione del testo, tra gli altri, si sono rivelati di maggiore rilievo i codici: Vindobonensis phil. gr. 46 (v), Ambrosianus C 126 inf. (α), Parisinus gr. 1671 (A), Parisinus gr. 1672 (E), Vaticanus Urbinas gr. 99 (u) e Vaticanus gr. 1676 (n).

La *constitutio textus* del *Mulierum Virtutes* conta prevalentemente sull'apporto di codici di matrice *Planudea*, che Irigoin<sup>102</sup> riteneva *pour qui cherche à restituer le texte original de Plutarque... plus un obstacle qu' un aide* e Pohlenz<sup>103</sup> consigliava di adoperare *magna cum cautione*; in tal senso lo stato della tradizione testuale di VIII sec d.C., documentato dalla testimonianza indiretta dell'*Anonymus de incredilibus* nel capitolo dedicato alla Chimera<sup>104</sup>, il quale cita in maniera molto precisa il μονόβιβλος di Plutarco Περὶ ἀρετῆς γυναικῶν ma presentando significative varianti o lezioni speciose forse ascrivibili a corrottele testuali (248C5 ὄρει codices : θέρει Anonymus *De incredib.*; 248C 8 μάλιστα τὰς codices : μάλιστα τὸ τὰς Anonymus *De incredib.*), induce comunque a rivalutare l'imponente scrupolo e sforzo ecdotico dell'équipe di Planude, messo in atto con un *work in progress* fatto di molteplici e difficili scelte e correzioni, revisioni ed integrazioni, oltre alla registrazione di varianti al testo di un'opera maestosa e dalla tradizione tanto fluida e sfuggente come i *Moralia*.

---

<sup>102</sup>IRIGOIN 1987, p. CCLXXVI.

<sup>103</sup>POHLENZ 1974, p. XXXVII.

<sup>104</sup>Cfr. *infra*, pp. 17-20.

## Il titolo dell'opera: la testimonianza degli *Excerpta Vaticana*

Il *Mulierum Virtutes*<sup>105</sup> di Plutarco é titolato Γυναικῶν ἀρεταί· ἐν ἄλλῳ δὲ, Περὶ τοῦ πῶς δεῖ ζῆν γυναῖκα πρὸς ἄνδρα nel Catalogo di Lampria<sup>106</sup> e riceve la definizione Γυναικῶν ἀρεταί nell'edizione dei *Moralia* allestita da Massimo Planude<sup>107</sup>.

Se nel Catalogo di Lampria sembra essersi verificata una confusione con il titolo di un altro opuscolo plutarco di tematica affine<sup>108</sup>, la titolazione planudea risulta inappropriata in quanto propone una pluralità di virtù che non pare rispondere agli intenti dell'autore e alle autentiche finalità dell'opera.

In primo luogo il titolo planudeo sembra dettato soprattutto dalle peculiarità strutturali<sup>109</sup> ed influenzato dalla materia spesso eziologica<sup>110</sup> ed erudita del Γυναικῶν ἀρεταί; tali elementi rendono l'opera partecipe anche delle categorie degli scritti plutarcoi consacrati alle antichità, all'erudizione filosofica, all'apoftegmatologica e ai *Parallela*, i cui titoli presentano una declinazione spesso al nominativo plurale<sup>111</sup>.

In secondo luogo, nella fase introduttiva del *Mulierum Virtutes*, che costituisce una sorta di vero e proprio proemio metodologico all'opera, Plutarco afferma di aver redatto τὰ ὑπόλοιπα<sup>112</sup> di una

<sup>105</sup>Classificato con il nr. 126 nel Catalogo di Lampria, con il nr. 33 nell'edizione di Massimo Planude e con il nr. 17 nell'edizione Aldina del 1509 e in quella di H. Estienne del 1572. IRIGOIN 1987, p. 239 e ss.; 262 e ss.; 285 e ss.; 311-317.

<sup>106</sup>Catalogo di III-IV secolo, una volta ritenuto erroneamente opera di uno dei figli di Plutarco, che registra 227 titoli, più della metà dei quali sono andati perduti. Ai titoli del catalogo vanno però aggiunte circa 30 opere superstiti o comunque testimoniate in fonti diverse dal catalogo stesso. In merito al Catalogo di Lampria cfr. TREU 1873.

<sup>107</sup>Cfr. TREU 1877, pp. III-XI; WEGEHAUPT 1909, pp. 1030-1046; WEGEHAUPT 1914, pp. 244-252; WENDEL 1940, pp. 406; 410-414; 416-445; WENDEL 1950, pp. 2202-2253; GARZYA 1988b, pp. 39-53.

<sup>108</sup>I *Praecepta coniugalia*, collocati al nr. 34 nell'edizione di Planude e ugualmente riconducibili alla macrotematica femminile. Cfr. WYTTEBACH 1821, p. 1; NACHSTÄDT 1971, p. 225; MARTANO-TIRELLI 1990, pp. 7-24 e D'IPPOLITO 1991, p. 15. Tale confusione persiste anche nei manoscritti α e γ dei Γαμικὰ παραγγέλματα, dove di seconda mano i *Praecepta Coniugalia* sono erroneamente titolati Γυναικῶν ἀρεταί; cfr. MARTANO-TIRELLI 1990, p. 56.

<sup>109</sup>Il *Mulierum Virtutes* è costituito da una introduzione cui seguono 27 storie di donne che esercitarono la virtù in gruppo e individualmente. Cfr. Plut., *Mul. Virt.* 242D6-243E1.

<sup>110</sup>Cfr. BENEFIEL 2003, pp. 11-20.

<sup>111</sup>Υγιενὰ παραγγέλματα, Γαμικὰ παραγγέλματα, Αἴτια Ῥωμαϊκά, Αἴτια Ἑλληνικά, Πλατωνικά Ζητήματα solo per fare alcuni esempi. Cfr. ZIEGLER 1965, p. 70 e 221. J. Boulogne, richiamando *Mul. Virt.* 243B9-D3, accosta il *Mulierum Virtutes* anche al genere della biografia. Cfr. BOULOGNE 2002, pp. 4-5; 18-19.

<sup>112</sup>*Mul. Virt.* 242F5.

conversazione avuta in una occasione precedente con Clea<sup>113</sup> εἰς τὸ μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς τε καὶ γυναικὸς ἀρετῆν<sup>114</sup>, manifestando dunque la chiara intenzione di dimostrare l'unitarietà e l'identità della virtù di uomini e donne supportandola tramite un ἱστορικὸν ἀποδεικτικόν<sup>115</sup>. Successivamente il Cheronese riconosce nella presenza di divergenze individuali, dovute a particolari sfumature che si conformano a differenti costumi, temperamenti, alimentazioni e stili di vita, un elemento che non intacca in alcun modo l'unitarietà della virtù maschile e femminile, lasciandone di conseguenza invariata la definizione generale<sup>116</sup>.

Inoltre, anche il fatto che Plutarco non abbia adoperato in alcun caso il termine ἀρεταί nell'accezione di *fortia facta*,<sup>117</sup> lascia supporre che Γυναικῶν ἀρεταί sia un titolo non attribuibile allo scrittore di Cheronea ma scelto in un periodo storico ed in una temperie culturale a lui successivi forse di alcuni secoli, in cui l'accezione e l'utilizzo di alcuni termini della lingua greca erano sensibilmente cambiati, condizionando inevitabilmente anche la ricezione delle opere dell'autore<sup>118</sup>.

A questo punto riveste una primaria importanza l'esame di una sezione dell'opuscolo mitografico greco intitolato Περὶ ἀπίστων<sup>119</sup> (e meglio conosciuto come *Excerpta Vaticana* o *Anonymus De incredibilibus*), composto di XXIII capitoletti<sup>120</sup>, il cui unico testimone è costituito dal Codice Vaticano greco 305<sup>121</sup>. In particolare il capitolo VIII, intitolato Περὶ τῆς χιμαίρας, a proposito della figura mitologica della Chimera, riferisce: Περὶ τῆς χιμαίρας,

<sup>113</sup>Cfr. BOWERSOCK 1965, pp. 267-270 e PUECH 1992, pp. 4831-4893.

<sup>114</sup>*Mul. Virt.* 242F5-6.

<sup>115</sup>*Mul. Virt.* 243A.

<sup>116</sup>*Mul. Virt.* 243C2-243D6. Poi queste sfaccettature, unite ad una estrema *varietas* di circostanze prese in oggetto dalla narrazione, permettono anche di riconoscere l'ἀρετή nelle sue molteplici manifestazioni; cfr. BOULOGNE 2002, pp. 8-9.

<sup>117</sup>D.A. Wytttenbach (WYTTTENBACH 1821, p. 2) lo sottolinea: “ Ἀρεταί *fortia facta*, *Plutarcho alibi non dicuntur, nec alii scriptoribus ita simpliciter*” e ribadisce: “*At frequentius et disertius, fortiter facta dicuntur ἀνδραγαθήματα, et Plutarcho et aliis*”. Solo in Tucidide II, 35 e IV, 92 il termine ἀρεταί compare con il significato di *virtutes, ex quibus facta profecta sunt*; in tale direzione J. Amyot tradusse il titolo dell'opera in *Les vertueux faits des femmes* mantenendo il plurale, così come di recente J. Boulogne ha scelto (anche sulla scorta della resa *Actions courageuses et vertueuses des femmes* dell'Abate Ricard) per il medesimo opuscolo la definizione *Conduites méritoires de femmes*. Nelle sue *Animadversiones* al testo del *Mul. Virt.*, D.A. Wytttenbach (WYTTTENBACH 1821, p. 2) tentò di interpretare il titolo del Γυναικῶν ἀρεταί parafrasandolo: *de fortibus factis mulierum, unde harum virtutes cognoscuntur*. Cfr. anche AMYOT 1572, p. 229; RICARD 1785; BOULOGNE 2002.

<sup>118</sup>Anche la ricezione dell'autore in un determinato periodo storico o in particolari temperie culturali ha giocato un ruolo fondamentale nella titolazione dell'opuscolo: l'interesse per l'erudizione ed i cataloghi di personaggi celebri dell'epoca umanistico-rinascimentale, ad esempio, ha portato prima A. Rinuccini e in seguito A. Massa e G. Tarcagnola a tradurre il titolo Γυναικῶν ἀρεταί rispettivamente in *De claris mulieribus* e in *De le donne illustri*. Cfr. RINUCCINI 1485; MASSA-TARCAGNOLA 1559, vol. II; VOLPE 2004, p. 21 e ss.

<sup>119</sup>Si tratta di un compendio di testi estratti da diverse opere. Cfr. ALLATIUS 1641; WESTERMANN 1843, pp. XV e 322-323; FESTA 1902, pp. 7; 52-53; 151; SANZ MORALES 1998, pp. 137-138.

<sup>120</sup>Le fonti di quattordici capitoli sono stati identificate, mentre dei restanti nove testi non v'è traccia in alcuna opera greca conosciuta; cfr. SANZ MORALES 1998, p. 137.

<sup>121</sup>Vergato verosimilmente nel 1269 da Theophylactus Saponopulos (D'AMBROSI 2008, pp. 107-110), quindi di redazione di qualche decennio anteriore, o al più coeva, ai manoscritti planudei (o di matrice planudea) che sono finora i più antichi testimoni del *Mulierum Virtutes* (Ambrosianus C 126 inf. -gr. 859-, paulo ante a. 1296; Parisinus gr. 1671, a. 1296; Parisinus gr. 1672, ca. 1350-1380; Vaticanus gr. 139, paulo post 1300). Contiene inoltre opere di Apollodoro di Atene, Antonino Liberale, Partenio di Nicea, Pseudo-Palefato, Eratostene di Cirene ed Eraclito mitografo.

οὕτω φησὶ Πλούταρχος ἐν τῷ μονοβίβλῳ τῷ περὶ ἀρετῆς γυναικῶν<sup>122</sup> e subito dopo continua: τὴν Χίμαιραν ὄρος ἀντήλιον γεγονέναι φησί, καὶ ποιεῖν ἀνακλάσεις καὶ ἀνακαύσεις ἐν τῷ θέρει χαλεπὰς καὶ πυρώδεις, ὑφ' ὧν ἀνὰ τὸ πεδῖον σκεδαννυμένων μαραίνεσθαι τοὺς καρπούς, τὸν δὲ Βελλεροφόντην συμφρονήσαντα διακόψαι τοῦ κρημνοῦ τὸ λειότατον καὶ μάλιστα τὸ τὰς ἀνακλάσεις ἀποστέλλον,<sup>123</sup> riportando quasi alla lettera un estratto<sup>124</sup> della storia del *Mulierum Virtutes* plutarcho dedicata alle donne di Licia<sup>125</sup>, in cui si narra la versione<sup>126</sup> del mito secondo cui Chimera era il nome di una montagna esposta al sole, che produceva riflessi e vampate di calore pericolose ed ardenti dagli effetti devastanti per la popolazione ed il raccolto. Il mito ricordava pure che Bellerofonte avrebbe tagliato la parte più levigata del monte, che recava il danno principale in quanto rimandava maggiormente indietro i riflessi dei raggi solari.

Un riferimento così preciso alla fonte dell'episodio<sup>127</sup> ed in particolare ad un determinato μονόβιβλος di Plutarco, compiuto da un autore<sup>128</sup> collocabile nel VII secolo<sup>129</sup>, oltre a presentare il testo del *Mulierum Virtutes* nella versione fruibile al tempo della compilazione del Περὶ ἀπίστων<sup>130</sup>, permette di supporre che il compilatore, o la fonte cui egli attingeva, potesse contare su una conoscenza diretta, o al più indiretta ma pur sempre piuttosto dettagliata e approfondita, dell'opera plutarcho tuttora

---

<sup>122</sup>WESTERMANN 1843, p. 322.

<sup>123</sup>WESTERMANN 1843, pp. 322-323.

<sup>124</sup>τὴν λεγομένην Χίμαιραν ὄρος ἀντήλιον γεγονέναι φησί, καὶ ποιεῖν ἀνακλάσεις καὶ ἀνακαύσεις ἐν τῷ ὄρει χαλεπὰς καὶ πυρώδεις, ὑφ' ὧν ἀνὰ τὸ πεδῖον σκεδαννυμένων μαραίνεσθαι τοὺς καρπούς, τὸν δὲ Βελλεροφόντην συμφρονήσαντα διακόψαι τοῦ κρημνοῦ τὸ λειότατον καὶ μάλιστα τὰς ἀνακλάσεις ἀνταποστέλλον.; Plut., *Mul. Virt.* 248C3-8. Cfr. anche WYTTEBACH 1830, pp. 21-22. Le uniche varianti dell'anonimo Περὶ ἀπίστων rispetto al testo del *Mulierum Virtutes* sono la presenza del termine θέρει in sostituzione di ὄρει tramandato dalla totalità dei codici plutarcho, (il che lascia pensare ad una confusione tra le lettere θ ed ο verificatasi, come spesso accadeva, in un codice vergato in maiuscola) e la evidente banalizzazione della lezione τὰς ἀνακλάσεις ἀνταποστέλλον (tramandata da tutti i testimoni del Γυναικῶν ἀρεταί) in τὸ τὰς ἀνακλάσεις ἀποστέλλον.

<sup>125</sup>Λύκια; *Mul. Virt.* 247F1-248D10.

<sup>126</sup>Nella medesima storia Plutarco riporta altre due versioni differenti riguardo alla vicenda della Chimera e di Bellerofonte.

<sup>127</sup>L'*Anonymus De incredibilibus* cita con molta precisione anche una sezione degli *Stratagemata* di Polieno. Questa opera del retore macedone è stata inoltre oggetto di numerosi studi per cercare di stabilire un rapporto di dipendenza con il *Mulierum Virtutes* di Plutarco per quanto concerne l'utilizzo delle fonti storiche. Per uno *status quaestionis* sui rapporti Plutarco-Polieno cfr. BOULOGNE 2002, pp. 29-38 e *infra*, pp. 30-32

<sup>128</sup>O, nel caso, da una fonte intermedia.

<sup>129</sup>Welmann lo ritiene contemporaneo di Giovanni di Antiochia, autore del VII secolo, basandosi sul fatto che entrambi citano Carax di Pergamo. Inoltre la compilazione è sicuramente successiva al 485 d.C., anno del decesso di Proclo, autore citato nel capitolo 21; cfr. WELLMANN 1894.

<sup>130</sup>Mettendo in rilievo importanti varianti testuali assenti dalla totalità dei testimoni di questo opuscolo (dunque anche dalla stratificazione preplanudea testimoniata dal cod. Vindobonensis phil. gr. 46) ed attribuibili probabilmente alla tradizione antica del testo plutarcho, o all'intervento dell'autore stesso del catalogo, o forse alla modifica del brano da parte di una fonte intermedia. In base alle affermazioni di Westermann, che ritiene il catalogo di *incredibilia* un *libellus idoneus ad puerilem institutionem*, (WESTERMANN 1843, p. 19) non pare recondita l'ipotesi di un intervento sul testo, *ex ingenio* o con l'ausilio dei *thesauri poetarum* utilizzati all'epoca, da parte di un istitutore scolastico. Westermann inoltre ci ritrae dei maestri di scuola intenti ad *amplificare, exornare, interpolare* ma anche *recidere, contrahere* ed *excerpere* i testi degli autori antichi che avevano a propria disposizione tramite antologie, florilegi o manoscritti di varia qualità. Resta invece molto difficile da stabilire se il presunto testimone tardoantico di questa versione leggermente differente di Plut., *Mul. Virt.* 248C3-8 possa essere stato sottoposto o meno al vaglio della équipe che allestì i codici planudei contenenti il Γυναικῶν ἀρεταί.

conosciuta come Γυναικῶν ἀρεταί. E, proprio per tale ragione, l'esplicito riferimento da parte dell'*Anonymus De incredibilibus* ad un'opera composta da Plutarco ed intitolata Περὶ ἀρετῆς γυναικῶν, avvalora l'ipotesi di una circolazione tardoantica<sup>131</sup> sotto questa denominazione dell'opuscolo plutarco in questione e inoltre, l'attestazione fornita da una fonte collocabile in una epoca comunque relativamente ma sufficientemente vicina<sup>132</sup> al periodo di composizione, consente di restituire all'opera un titolo provvisto di una certa attendibilità e verosimilmente coerente con quanto dichiarato dall'autore. Naturalmente questo non esclude che l'opera possa esser circolata senza aver mai ricevuto un vero e proprio titolo da parte dell'autore, anzi rafforza l'idea che, in mancanza di una prestabilita definizione, essa possa esser stata a lungo intitolata, indicata o citata esclusivamente tramite l'*incipit*<sup>133</sup> dell'opuscolo. Quindi, per ovviare ad una definizione che sembra far riferimento alla narrazione di una pluralità di virtù diverse ed indipendenti tra loro, e per rendere la denominazione pienamente coerente con quanto dimostrato nella discussione avuta in precedenza con Clea, pare ragionevole ed opportuno restare fedeli al testo di Plutarco, optando per il titolo Περὶ ἀρετῆς γυναικῶν<sup>134</sup>, che riproduce le parole iniziali dell'opera e sintetizza a pieno i reali propositi dell'autore.

<sup>131</sup>Singola o in gruppi di opere accomunate da una qualche prerogativa tematica o strutturale. GALLO 1988, pp. 9-38 e GALLO 1992, pp. 31-37. Invece qualche secolo più tardi Niceforo Basilaca (WALZ 1832, p. 430 e ss.), riferendosi all'episodio del re Pythes (narrato in *Mul. Virt.* 262D4-263D2) scrisse διήγημα ὃ καὶ Πλούταρχος ἐν παραλλήλοις διηγείται, denotando una confusione del *Mulierum Virtutes* con le *Vite Parallele* dovuta ad erronea citazione o forse alla fruizione in *corpus* unico dell'intera opera del Cherone.

<sup>132</sup>Naturalmente in rapporto a Massimo Planude, che operò circa sei secoli più tardi.

<sup>133</sup>Λ' *incipit* dell'opera recita: Περὶ ἀρετῆς, ὧ Κλέα, γυναικῶν οὐ τὴν αὐτὴν τῷ Θεοκυδίδη γνώμην ἔχομεν (*Mul. Virt.* 242E2-3). Anche *De fato*, *De virtute morali*, *De liberis educandis*, *De tranquillitate animi*, *De esu carniū*, *De invidia et odio*, *De laude ipsius*, *De primo frigido* e *De facie* presentano un titolo che riproduce interamente o parzialmente parole iniziali o presenti nella primissima fase dell'opuscolo.

<sup>134</sup>In traduzione italiana "La virtù delle donne" (Piuttosto degli ambigui e generici titoli "Delle virtù e fatti notabili delle donne", "Virtù di donne" e "Virtù delle donne" scelti da L. Ridolfi, M. Adriani e F. Chiossone; cfr. RIDOLFI 1546; ADRIANI 1825, p. 245 e CHIOSSONE 2010). L'abate Ricard, nell'introduzione alla traduzione francese "Actions courageuses et vertueuses des femmes", dopo aver ricordato che nel Γυναικῶν ἀρεταί *le mot de vertu ne doit pas se prendre ici dans le sens rigoureux qu'on lui donne ordinairement*, attribuiva all'ἀρετή l'accezione prevalente di *force* e *courage* quale sintomo di *fermeté et force d'esprit peu communes* (cfr. RICARD 1785) ed una linea analoga ha seguito F. Cole Babbit (cfr. BABBIT 1931), che ha preferito tradurre "Bravery of women", prediligendo dunque l'unitarietà della virtù ma circoscrivendola all'audacia e al coraggio. In tal modo, però, si lascerebbe il sopravvento ad una delle sfumature, seppur non secondaria, della virtù dimostrata in più circostanze (cfr. *Mul. Virt.* storie 1, 2, 3, 4, 7, 8, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 26 ) dalle donne descritte nell'opuscolo.

## Stile dell'opera

Plutarco ha composto il *Γυναικῶν ἀρεταί* rifunzionalizzando in struttura narrativa unitaria e rivisitando in forma ornata una congerie di ὑπομνήματα, *excerpta*, riscontri documentari e scampoli di letture ed indagini di varia natura e provenienza. Un simile procedimento comporta una forte consapevolezza stilistica<sup>135</sup> e coscienza pedagogico-letteraria che, nell'intento di rendere attraente ed uniforme una materia narrativa composta, confessa preventivamente il ricorso alle Χάριτες e all'ausilio dell' ἡδονή ἀκοῆς e del τέρπον παραδείγματος. La rielaborazione stilistica di contenuti già conosciuti e praticati dall'autore, si configura principalmente in una sintassi talora ampia ed articolata, in costruzioni dicotomiche spesso poggiate sulla correlazione μὲν-δέ, nella realizzazione di eleganti verbi composti con ἐκ, πρὸς, διά, ἐν, nell'utilizzo di particolari formule e combinazioni terminologiche e nel ricorrente artificio della *figura etymologica*<sup>136</sup>.

Tuttavia la frequentissima accumulazione sinonimica<sup>137</sup>, residuo senza dubbio di una impostazione dialogico-didattica dell'opera, lungi dal costituire un meccanismo di coesione linguistica atto a produrre processi di ampliamento a carattere descrittivo ed emotivo, spesso appesantisce il testo rendendolo ridondante.

Inoltre la *aequabilitas sermonis*<sup>138</sup>, pur mirando ad ottenere unitarietà interpretativa ed uniformità di contenuti tramite scelte lessicali omogenee, in realtà denuncia una stretta contiguità tematica e diegetica delle vicende storiche narrate e non soltanto una ricercata raffinatezza stilistica. Quindi l'eleganza del *ductus*, contemplata nelle modalità espressive dell'autore, risulta coniugata con una rapidità di stesura i cui connotati di trascuratezza<sup>139</sup> sembrano riconducibili ad una parziale o incompleta revisione finale dell'opera.

---

<sup>135</sup>Per l'atteggiamento pratico di Plutarco nei confronti della retorica cfr. ZIEGLER 1965, pp. 349-360 e, in particolare, p. 355.

<sup>136</sup>Cfr. DINSE 1863, pp. 12-13.

<sup>137</sup>Cfr. DINSE 1863, p. 14 e ss.

<sup>138</sup>M. Dinse parla di *sermonis aequabilitas*, in qua nulla est verborum varietas et discrepantia quotienscunque auctor rem eandem significaturus est; cfr. DINSE 1863, pp. 12-13.

<sup>139</sup>Lo stesso C.G. Cobet, che negò convintamente e ripetutamente la paternità plutarca del *Mulierum Virtutes* in quanto *scriptus est oratione et stilo multo nitidior et elegantior, quam Plutarchus uti solet*, riconosceva l'opuscolo come *multis etiam nunc mendis erroribusque commacolatus*. J. Boulogne invece, in base alla ricorrenza di τοίνυν e

## Plutarco e le donne nel *Mulierum Virtutes*

Nella sezione introduttiva del *Mulierum Virtutes* Plutarco afferma di aver messo per iscritto τὰ ὑπόλοιπα di una conversazione precedentemente avuta con Clea εἰς τὸ μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς τε καὶ γυναικὸς ἀρετὴν, aggiungendovi una ricca e varia appendice a carattere ἱστορικὸν ἀποδεικτικόν, ma senza avere come obiettivo principale il mero piacere dell'ascolto<sup>140</sup>. Poi il Cheronese, riconoscendo che τῷ πειθοντι καὶ τὸ τέρπον ἔνεστι φύσει τοῦ παραδείγματος, dichiara di non rifuggire dall'adoperare l'amabilità dell'esposizione e del contenuto in supporto alla dimostrazione<sup>141</sup>. Quindi di fatto l'autore si serve di un grande e composito serbatoio di "effetti speciali"<sup>142</sup> e digressioni di diversa entità<sup>143</sup> che contribuiscono ad alimentare l'interesse ed il coinvolgimento del fruitore e nel contempo a spogliare l'opera dalle sembianze di un arido e ripetitivo catalogo. E proprio in questa ottica vanno osservate le molteplici peripezie in cui incorrono le donne narrate nell'opuscolo, che mettono spesso le protagoniste in condizione di agire in disparati contesti ed affrontare situazioni di difficoltà o pericolo, estrinsecando al meglio le proprie qualità migliori. Inoltre le condotte meritorie, oltre che per il coraggio, l'eroismo, il senso di responsabilità, la dignità e l'onore femminili<sup>144</sup>, spesso si trovano a passare anche attraverso sotterfugi, tradimenti, delazioni, inganni, falsità e vendette<sup>145</sup> la cui orchestrazione desta senza dubbio un particolare scalpore.

---

δὲ nella fase iniziale dei singoli episodi, ritiene che l'opuscolo sia stato *rédigé d'un trait*. Cfr. DINSE 1863, pp. 1-10; BOULOGNE 2002, p. 20 e *infra*, pp. 43-45.

<sup>140</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242 F 5 - 243 A 2.

<sup>141</sup>Inoltre Plutarco afferma anche: οὐ φεύγει χάριν ἀποδείξεως συνεργὸν ὁ λόγος οὐδ' αἰσχύνεται "ταῖς Μούσαις τὰς Χάριτας συγκαταμινύς καλλίστην συζυγίαν" ὡς Εὐριπίδης φησίν. *Mul. Virt.* 243A3-243A6.

<sup>142</sup>Cfr. *Mul. Virt.* storie 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 22, 24, 25, 27.

<sup>143</sup>Cfr. *Mul. Virt.* storie 1, 3, 4, 8, 9, 14, 15, 19, 24, 25, 26, 27.

<sup>144</sup>Cfr. *Mul. Virt.* storie 2, 3, 4, 5, 6, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 23, 27.

<sup>145</sup>Cfr. *Mul. Virt.* storie 1, 7, 8, 10, 17, 18, 19, 20, 22, 24, 25, 26.

K. Blomqvist<sup>146</sup> e P.A. Stadter<sup>147</sup> riconoscono un ruolo fortemente marginale alle donne descritte in varie sedi da Plutarco, ma, come si vede in questa opera, i personaggi femminili rivestono nelle varie circostanze un ruolo di protagonista assoluto la cui importanza risulta talora attenuata solo dalle ridotte dimensioni dell'episodio o dall'esigenza di trattare in maniera approfondita ed esaustiva intrecci sempre differenti e ricchi di personaggi ed eventi di rilievo.

Inoltre le donne, artefici di atti virtuosi individuali o di gruppo, non costituiscono un fenomeno di portata eccezionale<sup>148</sup>, ma danno prova della normalità di figure femminili che, seppur tra alti e bassi, in silenziosa e quotidiana operosità portano il proprio contributo alla risoluzione delle più disparate ed intricate questioni. Quando infatti entrano in gioco la difesa dell'onore e della libertà personale, l'interesse della patria e della famiglia, il benessere dei concittadini, il rispetto del culto religioso e la salvezza dell'uomo amato, scende in campo la donna ad esercitare una funzione pienamente attiva e propulsiva, condizionando in modo decisivo l'ambiente circostante attraverso la propria capacità di agire con autonomia e senza inibizioni di sorta. I palcoscenici dell'azione sono rappresentati da momenti di crisi<sup>149</sup> in cui l'intervento femminile porta un soccorso salvifico in contesti di violenza e soprusi, contribuendo ad apportare armonia e svolgendo un compito che Plutarco riconosce alla dignità femminile e, in particolare, nell'ambito del rapporto di fecondo interscambio non solo affettivo con il mondo maschile. Dunque l'onere di supplire alle negligenze dell'uomo e l'operare sempre in favore della decenza, della semplicità, della pace e della libertà

---

<sup>146</sup>Cfr. BLOMQVIST 1997, pp. 73-97.

<sup>147</sup>Cfr. STADTER 1999, pp. 173-182.

<sup>148</sup>Come ritiene P. Walcot, (cfr. WALCOT 1999, pp. 163-183) che riconosce nelle donne del *Mulierum Virtutes* degli esempi tanto eccezionali quanto inspiegabili di virtù femminile. Plutarco piuttosto sembra limitarsi ad osservare la molteplice realtà del mondo femminile narrandone e contemplandone di volta in volta comportamenti a carattere positivo o negativo senza che questo implichi una pregiudiziale ed univoca visione della donna quale un essere "deceitful, savage, sexually insatiable, frivolous and gossips" (Cfr. WALCOT 1999, pp. 163-164), capace solo di rari slanci virtuosi. Inoltre, una testimonianza chiara ed attendibile di una osservazione esente da pregiudizi della *varietas* del mondo femminile nella sua interezza da parte del Cheroneo, è costituita anche dall'ampia ricognizione effettuata da F. Le Corsu sulle donne descritte nelle *Vite Parallele* di Plutarco, che presenta una nutrita gamma di lodevoli e virtuosi personaggi femminili. Cfr. LE CORSU 1981, pp. 11-24; 25-84; 99-128; 270-274. Sull'argomento, se P. Stadter afferma: "Plutarch had a low opinion of women", e J. Boulogne parla di "égalité dans la dissemblance" tra uomo e donna riconoscendo che Plutarco nutriva grande stima e rispetto per la preparazione culturale di Clea e Leontis, K. Ziegler riteneva impossibile negare la virtù delle donne, così come si rivela molto opportuna l'analisi di W. Lee Odom, che mostra Plutarco intento a narrare indifferentemente potenzialità, peculiarità ed errori delle donne. Cfr. LEE ODOM 1961, pp. 101-118; ZIEGLER 1965, pp. 163; 196; 304; STADTER 1965, p. 5; BOULOGNE 2005, pp. 225-234.

<sup>149</sup>Cfr. *Mul. Virt.* storie 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 23, 25, 27.

rende merito, in Plutarco, all'essere femminile, la fondamentale complementarità della donna, si estrinseca in una sostanziale e paritaria comunanza di potenzialità e trova una realizzazione scevra da vicendevoli invasioni di campo e financo priva di vincoli di inferiorità legati a problematiche di natura prettamente fisica<sup>150</sup>. L'evidenza fornita da un simile contesto sembra negare recisamente una posizione secondaria e marginale della donna e Plutarco, trovandosi ad affrontare in maniera specifica la questione all'interno di questa opera, la risolve lasciando trasparire chiaramente una virtù che si manifesta in modi e secondo sfumature diverse a causa dei differenti ruoli e delle relative posizioni consolidate nel corso del tempo e anche nell'ambito dei rapporti di interazione sociale e familiare tra uomo e donna<sup>151</sup>. I presupposti metodologici enunciati da Plutarco nella parte iniziale dell'opuscolo in merito al riconoscimento e alle manifestazioni di una virtù unitaria in uomini e donne<sup>152</sup>, congiunti alla estrema *varietas* di personaggi, luoghi, epoche ed eventi narrati nel *Mulierum Virtutes*, permettono di riconoscere alla donna un ruolo di primo piano che riesce anche a travalicare i confini di un'opera composta proprio allo scopo di narrare e celebrare la virtù dimostrata da personaggi femminili. In primo luogo, nell'introduzione, il Cheronese chiama in causa il talento pittorico e le arti divinatorie a testimonianza delle eguali capacità di uomini e donne<sup>153</sup>, mentre successivamente prova ad istituire un paragone mettendo su uno stesso piano illustri personaggi maschili e femminili<sup>154</sup> e spiegando come la virtù assuma delle particolari sfumature conformandosi di volta in volta a costumi, temperamento, alimentazione e stile di vita di ogni individuo senza perdere la propria connotazione generale e, di conseguenza, senza implicare per questo una palese od occulta ma tacita inferiorità femminile<sup>155</sup>. Inoltre risultano molto frequenti le occasioni in cui singoli regnanti, gruppi di personaggi rappresentativi di comunità o intere

---

<sup>150</sup>Il *Mulierum Virtutes* mette ripetutamente in discussione proprio quella inferiorità fisica femminile spesso ritenuta elemento decisivo nel dimostrare la misoginia di Plutarco. Un contesto simile, che mostra donne capaci anche di realizzare valorose azioni belliche, proprio in base alle direttive fornite dal Cheronese nell'introduzione dell'opuscolo rientra a pieno titolo in una situazione di normalità in cui la virtù maschile e femminile è unica ed identica. *Mul. Virt.* 242F5-6: τὸ μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς τε καὶ γυναικὸς ἀρετὴν.

<sup>151</sup>*Mul. Virt.* 243B9-243D6.

<sup>152</sup>*Mul. Virt.* 243A9-243D3.

<sup>153</sup>*Mul. Virt.* 243A8-243B9.

<sup>154</sup>Trattasi di Sesostri, Servio, Bruto, Pelopida, Achille, Aiace, Odisseo, Nestore, Catone ed Agesilao e di Semiramide, Tanaquil, Porzia, Timoclea, Eirene, Alcesti, Cornelia ed Olimpiade; *Mul. Virt.* 243B9-243D3.

<sup>155</sup>*Mul. Virt.* 243D3-243D6.

popolazioni decidono di conferire a donne meritevoli, in qualità di riconoscimento pubblico ed ufficiale, degli attestati di benemerita quali statue<sup>156</sup>, lodi<sup>157</sup> ed ossequi<sup>158</sup>, cariche onorifiche<sup>159</sup> e celebrazioni eroiche<sup>160</sup> fino a concedere sepolture onorevoli e sontuose<sup>161</sup> e ad effettuare sacrifici ed atti di deferenza nel tenore di quelli dedicati alle divinità<sup>162</sup>. In questi casi la donna, guadagnata la possibilità di mostrare il proprio valore, riesce a conquistare la possibilità non solo di eguagliare ma addirittura di superare l'uomo fino a meritare grazie al proprio operato degli onori che nell'immaginario collettivo trascendono la dimensione umana<sup>163</sup>, dirigendosi verso quella divina. Quindi, se l'audace, determinante e vittoriosa partecipazione al combattimento da parte delle donne di Chio<sup>164</sup>, Argo<sup>165</sup> e Salmantis<sup>166</sup> sembra dimostrare che la presenza femminile può risultare utile e decisiva in contesti di guerra, riducendo di conseguenza al minimo l'impatto pregiudiziale esercitato dalla forza fisica nella differenza tra i due sessi, la figura di Clelia<sup>167</sup> arriva, seppur in modo isolato, a minare definitivamente qualsiasi presupposto di supremazia maschile che sia basato sull'impossibilità da parte delle donne di raggiungere una eguale prestanza. La giovane vergine romana, dopo aver tratto in salvo le compagne di prigionia, fu premiata per aver dimostrato audacia e forza superiori degne di lode, ricevendo in dono non solo un cavallo superbamente ornato a riprova della sua capacità di eguagliare le qualità fisiche e l'ardimento di un autentico guerriero, ma

---

<sup>156</sup>*Mul. Virt.* 250F3-5.

<sup>157</sup>*Mul. Virt.* 254E2-254E8.

<sup>158</sup>*Mul. Virt.* 247A1-247A3; 257E7-257F3; 260D1-260D8; 261D2-261D7.

<sup>159</sup>*Mul. Virt.* 262C8-262D3.

<sup>160</sup>*Mul. Virt.* 255D6-255E2.

<sup>161</sup>*Mul. Virt.* 245E4-245E6; 254E2-254E8

<sup>162</sup>*Mul. Virt.* 255D6-255E2; 257C9-257D1.

<sup>163</sup>In particolare gli onori eroici ed i sacrifici simili a quelli ricevuti dalle dee ottenuti da Lampsake dopo il decesso, e la deferenza della popolazione di Cirene che si prostra ad Aretafila come dinnanzi alla statua di una dea, rappresentano il punto più alto e significativo della celebrazione femminile nel *Mulierum Virtutes*. P. Stadter e K. Blomqvist invece sostengono una uguaglianza genericamente o parzialmente sterile tra i sessi e una manifesta inferiorità, inerte passività e subordinata marginalità delle donne raffigurate da Plutarco. Cfr. Plut., *Mul. Virt.* 255D6-255E2; 257C9-257D1; BLOMQVIST 1997, pp. 73-97; STADTER 1999, pp. 173-182.

<sup>164</sup>*Mul. Virt.* 245B2-245C3.

<sup>165</sup>*Mul. Virt.* 245D1-245D8. In seguito all'eroismo mostrato dalle donne cadute nella battaglia contro gli spartani, la popolazione di Argo decise di erigere una statua di Enialio come monumento al valore. Plut., *Mul. Virt.* 245E3-245E6.

<sup>166</sup>*Mul. Virt.* 249A3-249A9.

<sup>167</sup>*Mul. Virt.* 250C4-250F5.

anche la dedica di una statua equestre, fatta erigere dal popolo romano lungo la via Sacra a perenne memoria del suo eroismo<sup>168</sup> degno di un ἀνὴρ πολεμιστής.

Plutarco testimonia e sostiene la nobiltà e la centralità delle figure femminili anche nell'episodio dedicato alle Μιλήσισαι<sup>169</sup>, dove tutte le giovani della città di Mileto furono colpite da un terribile morbo di origini ignote e superiore al soccorso umano, che le portava all'alienazione e al delirio, spingendole ad avere un insano impulso verso il suicidio e una inarrestabile volontà di togliersi la vita a dispetto della disperazione e degli sforzi di amici e parenti. Proprio nel momento in cui insorge un male improvviso ed irrimediabile, la nobile indole femminile, pur in uno stato di completo sconvolgimento delle facoltà intellettive, porta le donne ad evitare di suicidarsi per il pensiero ed il timore di ricevere infamia e disonore dopo la morte<sup>170</sup>. Quindi l'autore esplicita chiaramente il proprio pensiero intervenendo, alla fine della storia, non solo per indicare nel comportamento delle giovani milesie un μέγα δὴ τεκμήριον εὐφυΐας καὶ ἀρετῆς e per sottolinearne debitamente ἡ τῆς ἀδοξίας εὐλάβεια, ma anche e soprattutto per mettere in primo piano e lodare una virtuosa e dignitosa disposizione naturale femminile, che si manifesta impavida dinanzi a τὰ δεινότατα τῶν ὄντων, θάνατον καὶ πόνον, mostrando come in questa circostanza per le donne la paura della sofferenza e l'impulso verso la morte risultassero ampiamente superati dal timore di ricevere una cattiva fama in seguito al decesso.

Occorre anche ricordare che, nel contesto di un'opera rivolta a celebrare la virtù muliebre tramite l'esposizione di svariati aneddoti a carattere storico, non manca il riferimento a due donne connotate in maniera piuttosto negativa, che rivestono un ruolo non secondario nell'economia dei rispettivi episodi di appartenenza, delineando di conseguenza un quadro di prerogative ed attitudini femminili estremamente variabile. In particolare, Καλβία<sup>171</sup>, madre del tiranno Aristotimo, descritta

---

<sup>168</sup>*Mul. Virt.* 250E7-250E10; 250E11-250F. Queste parole, parificando le capacità fisiche ed il valore militare di una donna a quello maschile, contribuiscono di fatto in maniera determinante a riscattare il pregiudizio inerente la presunta e "naturale" inferiorità femminile.

<sup>169</sup>*Mul. Virt.* 249B3-249D1.

<sup>170</sup>Dal momento che, su proposta di un uomo assennato, fu emanato un provvedimento che imponeva di trascinare nude per la piazza coloro che si erano suicidate. Plut., *Mul. Virt.* 249C2-249C7.

<sup>171</sup>*Mul. Virt.* 256B1-256D3.

come φύσει φονική καὶ ἀπαραίτητος<sup>172</sup>, costrinse il figlio a mettere sotto tortura la compagna Aretafila con l'obiettivo di ucciderla o farle confessare il ricorso alla magia e, solo dopo una strenua difesa e sopportazione dei tormenti da parte dell'imputata, venne meno di controvoglia ai propri nefasti propositi e non riuscì ad ottenere alcuna prova del misfatto. Questa donna tratteggiata come feroce e sanguinaria, in realtà, era l'unica ad avere ben inteso gli intenti fraudolenti della pozione magica preparata da Aretafila, ma non si mostrò in grado di perseguire e torturare in maniera costante ed implacabile l'astuta colpevole<sup>173</sup> e, al termine della vicenda, con il ritorno della democrazia in Elide, otterrà la punizione di essere bruciata viva in qualità di familiare complice del tiranno. Altro personaggio femminile a ricevere un marchio negativo è Neera<sup>174</sup>, moglie di Ipsicreonte, che fuggì in nave con un ospite del marito di nome Promedone dopo essersene invaghita, provocando così tra le città di Mileto e Nasso una contesa che sfociò in una lunga e sanguinosa guerra. Soltanto la condotta saggia di Πολυκρίτη riuscì a pacificare definitivamente le parti in causa e di conseguenza il conflitto εἶτ' ἐπαύσατο δι' ἀρετὴν γυναικός, ὡς συνέστη διὰ μοχθηρίαν, mostrando come in questa circostanza sia stata proprio esclusivamente l'infedeltà di una donna a creare una disputa per la cui risoluzione si sia rivelato indispensabile il provvidenziale ed attivo soccorso femminile. Dunque Plutarco mette in risalto una situazione il cui equilibrio viene modificato e spezzato da una donna, che agisce, in spregio al marito, di propria iniziativa, e in ossequio ai propri istintivi sentimenti, senza subire passivamente azioni altrui e dando prova di essere parte attiva e centrale della vicenda, che ella non vive esclusivamente di riflesso e in conseguenza alle azioni o alle crisi create da una società maschile<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup>Plut., *Mul. Virt.* 256B3-256B4. Successivamente Καλβία viene definita ἀτέγκτος e nuovamente ἀπαραίτητος, Plut., *Mul. Virt.* 256C9-256C10. Alla base di questa connotazione negativa vi era il legame di parentela con il tiranno, che portò questo personaggio femminile dotato tanto di acuta intelligenza quanto di inflessibile ferocia a soccombere nei confronti di Aretafila, donna altrettanto sagace ma provvista di una astuzia nettamente superiore.

<sup>173</sup>Nella storia 19 pare configurarsi una sorta di duello tra due personaggi femminili altrettanto astuti e senza scrupoli.

<sup>174</sup>Plut., *Mul. Virt.* 254B3-254B8.

<sup>175</sup>L'intervento di Plutarco presente a 254 C 2 - 3 contraddice dunque il generico enunciato *Plutarch's virtuous women, in all their variety of action, display their virtue only where gaps appear in the fundamentally male society. They support or retaliate against male action, and do not initiate action* con cui P.A. Stadter, giustifica l'apparente marginalità sociale della donna. Cfr. STADTER 1999, p. 179.

La storia conclusiva dell'opuscolo narra dell'avidò Pythes<sup>176</sup> che, regnando in Lidia all'epoca dell'invasione della Grecia da parte di Serse, dopo aver scoperto nel proprio territorio delle miniere d'oro, attratto in maniera smodata dal profitto che ne traeva, costringeva tutti i cittadini a lavorarvi incessantemente e senza poter svolgere nessuna altra attività lavorativa. A questo punto l'episodio sembra configurarsi come una sorta di *fabula* dai risvolti pedagogici e moraleggianti in quanto la moglie di Pythes<sup>177</sup>, sollecitata dagli scongiuri e dalle suppliche delle donne del luogo, convocò presso la propria dimora degli orefici di fiducia ed impose loro di forgiare nell'oro le pietanze che il marito amava maggiormente in modo da imbandirgliene a tavola al ritorno da un viaggio in terra straniera. Quando si trovarono entrambi a tavola, a Pythes fu servita una copia dorata di qualsiasi manicaretto avesse richiesto e, dopo aver apprezzato con gli occhi le dorate riproduzioni dei cibi, si adirò e proprio in quel momento sua moglie gli fece notare di aver fatto sfiancare l'intera popolazione nella ricerca di un metallo non commestibile come l'oro senza la possibilità di seminare, piantare o raccogliere niente altro. Di conseguenza, il marito, compreso il problema, decise di far praticare la turnazione ai cittadini per il lavoro alle miniere e, in seguito alla morte in guerra di tutti i propri figli nel corso della spedizione contro la Grecia del re Serse, rimase sconvolto dalla sofferenze e segnato per sempre dalla tristezza. Essendo incapace di continuare a vivere ma anche di togliersi la vita, decise di andare a trascorrere tristemente il resto dei propri giorni su una collina all'interno di una costruzione commemorativa di se stesso, facendosi quotidianamente mandare su una barca il cibo necessario per la sopravvivenza in attesa del sopraggiungere della morte. Oltre a notare una certa affinità tematica con la celebre leggenda di re Mida, l'elemento che suscita maggiore attenzione è costituito dalla sezione finale<sup>178</sup> dell'aneddoto, in cui si ricorda che Pythes, prima di ritirarsi a vita solitaria, affidò il governo della città alla moglie, che l'autore aveva inizialmente definito γυνή σοφή καὶ χρηστή e che τῆς ἀρχῆς καλῶς ἐπεμελήθη καὶ μεταβολὴν κακῶν τοῖς ἀνθρώποις παρέσχευ.

<sup>176</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262D4-263D2.

<sup>177</sup>Il cui nome non è riferito da Plutarco.

<sup>178</sup>Plut., *Mul. Virt.* 263C3-263C4 ; 263C8-263D2.

Dunque la moglie di Pythes non solo accettò il gravoso incarico di governo senza alcuna esitazione, ma seppe gestirlo in maniera adeguata e consapevole, procurando anche dei cambiamenti in positivo per la popolazione, che dopo essere stata abituata agli eccessi e alle sregolatezze dovuti all'indole avida e stolta di Pythes, si ritrovò governata da una donna dotata di saggezza e buon senso. Questa vicenda narrata nel *Mulierum Virtutes* presenta<sup>179</sup> una donna che, dopo aver compiuto un atto virtuoso, senza accettare o riconoscere alcuna inferiorità di sorta, evitando di ritirarsi a vita privata o di rinunciare ad una missione da compiere<sup>180</sup>, riceve le redini del potere dal marito e si dedica ad esercitarlo, offrendo sicuramente ai cittadini un cambiamento di rotta politica economica e sociale, probabilmente all'insegna della moderazione e del buon senso, che ottiene riscontri positivi. Dunque la donna, che Plutarco tratteggia come personaggio in grado di svolgere un ruolo attivo e propulsivo in seno alla società, incidendo spesso pesantemente sugli eventi, risulta capace non solo di compiere atti di grande virtù, ma talora anche di accollarsi le responsabilità previste dai ruoli di comando senza fuggire dinnanzi all'impegno politico, portando fino in fondo gli sforzi profusi per il bene della famiglia e della collettività e riuscendo anche a segnalarsi per il buon governo nei riguardi della popolazione.

---

<sup>179</sup>Dopo il rifiuto di assumere incarichi di governo ed il successivo ritiro a vita privata da parte di Aretafila nella storia 19.

<sup>180</sup>K. Blomqvist invece, riguardo all'impegno politico delle virtuose donne descritte da Plutarco, e basandosi principalmente sull'evidenza della storia 19, dove Aretafila rifiuta di assumere incarichi di governo per ritirarsi in famiglia al telaio (cfr. 257C-D), afferma in maniera piuttosto generica *Women are capable of courageous defiance of tyrants and external enemies - but after their exploits, they are to renounce all power*. BLOMQVIST 1997, p. 89.

## Il rapporto con gli *Strategemata* di Polieno

I libri VII e VIII degli *Strategemata*<sup>181</sup> di Polieno<sup>182</sup> contengono, in forma riassuntiva e talora lievemente variata, diciannove<sup>183</sup> dei ventisette episodi narrati nel *Γυναικῶν ἀρεταί* di Plutarco. L'opera del retore macedone, dedicata nel 162 d.C. agli *ἱερώτατοι βασιλεῖς* Marco Aurelio e Lucio Vero, si prefiggeva di raccogliere e condensare in brevi aneddoti una serie di stratagemmi guerreschi da offrire agli imperatori in vista di una imminente spedizione contro i Parti. Riguardo al rapporto esistente tra le due opere e alle fonti adoperate per la composizione delle stesse è sorta una annosa e tuttora irrisolta questione: D.A. Wyttenbach segnalò *certe ex hoc Plutarchi libro multa descripsit capita Polyaeus Strategem. Lib. VIII*<sup>184</sup> mentre C.G. Cobet consigliò *iuvenibus... elegantem librum pseudo-Plutarcheum ita comparare cum Polyaeo in lib. VIII...; videbunt enim multa apud scriptorem antiquiorem recte et venuste dicta a militari viro et scribendi imperito subinepte et perperam reficta esse*<sup>185</sup>. Poi A. von Gutschmidt asserì *Polyaeus ex Plutarchi libro de virtute mulierum deprompsit, cum alias Plutarcho non usus est*<sup>186</sup> e Wölfflin affermò la dipendenza di Polieno da Plutarco<sup>187</sup>. Successivamente O. Knott<sup>188</sup>, seguito da A. Schirmer<sup>189</sup>, J. Melber<sup>190</sup>, C. Wachsmuth<sup>191</sup> e più tardi da G. Wagner<sup>192</sup>, ha di fatto negato tale dipendenza ascrivendo la somiglianza tra le due opere all'utilizzo di una fonte intermedia<sup>193</sup> da parte di entrambi gli autori. Quindi P.A. Stadter<sup>194</sup> ha decisamente contrastato questa tesi,

<sup>181</sup>Il testo di riferimento è WÖLFFLIN-MELBER 1970. Cfr. anche LAMMERT 1931, coll. 174-181.

<sup>182</sup>LAMMERT 1952, coll. 1432-36.

<sup>183</sup>Le storie 1-8, 10, 11, 14, 16-20, 24, 25, 27.

<sup>184</sup>WYTTENBACH 1821, p. 2.

<sup>185</sup>Cobet inizialmente riteneva pseudo-plutarcheo il *Mulierum Virtutes* principalmente *propter stili venustatem.*; cfr. *supra*, p. 7, nota 46.

<sup>186</sup>VON GUTSCHMIDT 1856, p. 149.

<sup>187</sup>Nell'*Introduzione* alla sua edizione lipsiana del 1860 degli *Strategemata* di Polieno, citato anche da J. Melber, cfr. MELBER 1885, pp. 415-688 e, in particolare, p. 664 e ss.

<sup>188</sup>Ritenendo la differente disposizione dei medesimi episodi narrati da Plutarco e le divergenze presenti nella storia delle *Ἀργεῖαι* due eccellenti indizi in favore dell'autonomia di Polieno dal *Mulierum Virtutes*; cfr. KNOTT 1883, p. 51 e ss.

<sup>189</sup>SCHIRMER 1884, pp. 17-18. Schirmer, attribuendo l'ordine variato degli episodi ad una antologia e non ad uno storico, propose anche Nicola Damasceno come una delle probabili fonti di entrambe le opere.

<sup>190</sup>MELBER 1885, pp. 596, 654, 664 e 683.

<sup>191</sup>WACHSMUTH 1895, pp. 233-234.

<sup>192</sup>Basandosi soprattutto sulla menzione in Polieno del satrapo Oibarès, non citato dal *Mulierum Virtutes* di Plutarco, G. Wagner identificò la fonte intermedia in un non precisato catalogo redatto tra il 50 a.C ed il 50 d.C.; WAGNER 1967, p. 133 e ss.

<sup>193</sup>Tale opinione è condivisa anche da K. Ziegler; cfr. ZIEGLER 1965, p. 265.

<sup>194</sup>STADTER 1965, pp. 13-29 ed in particolare p. 15, 19, 24 e 29. J. Boulogne ha più recentemente condiviso e più cautamente riproposto le argomentazioni di Stadter; cfr. BOULOGNE 2002, pp. 31-38.

sostenendo una *absolute dependance* di Polieno dal *Mulierum Virtutes*, corroborata da una *striking similarity of words and phrases in the two authors* che, distinguendo in Plutarco una originalità letteraria unita ad una più precisa e dettagliata riproposizione delle fonti storiche, tende ad attribuire al retore macedone un *modus operandi* sostanzialmente frettoloso, sciatto ed impreciso che *adds nothing* e spesso omette dati della narrazione plutarchea. Le controverse prove addotte a sostegno di entrambe le tesi suggeriscono la cautela adottata da F. Jacoby che, pur non fornendo una visione di insieme univoca, individua negli *Strategemata* di Polieno alcune storie dipendenti dal *Mulierum Virtutes* di Plutarco<sup>195</sup> ed altre derivanti da fonti intermedie non identificabili<sup>196</sup>. Un approccio più realistico si rivela dunque necessario in quanto Polieno sembra attingere all'opuscolo plutarcheo, ricorrendo alla ripresa *verbatim* o quasi di interi periodi, talora seguendo la disposizione degli episodi narrati nel *Mulierum Virtutes* e denunciando a volte una dipendenza stilistico-contenutistica dall'opera di Plutarco: pur caratterizzato da un procedimento compositivo frettoloso<sup>197</sup> e forse, in alcuni casi, disattento, resta comunque percorribile l'ipotesi che lo stesso retore macedone abbia potuto consultare altre fonti<sup>198</sup> e, tra queste, un catalogo conosciuto anche da Plutarco. Occorre ricordare anche che, se Polieno spesso pare compendiare l'opera del Cheroneo selezionandone i contenuti ed eliminandone intere sezioni<sup>199</sup>, a volte presenta gli eventi descritti da Plutarco in una forma lievemente modificata o integrata, aggiungendo nuovi particolari narrativi,<sup>200</sup> la cui origine potrebbe risalire a reminiscenze personali, alla lettura di opere storiche o alla consultazione di cataloghi di varia natura che all'epoca circolavano quale relitto di una tradizione consolidata e di lungo corso. Per questo non si può escludere *a priori* che la redazione degli *Strategemata* possa aver contemplato<sup>201</sup> delle, seppur sbrigative, ricerche o indagini dell'autore presso una o molteplici

<sup>195</sup>FGrHist, Komm. zu 139 F 2 e Komm. zu 310 F, 6, n.80.

<sup>196</sup>FGrHist, Komm. zu 262 F 7-8; Komm. zu 310 F, 6, n.80; Komm. zu 500 F, 1 n. 3.

<sup>197</sup>J. Melber (WÖLFFLIN-MELBER 1970, p. VI) affermava: *Polyaenus igitur omnes libros intra paucos annos deinceps emisit...Polyaenum in brevius contraxisse*. Inoltre cfr. *Strateg.* 8,65 e *Mul. Virt.* 2; *Strateg.* 8,64 e *Mul. Virt.* 7; *Strateg.* 7,49 e *Mul. Virt.* 8; *Strateg.* 8,31 e *Mul. Virt.* 14; *Strateg.* 8,40 e *Mul. Virt.* 24; *Strateg.* 8,41 e *Mul. Virt.* 25. Talora poi omette alcuni particolari (cfr. *Strateg.* 8,66 e *Mul. Virt.* 3; *Strateg.* 8,36 e *Mul. Virt.* 17; *Strateg.* 8,41 e *Mul. Virt.* 25; *Strateg.* 8,39 e *Mul. Virt.* 20) e ignora le varianti narrative (cfr. *Mul. Virt.* 4, 14 e 17) fornite da Plutarco.

<sup>198</sup>Cfr. J. Melber (WÖLFFLIN-MELBER 1970, p. VI) che affermava: *multo labore ex historicis collegerat* traducendo la prefazione al libro II degli *Strategemata* in cui Polieno ammette: ἄφ' ὅσης ἱστορίας καὶ ὅσῳ πόνῳ τάδε συλλεξάμενος. Del resto anche Plutarco omette o varia particolari, unisce le fonti, si affida alla memoria; cfr. STADTER 1965, pp. 138-139.

<sup>199</sup>Cfr. STADTER 1965, pp. 17-23.

<sup>200</sup>Cfr. *Strateg.* 8,65 e *Mul. Virt.* 2; 8,33 e *Mul. Virt.* 4; 8,63 e *Mul. Virt.* 11; 8,31 e *Mul. Virt.* 14; 8,37 e *Mul. Virt.* 18; 8,38 e *Mul. Virt.* 19; 8,39 e *Mul. Virt.* 20; 7,40 e *Mul. Virt.* 24; 8,42 e *Mul. Virt.* 27. Esempio inoltre la menzione del satrapo Oibarès, assente nel racconto plutarcheo della storia dedicata alle donne persiane; cfr. *Strateg.* 7,45,2 e *Mul. Virt.* 5. In merito, cfr. anche STADTER 1965, p. 27 e WAGNER 1967, p. 133 e ss. La tesi di Boulogne (BOULOGNE 2002, p. 33), di Polieno intento a *broder* nuovi elementi della narrazione, troverebbe un riscontro ancora maggiore nell'ipotesi di un testo (o catalogo) di riferimento cui attingere dati da modificare o mutuare.

<sup>201</sup>Oltre ad imprecisioni e, forse, errori di copista (come per la confusione *Phobos/Phoxos*; cfr. STADTER 1965, p. 24) o piuttosto varianti antiche.

fonti intermedie e a più livelli contaminate, passate, così come τὰ ἄγαν περιβόητα<sup>202</sup>, anche per le mani di Plutarco: sarebbe poi il differente approccio mantenuto nei confronti della stessa fonte a connotare una sensibilità<sup>203</sup> e uno scrupolo metodologico/compilativo diverso tra i due autori<sup>204</sup>. Inoltre, una identica finalità dimostrativa, indirizzata in campo pratico-strategico nel contesto bellico degli *Strategemata* e rivolta al completamento storico di una discussione di matrice filosofica sulla virtù delle donne del *Mulierum Virtutes*, comporta, oltre ad una organizzazione parzialmente differente del materiale narrativo<sup>205</sup>, nel primo caso *brevitas* espositiva, e nel secondo digressioni di varia natura. Tuttavia le attestazioni diffuse di una influenza molto probabile, anche se controversa, del *Mulierum Virtutes* sugli *Strategemata* di Polieno, mostrerebbero uno spaccato della fortuna immediata riscossa dal genere della letteratura catalogica ed in particolare da tale opera plutarchea sul pubblico colto dell'epoca, visualizzando come l' ἄρετὴ γυναικῆς, agli occhi del retore macedone, rappresentasse soprattutto una lodevole dimostrazione di ἀνδρεία/ ἀνδρία<sup>206</sup> in un ambito guerresco di frequentazione prettamente maschile.

---

<sup>202</sup>Cfr. Plut., *Mul. Virt.* 243D6-7. Nei cataloghi di donne virtuose probabilmente figurava Tebe di Fere, le cui imprese sono apostrofate da Plutarco con il medesimo aggettivo περιβόητα; cfr. *Mul. Virt.* 256A8-9.

<sup>203</sup>Sullo stile di Polieno caratterizzato dalla predilezione per l'inserimento di discorsi diretti e la drammatizzazione delle circostanze in oggetto cfr. STADTER 1965, p. 27.

<sup>204</sup>Plutarco, ad esempio, si mostra maggiormente interessato a citare le fonti cui attinge e, in presenza di differenti versioni di uno stesso avvenimento, le elenca tentando di effettuare una cernita su base realistica o di verosimiglianza; cfr. *Mul. Virt.* 245D; 245F; 247F-248D10; 248D; 250C-D; 250F; 254E; 254E-F; 255A; 255E e 258F; 261D-E. Per il metodo storiografico di Plutarco cfr. anche THEANDER 1951, pp. 2-32. Le rivendicazioni di originalità del *Mulierum Virtutes*, in riferimento alla statura letteraria dell'autore avanzate da Stadter prima (STADTER 1965, pp. 24-26) e da Boulogne poi (BOULOGNE 2002, pp. 34-35), potrebbero avvalorare l'ipotesi della riproposizione di uno stesso catalogo in maniera ampliata e rivista con spunti personali da parte del Cheronese, e in maniera più o meno fedele dal retore macedone, giustificando così parzialmente le divergenze sostanziali tra le due opere.

<sup>205</sup>Plutarco divide l'opuscolo in episodi di virtù collettiva ed individuale mentre Polieno, nella prima parte dell'opera, procede per nazionalità delle protagoniste e, nella seconda parte, segue in maniera pressochè identica l'ordine delle storie plutarchee; cfr. *Mul. Virt.*, storie 16-27 e *Strateg.* 8, 35-42.

<sup>206</sup>Cfr. τὴν ἀνδρείαν τῶν γυναικῶν θαυμάσας, *Strateg.* VII, 48, 14; καὶ τὴν ἀνδρίαν ἐθαύμασαν, *Strateg.* VIII, 31, 21; ὑπεραγασθεὶς τὸ ἀνδρεῖον τῆς κόρης, *Strateg.* VIII, 31, 1; ἐποίησεν ἀνδρειότερον, *Strateg.* VIII, 65, 7.

## ***Mulierum Virtutes*: atti di virtù individuale e collettiva**

Dopo aver preso in considerazione le opinioni di Tucidide<sup>207</sup>, di Gorgia e del popolo romano nei confronti della virtù delle donne<sup>208</sup>, subito dopo la morte dell'“ottima Leontis<sup>209</sup>”, Plutarco ricorda di aver intrattenuto con Clea<sup>210</sup> una lunga discussione non priva del conforto di un filosofo: oggetto del discorrere era sull'unicità ovvero sull'identità della virtù negli uomini e nelle donne. Molto probabilmente il colloquio per motivi che restano tuttora ignoti fu interrotto o necessitò di una maggiore completezza o documentazione<sup>211</sup>. La composizione del *Mulierum Virtutes* dunque risponde alla espressa richiesta, formulata in tale occasione da Clea, di mettere per iscritto proprio la parte restante di quella conversazione, cui l'autore si premura di aggiungere<sup>212</sup> una sezione dimostrativa a carattere storico e senza eccessive o ostentate pretese stilistiche<sup>213</sup>. L'introduzione dell'opuscolo inoltre sembra fungere da affidabile premessa teorica, enunciando, con l'ausilio di frequenti ed utili paradigmi, dettami di carattere metodologico e stilistico senza tralasciare riferimenti al materiale narrativo da trattare, alle motivazioni profonde e nel contempo ai criteri

---

<sup>207</sup>Cfr. GARCIA-VALDEZ 2005, pp. 297-312.

<sup>208</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242E2-242F2. Sull'argomento cfr. FLACELIERE 1959; LEE ODOM 1961, pp.101-118; ZIEGLER 1965, pp. 163; 196 ; POMEROY 1978, pp. 60-99; 130-159; 304; MACMULLEN 1980, pp. 208-218; LE CORSU 1981, pp. 11-24; 25-84; 99-128; 270-274; LORAUX 1991, pp. 249-275; SCHMITT PANTEL 1992, pp. 3-10; SISSA 1992, pp. 58-99; COHEN 1996, pp. 134-145; WALCOT 1996, pp. 91-102; BLOMQUIST 1997, pp. 73-97; STADTER 1999, pp. 173-182; WALCOT 1999, pp. 163-183; BOULOGNE 2005, pp. 225-234.

<sup>209</sup>Per l'identità di questo personaggio cfr. PUECH 1992, pp. 4857-4858.

<sup>210</sup>Il contesto immediatamente successivo ad una celebrazione funebre ed in particolare le consuetudini dialogiche di Plutarco potrebbero far supporre la presenza, durante la conversazione, di altri personaggi il cui nome non è menzionato. Per questo personaggio cfr. ZIEGLER 1965, pp. 49 e 77; BOWERSOCK 1965, pp. 267-269 e PUECH 1992, pp. 4842-4843.

<sup>211</sup>*Mul. Virt.* 242F5-243A1. In particolare i termini τὰ ὑπόλοιπα e προσανέγραψά σοι sono testimoni dell'esigenza di portare il discorso ad un compimento definitivo.

<sup>212</sup>Resta però ancora parzialmente da capire fino a che punto, in che misura e in quale maniera il *Mulierum Virtutes* possa essere reputato un sunto degli argomenti precedentemente discussi o una integrazione di quanto non fu trattato nell'arco della discussione.

<sup>213</sup>Cfr. ZIEGLER 1965, pp. 349-353 e 360. Cobet invece riscontrava nel Γυναικῶν ἀρεταί *elegantia, venustas e suavitas* lontane dalla consuetudine di Plutarco; cfr. DINSE 1863, p. 4.

strutturali dell'opera<sup>214</sup>. Plutarco dichiara apertamente per due volte<sup>215</sup> il proprio intento di narrare in primo luogo le gesta virtuose compiute collettivamente e in seconda istanza gli atti eroici individuali delle donne. Sulla titolazione delle 27 storie dell'opuscolo esistono delle problematiche di vario genere: talora i titoli non si ritrovano nei manoscritti (storia 23 e 27), talora paiono errati (storia 13), talora sono di dubbia autenticità (storia 10) mentre altre volte la tradizione manoscritta si presenta discorde sulla precisa definizione (storie 4, 8, 11, 12) o sul numero delle protagoniste dell'episodio (storie 14, 15 e 25) e si rileva anche la presenza di un gruppo tematico-geografico riferito alla Galazia dell'epoca Mitridatica (storie 20, 21 e 22). Sulla base di queste ed altre evidenze<sup>216</sup>, Boulogne ha ritenuto che i titoli dei vari episodi non fossero ascrivibili a Plutarco ma in realtà a questa ipotesi va affiancata l'idea che i titoli plutarchei di ogni storia, rappresentandone la parte iniziale e maggiormente esposta a variazioni per motivi di significato, collocazione e forse anche colorazione, abbia potuto subire nel corso dei secoli diversi tipi di formulazione, identificazione, spostamento, omissione o altro arbitrio da parte dei copisti.

Poi la suddivisione delle storie proposta dall'autore, ad una attenta analisi, risulta piuttosto imprecisa<sup>217</sup>, superficiale ed un po' azzardata anche a causa della natura molto eterogenea e delle complesse dinamiche di svolgimento presentate dagli aneddoti riferiti dall'autore. Scendendo nel dettaglio infatti, nel raggruppamento di storie dedicato agli atti di virtù compiuti collettivamente, emergono di volta in volta delle isolate figure che, in possesso di grande carisma, riescono a condizionare e indirizzare l'operato della collettività femminile o a rivestire tramite le proprie azioni un ruolo di primaria importanza nell'economia della narrazione. Una donna di nome

---

<sup>214</sup>In riguardo alla struttura testuale, i codici hanno tramandato una sezione iniziale a carattere introduttivo che precede ventisei storie di donne distinte per la virtù manifestata in particolari circostanze. Successivamente si ritrovano due indiscutibili punti di riferimento (Plut., *Mul. Virt.* 243 D9-243E1; 253E7-253E10) anche se nel contempo lo stato della tradizione manoscritta ha suscitato dubbi riguardo alla corretta titolazione di sette episodi (Plut., *Mul. Virt.* 245C4; 247 A6; 249B3; 249D2; 250A1; 250F6; 260D9) evidenziando anche la necessità di attribuire un titolo ed una chiara autonomia ad altri due aneddoti (Plut., *Mul. Virt.* 259A2; 262D4). In merito alla presenza di un blocco narrativo inerente la regione della Galazia che confermerebbe i dubbi sulla generale titolazione e disposizione delle 26 storie cfr. BOULOGNE 2002, p. 20.

<sup>215</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243D10-243E1; 253E7-253E10.

<sup>216</sup>Come ad esempio il fatto che le storie 2, 4, 9, 10, 19, 21-23, 26 e 27 iniziano con δέ e la storia 8 con τοίνυν.

<sup>217</sup>Dinse invece riconosce una forma simile a quella dei *Con. Praec.* ed indica quindici storie ordinate cronologicamente e successivi dodici episodi disposti σποράδην; cfr. DINSE 1863, p. 5

Ῥώμη<sup>218</sup> si mise a capo delle troiane che andarono a bruciare le imbarcazioni dei mariti per costringerli a prendere una definitiva dimora in territorio laziale, mentre fu la poetessa<sup>219</sup> Τελεσίλλη<sup>220</sup> a convincere le donne di Argo ad impugnare le armi e presidiare le mura della propria città per difenderla vittoriosamente dall'attacco spartano. La valenza eponima del primo personaggio e l'investitura divina ricevuta dal secondo permisero loro di assurgere a *leader* dei gruppi femminili in oggetto senza comunque mettere in ombra quanto fatto dalle proprie compagne d'avventura o riceverne riconoscimenti ufficiali da parte della propria comunità di riferimento<sup>221</sup>. Quando invece una giovane donna caria chiamata Καφώνη<sup>222</sup> rivelò in gran segreto all'amato Ninfeo le trame assassine dei propri concittadini<sup>223</sup>, permettendo così ai coloni melii di prendere le contromisure presentandosi armati al banchetto e di sconfiggere gli aggressori, la decisiva delazione porta la protagonista a guadagnare presso i cittadini della Nuova Cryassa gli onori e la riconoscenza che di diritto spettano ai benefattori<sup>224</sup>. In questo caso il notevole contributo apportato da una complice straniera giunge quasi ad oscurare l'atto certamente più audace ed egualmente importante compiuto dall'insieme delle donne dei Melii, che si presentarono al banchetto nascondendo sotto le proprie vesti la spada da porgere al rispettivo uomo nel momento della battaglia. Plutarco dunque, quasi ricordando di aver consacrato la prima sezione dell'opuscolo agli atti di virtù femminile collettiva, interviene solo alla fine di episodio<sup>225</sup> per sottolineare questo valoroso gesto e mostrando tutta la propria ammirazione per il sangue freddo ed il coraggio mostrati da un gran numero di donne, che non si lasciò neppure involontariamente sfiorare dalla paura in una circostanza davvero

---

<sup>218</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243F1-F3. Cfr. STADTER 1965, p. 32.

<sup>219</sup>Poliene invece la apostrofa quale Τελέσιλλα ἡ μουσική; cfr. *Strateg.* VIII, 33.

<sup>220</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245C5-245D8. Cfr. STADTER 1965, pp. 45-53.

<sup>221</sup>La determinante presenza in battaglia di Telesilla e delle altre donne di Argo riceve da Plutarco l'appellativo di Οὐδενὸς δ' ἦτορον ἔνδοξόν tra gli atti compiuti collettivamente da donne. Plut. *Mul. Virt.*, 245C5-245C8.

<sup>222</sup>Plut., *Mul. Virt.* 246E2-247A3. Cfr. STADTER 1965, pp. 57-58.

<sup>223</sup>Che intendevano uccidere a tradimento tutti i coloni melii dopo averli invitati ad un sontuoso banchetto in città. Plut., *Mul. Virt.* 246E1-2.

<sup>224</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247A1-A3.

<sup>225</sup>Questo intervento di Plutarco sembra mirato a bilanciare il ruolo fondamentale e preponderante giocato a scapito della collettività da Καφώνη, che di fatto contravviene alle direttive enunciate in Plut., *Mul. Virt.* 243D9-243E1; 253E7-253E10.

molto delicata<sup>226</sup>. Un gesto individuale dal carattere egualmente eroico ma non altrettanto fortunato si verificò quando Annibale riuscì ad espugnare la città ispanica di Salmantis e, fatti uscire i cittadini, li raccolse tutti quanti mettendoli sotto la sorveglianza di un corpo di guardie masesile. Profittando della disattenzione e dell'avidità dei soldati durante il sacco della città, i prigionieri riuscirono a riottenere la libertà sbarazzandosi delle guardie grazie alle armi tenute nascoste sotto le vesti e tirate fuori al momento opportuno dalle donne. Tra le combattenti l'autore segnala una coraggiosa iberica<sup>227</sup> che, gettatasi all'assalto dei Masesili, riuscì a disarmare un interprete e a colpirlo con la sua stessa lancia. Il grande ardimento di questa donna del cui nome non risulta alcuna testimonianza non fu ricompensato dalla sorte poiché l'interprete Banone indossava una armatura che gli impedì di subire l'onta ancor maggiore del ferimento. Successivamente gli ultimi due episodi dedicati a nobili atti femminili perpetrati in gruppo costituiscono una vera e propria anomalia in quanto non sembrano rispondere in pieno ai parametri di suddivisione definiti da Plutarco nell'introduzione dell'opera. Fin dal principio la storia dedicata a Valeria e Clelia<sup>228</sup> presenta un *excursus*<sup>229</sup> volto a celebrare la ὑβρις e l' ἀρετή di Lucrezia, donna di nobilissimo rango che, avendo subito violenza da uno dei figli di Tarquinio il Superbo e non sapendo resistere all'ignominia e al dolore, si tolse la vita dopo aver riferito il fatto a familiari ed amici. La seconda personalità di spicco è Valeria<sup>230</sup> che, pur essendo figlia del console Publicola, fu consegnata ai soldati di Porsenna come ostaggio insieme ad altre nove fanciulle e a dieci ragazzi. La loro permanenza presso il re, che era stato scelto giudice della disputa con Tarquinio il Superbo, fu decisa come pegno per il rispetto dei patti stipulati in periodo di conflitto bellico ma Valeria, trovatasi poi in una situazione di estremo pericolo, riuscì a sfuggire ad un agguato e a rifugiarsi insieme a tre schiavi presso l'accampamento di Porsenna, dove chiese soccorsi per le proprie

---

<sup>226</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247A3-5.

<sup>227</sup>Plut., *Mul. Virt.* 249A5-249A7. Cfr. STADTER 1965, p. 74.

<sup>228</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250A1-250F5. Gli episodi 14 e 15 del *Mulierum Virtutes* sono anche considerati come "storie di transizione", servendo da cesura o da passaggio intermedio per poi giungere al gruppo degli aneddoti che narrano atti di virtù femminile individuale. Cfr. STADTER 1965, pp. 80-84 e BOULOGNE 2002, p. 19.

<sup>229</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250A2-250A8.

<sup>230</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250C1-250C2; 250D9-250E2; 250F3-250F5.

compagne<sup>231</sup>. La protagonista indiscussa dell'episodio risulta essere però Clelia, sul cui celebre e oramai leggendario eroismo l'autore riporta versioni discordanti nella forma ma concordanti nella sostanza<sup>232</sup>. Le circostanze narrate da Plutarco infatti la rendono un emblema della donna romana, connotandola come una giovane piena di risorse dotata di una straordinaria fierezza e di un indomito spirito guerriero. Esortò le compagne di prigionia a fuggire e ad affrontare tra enormi fatiche e stenti la corrente del fiume per poter riacquistare la libertà tornando al campo di guerra romano; o forse indicò alle coetanee natanti la strada del ritorno percorrendo il corso d'acqua in sella ad un cavallo da cui prestava loro anche soccorso e conforto. La sua personalità fortemente carismatica si manifestò maggiormente quando Porsenna interrogò le altre giovani romane per sapere il nome dell'ideatrice della fuga e Clelia proclamò la propria colpevolezza, mostrandosi capace non solo di incutere grande timore nelle sue compagne e nel contempo di essere pronta ad affrontare impavidamente le conseguenze delle proprie decisioni. Questa magnanima donna sprezzante del pericolo, pronta ad osare contro la natura in situazioni intricate e ad aiutare le compagne per raggiungere la libertà, ebbe probabilmente in dono un cavallo ornato<sup>233</sup> da parte di Porsenna, che riconobbe in lei *ῥώμη* e *τόλμα*<sup>234</sup> superiori ad ogni altra donna e degne di un valoroso guerriero. A questo punto, senza sottovalutare l'apporto fornito dalle altre otto vergini romane alla risoluzione delle dette vicende,<sup>235</sup> non pare difficile riconoscere in Valeria e soprattutto in Clelia le individualità capaci di svolgere una funzione di *leader*, esercitando una decisiva influenza sul resto delle prigioniere e di calamitare in conseguenza l'attenzione del lettore attraverso la spregiudicata autonomia delle proprie azioni. Con l'occasione dunque di rendere merito al valore mostrato da queste due donne Plutarco, strutturando un episodio che fin dal titolo costituisce una

---

<sup>231</sup>A questo atto valoroso sarebbe dovuta la probabile successiva dedica presso la via Sacra a Roma di una statua equestre, che altri invece credono raffiguri Clelia. Plut., *Mul. Virt.* 250F3-5.

<sup>232</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250 C4-250D3.

<sup>233</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250 E3-250F3.

<sup>234</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250 F1.

<sup>235</sup>Plutarco, quasi per mettere su uno stesso piano di importanza il ruolo di Valeria e Clelia e quello delle restanti compagne, traduce sia gli encomi dei soldati romani (*τὴν μὲν ἀρετὴν καὶ τόλμαν ἑθαύμασαν*) che l'ammirazione di Porsenna (*τὴν ῥώμην θαυμάσαντα καὶ τὴν τόλμαν*) adoperando termini sostanzialmente identici. Plut., *Mul. Virt.* 250D4; 250F1.

grossa e seria eccezione ai criteri di suddivisione dell'opera stabiliti in precedenza, anche attraverso la menzione del suicidio di Lucrezia, che non costituisce un passaggio indispensabile all'economia della narrazione, sembra voler configurare la storia di Valeria e Clelia proprio come una sorta di omaggio al mondo femminile romano<sup>236</sup>. Anche l'episodio successivo<sup>237</sup> presenta un quadro composto da una pluralità di donne tra cui si segnalano alcune individualità in grado di agire, esprimendo qualità che le elevano al rango di protagoniste. Seguendo l'ordine della narrazione, la prima ad essere menzionata è la avvenente figlia di Filodemo, la γενναία καὶ μεγαλόφρων<sup>238</sup> Micca che, non accettando di perdere la verginità in una unione frutto non dell'amore ma dell'arroganza del mercenario Lucio, subisce di conseguenza orrende sofferenze fisiche e psicologiche fino ad essere ammazzata barbaramente. Ed è proprio la morte violenta, unita alla sopportazione di frustate sul corpo denudato, alle devote suppliche in ginocchio dal padre e al rifiuto di tollerare una relazione turpe ed illegale che, oltre a costituire un chiaro atto di accusa contro le impuni atrocità commesse dai mercenari complici del tiranno Aristotimo, attribuiscono alla figura di Micca la statura di una protagonista dotata di dignità ed integrità inconsuete. Negli eventi che in seguito portarono gli esasperati cittadini dell'Elide ad assassinare il tiranno Aristotimo emerge distintamente anche la figura di Megisto, donna risoluta la cui virtù, a differenza di Micca, sembra risultare da un ruolo differente a carattere eminentemente attivo<sup>239</sup>, propulsivo e propositivo. Megisto possedeva una forte predisposizione al comando unita ad una innata propensione alla virtù<sup>240</sup> che le consentirono di comportarsi da vera e propria *leader* della popolazione femminile dell'Elide e di guadagnare di conseguenza presso le proprie concittadine una

---

<sup>236</sup>La narrazione delle vicende che coinvolsero Lucrezia, Valeria e Clelia, in qualità di primo, unico ed importante riferimento a figure emblematicamente rappresentative della virtù delle donne romane, permette all'autore di far passare per un attimo in secondo piano l'ossequio ai principi strutturali prestabiliti.

<sup>237</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250F6-253E6. Anche il titolo di questa storia è dedicato a due donne.

<sup>238</sup>Plut., *Mul. Virt.* 251A9. Cfr. STADTER 1965, pp. 85-89.

<sup>239</sup>Se infatti l'esercizio della virtù di Micca è contrassegnato da una passiva seppur indomita rassegnazione all'ingiusta sofferenza, Megisto si propone coraggiosamente riuscendo in vari modi a distinguersi e a condizionare positivamente il corso degli eventi ottenendo la libertà e la fama.

<sup>240</sup>E dovuta forse in gran parte anche all'influenza di un marito importante quale Timoleonte, che si trovava in esilio. Plut., *Mul. Virt.* 252B4-6.

indiscussa autorità<sup>241</sup>. Oltre a mostrarsi pronta e decisa a sfidare in nome di ideali più alti la superbia del tiranno anche a costo di sacrificare la vita propria e quella del figlioletto, Megisto manifesta non solo un grande attaccamento alla patria ma anche una nobile e saggia consapevolezza della superiorità decisionale degli uomini ed un equilibrio capace di fornire tranquillità nelle situazioni più complesse o estreme. Si segnala inoltre il fallito tentativo di intercessione presso Aristotimo messo in atto dalle sacerdotesse di Dioniso che, seppur provviste di rami e bende supplici, come risposta alle proprie silenti sollecitazioni ebbero violente percosse ed una ammenda di due talenti a testa. La collettività delle donne dell'Elide invece riuscì a tollerare terribili sofferenze, molteplici inganni, frustate e minacce in nome del ricongiungimento familiare e della libertà della patria. Dopo essere state derubate di tutti i beni, e costrette ad assistere alla atroce morte dei propri figli, giungono fino alla detenzione carceraria ricevendo un trattamento disumano. Malgrado tutto, queste più di seicento donne non si lasciarono spaventare ma, riuscendo a mantenere il silenzio<sup>242</sup> e la calma anche in circostanze di estremo pericolo, diedero prova di un senso di benevola e paziente solidarietà reciproca che, dopo la liberazione dall'oppressione del tiranno e dei suoi mercenari, si trasformò in una irrefrenabile gioia. Una condotta certamente virtuosa fu però macchiata dal successivo tentativo<sup>243</sup> di compiere la propria vendetta maltrattando, oltraggiando ed uccidendo le incolpevoli figlie del tiranno ma, questo giustificabile e presto sedato senso di rivalsa, sostituito in finale di episodio da una grande e generale commozione, sembra conferire una dignità ancor maggiore al loro precedente e lodevole comportamento. Questo lungo episodio manifesta poi la ἐβγένεια di due figure femminili che, pur non essendo in prima persona colpevoli di alcun misfatto, affrontano la propria sorte con coraggio e dignità pagando con la vita l'appartenenza alla famiglia<sup>244</sup> di Aristotimo; entrambe erano di aspetto gradevole ed in età da marito e, scampate ad un pubblico ed ignominioso linciaggio ad opera della popolazione inferocita,

---

<sup>241</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253C7-10.

<sup>242</sup>Proprio come le compagne di fuga di Clelia dopo essere state interrogate da Porsenna. Plut., *Mul. Virt.* 250E6.

<sup>243</sup>Evitato solo dall'intervento della saggia e carismatica Megisto. Plut., *Mul. Virt.* 253C1-253C10.

<sup>244</sup>La moglie del tiranno si era chiusa in camera ed impiccata al talamo nuziale prima di essere raggiunta dalla popolazione inferocita. Plut., *Mul. Virt.* 253B9-253C1.

ottennero il permesso di togliersi la vita autonomamente e all'interno della propria dimora. La più grande delle due, di nome Myro<sup>245</sup>, si erge quasi a protagonista della sezione conclusiva della storia in quanto permette alla amata sorella minore di uccidersi per prima, le mostra la procedura da seguire per l'atto fatale, le dà sepoltura e, prima di impiccarsi anch'ella, prega Megisto di non far giacere indegnamente il suo corpo dopo il decesso. La statura di questo personaggio poi è rivelata non solo dalla ferma volontà di non morire in maniera vile ed indegna<sup>246</sup> e dallo scrupolo con cui si occupa delle procedure precedenti e successive al decesso, ma anche e soprattutto dalla bonaria rassegnazione con cui esaudisce la richiesta della sorella pur essendo consapevole di andare incontro ad un atroce dolore. Le ultime parole di Myro contribuiscono a creare uno dei più alti momenti di πάθος nell'arco dell'intera opera e proprio questo profondo affetto verso la sorella permette sia di compiere un estremo gesto di benevolenza che di sopportare in conseguenza una sofferenza più straziante del trapasso stesso<sup>247</sup>.

Nell'ambito invece del gruppo di aneddoti inerenti ad atti di virtù commessi singolarmente si distinguono talora delle donne non menzionate nella titolazione quali protagoniste ma che giocano un ruolo fondamentale per la risoluzione positiva dei fatti narrati. Così la forte personalità, il coinvolgimento emotivo, familiare, politico o il semplice caso consente anche ad altri personaggi femminili di acquistare un rilievo forse non messo in conto dalla schematica suddivisione presente nella fase introduttiva dell'opera. Risulta paradigmatica in tal senso la storia dedicata alla cumana Ξενοκρίτη<sup>248</sup>, figlia di un esule mai richiamato in patria, che era stata presa dal tiranno come concubina. Ella, colti gli umori popolari avversi alla tirannide, fu complice dei congiurati guidati da Timotele, permettendo loro di entrare indisturbati nella reggia e di assassinare Aristodemo dopo averlo fatto trovare disarmato e senza scorta armata. L'impulso a compiere questa ribellione era stato dato dal gesto<sup>249</sup> di una giovane cumana<sup>250</sup>, che un giorno, stanca delle prepotenze e delle

---

<sup>245</sup>Il nome della sorella minore non è tramandato.

<sup>246</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253D3-4.

<sup>247</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253D6-9.

<sup>248</sup>Plut., *Mul. Virt.* 261D8-262D3 ; cfr. anche STADTER 1965, pp. 118-120.

<sup>249</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262B2-262C3.

vessazioni messe in atto quotidianamente da Aristodemo, al passaggio di quest' ultimo, in segno di vergogna chinò il volto nascondendolo nella tunichetta e suscitando nella restante popolazione maschile una enorme onta mista ad indignazione. Ella affermò di considerare Aristodemo l'unico vero uomo della città e le sue parole, lasciando intendere che la popolazione si era comodamente assuefatta al regime tirannico, non solo colpirono tutti ma furono anche per i più coraggiosi uno stimolo per la lotta al fine del raggiungimento della libertà<sup>251</sup>. Quasi in fine di episodio l'autore rende onore per la liberazione di Cuma dalla tirannide alla virtù di queste due donne, l'una che diede l'impulso e il pensiero dell'impresa e l'altra che contribuì a portarla a compimento<sup>252</sup>. Plutarco dunque, ripartendo equamente tra due protagoniste di pari dignità i meriti dell'atto virtuoso, mette platealmente in crisi l'impianto strutturale predisposto inizialmente che per questa sezione prevedeva di soffermarsi sugli atti di virtù individuale. Possiede dei tratti analogamente problematici la narrazione delle vicende di Ἐρυξώ<sup>253</sup>, moglie σώφρων καὶ φιλόανθρωπος<sup>254</sup> di Arcesilao che, riuscita con l'inganno e con l'aiuto dei propri fratelli a rifiutare le profferte amorose dell'usurpatore Learco, riconquistò il trono di Cirene al figlio Batto che, pur essendo troppo giovane e zoppo, ne era il legittimo erede. Quando poi venne il momento di andare in Egitto dal Faraone Amasis<sup>255</sup> per difendere il proprio operato e tentare una riconciliazione, Poliarco fu accompagnato anche da una figura di spicco della famiglia regnante, l'anziana Κριτόλα<sup>256</sup> che decise di partecipare a quella ambasceria essendo ben consapevole di tutti i rischi che essa comportava. L'iniziativa generò stupore e fu guardata con apprezzamento, ma infine ebbe buon esito proprio grazie alla sprezzante audacia di questa vegliarda che godeva di un μέγιστον ἀξίωμα<sup>257</sup> in quanto era sorella del celebre Batto soprannominato "il Felice" e che non volle essere lasciata indietro,

<sup>250</sup>Tutti i codici a 262B2 presentano una lacuna che rende molto difficile stabilire se il nome della coraggiosa giovane fosse stato menzionato esclusivamente nella sezione di testo andata perduta o se invece fosse stato omissso deliberatamente dell'autore. Cfr. WYTTENBACH 1830, p. 71.

<sup>251</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262B9-11.

<sup>252</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262C8-11.

<sup>253</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260D9-261D7. Cfr. STADTER 1965, pp. 115-118.

<sup>254</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260F2.

<sup>255</sup>A Cirene Learco poteva contare sull'appoggio di un gran numero di soldati del faraone Amasis; appresa la notizia dell'assassinio di Learco, Amasis si adirò pensando di muovere guerra contro Cirene. Plut., *Mul. Virt.* 261B11-261C3.

<sup>256</sup>Plut., *Mul. Virt.* 261C8-261D2.

<sup>257</sup>Plut., *Mul. Virt.* 261C11-261D1.

decidendo di esercitare il proprio carisma in un momento così delicato per le sorti di Cirene. Plutarco quindi narra anche la storia della gálata Στρατονίκη<sup>258</sup> che, non riuscendo a generare eredi per la successione al trono del marito Deiotaro, lo convinse ad unirsi con un'altra donna per tale scopo; ella poi se ne sarebbe appropriata provvedendo a crescerlo ed accudirlo amorevolmente e magnificamente come se fosse stato un figlio suo. La prescelta fu una bella schiava di nome Elettra che, privata dei legittimi figli, fu costretta a votare la propria maternità esclusivamente alla concessione degli eredi da allevare alla coppia regale, ottenendo di conseguenza un ruolo di importante compartecipazione alla risoluzione delle complicazioni iniziali. Svolge una indispensabile funzione ausiliaria anche 'Ιαπυγία<sup>259</sup>, moglie di Pythes che accompagnò insieme anche ad altre donne la propria figlia Περία<sup>260</sup> a Mileto in occasione delle celebrazioni e della cerimonia sacrificale che vi si tenevano in onore di Artemide, senza curarsi dei rischi cui andavano incontro a causa della implacabile guerra che era in atto da lungo tempo tra la propria patria Myunte e la città di Neleo. Un compito di gran rilievo al fine di dispiegare al meglio le molteplici macchinazioni della propria vulcanica genitrice fu svolto anche dalla figlia<sup>261</sup> di 'Αρεταφίλα<sup>262</sup>, che, essendo di aspetto avvenente ed in età da marito, fu data in moglie al fratello del tiranno Nicocrate, servendo dunque da esca per poter manovrare e plagiare al meglio il marito Leandro, che era un giovinetto dedito ai piaceri. Ella poi lo invitò a liberare la città convincendolo del fatto che sotto un regime tirannico egli non sarebbe mai stato un uomo libero in grado di contrarre un matrimonio e conservarlo e lo indusse in tal modo a far assassinare il fratello Nicocrate dal servo Dafni. Inoltre, quando la nobile e coraggiosa Τιμοκλεία<sup>263</sup> sorella del tebano Teagene, per liberarsi definitivamente dell'avidò macedone che intendeva saccheggiarle la casa, lo invitò a scendere con indosso soltanto una tunica in un pozzo per impossessarsi di una gran quantità di oro e denaro, fu

---

<sup>258</sup>Plut., *Mul. Virt.* 258C10-258E1. Cfr. STADTER 1965, pp. 106-107.

<sup>259</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253F7-254A3.

<sup>260</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253F1-254B1. Cfr. STADTER 1965, pp. 90-93.

<sup>261</sup>Plut., *Mul. Virt.* 256D9-256E2.

<sup>262</sup>Plut., *Mul. Virt.* 255E2-257E3. Cfr. STADTER 1965, pp. 101-103.

<sup>263</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259D5-260D8. Cfr. STADTER 1965, pp. 112-115.

decisivo l'apporto delle sue ancelle<sup>264</sup>, che fecero rotolare addosso all'invasore molti e grossi sassi fino ad ucciderlo definitivamente.

Dagli esempi forniti si evince più chiaramente come Plutarco abbia stabilito dei criteri di suddivisione rivelatisi difficili da rispettare a pieno forse a causa di una mancata revisione strutturale dell'opera<sup>265</sup> o per via dell'assenza di un vero progetto di impianto definitivo del gran numero di fatti narrati<sup>266</sup>. Lasciano molti dubbi<sup>267</sup> in merito anche gli stessi punti del *Mulierum Virtutes* in cui appaiono le uniche indicazioni strutturali: il βραχέα presente a 243E, che dovrebbe preludere ad una concisa esposizione di atti di virtù collettiva, in realtà introduce una serie composta da ben 15 episodi che occupano uno spazio corrispondente all'incirca alla metà dell'opuscolo, mentre la precisazione che ricorre a 253E8 τὰς δὲ καθ' ἐκάστην ἀρετᾶς, ὅπως ἂν ἐπίη, σποράδην ἀναγράψομεν, οὐδὲν οἰόμενοι τῆς κατὰ χρόνον τάξεως δεῖσθαι τὴν ὑποκειμένην ἱστορίαν sembra un po' tardiva e fuori posto in quanto la necessità di disporre in ordine cronologico le vicende narrate non era stata avvertita neppure nella prima metà dell'opera, dove gli aneddoti erano stati esposti proprio alla rinfusa<sup>268</sup>. La difficoltà di suddividere l'opera inoltre potrebbe essere anche ascrivibile ad un forte pregiudizio dell'autore che, oltre a riconoscere spesso e più facilmente delle individualità dotate di indole carismatica e degne di memoria per esigenze storiche o eziologiche, lascia comprendere tra le righe di nutrire poca fiducia in un collettivo di donne per il compimento di atti virtuosi<sup>269</sup>. Per tale motivo

---

<sup>264</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260B7-260B10.

<sup>265</sup>Cfr. ZIEGLER 1965, p. 360.

<sup>266</sup>Una ulteriore testimonianza in tal senso è costituita dagli interventi dell'autore: nella sezione 247A3-5, resosi conto di aver concesso forse un eccessivo spazio alla figura di Καφένη, Plutarco cerca di spostare l'attenzione sull'atto di virtù collettiva compiuto dalle altre donne di Melo. A questo tentativo di normalizzare una chiara anomalia presente nella suddivisione degli episodi corrisponde però l'affermazione a 262C8-11 che di fatto mette incoerentemente in risalto la virtù di due donne proprio nella sezione di testo dedicata ad aneddoti a carattere individuale.

<sup>267</sup>Inoltre anche la ricorrenza di termini piuttosto simili o talora identici in questi due punti di enunciazione di criteri di suddivisione lascia perplessi.

<sup>268</sup>Una ipotesi forse capace di spiegare questa precisazione tardiva e apparentemente priva di utilità potrebbe essere il fatto che Plutarco avesse adoperato o seguito una autorevole antologia o florilegio o raccolta che prevedeva una griglia ben definita di atti collettivi di donne virtuose; per quanto riguardava invece le imprese individuali, l'autore si affidava a dati presi alla rinfusa da proprie reminiscenze storiche, letterarie o antiquarie che erano in ogni caso frutto di letture sparse e non catalogabili (dunque differenziandosi probabilmente dalla struttura dei cataloghi di donne illustri presenti al suo tempo). Cfr. ZIEGLER 1965, pp. 341-342.

<sup>269</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247A3-5.

le donne dei Melii<sup>270</sup> che, dopo essersi recate ad un banchetto con delle spade nascoste, al momento concordato aprirono le vesti e consegnarono le armi ai propri uomini, agli occhi di Plutarco risultano ammirevoli non solo per il coraggio dimostrato, ma anche e soprattutto per la capacità di rendersi utili pur essendo in gran numero. Una azione coraggiosa compiuta da un gruppo dunque merita una lode particolare poichè la presenza di una gran quantità di donne moltiplica le probabilità di dover affrontare fastidiose situazioni di improvvisa o involontaria codardia<sup>271</sup>. Il piano strutturale del *Mulierum Virtutes* enunciato da principio sembra chiaramente disatteso ma nel contempo l'impostazione teorica originaria dell'opuscolo pare comunque perfettamente mantenuta poiché la discussione avvenuta e poi lasciata a metà in passato da Plutarco e Clea ha ricevuto una esaustiva e puntuale ricostruzione sintetica nell'introduzione dell'opera<sup>272</sup> mentre l'appendice paradigmatica aggiunta dall'autore conserva tutti i tratti di ordine casuale che della conversazione sono tipici<sup>273</sup>. Una influente attenuante teorica potrebbe essere riconosciuta nell'oggetto stesso del discorrere: nella fase introduttiva dell'opuscolo, la virtù nella definizione generale è ritenuta unica e indivisibile nella sua essenza nonostante alcune piccole divergenze o sfumature<sup>274</sup>. Dunque, anche e soprattutto una suddivisione imprecisa o superficiale degli episodi potrebbe passare in secondo piano poiché, costituendo un elemento di molteplicità strutturale nell'ambito dell'unità tematica di fondo di un *corpus* di episodi storici presentati, non contribuisce ad intaccare assolutamente l'integrità della virtù, anzi la sostiene in maniera ancora più vigorosa. In un secondo momento, a lampante ed estrema testimonianza del modo di procedere adottato da Plutarco, e ad ulteriore riprova della inscindibile unitarietà e reciprocità da cui sono legate la iniziale sezione introduttiva e la successiva parte a carattere dimostrativo in cui può essere diviso in *Mulierum Virtutes*, basta esaminare il rapporto tra il titolo dell'opera ed i contenuti in essa esposti. In particolare l'autore

---

<sup>270</sup>Plut., *Mul. Virt.* 246D2-247A5.

<sup>271</sup>Altri residui di misoginia plutarchea (forse attribuibili in parte anche alle fonti adoperate dall'autore) si ritrovano in Plut., *Mul. Virt.* 252D3-11; 254B10-254C3.

<sup>272</sup>Che sembra contenere al proprio interno anche una sorta di σύγκριστις.

<sup>273</sup>Le incongruenze rilevate tuttavia potrebbero anche essere attribuite esclusivamente ad una catalogazione approssimativa o temporanea degli episodi narrati.

<sup>274</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242F2-243A1; 243D3-D6.

tiene molto a presentare la virtù come unica, identica, analoga ed indivisibile sia negli uomini che nelle donne<sup>275</sup> che in qualsiasi altra manifestazione, ma il titolo stesso dell'opera, pur non mascherando un evidente riferimento alla gran quantità di esempi storici addotti<sup>276</sup>, sembra voler presentare, nella dicitura di Γυναικῶν ἀρεταί<sup>277</sup>, proprio la narrazione di una pluralità di virtù diverse ed indipendenti tra loro piuttosto che il racconto inerente ad una sola virtù, i cui esiti risultano frammentati in vari aneddoti storici.

---

<sup>275</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242F5-243D6.

<sup>276</sup>Anche se Wytttenbach ricorda che Plutarco non adoperò altrove il termine ἀρεταί nel significato di *fortia facta*, sembra probabile una confusione con il Γυναικῶν αἰτίαι presente nel Catalogo di Lampria. Cfr. WYTTTENBACH 1821, p. 2.

<sup>277</sup>Proprio in base alla estrema necessità di mostrare l'unicità della virtù e sulla scorta delle parole iniziali dell'opera, forse risulterebbe molto più consono il titolo Περὶ ἀρετῆς γυναικῶν.

## Alamanno Rinuccini traduce il *Mulierum Virtutes* di Plutarco

Fin dai primordi del XV secolo, a testimonianza dell'accresciuto interesse degli umanisti per l'opera di Plutarco<sup>278</sup>, le traduzioni latine di opuscoli dei *Moralia* si moltiplicano e, verso la seconda metà dello stesso secolo, alcune di esse giungono a stampa<sup>279</sup>. Gli opuscoli più tradotti risultano gli scritti di filosofia morale, seguiti dalle opere etiche a carattere teorico e pratico e dai componimenti a carattere politico e storico antiquario<sup>280</sup>. La straordinaria fortuna di cui godettero i *Moralia* e le *Vite* di Plutarco è dovuta in gran parte alle condizioni politiche e culturali di questo periodo, in cui si assiste all'incontro ufficiale e pubblico tra cultura greca e Occidente<sup>281</sup> e ad un eclatante impegno collettivo degli umanisti che rese accessibile in lingua latina l'opera del Cheroneese contribuendo in maniera determinante alla ricezione degli originali greci in terra italica e non solo. In particolare la *πολυμαθία* dei *Moralia* si accordava in pieno con le più vive istanze di erudizione della cultura umanistica<sup>282</sup> che, tramite i suoi studiosi, si adoperò vivacemente allo scopo di interpretare correttamente il testo greco e di restituirlo in una veste latina adeguata.

Nel panorama culturale italiano di XV secolo si distingue la personalità letteraria di Alamanno Rinuccini, figlio di Filippo e nipote del poeta stilnovista Cino. Membro di una nobile e ricca famiglia di mercanti che aveva fornito alla città di Firenze uomini d'arme, letterati, diplomatici ed ecclesiastici, visse tra il 1426 ed il 1499 rivestendo molteplici e prestigiosi incarichi civili, politici e culturali. Segnalatosi quale sommo oratore dotato di superbe qualità artistiche coniugate ad un rigore morale e a una notevole ed approfondita conoscenza della cultura classica, giunse ad operare in stretta relazione con personaggi di grande rilievo della casata dei Medici<sup>283</sup> e ad essere chiamato dal pontefice Sisto IV in veste di oratore presso la curia papale romana<sup>284</sup>. Fu in contatto con le più eminenti personalità della cultura del tempo: dal suo epistolario sappiamo che nutriva una profonda e riverente stima nei confronti di Francesco Filelfo<sup>285</sup>, cui era legato da una solida amicizia prodiga di reciproci consigli e condita da un vicendevole rispetto ed era conoscente di Giovanni Pontano e Giannozzo Manetti<sup>286</sup>. Inoltre fu allievo di Giovanni Argiropulo<sup>287</sup>, sotto la cui guida apprese la

---

<sup>278</sup>AULOTTE 1991, pp. 99-104; CESARINI-MARTINELLI 2000, pp. 5-33.

<sup>279</sup>IRIGOIN 1987, pp. CCLXXXV e ss.

<sup>280</sup>BECCHI 2009, pp. 11-20.

<sup>281</sup>GARIN 1967, pp. 24-26.

<sup>282</sup>GARIN 1967, pp. 24-26.

<sup>283</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 23-27; 61; 66-67; 109; 113; 123-124; 164-165; 213-217.

<sup>284</sup>POCCIANIUS 1589; BOCCHIUS 1609; FOSSIUS 1791; RINUCCINI 1840; GIUSTINIANI 1965; PEZZAROSSA 1979, pp. 96-138; MARTELLI 1985, pp. 131-143; GARIN 1993, pp. 103-107.

<sup>285</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 141-144; 173-174. Per Francesco Filelfo cfr. anche *infra*, pp. 66-74.

<sup>286</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 31-32; 118-119; 132.

<sup>287</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 12-14; 18; 23-24; 33-37; 107; 143-144; 187-189.

lingua e la letteratura greca partecipando anche alle lezioni sulla filosofia aristotelica che questi tenne presso lo Studio Fiorentino.

Dagli scambi epistolari intrattenuti non solo con l'erudito bizantino ma anche con vari amici e conoscenti sappiamo che Rinuccini riteneva indispensabile apprendere la lingua greca senza interrompere nel contempo gli studi in lingua latina, era in possesso di svariati libri di Omero ricopiati di proprio pugno e si autodefiniva ἑλληνικολαλός<sup>288</sup>. Alamanno Rinuccini frequentò il circolo umanistico di Vespasiano di Bisticci e degli Acciaiuoli<sup>289</sup> prestandovi i propri servigi in qualità di traduttore di testi greci e riuscendo ad approntare in lingua latina alcune opere di autori tra cui si annoverano Isocrate<sup>290</sup>, Filostrato<sup>291</sup>, San Basilio<sup>292</sup> e Plutarco. Rinuccini mostrò una marcata predilezione nei confronti di quest'ultimo, nei cui riguardi nutriva una particolare ammirazione che portò a tesserne più volte le lodi e ad elogiarne molteplici aspetti della personalità letteraria.

Ad attrarre e compiacere l'umanista fiorentino furono in particolare le doti di *investigator antiquitatis*<sup>293</sup>, che egli utilizzava per scrivere *exempla* e *multa digna memoratu*<sup>294</sup> sapendo essere anche un abile *consolator*<sup>295</sup>. La qualità del Cheronese ad essere maggiormente apprezzata fu senza dubbio il tono di austera *gravitas*<sup>296</sup> che sapeva mantenere in ogni opera, così come un'altra prerogativa che lo contraddistingueva dagli altri autori dell'antichità era la smisurata erudizione che portò a definirlo *vir doctissimus*<sup>297</sup>, *ornatus omni scientiarum genere*<sup>298</sup> e *referctissimus bonarum artium cognitione*<sup>299</sup>. Inoltre Rinuccini esaltò la capacità di Plutarco di esprimere una *copia sententiarum*<sup>300</sup> qualificandolo dal punto di vista lessicale come *ornatus verborum*<sup>301</sup> e dal punto di vista stilistico come provvisto di *elegantia*<sup>302</sup> e di *maxima diligentia in scribendo*<sup>303</sup>. I nobili destinatari delle epistole dedicatorie sono spesso esortati ad accogliere in casa propria Plutarco come un *gravis hospes*<sup>304</sup>, ad accoglierlo come uno scrittore altamente *dignus*<sup>305</sup> e a trattarlo con la familiarità di un *amicus*<sup>306</sup> con cui intrattenersi in coltissime letture.

---

<sup>288</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 36.

<sup>289</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 11; 17; 33-38; 56; 119; 123-124; 143; 189.

<sup>290</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 73; 76.

<sup>291</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 114; 185.

<sup>292</sup>MARTELLI 1985, pp. 131-143.

<sup>293</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 163.

<sup>294</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 25.

<sup>295</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 68.

<sup>296</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 60.

<sup>297</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 68.

<sup>298</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 163.

<sup>299</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 68.

<sup>300</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 60.

<sup>301</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 59.

<sup>302</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 66.

<sup>303</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 60.

<sup>304</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 68.

<sup>305</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 68.

<sup>306</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 163.

Alamanno Rinuccini dunque, sostenuto dalla professione di essere τῶν σοφῶν ἀνδρῶν φίλον<sup>307</sup> e costantemente accompagnato da una smisurata ammirazione della personalità e da una congeniale propensione verso le tematiche prese in oggetto dallo scrittore di Cheronea, ne tradusse in latino le *Vite di Nicia e Crasso*, la *Consolatio ad Apollonium*<sup>308</sup>, le *Vite di Agide e Cleomene*<sup>309</sup>, le *Vitae Decem Oratorum*<sup>310</sup> ed il *De Virtutibus Mulierum*.

Soffermerò la mia attenzione proprio su questa ultima traduzione, il cui testimone più autorevole è reperibile a Ravenna presso la Biblioteca Classense<sup>311</sup> e presenta numerosi guasti per l'umidità che rendono spesso la scrittura difficilmente leggibile con i titoli in rosso ormai in gran parte svaniti e riportati a margine in forma abbreviata da una mano del XVIII secolo. Il Cod. Class. 332 è un vero e proprio *corpus* di quasi tutte le opere di Rinuccini<sup>312</sup>, risale ai primi del Cinquecento<sup>313</sup>, sembra esser stato composto ad uso familiare da un personaggio vicino all'autore servitosi nell'originale della redazione definitiva degli scritti, e lascia trasparire un lungo lavoro di revisione cui l'autore deve aver continuato a sottoporre i suoi scritti anche dopo la loro diffusione.

Il titolo dell'opera è *Plutarchi Philosophi De Virtutibus Mulierum traductio, per Alamanum Ranutinum civem Florentinum*<sup>314</sup> e dal manoscritto si deduce che fu terminata in una data che corrisponde precisamente al *die XV februarii MCCCCLXIII*. Dai dati in possesso, si tratta della prima traduzione latina in assoluto<sup>315</sup> di questo opuscolo plutarco intitolato Γυναικῶν ἀρεταί e, dall'epistola dedicatoria datata al 9 marzo del 1464 ed inviata al principe Inigo D'Avalos<sup>316</sup> così come dai testi compresi nell'epistolario e nelle orazioni di Alamanno Rinuccini, si evince come la virtù costituisca un oggetto di estremo interesse, un obiettivo primario da perseguire e raggiungere ad ogni costo e un incrollabile punto di riferimento per l'indole e i convincimenti dell'autore, che

---

<sup>307</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 183.

<sup>308</sup>VENDRUSCOLO 2009.

<sup>309</sup>BECCHI 2009, pp. 3; 9.

<sup>310</sup>BEVEGNI 1994, p. 83.

<sup>311</sup>Cod. Class. 332, f. 107v. - 124r.

<sup>312</sup>Include finanche alcune esercitazioni latine dell'adolescenza di Alamanno Rinuccini.

<sup>313</sup>Una nota dell'amanuense e una certa diversità nella sua mano permettono di asserire che la trascrizione delle opere sia avvenuta con gran probabilità qualche tempo prima del 1506. GIUSTINIANI 1953, p. XVII.

<sup>314</sup>Fu pubblicata poi a Brescia nel 1485 con il titolo *De Virtutibus Mulierum sive De Claris Mulieribus* presso l'editore Boninus de Boninis, e in seguito entrò stabilmente a far parte di antologie e florilegi di traduzioni latine dei *Moralia*. La traduzione del *Mulierum Virtutes* di Plutarco a cura di Alamanno Rinuccini è segnalata nella silloge di 17 opuscoli pubblicata a Parigi nel 1514 per i tipi di Badius Ascensius; nella raccolta di 42 opuscoli morali pubblicata a Basilea nel 1542 presso Michael Insingrin; nella raccolta in tre volumi pubblicata a Lione tra il 1542 e il 1551 per i tipi di Sebastian Greyff; nella silloge contenente 45 opuscoli pubblicata a Parigi nel 1544 presso Michel de Vasconsan e nella raccolta pubblicata a Basilea nel 1553-55 presso Michael Insingrin; cfr. BECCHI 2009, pp. 11-19. Sulla grande fortuna delle traduzioni di questo opuscolo cfr. AULOTTE 1965, pp. 69-79; 265-268; 329-330.

<sup>315</sup>Per comprendere quanto questa traduzione del *Mulierum Virtutes* abbia costituito un punto di riferimento per gli altri editori e traduttori successivi del medesimo opuscolo, si nota come nell'indice dell' *Aldina Carteromachos*, accanto al titolo Γυναικῶν ἀρεταί, compaia una annotazione manoscritta che recita "Alamanus Rinuccino transtulit".

<sup>316</sup>Membro di una illustre e potente famiglia di Spagna discendente per linea femminile da stirpe reale, si trasferì in Italia nel 1435 al seguito di Alfonso d'Aragona ottenendo verso la metà del XV secolo il possesso del marchesato di Pescara.

indirizza in tal senso ogni sforzo creativo, ogni atto civile ed ogni consiglio o suggerimento rivolto nei riguardi di interlocutori che siano il proprio figlio, il principe o il letterato di turno.

Nella lettera al principe spagnolo<sup>317</sup> la virtù<sup>318</sup> è raffigurata risplendente di una forte e simbolica luce propria e, debitamente coltivata a dispetto di meri calcoli utilitaristici a breve termine, viene elogiata come una qualità ornamentale dell'animo che, opposta alle ricchezze e ai beni materiali, si dimostra capace di spingere gli uomini all'amore e al rispetto di se stessi e del prossimo. Questo opuscolo, descritto come *oratione brevis, vi tamen et exemplorum gravitate magnus*<sup>319</sup>, è assunto come interprete degli ideali etici e morali dell'umanista fiorentino nella cui ottica Plutarco sembra incitare tacitamente ma ripetutamente e deliberatamente a conquistare la virtù, il cui irresistibile impeto riesce a nobilitare perfino le donne che per natura sono più deboli, permettendo loro di compiere atti degni di lode e di essere paragonate agli uomini più grandi e valorosi di sempre.

Si nota come la prospettiva del Cheronese che intendeva dimostrare l'unicità ed identità della virtù di uomini e donne mediante esempi storici di azioni valorose di gruppi e individualità di donne<sup>320</sup> venga trasposta su un piano differente e quasi deformata assumendo una diversa valorizzazione che ritiene l'esempio storico non più propedeutico alla dimostrazione di una affermazione, ma alla stregua di un semplice oggetto da catalogare con l'obiettivo di mostrare al lettore esclusivamente la grandezza della virtù, che riesce a manifestarsi elevando le donne al livello degli uomini e rendendole capaci di atti che con l'esclusivo ausilio delle facoltà fisiche non avrebbero mai potuto compiere.

In questo modo Rinuccini, evidenziando le attitudini culturali della propria epoca nei confronti del passato e mostrandosi chiaramente influenzato dalla circostanza e condizionato dal subordine derivante da un contesto di interlocuzione con un personaggio di alto rango nobiliare, non solo trasforma l'elemento ἱστορικὸν ἀποδεικτικόν in una sorta di solenne esaltazione ed invito alla virtù, ma riesce anche ad attribuire alla χάρις e all' ἡδονή proprio il ruolo di primaria importanza che Plutarco pur con le dovute riserve intendeva negargli<sup>321</sup>.

Rende l'idea del clima culturale in cui maturò la traduzione del *Mulierum Virtutes* plutarco, la composizione di un'opera dal contenuto affine intitolata *Il libro delle lodi e commendazione delle donne*<sup>322</sup> effettuata da Vespasiano da Bisticci<sup>323</sup> che era un caro amico, sodale e collaboratore<sup>324</sup> di

---

<sup>317</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 197-199.

<sup>318</sup>L'autore riprende in modo evidente un τόπος tratto dalla retorica e della letteratura antica di cui aveva grande padronanza. GIUSTINIANI 1953, pp. 86-103.

<sup>319</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 198.

<sup>320</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242F7-243A1:

τὰ υπόλοιπα τῶν λεγομένων εἰς τὸ μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἀρετὴν προσανέγραψά σοι.

<sup>321</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243A1-243A3:

τὸ ἱστορικὸν ἀποδεικτικὸν ἔχοντα, καὶ πρὸς ἡδονὴν μὲν ἀκοῆς οὐ συντεταγμένην.

<sup>322</sup>SORRENTO 1911, pp. 17-18.

Alamanno Rinuccini. Prefiggendosi di narrare le vite di donne illustri del suo tempo, l'autore compie degli *excursus* storici abbracciando in una silloge grandiosa tutte le memorabili donne dell'umanità: spaziando dal Vecchio al Nuovo Testamento, si giunge fino alle "donne degne" avute dall'Italia nel '400 passando per celeberrime eroine dell'antichità pagana quali le tre Sibille (eretriese, delfica e cumana), le Vestali, la innominata Spartana, Cornelia madre dei Gracchi e quella moglie di Druso, Porzia figlia di Catone e Veturia madre di Coriolano. L'opera quindi si conclude con quattro capitoli morali dedicati alle fanciulle, alle donne maritate, alle vedove e alle sante vergini. Pochi anni dopo la pubblicazione del *De Virtutibus Mulierum* sive *De Claris Mulieribus*, Costantino Lascaris, allievo di Giovanni Argiropulo, ritradusse il medesimo opuscolo dal latino in greco<sup>325</sup>.

Il quadro che emerge presenta un ambiente culturale fiorentino di seconda metà del XV secolo che nutre un interesse marcato ed una particolare sensibilità per la tematica della virtù femminile ed una assidua frequentazione dell'argomento sotto vari aspetti collegati da una matrice comune. Sappiamo che Vespasiano da Bisticci era co-proprietario di una bottega che comprendeva un negozio di vendita con annesso uno scrittoio per l'allestimento dei manoscritti ed una sorta di taverna ove si rifugiavano gli umanisti-maestri con il loro stuolo di discepoli, quando la bottega diveniva troppo angusta per contenerli. La sua attività consisteva non sempre nell'allestimento di codici per mezzo di copisti alle sue dirette dipendenze, bensì in una vasta organizzazione di copisti privati di cui egli era la mente direttiva giungendo a radunarne fino a 45 per la produzione di 200 volumi in una ventina di mesi. Tale impiego faceva di lui non solo un semplice "cartolaio", ma anche un commerciante e mediatore in possesso dei cataloghi contenenti i codici di tutte le più prestigiose biblioteche italiane ed europee ed abile a scovare manoscritti rari e preziosi<sup>326</sup>. Costituita una fitta rete di amicizie con i migliori ingegni del tempo, seppe crearsi un largo giro di conoscenze, interessi ed informazioni e riceveva richieste di opere in originale o in traduzione latina da parte di studiosi ed alti prelati provenienti da tutta Europa<sup>327</sup> e, se un'opera non era in suo possesso, ne curava l'allestimento in breve tempo.

Nell'orbita di questa attività ruotava anche l'amico Alamanno Rinuccini<sup>328</sup>, cui fu affidato il compito di tradurre in latino le plutarchee *Vite di Agide e Cleomene* e molto probabilmente anche

---

<sup>323</sup> Quest'opera fu terminata verosimilmente nel 1493. SORRENTO 1911, p. 17.

<sup>324</sup> CAGNI 1969, pp. 41, 47-48, 59, 61, 76, 81, 83-84, 87, 138, 140, 150, 213.

<sup>325</sup> GUZMAN GUERRA 1990, pp. 265-270. Nessuna prova invece attesta che Argiropulo fungesse da ispiratore o da vero *trait d'union* di questi comuni interessi letterari dei suoi allievi rivolti al *Mulierum Virtutes* di Plutarco.

<sup>326</sup> ULLMAN 1960, p. 131 e 133.

<sup>327</sup> CAGNI 1969, pp. 59, 74-75, 77-78, 81.

<sup>328</sup> E Guarino Veronese, da cui Vespasiano di Bisticci attendeva la traduzione latina di altri tre opuscoli dei *Moralia* di Plutarco. CAGNI 1969, p. 59.

quelle di *Nicia e Crasso*<sup>329</sup>. Vespasiano ci dice che l'umanista fiorentino, attendendo alla traduzione delle *Vite di Agide e Cleomene*, aveva riscontrato in una prima fase dei lavori enormi difficoltà<sup>330</sup> che ne avevano rallentato ed ostacolato la conclusione; dopo averle superate però, la composizione poté procedere in maniera molto più semplice e spedita<sup>331</sup>.

Rinuccini concepiva la traduzione in latino non come una semplice trasposizione da una lingua all'altra<sup>332</sup>, ma come una vera e propria *interpretatio*<sup>333</sup> del contenuto testuale provvista di *iocunditas*<sup>334</sup> stilistica e lessicale e di *utilitas*<sup>335</sup> per contribuire ad affrontare la realtà quotidiana. Essa deve quindi essere in grado di suscitare nel lettore sia una fervida *admiratio* che una repentina *imitatio*<sup>336</sup> nei confronti delle tematiche trattate e delle capacità creative dell'autore. La resa in lingua latina doveva trasferire in maniera così precisa ogni concetto e doveva essere realistica al punto tale da dare l'impressione di mutuare i concetti dalla viva voce del Cheroneo, come se fosse presente *ipse Plutarchus loquens*. Il fine divulgativo perciò era prettamente connesso con una corretta e puntuale espressione del pensiero di Plutarco, che doveva risultare necessariamente aderente all'originale greco senza provare ad apportarvi alcuna sostanziale modifica e cercando di riportare il testo *ita ut erat latine loquens*<sup>337</sup>.

Nell'epistola dedicatoria della *Consolatio ad Apollonium*, indirizzata a Cosimo de' Medici e datata 23 dicembre 1463, Alamanno Rinuccini afferma di contemplare tra le proprie abitudini la frequente ed attenta lettura di un *graecum Plutarchi volumen* tramite cui riesce ad apprezzare come l'*ingenium* dello scrittore di Cheronea si fosse cimentato nelle più svariate discipline quali la storia, la filosofia, la grammatica e la musica<sup>338</sup>. L'umanista fiorentino asserisce di conoscere, oltre alla suddetta *Consolatio*, non solo 24 *parallilis*, che dovrebbero corrispondere alle *Vite parallele*<sup>339</sup>, ma anche *alii libelli* inerenti alla filosofia naturale e morale, alla grammatica, e *praeclara documenta*

---

<sup>329</sup>In cui Alamanno Rinuccini afferma di sperimentare per la prima volta quanto appreso riguardo alla lingua greca. GIUSTINIANI 1953, pp. 25-27: *ut si quid in studiis graecarum litterarum profecissem, experirer*.

<sup>330</sup>Molto probabilmente dovute alla novità della tematica trattata ma soprattutto alla necessità di un corretto approccio nei confronti di un testo greco con le annesse problematiche di natura linguistica e culturale.

<sup>331</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 139-140: Alamanno Rinuccini *Attende a traducere la vita d'Agis e Cleomenes, et hanne fatto parte dicie in sul principio fu difficile, ora è facilissimo*. Questa affermazione lascia intuire come tra Vespasiano da Bisticci e i suoi collaboratori vi fossero degli scambi epistolari in cui si stendeva un resoconto parziale dello stato dei lavori esponendo le varie problematiche riscontrate e formulando ipotesi sulla data di conclusione dei lavori.

<sup>332</sup>In questo caso la traduzione latina appare contraddistinta da una adeguata conoscenza della lingua, senza essere troppo preoccupata di restituire la *littera* più che la *sententia* e non presentando la negligenza e la trascuratezza dovute ad una eccessiva aderenza lessicale e sintattica all'originale greco.

<sup>333</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 223.

<sup>334</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 224.

<sup>335</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 224.

<sup>336</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 67-69.

<sup>337</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 67. Riguardo ai *tre* tipi di traduzione medioevale ed umanistica (la traduzione letterale *ad verbum*, le "traduzioni oratorie fedeli" e le "traduzioni oratorie libere") cfr. SABBADINI 1920, p. 24 e BERTI 1988, pp. 245-266.

<sup>338</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 59-61.

<sup>339</sup>Altrove, Alamanno Rinuccini cita un buon numero di personaggi dell'antichità greca e latina cui erano dedicate alcune *Vite* di Plutarco. GIUSTINIANI 1953, p. 203.

*musicae* che potremmo facilmente comprendere nel *corpus* dei *Moralia*. Questa puntuale descrizione e precisa suddivisione delle opere del Cheronese ci permette di formulare l'ipotesi che Rinuccini fosse in possesso di codesto codice plutarco, potendone percorrere a proprio piacimento i vari opuscoli con preferenza verso quelli storici e filosofici e avendo la possibilità di praticarne una conoscenza molto approfondita e scrupolosa. Il possesso di un codice plutarco e la consuetudine con esso è anche e soprattutto testimoniata dalla familiarità con cui Rinuccini disponeva dei vari opuscoli adoperandoli a seconda delle necessità imposte dall'occasione compositiva. L'umanista, per mascherare tale familiarità con Plutarco che al cospetto del nobile committente avrebbe potuto mostrare una eccessiva settorialità di studi, è costretto ad adoperare più volte ed abilmente un espediente retorico capace di palesare una variegata molteplicità di interessi: pur conoscendo forse quasi a braccio il *corpus* di *Vite* e *Moralia*, egli spesso afferma che il motivo della traduzione del contenuto di una tale opera di Plutarco consiste principalmente nel fatto di esservi incorso fortuitamente<sup>340</sup> mentre era immerso in altre letture. Alamanno Rinuccini infatti ama dipingersi intento a *lectitare*<sup>341</sup> opere di varia sorta, e nel caso del *Mulierum Virtutes* plutarco, dichiara di esserselo trovato per caso tra le mani<sup>342</sup>. Questa ostentata superficialità si rivela un mero artificio retorico prima di tutto poiché egli possedeva un codice con *Vite* e *Moralia*, e in secondo luogo in quanto da altre epistole<sup>343</sup> evinciamo che l'umanista fiorentino era all'affannosa ricerca di opere dell'antichità facendone richiesta supplichevole ai suoi conoscenti in grado di procurargliene e giungendo fino ad esaminare attentamente tutti i codici greci in possesso di Johannes Petrus poco tempo dopo la sua morte. Per questo, se la lettura del suddetto opuscolo fosse stato il frutto di accurate e reiterate ricerche, non gli sarebbe mancata di certo l'occasione per sottolineare marcatamente gli sforzi messi in atto per entrarne in possesso.

Fin dalla seconda metà del Trecento, Avignone<sup>344</sup>, grazie alla biblioteca pontificia che conteneva un discreto numero di codici greci, era stato il primo centro occidentale a dare il primo impulso al recupero di Plutarco e all'appassionato interesse per le sue opere<sup>345</sup>. E proprio in questo ambiente fu compiuta, ad opera del prelado bizantino Simone Atumano<sup>346</sup>, la prima traduzione latina del *De Cohibenda Ira*<sup>347</sup>. In questo periodo ebbe inizio quell'attività di ricerca di codici plutarco, favorita in particolare dalla scuola fiorentina del Crisolora<sup>348</sup>, che portò in Oriente a Costantinopoli

<sup>340</sup>GIUSTINIANI 1953, pp. 23, 59, 222-223.

<sup>341</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 72 e 91.

<sup>342</sup>*Forte venit in manus*. GIUSTINIANI 1953, pp. 197-199.

<sup>343</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 117 e 134.

<sup>344</sup>DI STEFANO 1968, pp. 14-19.

<sup>345</sup>WEISS 1953, pp. 321-342.

<sup>346</sup>LOCKWOOD 1933, p. 164; DI STEFANO 1968, pp. 25-39; FEDALTO 1969.

<sup>347</sup>Con il titolo di *De furoris iraeque abstinentia*. Tale traduzione fu bollata come oscura e barbara da Coluccio Salutati, che ebbe a definirla *semigraeca translatio* (*Ep.* VIII, 23).

<sup>348</sup>CAMMELLI 1941, pp. 149-150; BERTI 1998, pp. 81-99 e ROLLO 2002, p. 56 e ss.

importanti umanisti<sup>349</sup> e tra questi spicca la figura di Jacopo d'Angelo da Scarperia,<sup>350</sup> che il 25 Marzo del 1396 ricevette l'incarico da Coluccio Salutati di acquistargli tutti gli scritti possibili di Plutarco<sup>351</sup>. All' inizio del XIV secolo in Italia troviamo in possesso di Pace di Ferrara, maestro di grammatica e di logica nello studio di Padova, l'importante codice plutarcheo contenente i *Moralia* 1-69, l'Ambros. C 126 inf., vergato a Costantinopoli negli anni 1294-1295 per iniziativa e con l'intervento di Massimo Planude. Molto probabilmente fu proprio lo stesso monaco a portare personalmente il suddetto codice a Venezia pochi anni dopo aver dato con esso la prima redazione del *corpus* che da lui prese nome<sup>352</sup>. All'epoca tutto questo avvenne nel generale disinteresse degli studiosi ma nulla osta al fatto che, tramite una rete composta di contatti e conoscenze personali con vari umanisti di tutta la penisola e soprattutto mediante i servigi di quel Vespasiano da Bisticci capace di individuare, reperire ed acquistare manoscritti dalle più prestigiose biblioteche del tempo, Alamanno Rinuccini possa essere entrato in possesso di un codice copiato dal celebre Ambros. C 126 inf. di redazione planudea.

Proprio perché la prima metà del XV secolo è un periodo molto fecondo per la diffusione in Italia di codici plutarchei contenenti i *Moralia*, sembra probabile che il *volumen* di cui era in possesso Rinuccini possa essere stato ricopiato da un manoscritto risalente al cod. Parisinus gr. 1671 del 1294-1295 o al cod. Parisinus gr. 1672 allestito tra il 1350 e il 1380, che sono entrambi di matrice planudea. A questo periodo storico inoltre sono ascrivibili numerosi codici contenenti il *Mulierum Virtutes* di cui si è in possesso, gran parte dei quali è costituita da testimoni risultati *descripti*<sup>353</sup> proprio dai primi due codici sopra menzionati. Un discorso a parte invece merita il cod. Vat. gr. 1676, le cui lezioni sono spesso seguite nel manoscritto greco adoperato dall'umanista fiorentino, dove invece sembrano spesso trascurate le lezioni più innovative comprese nel Vind. phil. gr. 46, indicato da Sieveking<sup>354</sup> quale unico rappresentante quattrocentesco della cosiddetta tradizione antica cui Planude avrebbe attinto per la sua edizione degli scritti di Plutarco.

Grazie anche ai dati che emergono e da una analisi filologica comparata dei due testi, potremmo in ultima istanza provare a ricostruire l'ipotetico manoscritto greco utilizzato da Alamanno Rinuccini per la traduzione latina del *Mulierum Virtutes* di Plutarco: si tratterebbe verosimilmente di un codice di sicura matrice planudea individuabile in un apografo dell' Ambros. C 126 inf. o del

<sup>349</sup>Quali Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, Rinuccio Aretino, Giovanni Tortelli e Antonio Cassarino.

<sup>350</sup>WEISS 1955, pp. 810-827.

<sup>351</sup>*Mihi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi quae poteris emas*, Coluccio Salutati, *Epistolario* III, p. 132.

<sup>352</sup>STADTER 1973, p. 137-162; MANFREDINI 1987, pp. 1002 -1003.

<sup>353</sup>Si tratta dei codd. Vat. gr. 139 (XIV sec.); Vat. gr. 1013 (XIV sec.); Laur. 80,22 (XIV sec.); Laur. 80,5 (XIV sec.); Laur. 80,21 (XV sec.); Vat. Urb. gr. 99 (XV sec.); Vat. Urb. gr.100 (XV sec.); Vat. Reg. gr. 80 (XV sec.); Vind. phil. gr. 46 (XV sec.); Vat. gr. 1676 (XV sec.).

<sup>354</sup>Il cod. Vind. phil. gr. 46, di XV secolo, sarebbe l'unico apografo in nostro possesso di un codice contenente l'opuscolo nella versione in cui era stato tramandato dall'antichità fino al periodo precedente all'edizione planudea ed adoperato da Planude per la sua edizione degli scritti plutarchei; cfr. SIEVEKING 1971, p. XXV e MARTANO-TIRELLI 1990, pp. 38-39.

Parisinus gr. 1671, contaminato però in varie sezioni con il cod. Vat. gr. 1676. Esso inoltre avrebbe dovuto presentare una versione dell' opera che ignorava le lezioni più innovative dell' unico testimone della tradizione antica, ossia il Vind. phil. gr. 46, e che era ampiamente differente dal Vat. Urb. gr. 99 e piuttosto di rado si trovava in accordo con il Parisinus gr. 1672, collocabile sempre in un ambiente planudeo. E, vista la temperie culturale, non è escluso che un codice con tali peculiarità, contenente *Vite* e *Moralia*, possa essere stato prodotto probabilmente da una bottega visionando ed adoperando codici affidabili<sup>355</sup> contaminati con testimoni anche di bassa qualità e di non grande attendibilità, allo scopo di soddisfare le esigenze di eventuali committenti<sup>356</sup>.

Il nome attribuito al protagonista della storia dedicata alla *Muliercula pergamena*<sup>357</sup> potrebbe contribuire in maniera notevole anche se non decisiva nell'ambito della identificazione del codice adoperato per allestire la sezione contenente il Γυναικῶν ἀρεταί del *volumen* plutarco in possesso di Alamanno Rinuccini. Il nobile Galata, forte nel fisico e nell'animo, che progettò l'assassinio di Mitridate, è chiamato Πορηδόραξ nel manoscritto Parisinus gr. 1671 ma anche a margine del codice Parisinus gr. 1672 e del Vaticanus Reginensis gr. 80. Il nome dello stesso coraggioso tetrarca è invece omesso nel codice Ambrosianus. C 126 inf. , nel Vindobonensis phil. gr. 46, nel Vaticanus Urbinas gr. 99 e nel Vaticanus gr. 1676. L'umanista fiorentino presenta la traduzione *Toredorax* e l'unico testimone a riportare questa denominazione nella corrispondente forma greca di πορηδόραξ<sup>358</sup> è il codice Vaticanus gr. 1013, che è di chiara matrice planudea e risale al XIV secolo. Poi il fatto che all'epoca della lista di Cosma di Monserrat<sup>359</sup> e dell'inventario di Battista Platina<sup>360</sup> questo codice, insieme ad altri testimoni contenenti *Vite* e *Moralia* di Plutarco, fosse presente nella Biblioteca Vaticana dove spesso Vespasiano da Bisticci attingeva manoscritti per la propria bottega, aiuta sicuramente a comprendere l'origine della lezione riportata dal Vaticanus gr. 1013 prima di giungere nel *volumen* in possesso di Rinuccini. Inoltre, a testimonianza del seguito ottenuto anche in epoche successive da questa lezione<sup>361</sup> presente nel Vaticanus gr.

---

<sup>355</sup>Quali l'Ambros. C 126 inf. o il Parisinus gr. 1671.

<sup>356</sup>Questi ultimi quindi sarebbero da identificare in qualche alto prelato o umanista attivo nei primi decenni del Quattrocento entrato poi a vario titolo in possesso di tale *volumen*.

<sup>357</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259A2-D4.

<sup>358</sup>Per la precisione, questo nobile tetrarca dei Tosioppei menzionato due volte (259A5; 259C6) da Plutarco, nel codice Vaticanus gr. 1013 è chiamato prima πορηδόραξ e successivamente πορηδόραξ. Questa confusione si verifica anche nel Laur. 80,21 (di sec. XIV, ritenuto un codice apografo del Vaticanus gr. 1013), presente con grande probabilità a Firenze nella seconda metà del XV secolo, ma presumibilmente adoperato per alcuni excerpta da Angelo Poliziano soltanto nel 1479-80, quindi in un periodo successivo alla traduzione rinucciniana del *Mulierum Virtutes*, con cui condivide l'approccio ad una sezione del testo originale greco. MALTA 2004, pp. 161-210.

<sup>359</sup>All'anno 1458 risale la lista compilata da Cosma di Monserrat contenente l'elenco dei manoscritti prestati da Papa Callisto III.

<sup>360</sup>Nel 1475 Battista Platina stilò l'elenco dei manoscritti greci e latini presenti nella biblioteca di Papa Sisto IV.

<sup>361</sup>E quindi dell'importanza rivestita da questo codice anche nel corso del XV e XVI secolo nell'ambito degli studi finalizzati alla restituzione del testo del *Mulierum Virtutes*.

1013, si può notare come G. Xylander<sup>362</sup> e J. Amyot<sup>363</sup> preferirono la traduzione *Toredorix* mentre l'edizione Aldina di D. Doukas e quella di H. Estienne scelsero di seguire in maniera tanto pedissequa quanto incoerente il suddetto codice apostrofando il nobile tetrarca galata, nel corso della stessa storia, una prima volta come Τορηδόραξ e una seconda volta come Πορηδόραξ.

Per quanto riguarda l'impostazione dell'opuscolo, Rinuccini mantiene la struttura tramandata dai codici, che prevede una introduzione seguita da 26 storie e l'unione dell'episodio relativo a Χιομάρα<sup>364</sup> con quello riferito al γύναιον Περγαμηνόν<sup>365</sup> in una sorta di saga tutta dedicata ai Galati che vivono in terra d'Asia. L'umanista si rende conto dello stacco presente tra i due racconti e cerca di colmarlo aggiungendo la frase di sutura *sed alius quoque eadem provincia scribendi praestat argumentum*, evidentemente atta a creare un collegamento tra due imprese collocate in un medesimo luogo ma in periodi di tempo differenti. In questo caso l'oratore fiorentino si rifiuta palesemente di intervenire evitando di separare nettamente le due storie e di attribuire un titolo autonomo alla seconda<sup>366</sup>, preferendo al contrario intervenire direttamente nella traduzione latina aggiungendo un piccolo periodo a fungere da *trait d'union*. Invece nei confronti dell'episodio che conclude il *Mulierum Virtutes*<sup>367</sup>, il traduttore non applica lo stesso criterio dotandolo del titolo *Pithei uxor* che successivamente sarà tradotto in Πύθειω γυνή<sup>368</sup> e inserito nel testo greco da W. Xylander<sup>369</sup>. I racconti relativi alla donna di Pergamo e alla moglie di Pythes dunque presentano dei problemi inerenti il titolo per il chiaro motivo che entrambi offrono come figura di protagonista una donna il cui nome è stato taciuto da Plutarco creando di conseguenza una situazione anomala.

Dal punto di vista dell'integrità del testo greco tramandato e dello stato in cui si trovava nel momento in cui giunse in possesso di Rinuccini<sup>370</sup>, si può notare come la lacuna presente nella storia di Ξενοκρίτη<sup>371</sup> e ormai consolidata nella tradizione, subisca un intervento esegetico che da una lato tenta di dotare la frase di un senso compiuto e molto caratterizzato ma che d'altra parte

---

<sup>362</sup>Cfr. XYLANDER 1570, p. 259.

<sup>363</sup>Cfr. AMYOT 1572, p. 239.

<sup>364</sup>Plut., *Mul. Virt.* 258E1-258F12. La suddivisione dei paragrafi è tratta dall'edizione del *Mulierum Virtutes* a cura di Henri Estienne dell'anno 1572.

<sup>365</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259A1-259D3.

<sup>366</sup>Come farà più tardi G. Xylander aggiungendo *ex novo* il titolo γύναιον Περγαμηνόν e creando una storia totalmente indipendente dalla precedente.

<sup>367</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262D5-263C11.

<sup>368</sup>L'inserimento di un nuovo titolo, con lo scopo di creare una nuova storia autonoma riferita alla anonima donna di Pergamo, sembra un arbitrio ingiustificato che tradisce la chiara intenzione plutarchea di unire due episodi affini per collocazione geografica. Del resto, questa decisione di Rinuccini aggiunge un nuovo elemento in favore di chi critica la suddivisione in 27 storie oramai comunemente accettata dagli studiosi, dimostrando che i titoli di alcuni episodi (e finanche il titolo stesso dell'opuscolo) risalgono ad epoche successive alla redazione definitiva dell'opuscolo. J. Boulogne, basandosi su criteri storici e linguistici, afferma che le 27 storie non erano affatto separate ma si susseguivano senza soluzione di continuità. Egli ritiene l'assenza di suddivisioni una importante prova atta a dimostrare che la composizione dell'opuscolo fosse avvenuta in un lasso di tempo molto breve. Cfr. BOULOGNE 2002, pp. 20-21.

<sup>369</sup>Cfr. XYLANDER 1570, p. 262.

<sup>370</sup>Per la traduzione ad opera di Alamanno Rinuccini del *Mulierum Virtutes* plutarcheo cfr. GRYPHIUM 1542.

<sup>371</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262B2.

fornisce testimonianza di un approccio piuttosto superficiale e negligente nei confronti del contesto della narrazione. Nella sezione direttamente precedente alla lacuna, l'umanista fiorentino, oltre a tradurre ἦν γὰρ προστεταγμένον ἐκάστω μέτρων τινῶν ἀριθμὸν ἐκφέρειν τῆς γῆς<sup>372</sup> con *erat enim singulis certa in mensura agri spatium definitum*, si premura di aggiungere al testo trådito *quod effodere, atque indigestam humum asportare cogebantur* che, comprendendo termini quale *effodere, indigestam* e *cogebantur*, contribuisce a connotare in maniera oltremodo negativa e alquanto vessatoria l'attività di trasportare la terra imposta ai cittadini dal tiranno Aristodemo. Questo lascia trasparire come il traduttore sia intervenuto con l' intenzione di integrare e caratterizzare il testo mediante proprie spiegazioni piuttosto che di aggiungervi elementi derivanti dalla lettura di un originale che forse non presentava la suddetta lacuna.

Un intervento analogo ma piú strutturale è perpetrato nella sezione appena successiva alla lacuna: il testo 

privo	di	un	soggetto
-------	----	----	----------

 ὡς εἶδεν ἐπιόντα τὸν Ἀριστόδημον, ἐξέκλινε καὶ παρεκαλυψατο τῷ κιτωνισκῷ τὸ πρόσωπον<sup>373</sup> è tradotto *quandocumque domo abesse Aristodimus, velato capite in secretiorem domus partem secedere* ma è fatto precedere da *consueverat autem Xenocrita*, facendo così di Ξενοκρίτη l'esempio della pudica e riverente azione di coprirsi il volto, gesto che in seguito insinua nei piú valorosi giovani cumani l'idea della ribellione al tiranno. In tal modo l'umanista dimostra di aver colpevolmente trascurato in sede di traduzione le considerazioni che Plutarco compie sul finire della narrazione<sup>374</sup> e che attribuiscono la liberazione della città di Cuma a due donne<sup>375</sup>: l'una che diede l'idea e l'impulso a ribellarsi al tiranno e l'altra che contribuì in maniera determinante a portare a termine l'impresa. Poiché Ξενοκρίτη fu complice dei congiurati permettendo loro di entrare in casa del tiranno e portando un decisivo contributo agli artefici dell'uccisione del marito, la moglie di Aristodemo necessariamente dovrà essere esclusa dal novero delle donne cumane tra cui identificare l'autrice del simbolico atto di coprirsi pudicamente il volto. Alamanno Rinuccini invece, alle prese con questa sezione di testo greco priva di soggetto, mette in evidenza tutti i propri limiti decidendo di intervenire sul testo in maniera palesemente sciatta ed errata: attribuendo a Senocrite una funzione duplice che Plutarco di sicuro non le aveva assegnato, il traduttore dimostra di aver agito senza una precisa e completa cognizione del contesto narrativo della storia in questione e di aver mirato alla risoluzione di un grave problema esegetico adoperando un metodo affrettato e miope. Ad un lettore attento infatti risulta impossibile prescindere dalle precise parole

<sup>372</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262B1.

<sup>373</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262B2-3.

<sup>374</sup>Plut., *Mul. Virt.* 262C8-11.

<sup>375</sup>Contrariamente al criterio di elencazione enunciato a 253E8-12 che prevedeva una netta distinzione tra una prima parte dedicata agli atti virtuosi collettivi e una seconda sezione relativa alle imprese individuali. Questa ambiguità compare anche nelle storie di Valeria e Clelia e di Micca e Megisto.

del Cheronese in virtù delle quali è facile attribuire esclusivamente a due soggetti distinti e separati la maternità di simili atti di grande virtù e coraggio. L'innato impulso esegetico di Alamanno Rinuccini, pur tenendo sempre presente l'obiettivo di far propri i contenuti dell'opera di Plutarco e di chiarificarli al lettore in un lasso di tempo probabilmente molto breve, commette dunque, seppur in una fase finale dell'opera di traduzione, il peccato non veniale di trascurare il testo tradito evitando di considerarlo un imprescindibile punto di riferimento per la traduzione.

La parte iniziale della storia 13 che è dedicata alle donne di Focide<sup>376</sup>, presenta le adepte di Dioniso, ivi comunemente definite *Tiadi*, giungere ἐκμανεῖσαι καὶ περιπλανηθεῖσαι in territorio nemico ad Amfissa ed è proprio il comportamento che tali donne assumevano quando erano possedute dalla divinità, che prevedeva vagabondaggi e totale perdita di senno, a divenire oggetto di una particolare attenzione. Trovandosi a trasferire nel mondo occidentale una usanza che avrebbe potuto riscontrare delle difficoltà di comprensione o delle vere e proprie perplessità da parte di un pubblico che probabilmente non era abbastanza a conoscenza dei costumi religiosi ellenici, Alamanno Rinuccini traduce *furore correptae ut earum moris est huc atque illuc sine discrimine errantes vagabantur* inserendo un intervento esegetico<sup>377</sup> mirante a risolvere evidenti discrasie culturali<sup>378</sup> con una società straniera ed antica. Un analogo intervento a carattere esegetico è riscontrabile nell'episodio delle donne di Licia<sup>379</sup> dove l'umanista, mettendo a frutto i propri studi in materia di letteratura greca antica, cerca di interpretare il testo con il chiaro obiettivo di razionalizzare e storicizzare la figura mitologica del cavallo alato Pegaso. Traducendo τοῦτον οὖν ἀποκτείνας ὁ Βελλεροφόντης φεύγοντα τῷ Πηγάσῳ διώξας<sup>380</sup> con *hunc fugientem aliquando, Bellerophon Pegaso citissima quadam, ut arbitror, navi, assecutus interemit*, Alamanno Rinuccini propone di riconoscere Pegaso quale appellativo di una velocissima

---

<sup>376</sup>Plut., *Mul. Virt.* 249E5.

<sup>377</sup>Un altro intervento esplicativo dell'autore compare nella storia riferita a Micca e Megisto quando si riferisce l'intenzione di Aristotimo di recarsi in carcere a minacciare e ricattare le donne per evitare che i mariti tentino di rientrare in città con la forza (*Mul. Virt.* 252A5-6). Il testo greco ὁ Ἀριστότιμος εἰσηλθε πρὸς τὰς γυναῖκας, καὶ νομίζων φόβῳ μᾶλλον ἢ χάριτι διαπράξεσθαι è tradotto *tyrannus, ad mulieres, quas in carcere clausas ante diximus, profisciscitur, utque erat ingenio ferox, minis potius, metuque quam gratia, aut precibus, cum his agendum arbitratus* con l'aggiunta dell'opinione personale di Rinuccini, che ritiene tale comportamento il sintomo di una indole feroce e senza scrupoli. In questo caso il traduttore sembra esprimere il proprio pensiero con il tono di un narratore che cerca di connotare negativamente e quasi di prendere le distanze dalla materia narrata che presenta un modo di esercitare il potere piuttosto distante dal nobile sentire del destinatario di questa traduzione.

<sup>378</sup>Questa attività sentita come "nuova e rivoluzionaria" fu espressa da una nuova parola: *traducere* coniata dal Bruni che la adoperò per la prima volta il 5 Settembre del 1400. Questo neologismo, accolto dall'italiano sin dal 1420, divenne d'uso comune tra gli Umanisti, dove finì per soppiantare *transferre, transvertere, convertere, interpretari* ma penetrò in tutte le lingue romanze solo all'inizio del XVI secolo. GUALDO ROSA 1985, p. 178.

<sup>379</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247F1-248D10.

<sup>380</sup>Plut., *Mul. Virt.* 248A5-6.

nave che avrebbe trasportato Bellerofonte durante la sua impresa<sup>381</sup>. Questa interpretazione è subito affiancata in inciso da una espressione che indica come il traduttore avesse messo in campo una opinione del tutto personale in cui riporre fiducia, oppure una affermazione probabilmente suffragata da una fonte che però non è chiamata in causa. La profonda consuetudine con i testi omerici, che Rinuccini nel suo epistolario di certo non nascondeva<sup>382</sup>, lascia dunque presupporre un riferimento alle parole pronunciate nell'*Odissea*<sup>383</sup> nei riguardi dell'araldo Medonte da una Penelope affranta, che paragona i celeri vascelli adoperati dagli uomini a dei cavalli del mare. Con questa ipotesi, formulata in merito all'identità di Pegaso, il traduttore sembra quasi voler parzialmente imitare il metodo espositivo adottato e ricreare l'aura di presunta e pretesa indagine razionalistica introdotti nella storia delle donne di Licia da Plutarco nei confronti del mito di Bellerofonte, le cui versioni sono riportate seguendo un ordine stabilito in base a un personale criterio di maggiore o minore credibilità attribuita dal Cheroneese alle vicende narrate<sup>384</sup>.

In altre circostanze si vedrà come il traduttore, imbattutosi in specifici elementi culturali, storici, geografici, religiosi, etnici e politici incomprensibili per le proprie conoscenze del mondo greco, preferisca ometterli optando per altre soluzioni di comodo che, con le dovute eccezioni, evitano di intaccare l'integrità e la coerenza del modello greco. Bisogna comunque in linea generale riconoscere all'umanista fiorentino una salda onestà intellettuale che lo porta a non commettere mai l'errore di trascrivere un termine traslitterandolo semplicemente ed acriticamente in lingua latina senza comprenderne a pieno il significato e il ruolo nell'economia e comprensione generale del testo.

La storia delle coraggiose donne di Argo che respinsero l'invasore spartano<sup>385</sup> è assunta da Plutarco quale αἴτιον dell' istituzione e la celebrazione a cadenza annuale delle feste definite τὰ Ὑβριστικά, che prevedevano la presenza di donne in abiti maschili e di uomini in indumenti femminili. Tale commemorazione di una impresa, che era passata alla storia per aver fatto svolgere alle donne un ruolo bellico prettamente mascolino, era con molta probabilità ignorata dall'umanista fiorentino: escludendo ogni riferimento all'impudenza derivante dallo scambio di ruoli tra uomo e donna, Rinuccini si limita a fornirne la generica traduzione *sacra quaedam*<sup>386</sup>. Inoltre la sezione

---

<sup>381</sup>Anche J. Amyot propende per una interpretazione di tal genere annotando in margine alla sua traduzione di questo passo: *Les Poetes seignent que c'estois un cheval alé, mais il est vraisemblable que c'estoit unvaisseau leger*. AMYOT 1572, p. 233.

<sup>382</sup>GIUSTINIANI 1953, p. 36.

<sup>383</sup>Hom., *Od.* IV, vv. 707-709.

<sup>384</sup>STADTER 1965, pp. 68-73.

<sup>385</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245C5-245F9.

<sup>386</sup>Una definizione analoga traduce la sezione 253F10-254B1. Callimaco (*Inno ad Artemide*, 225-227) parla di Neleo come eroe fondatore di Mileto, città dove portò una statua di Artemide, che da allora fu venerata come divinità protettrice. Alamanno Rinuccini, essendo molto probabilmente all'oscuro del motivo per cui le celebrazioni svolte a Mileto in onore di Artemide erano dedicate a Neleo, preferisce omettere la traduzione dell'inciso ἦν Νηληίδα προσαγορεύουσιν utilizzando la più generica traduzione *Dianae sacra*. Un procedimento di tal

successiva,<sup>387</sup> che narra come le donne di Argo ritenessero inferiori i loro nuovi mariti perieci e che riferisce dell'istituzione di una usanza che imponeva alle mogli di portare una barba finta per dormire nel letto col marito durante la prima notte di nozze, è palesemente omessa. In questo caso l'oratore di Firenze, non riuscendo in primo luogo a comprendere a pieno l'intima essenza di una definizione connotata piuttosto ironicamente in merito ad una festa di non grande risonanza e riguardante uno scambio di ruoli che evidentemente travalicava anche oltre ogni immaginazione le proprie conoscenze del mondo greco antico, preferisce presentare una traduzione piuttosto vaga che mira soprattutto ad evitare che insorgano problemi di esegesi testuale. In seconda istanza Rinuccini esclude arbitrariamente dal testo una usanza molto particolare, forse vedendosi impossibilitato a capirne la valenza e il tono di iniziazione tribale, oppure ritenendo l'utilizzo della barba finta un espediente incomprensibile per il destinatario e incompatibile con il contesto della narrazione plutarca. L'atmosfera giocosa e trasgressiva delle Ὑβριστικά, unita ad una usanza fuori dal comune senso del pudore e dell'opportunità, forse ha messo in crisi la concezione di virtù dell'oratore fiorentino che, di conseguenza, come strumento di difesa da elementi di dubbia interpretazione, ha preferito mettere in atto un evidente procedimento censorio.

Una situazione analoga ma con risvolti differenti si verifica nel racconto dedicato ad Ἐρυξώ nel momento in cui si parla del superbo figlio di Batto I, Arcesilao. Plutarco lo descrive φύσει χαλεπὸς ὄν (ὅπερ καὶ ἐπεκλήθη) τοῦτο δὲ φίλῳ πονηρῶ, Λεάρχῳ, χρώμενος,<sup>388</sup> in combutta con il malvagio Leandro ma soprattutto con un carattere talmente aspro da ricevere un epiteto dall'indubbia accezione negativa. Alamanno Rinuccini dunque, essendo forse all'oscuro di tale soprannome attribuito ad Arcesilao, preferisce tradurre *natura ferox esset, et Learcho scelestissimo atque audacissimo viro familiariter uteretur* omettendo l'inciso sintattico adoperato dal Cheronese e mostrando così di non essere riuscito a comprenderne il significato e la relativa contestualizzazione.

Una prova evidente di gravi lacune sotto l'aspetto delle conoscenze storiche, geografiche ma anche politiche ed etniche del mondo greco antico si ritrova nell'aneddoto riguardante il γύναιον Περγαμηνόν<sup>389</sup>, quando Plutarco, trovandosi a parlare di Πορηδόριξ<sup>390</sup>, omette di riferirne il ruolo politico che rivestiva quale tetrarca del popolo dei Tosiopei di Galazia. Tale carica

---

genere, nei riguardi della precisa definizione di due festività del mondo ellenico, è sicuramente dovuto alla quantità e alla estrema complessità del materiale di erudizione a carattere storico e religioso presentato dal *Mulierum Virtutes*. Una traduzione pienamente fedele di questo testo greco, implicando una smisurata conoscenza di elementi culturali di molteplici popoli e territori dell'antichità, risultò sicuramente ardua per un umanista che solo da qualche anno era entrato in contatto con la lingua e la cultura greca.

<sup>387</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245F6-245F9.

<sup>388</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260E3.

<sup>389</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259A1-259D4.

<sup>390</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259A6.

era riportata dal Cheronese in un inciso collocato all'interno di una descrizione delle altre peculiarità fisiche e morali del personaggio ἀνὴρ τό τε σῶμα ῥωμαλέος καὶ τὴν ψυχὴν διαφέρων (ἦν δὲ Τοσιωπῶν τετράρχης), ma l'umanista fiorentino la estromette dal testo latino traducendo *Toridorax vir et procero, robustoque corpore et animi audacia, ac fortitudine praestans, is negotium.*

Prendendo in considerazione esclusivamente le qualità del personaggio e trascurandone la carica politica, l'oratore di Firenze mostra ancora una volta di ignorare o ritenere di secondaria o scarsa importanza alcuni aspetti del mondo greco e di non avere talvolta remore (pur considerando tutte le attenuanti culturali del caso) a mutilare parzialmente il testo tramandato dai codici, allo scopo di mantenere una certa coerenza interna della narrazione evitando di inserirvi elementi problematici spesso presentati in inciso e potenzialmente destabilizzanti. In tal modo si perpetra una vera e propria distorsione storico-culturale del testo del Cheronese, alterandone i contenuti; inoltre spesso la costante volontà di entrare in profondità nella dimensione del testo plutarco, figlia legittima della civiltà umanistica e del clima culturale della metà del Quattrocento, si rivela un'arma a doppio taglio in quanto, mentre da un lato lascia evincere un rilevante interesse per i contenuti dell'opuscolo, dall'altro lato, proprio in nome di una comprensione piena e partecipata del testo tradito, lo sottopone ad un innegabile arbitrio che crea un evidente vuoto testuale.

Nel racconto che tratta della virtù delle donne tirrene<sup>391</sup>, l'incertezza relativa ad una medesima definizione geografica, che peraltro compare in due sezioni differenti della narrazione, genera due procedimenti piuttosto diversi che lasciano trasparire quanto Alamanno Rinuccini, trovandosi alle prese con notevoli difficoltà esegetiche, si affidi ad una accurata interpretazione del contesto narrativo addentrandosi a pieno nel testo plutarco. Quando invece il contesto non fornisce elementi utili, l'oratore fiorentino evidenzia grossi limiti di capacità ad accomunare e confrontare anche situazioni alquanto simili. In una fase iniziale<sup>392</sup> Plutarco parla dei Tirreni che, dopo essersi impossessati di Lemno e Imbro, ἀρπασάντων δὲ Βραυρωνόθεν τὰς Ἀθηναίων γυναῖκας, ἐγένοντο παῖδες rapirono da Brauron delle donne ateniesi da cui ebbero dei figli. Malgrado il manoscritto<sup>393</sup> in possesso di Rinuccini probabilmente presentasse la lezione βραυρωνόθεν, che non permetteva di identificare precisamente il luogo in questione, tuttavia l'umanista fiorentino, aiutato dal contesto della narrazione, riesce ad intuire che si trattava di un territorio compreso nel circondario della città di Atene fornendo la traduzione *ex Atheniensis agri*

---

<sup>391</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247A6-247E13.

<sup>392</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247A8-9.

<sup>393</sup>Che seguiva di frequente le lezioni dei codici Parisinus gr. 1671 e Vat. gr. 1676.

*mulieribus aliquot liberos procrearunt*<sup>394</sup>. Quando però, in riferimento ad una statua di Artemide che i Tirreni avevano ricevuto dai propri antenati e trasportato da Brauron a Lemno, il traduttore si imbatte nuovamente nella lezione dei codici ἐκ βαύρωνος, non potendo avvalersi dell'importante ausilio prestato dal contesto, mostra di aver dimenticato oppure non debitamente valorizzato l'intuizione precedente. Infatti, dal testo greco che recita εἰς Λῆμνον ἐκ Βραύρωνος κομισθέν<sup>395</sup> scompare ogni riferimento al circondario di Atene, ottenendo così la traduzione *quod ex Lemno usque sublatum*, che giunge ad apportare modifiche al percorso degli spostamenti dello ξόανον tramutando peraltro un complemento di moto a luogo in un complemento di moto da luogo. Una omissione arbitraria di tal genere si rivela fin da un primo impatto di fondamentale importanza in quanto risulta spiegabile solo prendendo in considerazione il costante *modus operandi* di Alamanno Rinuccini, che mira a soddisfare il lettore riproducendo una versione pienamente comprensibile dell'opera, anche a costo di sacrificarne l'effettiva e complessiva integrità eliminando termini di difficile comprensione e traduzione. In tal senso, una forte attenuante in favore del traduttore è costituita dall'oggettiva difficoltà dell'affrontare la traduzione di un opuscolo plutarco quale il *Mulierum Virtutes*, in cui il Cheronese esercita la propria erudizione in una vasta gamma di luoghi, personaggi, vicende, costumi ed epoche dell'antichità. Per trattare in maniera puntuale una così ampia *varietas* di tematiche sarebbe stato indubbiamente necessario possedere una erudizione davvero fuori dal comune, per uno studioso del Quattrocento che aveva appreso da non moltissimi anni la lingua greca e i fondamenti di cultura ellenica<sup>396</sup> e che aveva affrontato le prime traduzioni plutarchee riscontrando non poche difficoltà.

Prendendo in esame la storia dedicata alle donne di Argo,<sup>397</sup> il traduttore si trova ad affrontare la questione<sup>398</sup> relativa all'identità della divinità cui Telesilla, affetta da gravi problemi di salute, si rivolse per ottenere la guarigione. Dove il testo tramandato dai codici recita εἰς θεοῦ πέμψαι<sup>399</sup> e πειθομένην τῇ θεῷ<sup>400</sup> Rinuccini si premura di tradurre *ab oraculo responsum accepit* e *ipsa deorum praeceptis obtemperans*. Si nota come la circostanza piuttosto complessa costringa l'oratore

---

<sup>394</sup>Una circostanza analoga si verifica nella storia di Micca e Megisto (253C12) dove Alamanno Rinuccini, non comprendendo il termine Μυρό (250F7-253E12), che indica chiaramente un nome proprio di donna, identifica la primogenita del tiranno Aristotimo con la perifrasi *earum quae natu maior erat*: una simile traduzione è esemplificativa di come il contesto venga spesso in soccorso dell'oratore fiorentino nell'ambito della risoluzione di questioni piuttosto intricate.

<sup>395</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247E2.

<sup>396</sup>Il cod. Classense 332 della Biblioteca di Ravenna indica quale data di stesura definitiva di questa traduzione il 15 Febbraio 1464, mentre sappiamo che le lezioni di greco impartite da Argiropulo a Rinuccini ebbero verosimilmente termine in principio del 1456. GIUSTINIANI 1953, p. XVII e 29.

<sup>397</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245C5-245F9.

<sup>398</sup>Che in seguito sarà molto dibattuta.

<sup>399</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245C10.

<sup>400</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245C11-12.

fiorentino a fornire una traduzione necessariamente vaga e a districarsi esercitando una acuta ed ingegnosa arte elusiva.

In altre circostanze il traduttore, imbattendosi in alcuni termini o gruppi di termini di comprensione non agevole, compie un vero e proprio occultamento di determinate sezioni di testo tradito allo scopo di mantenere integra la coerenza della narrazione.

Ad esempio, nella fase introduttiva<sup>401</sup> dell'opuscolo, la incomprensibile disgiunzione tra ποιητικὴν πάλιν ἢ μιμητικὴν<sup>402</sup> tramandata dai codici è tradotta in latino semplicemente con *poetica facultate*, mentre l'altrettanto complesso criterio con cui distinguere le virtù dei personaggi più celebri della storia<sup>403</sup> κατὰ τὴν κυριωτάτην καινότητα καὶ δύναμιν è deliberatamente omesso nella traduzione, forse perchè ritenuto un pleonasma o una ridondanza di un concetto già abbondantemente espresso nelle fasi precedenti. Nel quarto aneddoto riferito alle donne argive, poi, ὄρμη καὶ τόλμα δαιμόνιος παρέστη ταῖς ἀκμαζούσαις τῶν γυναικῶν ἀμύνεσθαι τοὺς πολεμίους ὑπὲρ τῆς πατρίδος l'ardore e la forte volontà di combattere l'invasore per difendere la patria<sup>404</sup>, nella traduzione *tum mulieres in aetatis flore constitutas, animus subiit civitatis adversus hostes tutandae* perde tutto d'un tratto i propri connotati di ascendenza divina con la scomparsa dell'aggettivo δαιμόνιος tramutandosi in un semplice e laico *animus* forse anche per una sorte di avversione alla mentalità pagana. Dal punto di vista dell'approccio al testo dunque, le omissioni di varia entità costituiscono un procedimento molto percorso anche se in maniera non univoca da Alamanno Rinuccini per dare una risposta concreta ai problemi affrontati in sede di traduzione.

Nel primo racconto riguardante le donne focidesi<sup>405</sup>, il nome del padre di Daifanto Δαΐφαντος οὖν ὁ Βαθυλλίου,<sup>406</sup> molto probabilmente a causa di una svista durante la lettura del codice, è tradotto in maniera errata *Daifantus autem, cum Barilli filius* e proprio un analogo inconveniente di lettura del manoscritto, nell'aneddoto che riferisce della rivolta delle troiane<sup>407</sup> alle continue peregrinazioni dei mariti, mostra come la lettera maiuscola iniziale di un nome proprio possa divenire fonte di errori. Ad istigare infatti la ribellione sarebbe stata una donna chiamata ὧς φασὶ Ῥώμης, il cui nome diviene frutto di un chiaro equivoco nella traduzione latina *cui Homae nomen fuisse perhibetur*. Analizzando poi il racconto dedicato alle Σαλμάτιδες,<sup>408</sup> e in particolare la sottrazione delle armi dalle mani di una delle guardie di sorveglianza, Nachstädt incorre in un simile inconveniente prendendo in considerazione il testo greco

---

<sup>401</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243B5-6.

<sup>402</sup>Corretto successivamente con μιμητικὴν da C.G. Cobet.

<sup>403</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243C6-7.

<sup>404</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245D6-7.

<sup>405</sup>Plut., *Mul. Virt.* 244A10-244D9.

<sup>406</sup>Plut., *Mul. Virt.* 244B11-12.

<sup>407</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243E3-244A9.

<sup>408</sup>Plut., *Mul. Virt.* 249A6.

Βάνωνος τοῦ ἐρμηνέως e, letta la traduzione di Alamanno Rinuccini che recita *ex Hannonis cuiusdam manibus*, non riesce ad identificare un simile equivoco di lettura ma giunge ad inserirlo in apparato<sup>409</sup> qualificandolo addirittura come una congettura dell'umanista fiorentino.

In un paio di circostanze l'oratore fiorentino si mostra incapace di tradurre puntualmente i contenuti mutilando parzialmente la traduzione del testo contenuto nel suo *volumen*: nell'aneddoto che parla di \_\_\_\_\_ come \_\_\_\_\_ i \_\_\_\_\_ Persiani *κακίσαντες ἑαυτοὺς ἀνεστρεψάν τε καὶ συμβαλόντες ἐξ ἀρχῆς ἐτρέψαντο τοὺς πολεμίους*<sup>410</sup> Rinuccini traduce semplicemente *mutuo sese accusantes, instaurata acie, in hostes impetum fecere*, senza citare minimamente il gesto simbolico di cambiare senso di marcia dirigendosi non più verso casa ma verso il nemico, che è proprio la conseguenza principale dell'atto virtuoso compiuto dalle loro mogli e madri.

Nel racconto conclusivo dell'opuscolo, invece, il traduttore giunge a travisare totalmente il testo greco *λαμπρότατος ἐν ταῖς ὑποδοχαῖς καὶ ταῖς δωρεαῖς γενόμενος*,<sup>411</sup> rendendo in lingua latina *Pitheus egregie instructum exercitum mittens* e lasciando erroneamente intendere che la munificenza di Pythes fosse esercitata inviando un esercito ben disposto e allestito e non tramite una accoglienza gentile e disponibile nei riguardi del re persiano Serse.

Vi sono d'altra parte anche occasioni in cui si esercita magistralmente la capacità di Rinuccini di penetrare a fondo nella comprensione del testo plutarco e del relativo contesto narrativo: nella prima storia che tratta azioni virtuose compiute collettivamente,<sup>412</sup> la grande maggioranza dei codici presenta un personaggio di nome Βελλερία<sup>413</sup> che il nostro umanista non ha alcuna difficoltà a tradurre in *Valeria* basandosi su evidenti punti d'appoggio situati nell'ambito del contesto narrativo. In seguito la bontà di questa congettura è stata ripresa da Nachstädt, che propose di emendare il testo greco adoperando il nominativo Οὐαλερία che è fortemente sostenuto da diversi elementi presenti nelle circostanze prese in considerazione.

Inoltre, nell'arco della lunga storia dedicata alle valorose sofferenze di Micca per difendere il proprio onore e alla ammirevole magnanimità mostrata da Megisto,<sup>414</sup> il traduttore esercita nuovamente le proprie capacità esegetiche tramutando il generico ἑλλανικός ἀνήρ<sup>415</sup> nel nome proprio di persona *Hellanicus* e riuscendo dunque a connotare in maniera molto precisa la personalità di questo presunto uomo di fiducia del tiranno Aristotimo che in realtà si rivela in primo

---

<sup>409</sup>L'apparato riporta testualmente: Βάνωνος, "Hannonis cuiusdam" *Alam. Ranutinus, ex coniectura, ut videtur*; cfr. NACHSTÄDT 1971, p. 240.

<sup>410</sup>Plut., *Mul. Virt.* 246 A10-B1.

<sup>411</sup>Plut., *Mul. Virt.* 263A10-11.

<sup>412</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250A1-250F6.

<sup>413</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250C2.

<sup>414</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250F7-253E12.

<sup>415</sup>Plut., *Mul. Virt.* 251F8.

luogo quale istigatore e in secondo luogo quale sostenitore della fronda interna alla corte del tiranno. Questa congettura sarà poi fatta propria da H. Estienne<sup>416</sup>, che più di un secolo dopo emenderà il testo greco anche sintatticamente offrendo la lezione 'Ελλάνικος, ἀνήρ.<sup>417</sup>

Nella medesima storia, invece, suscita talune perplessità l'interpretazione stessa che della traduzione di Alamanno Rinuccini si è voluto fare soprattutto quando Ellanico, dopo le esortazioni a combattere e ad essere sveglio rivolte dal figlio apparsogli in sogno, prende maggiore fiducia e παρέκάλει τοὺς ἑτέρους<sup>418</sup>: l'oratore fiorentino fornisce la traduzione *Hellanicus, primo mane socios, ad perpetrandum negotium, adhortatur*. Oltre ad una punteggiatura significativamente e forse quasi esegeticamente presente,<sup>419</sup> si può notare come Ellanico si appresti a convocare tutti gli altri congiurati che probabilmente si attendevano da lui l'assunzione di una forte decisione interventista: la traduzione forse di carattere solenne dell'oratore fiorentino, che piuttosto superficialmente compie il passo semantico successivo di dipingere gli altri sodali della rivolta quali *socii*<sup>420</sup>, ha autorizzato D.A. Wytttenbach<sup>421</sup> e Nachstädt<sup>422</sup> ad attribuire indebitamente ad *Alamannus Ranutinus* la congettura τοὺς ἑταίρους, adottata nel testo critico dell'edizione Teubner. L'esperienza maturata nel riscontro con il tipo di traduzione compiuta dall'umanista fiorentino permette però di nutrire più di un dubbio su questa interpretazione della traduzione latina: adottando lo stesso criterio anche in altre circostanze, ed analogamente considerando delle piccole licenze traduttive quali vere e proprie lezioni di Rinuccini, il testo greco risulterebbe alterato in proporzioni inimmaginabili.

Facendo riferimento all'introduzione<sup>423</sup> dell'opuscolo in cui Plutarco effettua una dichiarazione di intenti esponendo i precedenti e la ragion d'essere dell'opera e creando una specie di piccolo manuale di approccio metodologico per la trattazione delle tematiche presenti nel *Mulierum Virtutes*, il nostro traduttore si produce in una traduzione piuttosto anomala che lascia aperti degli interrogativi cui risulta molto difficile trovare una convincente soluzione. Quando Plutarco, rivolgendosi a Clea, afferma di non aver inserito nell'opuscolo esempi di donne virtuose già troppo percorsi dagli autori precedenti, poiché consapevole del fatto che la destinataria dell'opuscolo abbia già conosciuto in βεβαίους βιβλίους<sup>424</sup> i più celebri racconti inerenti le donne virtuose del passato, il

---

<sup>416</sup>Cfr. STEPHANUS 1572, p. 448.

<sup>417</sup>Cfr. anche *infra*, pp. 66-74 e, in particolare, p. 70.

<sup>418</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253A2.

<sup>419</sup>Caratteristica costante di tutta la traduzione di questo opuscolo. Non sembra invece possedere una simile valenza la punteggiatura presente nell'epistolario di Alamanno Rinuccini.

<sup>420</sup>Tra l'altro Alamanno Rinuccini nel corso della traduzione adoperava più volte il termine *socius* ma senza attribuirgli una significazione univoca.

<sup>421</sup>Cfr. WYTTTENBACH 1830, p. 11.

<sup>422</sup>Cfr. NACHSTÄDT 1971, p. 249.

<sup>423</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242E1-243E2.

<sup>424</sup>Plut., *Mul. Virt.* 243D8.

traduttore rende questa dichiarazione con *quae te ex aliorum libris*<sup>425</sup> *conoscere potuisse arbitrator*. Tale traduzione si discosta chiaramente dalla lezione riportata dalla tradizione manoscritta e si assesta in una posizione intermedia tra una più probabile superficiale e generica congettura traduttiva e una meno percorribile presunzione dell'esistenza, nel *volumen* in possesso di Alamanno Rinuccini, di una versione di questo passo a noi totalmente ignota che dovrebbe comunque differire di molto dalla lezione concordemente riportata dai codici.

Senza dubbio la traduzione di questo opuscolo compiuta da Alamanno Rinuccini, offrendo alcune pregevoli intuizioni, costituisce un notevole contributo per la *constitutio textus* del *Mulierum Virtutes* di Plutarco ed un importante punto di partenza anche per le edizioni successive.

In ultima istanza poniamo l'accento su un fenomeno molto ricorrente in questa traduzione, che testimonia come quella brillante e scorrevole prosa umanistica di ispirazione ciceroniana, che ci si sarebbe attesi da un oratore di grande fama quale era Alamanno Rinuccini, quando il testo greco presenta condizioni di difficile comprensibilità dovute a combinazioni sintattiche ardite e a sezioni di testo dall'esegesi dubbia, diviene una macchinosa orchestrazione di prolisse spiegazioni.

Il traduttore talora si rivela insolitamente ed improvvisamente garrulo, si prodiga in ampi scampoli di spiegazioni a volte anche superflue, affiancandole ad una traduzione che, pur prefiggendosi di essere precisa e aderente al testo, regredisce allo stato di un mero e tedioso scioglimento di problemi sintattici adoperando a larghe mani pronomi, congiunzioni, sinonimi, nessi relativi e intricate combinazioni di verbi strettamente interconnessi che producono una resa stilistica alquanto infelice<sup>426</sup>. Un simile atteggiamento, che comporta talora svariate divagazioni, sembra dettato proprio dall'esigenza di voler interpretare correttamente il pensiero di Plutarco, cercando di trasmetterne per intero i contenuti al lettore e cercando di rendere in lingua latina e in una maniera qualitativamente accettabile ma soprattutto perfettamente intelligibile la *sententia* più che la *littera* espressa dallo scrittore di Cheronea.

---

<sup>425</sup>Anche questa traduzione sembra riecheggiata nella proposta di emendazione: *βεβαίαν <ἄλλοις> βιβλίους* formulata da Pohlenz. Cfr. NACHSTÄDT 1971, p. 227.

<sup>426</sup>Esemplificative in tal senso sono le traduzioni di Plut., *Mul. Virt.* 242F4-243A5 e 250B2-B11.

## Francesco Filelfo ed il *Mulierum Virtutes* di Plutarco

*Vellem te greca volumina delectarent, a quibus tamen non abhorres ut negligentes quidam; adderem enim Plutarchum Cheronensem, cuius scripta de moribus ac variae multiplicisque historiae opera quamplurima mirabilem tibi afferre possent et voluptatem et fructum*<sup>427</sup>.

Questa esortazione contenuta in una epistola inviata nel 1465 al cardinale Francesco Gonzaga sembra sufficientemente esemplificare<sup>428</sup> quanta importanza il celebre umanista originario di Tolentino attribuisse alla lettura delle opere di Plutarco, soprattutto nell'ambito del recupero di una greicità che si muoveva non all'insegna della filosofia<sup>429</sup> ma alla ricerca di una più concreta esemplarità morale,<sup>430</sup> con il merito poi di introdurre nuove suggestioni nel circuito dell'informazione culturale, nella possibile prospettiva di un più facile e diffuso *accessus* a testi altrimenti destinati all'uso esclusivo di professionisti. Francesco Filelfo<sup>431</sup>, nutrito di cultura greca a Costantinopoli, qualificato tramite della cultura bizantina in Italia<sup>432</sup>, provvisto di una approfondita conoscenza dei testi antichi accompagnata ad una diffusa informazione culturale e ad un cospicuo bagaglio di letture, completò nel 1432 la traduzione latina delle *Vite* plutarchee di Licurgo e Numa per il cardinale di Bologna Niccolò Albergati e successivamente si dedicò all'allestimento della versione latina delle *Vite* di Galba ed Otone inviandola nel 1454 a Malatesta Novello. Nello stesso anno, dopo aver approntato una versione latina degli *Apophthegmata ad Traianum Caesarem*,<sup>433</sup> che ebbe una grande e subitanea diffusione, completò il ciclo dei *dicteria* di Plutarco dedicando al suo vecchio amico ed estimatore Niccolò V la traduzione latina degli *Apophthegmata Laconica*, opera rispondente in pieno a certe esigenze della cultura del tempo, che nella determinazione alla ricezione della cultura degli antichi s'appagava anche di *summae* che ne facilitavano l'apprendimento e potenziavano la possibilità di precisi agganci e riferimenti<sup>434</sup>. Talora, ad alimentare la creazione letteraria, concorrevano argomenti desueti e disimpegnati mutuati dai *Moralia* plutarchei, che contribuivano alla lettura degli stessi come ricettacoli di osservazioni e curiosità da travasare ed accorpare, spesso senza la mediazione di una considerazione di carattere

<sup>427</sup>PHILELPHI EPISTOLARUM 1502, f. 172v.

<sup>428</sup>RESTA 1986, p. 27.

<sup>429</sup>In cui Filelfo, per riconoscimento di Vespasiano di Bisticci, era poco interessato.

<sup>430</sup>RESTA 1986, p. 56.

<sup>431</sup>Cfr. DE' ROSMINI 1808; LEGRAND 1899.

<sup>432</sup>Filelfo avvertiva anche una sua superiorità rispetto ai bizantini, digiuni di cultura latina. RESTA 1986, p. 50.

<sup>433</sup>Cfr. BENADDUCI 1902, pp. 512-513; BIANCA 1986, p. 227.

<sup>434</sup>Filelfo era ben consapevole della limitata importanza dell'opera, ma ne intuiva l'utilità in mano ai dotti del suo tempo. Cfr. RESTA 1986, pp. 24-27.

critico ma con l'ossequio che si presta ad un sussidio erudito<sup>435</sup>. Attraverso traduzioni dal greco e riscritture in chiave umanistica e cortigiana di testi esemplari della cultura classica, l'umanista marchigiano soddisfaceva i suoi precipui interessi, assolvendo alla sua missione di dotto, ma cercando anche di penetrare in altri ambienti culturali con una indubbia capacità di immergersi in differenti temperie politiche<sup>436</sup> attraverso la composizione, la scelta o la dedica di opere *ad hoc* per ingraziarsi il favore del potente mecenate o ospite di turno. Francesco Filelfo era in possesso di una ricchissima raccolta di manoscritti greci<sup>437</sup> che fu costretto anche ad impegnare a causa di debiti contratti in una vita costellata di eccessi; era in costante ricerca di esemplari di buona qualità<sup>438</sup> e spesso apportava ai testi delle correzioni soprattutto in virtù di una disinvolta competenza nella lingua greca<sup>439</sup>. La sincera predilezione per Plutarco è attestata dalla ricorrente citazione di brani o dalla frequente ripresa di tematiche e schemi narrativi appartenenti principalmente a diversi opuscoli dei *Moralia*<sup>440</sup> che il Tolentino, tra l'altro,<sup>441</sup> aveva la possibilità di leggere agevolmente sul codice Laur. 80,22<sup>442</sup>, bombicino di XIV sec. che presenta la nota di possesso τοῦτο τὸ βιβλίον φραγκίσκου ἐστὶ τοῦ φιλέλφου καὶ τῶν αὐτοῦ φίλων<sup>443</sup>. E le numerose annotazioni<sup>444</sup> di Francesco Filelfo presenti a margine dell'opuscolo plutarco intitolato *Mulierum Virtutes* lasciano trasparire, da parte dell'umanista, un chiaro interesse nei riguardi di quest'opera che, per la varietà, l'ampiezza e le modalità della materia narrata costituiva una vera e propria miniera di erudizione. Questo diligente lavoro di lettura rileva un umanista preoccupato di segnalare a margine una gran quantità di elementi la cui selezione risponde di certo a criteri di utilità. Le annotazioni in gran parte indicano i nomi di tutti i personaggi o creature mitologiche protagonisti dell'azione, di secondo piano o anche solo oggetto di sommaria citazione, così come sono trascritti i nominativi di condottieri e uomini politici chiamati in causa e quelli di storici e filosofi la cui opera o affermazione sia riportata da Plutarco in quanto degna di attendibilità o di semplice attenzione nel riscontro dei fatti. Sono ugualmente annotati a margine le denominazioni dei molteplici popoli

<sup>435</sup>Cfr. RESTA 1986, pp. 50-52.

<sup>436</sup>Esempio clamoroso di questa versatilità nel contestualizzare anche politicamente la propria produzione letteraria è la traduzione delle *Vite* di Licurgo e Numa nel periodo di soggiorno nel Principato civile fiorentino, mentre la versione latina delle *Vite* di Galba ed Otone ha visto la luce durante la permanenza presso la Signoria milanese degli Sforza. Cfr. RESTA 1986, pp. 20-27.

<sup>437</sup>CALDERINI 1913, pp. 204-425.

<sup>438</sup>Cfr. BIANCA 1986, p. 234.

<sup>439</sup>Calderini invece esprime invece delle forti riserve sulla cultura greca di Filelfo, ricordando come le *auctoritates* del tolentino fossero rappresentate soprattutto dai manuali della cultura grammaticale e retorica medievale e attribuendogli con certezza la conoscenza soltanto di Plutarco, Diogene Laerzio, Arpocrazione, della Suda e dell'Etymologicum Magnum. Cfr. CALDERINI 1913, pp. 418-420; BIANCHI 1986, p. 342.

<sup>440</sup>Come le *Quaest. Conv.*, il *De Placitis Philosop.* e il *De Virt. Mor.*, solo per fare alcuni esempi.

<sup>441</sup>Filelfo possedeva e leggeva spesso anche il cod. Laur 56,7.

<sup>442</sup>Inoltre, in sede di *constitutio textus* del *Mulierum Virtutes*, il codice Laur. 80,22 merita attenzione per alcune varianti non riscontrate nel resto della tradizione manoscritta: δαίμονον a 245 D 4, φράσσα a 250 A 6-7 e ἡνίκα a 256 A 3.

<sup>443</sup>Cfr. MANFREDINI 1987, pp. 1001-1043; ELEUTERI 1991, p. 172.

<sup>444</sup>L'identificazione della mano di Francesco Filelfo risulta agevole. Cfr. RGK 1981, 2. Frankreich, Tafel 304; B. Paläographische Charakteristika n 520.

menzionati e gli importanti conflitti bellici descritti dal Cheronese, senza trascurare il riferimento a particolari usi e costumi tradizionali o alla presenza di statue o simulacri a valore simbolico. Tra le annotazioni, inoltre, non mancano elementi di valore giuridico-legale, quali leggi o giuramenti e di matrice religiosa quali appellativi delle divinità, che spesso intervengono in maniera risolutiva nel corso della narrazione, e ricevono un simile trattamento i nomi delle festività. Un caso di anomala omissione è costituito dalle Ὑβριστικά<sup>445</sup>, celebrazioni religiose tenute ad Argo durante le quali uomini e donne si scambiavano i vestiti in nome di una vetusta tradizione che intendeva commemorare la vittoria delle donne argive nella guerra contro gli spartani<sup>446</sup>. D'altro canto però, la ricorrenza di usanze così strane<sup>447</sup>, dal carattere piuttosto licenzioso, lontane dalla realtà umanistica e capaci di destare non poche perplessità in sede di una attenta lettura del testo, avrebbe ricevuto un rilievo maggiore ed una adeguata commisurazione alla propria anomalia proprio tramite una riscrittura *extra textum*. Probabilmente però, a giocare un ruolo di primo piano fu soprattutto la coscienza, da parte del Tolentinate, dell'impossibilità di riutilizzare in contesti letterari la notizia di un siffatto evento dai contorni alquanto oscuri per le conoscenze del tempo. Si rivelano invece di interesse del lettore umanista tutti i luoghi menzionati nell'opera, senza alcuna eccezione: finanche la lezione corrotta βαῦρονος presente nell'episodio dedicato alle donne Tirrene<sup>448</sup> è annotata da Filelfo con la percezione di avere a che fare con una zona di un certo rilievo storico o con una definizione riferita in qualche modo alla località situata nelle vicinanze di Atene e chiamata Βραυρών. In questo caso Francesco Filelfo, trovandosi alle prese con un termine di origine sconosciuta di cui non comprende l'autentico significato, lo segnala a margine in una forma errata presumibilmente declinata nel caso nominativo<sup>449</sup>.

In altri casi, poi, l'umanista esercita variamente il proprio spirito critico nei confronti del testo plutarco anche scrivendo sul codice considerazioni personali che assumono una valenza parenetica e che, appoggiandosi a coevi dettami o pregiudizi religiosi e sociali, tradiscono un intento vagamente moralistico. In particolare, quando nella storia dedicata alle donne di Chio si narra del re Ippoclo che, in preda all'ubriachezza e all'euforia, saltò sul carro nuziale di uno dei notabili dell'isola per scherzare fanciullescamente e, pur senza commettere alcun atto empio o

<sup>445</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245E7-245F8. Il testo di riferimento è NACHSTÄDT 1971.

<sup>446</sup>Il nome di questa festa, a differenza degli appellativi di tutte le altre festività che sono puntualmente annotati a margine, non risulta trascritto verosimilmente per l'incapacità di comprendere il senso di una consuetudine così rara ed imbarazzante.

<sup>447</sup>La citazione di questa celebrazione religiosa si conclude menzionando la ancora più particolare usanza argiva di far indossare alle donne una barba posticcia durante la prima notte di nozze.

<sup>448</sup>Plut., *Mul. Virt.* 247A6-247E11.

<sup>449</sup>Plut., *Mul. Virt.* presenta βαυρωνόθεν a 247A7 e βαύρονος a 247E1: da questi due termini sembra essere approssimativamente desunta la forma errata βαῦρονος declinata nel caso nominativo come in tutti gli altri *marginalia* che contengono riferimenti a carattere geografico.

irrispettoso, fu ucciso dagli amici dello sposo<sup>450</sup>, l'annotazione a margine che recita *μή παίζ' ἐς γάμον* assume i tratti di una amara constatazione ma anche di un sorta di rimprovero velato di sincera e disincantata ironia. Analogamente, nel corso dell'episodio riferito alla coraggiosa donna di Pergamo<sup>451</sup> che osò sfidare la legge in nome dell'amore, quando Plutarco narra della sollecitudine con cui il Mitridate si preoccupò di salvare la vita ad un giovinetto che si distingueva ὄρα καὶ κάλλει da un gruppo di prigionieri precedentemente condannati a morte<sup>452</sup>, Filelfo segnala questa particolare attenzione del re nei confronti dell'aspetto di uno sconosciuto νεανίσκος annotando a margine *παιδεραστής*. Il giudizio critico semplicisticamente e sbrigativamente negativo sotteso ad una siffatta espressione, fornisce una prova piuttosto lampante del grande distacco culturale che separava un abile cultore della lingua e della letteratura greca del 1400 dalla società antica descritta dal Cheronese: la non meglio precisata attenzione per la vita di un bel giovinetto è tacciata senza alcuna esitazione di pederastia, mostrando come la ricezione del testo plutarco avesse potuto agevolmente subire nel corso dei secoli delle distorsioni di varie entità addebitabili a differenti forme di pregiudizi.

Altre annotazioni, poi, sono indice di un accurato lavoro di confronto del *Mulierum Virtutes* con tutti gli altri autori e testi della letteratura greca e latina compresi tra le conoscenze del Tolentino, e mettono in mostra una subitanea interconnessione con testi antichi che riportavano una versione anche leggermente differente di una stessa vicenda. Un esempio molto eloquente è costituito dalla storia dedicata alle valorose vergini Valeria e Clelia,<sup>453</sup> in cui Plutarco ricorda la consegna, da parte dei romani, di dieci ragazzi ed altrettante ragazze come pegno per il rispetto dei patti stipulati con l'etrusco Porsenna che aveva svolto il ruolo di arbitro nella guerra contro Tarquinio il Superbo<sup>454</sup>. La nota a margine di Filelfo *ἀριθμόν τῶν ὁμήρων Πορσίνῃ δοθέντων* segnala che Plutarco menziona il numero preciso dei prigionieri affidati a Porsenna, a differenza di Livio che non riferisce alcuna cifra riguardante la quantità esatta degli ostaggi romani consegnati ai nemici<sup>455</sup>: l'erudizione dunque giunge in soccorso del lettore, fornendo la capacità di collegare opere di autori differenti e di istituire proficui raffronti che permettono di individuare con precisione i particolari della narrazione riferiti dalle fonti in maniera non unanime. Inoltre, quando Plutarco, nelle primissime battute dell'opuscolo, afferma di non condividere l'opinione di Tucidide in merito alla virtù delle donne ed argomenta il proprio disaccordo riportando quanto detto da Pericle alle donne

---

<sup>450</sup>Plut., *Mul. Virt.* 244D10-244E5.

<sup>451</sup>Di cui non è tramandato il nome. Plut., *Mul. Virt.* 259A1-259D4.

<sup>452</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259B4-259C4.

<sup>453</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250A1-250F5.

<sup>454</sup>Plut., *Mul. Virt.* 250B1-250C4.

<sup>455</sup>In Liv., *Ab urbe condita libri II*, 13 si parla genericamente di Clelia come *virgo una ex obsidibus*.

ateniesi sull'atteggiamento da tenere in seguito alla vedovanza,<sup>456</sup> Francesco Filelfo, riconoscendo in quelle parole una sezione del λόγος ἐπιτάφιος pronunciato dallo statista ateniese in onore dei caduti del primo anno di guerra contro gli spartani<sup>457</sup>, si mostra compiaciuto del riscontro annotando a margine la soddisfatta espressione *λόγος ἰδέε*.

Un interesse per l'eziologia si ritrova nella storia che narra del modo in cui la giovane Λαμψάκη, figlia di Mandrone, riuscì a salvare i coloni focesi dallo sterminio, che i Pitoesseni avevano in segreto progettato e, dopo essersi ammalata, morì ricevendo sepoltura nel mezzo della colonia greca. Proprio in segno di riconoscenza<sup>458</sup> per questa valorosa giovane, i Focesi decisero di chiamare la città appena conquistata "Lampsaco" ed il lettore umanista, che molto probabilmente era all'oscuro di questa vicenda ed ignorava l'origine storica e i motivi eziologici di quella denominazione, annota nei pressi del nome della fanciulla *Λάμψακος πόθεν* mostrando di adoperare questa opera di Plutarco come risorsa di erudizione.

Nell'episodio intitolato *Μίκκα καὶ Μεγιστώ* spicca l'acume filologico di Francesco Filelfo che, leggendo sul codice a sua disposizione *Γενομένων δὲ τούτων, ἐν μὲν τῇ πόλει συνέστησε πρᾶξιν ἐπὶ τὸν τύραννον ἑλλανικὸς ἀνὴρ, διὰ γῆρας ἦδη καὶ δύο τέκνων θάνατος οὐδὲν ἄν πράξας ὑπὸ τοῦ τυράννου περιορώμενος*,<sup>459</sup> dove si parla dell'ideazione in Elide di una congiura contro il crudele tiranno Aristotimo da parte di un anonimo ἑλλανικὸς ἀνὴρ, comprende di trovarsi di fronte ad una imprecisione ed annota a margine ἑλλανικός, identificando quindi il personaggio in questione attraverso la proposta di un nome proprio che sottintende anche il valore appositivo del successivo ἀνὴρ nel tentativo di chiarire il testo plutarco. Questo contributo alla comprensione del testo tradito, dunque, permette di individuare la paternità autentica di una valida congettura finora attribuita completamente ad Henri Estienne,<sup>460</sup> il cui apporto invece deve essere valutato esclusivamente nella variazione dell'accentazione da ἑλλανικός ad ἑλλάνικος,<sup>461</sup> e della punteggiatura, che ha previsto l'aggiunta di una virgola tra ἑλλανικός ed ἀνὴρ al fine di specificare meglio il rapporto logico-sintattico esistente tra i due termini. Una piena ed approfondita competenza in campo storico e filologico da parte dell'umanista di Tolentino è invece messa in discussione dalla incapacità di comprendere e riconoscere immediatamente il soprannome ὁ εὐδαίμονος, riferito da Plutarco in merito a Batto di Cirene: il codice 80,22 per il saggio regnante cirenaico presenta una prima volta il titolo nella versione corrotta di δαίμονος

<sup>456</sup>Plut., *Mul. Virt.* 242E1-242E5.

<sup>457</sup>Presente in Thuc. II, 45.

<sup>458</sup>A margine della fine dell'episodio dedicato a Λαμψάκη compare in tal senso anche l'annotazione εὐχαριστία.

<sup>459</sup>Plut., *Mul. Virt.* 251F7-251F10.

<sup>460</sup>STEPHANUS 1572.

<sup>461</sup>Mentre la corretta accentazione di ἀνὴρ risulta dal cod. Vat. 1013.

(Βάττου τοῦ ἐπικληθέντος δαίμονος<sup>462</sup>) ed una seconda volta la denominazione corretta di εὐδαίμονος (Βάττου γεγεννημένης ἀδελφῆς τοῦ εὐδαίμονος<sup>463</sup>). Non essendo forse in possesso di accurate e precise cognizioni storiche in merito alle dinastie regnanti nella colonia greca, Francesco Filelfo si limita a segnalare acriticamente a margine una prima volta Βάττος ὁ δαίμονος, una seconda volta Βάττος βασιλεύς ed infine una terza volta la forma corretta Βάττος ὁ εὐδαίμονος; un simile procedimento illustra un metodo di accumulo di dati esatti ed inesatti estrapolati talora senza distinzione di sorta da un testo antico.

La natura degli eventi narrati nel *Mulierum Virtutes* consente poi al lettore umanista di focalizzare la propria attenzione non tanto sulla virtù dimostrata in varia maniera dalle donne, quanto sugli effetti incontrollabili, irrazionali e spesso negativi dei comportamenti umani in circostanze che riguardano relazioni amorose ed alterne vicende sentimentali che toccano i personaggi narrati. Nella storia dedicata ad Aretafila,<sup>464</sup> la protagonista tenta di uccidere il marito Nicocrate preparandogli un filtro mortale e, dopo essere stata scoperta, viene data ai tormenti dalla crudele suocera Calbia per essere uccisa senza che alcuna professione di innocenza potesse far mutare le decisioni prese. Tuttavia l'ira di Nicocrate, ἀφῆκε πεισθεὶς καὶ μετενόει βασανίσας· καὶ χρόνον οὐ πολὺν διαλιπὼν αἰθεὶς ἦκεν ὑπὸ τοῦ πάθους εἰς αὐτὴν φερόμενος, καὶ συνῆν αἰθεὶς ἀναλαμβάνων τιμαῖς καὶ φιλοφροσύναις τὴν εὐνοίαν,<sup>465</sup> pur avendo corso il rischio di morire avvelenato, è attutita da una passione ancora viva per la sua compagna, che gli provoca lunghi indugi e debolezza e lo porterà al perdono e ad un lento riavvicinamento ad Aretafila: un simile comportamento dettato dall'amore, che non permette di reprimere il proprio affetto anche nei confronti di una fedifraga, colpisce profondamente il lettore, che annota a margine *ἔρωτοδύναμιν*. Analogamente la donna di Pergamo che, per amore del proprio amato, παρεκινδύνευσε θάψαι καὶ περιστέλλαι τὸν νεκρὸν<sup>466</sup>, osò sfidare il divieto di sepoltura per i congiurati imposto da Mitridate, subendo l'arresto immediato ed il processo dinnanzi al re, desta l'interesse di Francesco Filelfo, ispirandogli l'annotazione *ἔρωτος δύναμις*. Poi nell'episodio di Ἐρυξώ,<sup>467</sup> l'aspirazione del tiranno Learco a consacrare il proprio potere, corteggiando in maniera serrata la saggia e influente madre del giovane erede al trono per sposarla, legittimare una posizione conquistata con l'inganno e la violenza e

<sup>462</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260D10.

<sup>463</sup>Plut., *Mul. Virt.* 261D2.

<sup>464</sup>Plut., *Mul. Virt.* 255E3-257E3.

<sup>465</sup>Plut., *Mul. Virt.* 256D3-256D6.

<sup>466</sup>Plut., *Mul. Virt.* 259C8.

<sup>467</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260D9-261D7.

κοινωνὸν ἀποδείξει τῆς ἀρχῆς,<sup>468</sup> viene bollata dall'umanista come *περὶ κακοῦ φιλία* alla stregua di un sentimento falso ed interessato, esule da autentiche implicazioni affettive.

Altre annotazioni a margine, poi, sembrano prendere le sembianze di veri e propri commenti atti ad esprimere approvazione e disapprovazione per gli avvenimenti o i comportamenti assunti dai protagonisti dell'azione narrativa: una esemplificazione è data dal *καλῶς* rivolto al rispetto e alla magnanimità mostrati da Alessandro Magno nei confronti della dignità nobiliare e del fiero coraggio di Timoclea durante il processo a suo carico, dove il monarca οἰκτεῖρειν μὲν οὐκ ἐπήει τὴν ἄνθρωπον ὡς μείζονα συγγνώμης πράξασαν,<sup>469</sup> mentre costituiscono il prodotto di un giudizio più severo *ἀσεβῶς* e *ὑβρις* riferiti alle ὑβριστικὰ πολλὰ δ' ὀμὰ commesse dal tiranno Aristotimo di Elide, che giunse fino ad ingannare e derubare donne prive dei mariti, causare la morte di bimbi innocenti e far bastonare le sacerdotesse di Dioniso. Inoltre la strenua e poliedrica intraprendenza di Aretafila che, dopo aver tentato di assassinare il marito Nicocrate superando indenne torture e sofferenze, offre in sposa la propria figlia al giovane Leandro con lo scopo di plagiarlo, manipolarlo ed indurlo ad uccidere il fratello tiranno per poi spingerlo in una guerra contro i Libici e farlo imprigionare ed eliminare con l'inganno grazie ad un accordo segreto con il nemico Anabo<sup>470</sup>, viene apostrofata quasi con ammirata ironia come *τεχνούργος*, ossia una persona "che lavora ad arte" e che, senza alcuno scrupolo, τῷ φιλοκάλῳ φιλονεικίας προσγενομένης ἐτέρας ἤπτετο μηχανῆς.<sup>471</sup>

Talora il lettore umanista tende ad isolare determinati segmenti narrativi focalizzando l'attenzione su sezioni di particolari episodi, che vengono in tal modo ad assumere un rilievo specifico per motivi che restano sconosciuti: questo accade quando a margine di ὦ ἄνερ, ἀγωνίζομαι, τῆς σῆς εὐνοίας πρὸς ἐμὲ καὶ δόξης καὶ δυνάμεως, ἦν διὰ σὲ καρποῦμαι πολλαῖς ἐπίφθονος οὖσα κακαῖς γυναιξίν· ὧν φάρμακα δεδοικυῖα καὶ μηχανὰς ἐπέισθην αντιμηχανήσασθαι, μωρὰ μὲν ἴσως καὶ γυναικεία, θανάτου δ' οὐκ ἄξια· πλὴν εἰ κριτῆ σοι δόξειε φίλτρων ἔνεκα καὶ γοητείας κτεῖναι γυναῖκα, πλείον ἢ σὺ βούλει φιλεῖσθαι δεομένην<sup>472</sup> viene segnalato *Ἀρεταφίλας λόγος* e, al fianco di Πολύαρχος εἰς τὸ δωμάτιον τῆς ἀδελφῆς παρεισήθη κρύφα, νεανίσκους ἔχων δύο σὺ ναῦτῳ ξιφήρεις, φόνῳ πατρὸς ἐπεξιόντας, ὃν ὁ Λάαρχος ἐτύγχανεν ἀπεκτονῶς νεωστί. Μεταπεμψαμένης δὲ τῆς Ἐρυξοῦς αὐτὸν ἄνευ δορυφόρων εἰσήλθε, καὶ τῶν νεανίσκων αὐτῷ προσπεσόντων τυπτόμενος τοῖς ξίφεσιν ἀπέθανε<sup>473</sup> è annotato *Λαάρχου θάνατος*, che potrebbero essere ipoteticamente connessi alla semplice individuazione o messa in evidenza di

<sup>468</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260F3-260F5.

<sup>469</sup>Plut., *Mul. Virt.* 260C2-260D8.

<sup>470</sup>Plut., *Mul. Virt.* 255E3-257D6.

<sup>471</sup>Plut., *Mul. Virt.* 256D7-8.

<sup>472</sup>Plut., *Mul. Virt.* 256C1-256C7.

<sup>473</sup>Plut., *Mul. Virt.* 261B1-261B5

*pièces* in cui si riscontra un *pathos* degno di nota. In altre occasioni invece, come nella seconda storia dedicata alle donne di Focide, si riscontra un interesse linguistico di Filelfo, che segna a margine, per motivi sconosciuti, il non insolito verbo προπέμπομαι, adoperato da Plutarco in τέλος δὲ πείσασαι τοὺς ἄνδρας ἐπηκολούθησαν αὐταῖς ἄχρι τῶν ὄρων ἀσφαλῶς προπεμπομέναις<sup>474</sup> quando parla dei mariti focesi che inviarono le mogli ad accompagnare al confine le devote di Dioniso.

L'indubbia distorsione utilitaristica subita dalla ricezione di questo testo è resa evidente dal fatto che, in un opuscolo che ha il fine esclusivo di argomentare l'unità ed identità della virtù maschile e femminile,<sup>475</sup> l'attenzione del lettore umanista si sia soffermata principalmente sulla segnalazione degli elementi di erudizione, limitandosi a prestare una attenzione di gran lunga minore all'esaltazione o alla semplice elencazione delle qualità che hanno dato lustro alle donne narrate. Dunque, nonostante Plutarco abbia menzionato numerosi e differenti casi di manifestazione della virtù femminile,<sup>476</sup> Francesco Filelfo annota a margine soltanto il φρόνημα<sup>477</sup> che permette a Camma di resistere alle pressioni di amici e parenti che volevano farle sposare l'assassino del suo amato marito Sinato,<sup>478</sup> e la ἐνλάβεια τῆς ἀδοξίας che spinse le donne di Mileto a mettere fine ad una lunga scia di suicidi per evitare di essere trascinate nude per la città in seguito al decesso<sup>479</sup>. Gli atti di virtù muliebre che probabilmente colpiscono in maggior misura il Tolentino furono: la capacità delle donne di Chio di insinuare negli uomini una strenua ed orgogliosa volontà di difendere la propria dignità di sconfitti<sup>480</sup>, l'estremo gesto di affetto della primogenita di Aristotimo, Μυρώ, che permise alla sorella minore di impiccarsi per prima<sup>481</sup>, e la decisione di Κάμμα di accogliere la proposta di matrimonio dell'assassino di suo marito per poi vendicarsi avvelenandolo con una pozione durante il rito nuziale<sup>482</sup>. A margine della narrazione di questi tre episodi, l'umanista annota il termine μεγαλοψυχία<sup>483</sup>, che così sintetizza un fiero coraggio, una dignitosa

<sup>474</sup>Plut., *Mul. Virt.* 249F4-249F5.

<sup>475</sup>Seppur con il dispiego di una gran mole di esempi a carattere storico.

<sup>476</sup>Plut., *Mul. Virt.* 244A13; 245B2; 245B8; 245D6-7; 245E5; 247A2-3; 247C2; 249C8-12; 249D10; 251A10; 252B5; 253C9; 253E7; 254A7-10; 254C2- ; 255E5-6; 257A1-2; 257E10-13; 258A1-3; 258D2-3; 258F11-12; 259E3-5; 259B1-2; 259D4-5; 260F3-4; 261A10; 261D1-4; 261C8-11; 262D6-7.

<sup>477</sup>L'umanista di Tolentino a margine definisce φρόνημος γυνή anche la sconosciuta ragazza che, nascondendo il proprio volto in segno di vergogna al passaggio di Aristodemo, compie un atto di sfida dettato da coraggio e dignità che spinge gli uomini di Cuma a prendere coscienza del proprio stato di sottomissione e a ribellarsi alla tirannia.

Cfr. Plut., *Mul. Virt.* 262B1-262D4.

<sup>478</sup>Plut., *Mul. Virt.* 257F3-258A 7.

<sup>479</sup>Plut., *Mul. Virt.* 249B4-249C11.

<sup>480</sup>Plut., *Mul. Virt.* 245A2-B1.

<sup>481</sup>Plut., *Mul. Virt.* 253C10-253E2.

<sup>482</sup>Plut., *Mul. Virt.* 258A7-C9.

<sup>483</sup>Questo termine, che compare altre 28 volte nell'arco dell'intera opera di Plutarco senza mai essere riferito a donne, giunge dunque, nella lingua greca appresa a Bisanzio ed adoperata da Filelfo, quasi a riassumere l'ἄρετή, la μεγαλοφροσύνη, l'ἀξίωμα e l'εὐφύια cui si fa riferimento nei detti episodi del *Mulierum Virtutes*.

magnanimità ed una pertinace determinazione che parvero degne di nota e forse anche ben rappresentativi della totalità dell' ἄρετή femminile descritta dal Cheronese.

## Index codicum

- A Parisinus gr. 1671, a. 1296  
E Parisinus gr. 1672, ca. 1360  
n Vaticanus gr. 1676, med. s. XIV  
t Vaticanus Urbinas gr. 100, a. 1401  
u Vaticanus Urbinas gr. 99, s. XV  
v Vindobonensis phil. gr. 46, med. s. XV  
 $\alpha$  Ambrosianus C 126 inf. (gr. 859), paulo ante a. 1296  
 $\beta$  Vaticanus gr. 1013, s. XIV  
 $\gamma$  Vaticanus gr. 139, a. 1296 ca.  
 $\delta$  Vaticanus Reginensis gr. 80, s. XV  
 $\sigma$  Marcianus 248, a. 1455  
80,5 Laurentianus 80,5, fine s. XIV  
80,21 Laurentianus 80,21, s. XV  
80,22 Laurentianus 80,22, s. XIV  
T Toletanus 20, s. XV

## Editiones et notae criticae

- Alaman. Ranutin.= A. Rinuccini, traduzione latina 1464  
Ald.= edizione Aldina, Venezia 1509  
Amyot= J. Amyot, *adnot. ad ed. Basileensem*, Paris 1572 (B.N.: Gr. Rés. J 103)  
Benseler=G.E. Benseler, *De hiatu in oratoribus Atticis*, Friburgae 1841  
Bern.= G.N. Bernardakis, edizione Teubner, Leipzig 1888-1896  
Bollaan= G.C.N. Bollaan, *Animadversiones criticae in Plutarchi Moralia*, Diss. Lugduni-Batavorum 1879  
Boulogne= J. Boulogne, *Plutarque Œuvres Morales*, tome IV, CUF, Paris, Les Belles Lettres, 2002  
Cobet=C.G. Cobet, *Novae Lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, Lugduni-Batavorum 1858 e *Variae lectiones*, Lugduni-Batavorum 1873  
Cruserius= H. Cruserius, traduzione latina a. 1580  
Dinse= M. Dinse, *De libello Plutarchi Γυναικῶν ἄρεταί inscripto*, Berlin 1863  
Dueb.= F. Dübner, edizione Didot, Paris 1846-1855  
Ed. Basileensis= edizione Basileense, Basilea 1542  
Fuhr= K. Fuhr, *Rheinische Museum*, XXXIII, 1878  
Ha. = J.J. Hartman, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni-Batavorum 1916  
Halm.= C. Halm, *Zeitschrift für die Altertumswiss.*, 1842  
Hatz.= G.N. Hatzidakis, *Ἀθηνᾶ* XIII, 1901  
Herw.= H. von Herwerden, «Ad Plutarchi Moralia», *Mnemosyne*, (n.s.) 18, 1890  
Hu.= C. Hubert  
Iunius= H. Iunius  
Kal.= J.E. Kalitsunakis  
Ku.= ed. Kurtz, *Miscellen zu Plut. I*, Leipzig 1888; *Bl. F. d. bayr. Gymn.-W.* 26, 1890; *B. phil. W.* 10 1890; *Jahrb. f. kl. Philol.* 143, 1891  
Meursius= J. Meursius  
Méziriacus= C. G. Bachet de Méziriac  
Mommsen= T. Mommsen  
Na.= W. Nachstädt, ediz. in Bibliotheca Teubneriana, Leipzig 1935  
Naber= S.A. Naber, *Mnemosyne* XXVI, 1898 e XXVIII, 1900  
Pant.= I. Pantazides, *Παρνασσός* II, 1898  
Papabasileos= G.A. Papabasileios, *Ἀθηνᾶ* X, 1898 e XIV, 1902  
Papageorg.= P.N. Papageorgios, *Ἀθηνᾶ* I, 1889  
Philelphus= F. Philelphus, *adnot. ad cod Laur.* 80,22, s. XV med.  
Pohlenz= M. Pohlenz  
Polyaen.= Polyaenus, *Strategemata*  
Reiske= J.J. Reiske, edizione Leipzig 1777  
Rich.= H. Richards, *Class. Re.* 28, 1914  
Salmas.= C. Salmasius  
Schell. = J. Schellens  
Stegmann= C. Stegmann, *N. Jahrb. f. kl. Philol.* 141, 1890  
Stephanus= H. Estienne, edizione Paris 1572  
Turn.= A. Turnèbe, *adnot. ad ed. Basileensem* 1572 (B.N. Rés. J 94)  
Xylander= W. Xylander, traduzione latina a. 1570 ed edizione greca a. 1574  
Wil.= U. v. Wilamowitz  
Wytttenbach= D.A. Wytttenbach, edizione di Leipzig 1796-1834 e *Animadversiones in Plut. libr. De Mul. Virt.*, Oxonii 1821

Περὶ ἀρετῆς, ὦ Κλέα, γυναικῶν οὐ τὴν αὐτὴν τῷ  
 Θουκυδίδῃ γνώμην ἔχομεν. Ὁ μὲν γάρ, ἥς ἂν ἐλάχιστος  
 ἢ παρὰ τοῖς ἐκτὸς ψόγου πέρι ἢ ἐπαίνου λόγος, ἀρίστην  
 ἀποφαίνεται, καθάπερ τὸ σῶμα καὶ τοῦνομα τῆς ἀγαθῆς 5  
 γυναικὸς οἰόμενος δεῖν κατάκλειστον εἶναι καὶ ἀνέξοδον.  
 Ἡμῖν δὲ κομψότερος μὲν ὁ Γοργίας φαίνεται, κελεύων  
 μὴ τὸ εἶδος ἀλλὰ τὴν δόξαν εἶναι πολλοῖς γνώριμον τῆς  
 γυναικός· ἄριστα δ' ὁ Ῥωμαίων δοκεῖ νόμος ἔχειν,  
 ὥσπερ ἀνδράσι καὶ γυναιξὶ δημοσίᾳ μετὰ τὴν τελευταίαν 10  
 τοὺς προσήκοντας ἀποδιδούς ἐπαίνους. Διὸ καὶ Λεοντίδος  
 τῆς ἀρίστης ἀποθανούσης, εὐθύς τε μετὰ σοῦ τότε πολὺν  
 λόγον εἶχομεν οὐκ ἀμοιροῦντα παραμυθίας φιλοσόφου καὶ  
 νῦν, ὡς ἠβουλήθης, τὰ ὑπόλοιπα τῶν λεγομένων εἰς τὸ  
 μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρός τε καὶ γυναικὸς ἀρετὴν 15  
 προσανέγραψά σοι, τὸ ἱστορικὸν ἀποδεικτικὸν ἔχοντα, καὶ  
 πρὸς ἡδονὴν μὲν ἀκοῆς οὐ συντεταγμένην<sup>1</sup>. εἰ δὲ τῷ πεί-  
 θοντι καὶ τὸ τέρπον ἔνεστι φύσει τοῦ παραδείγματος, οὐ  
 φεύγει χάριν ἀποδείξεως συνεργὸν ὁ λόγος οὐδ' αἰσχύνε-  
 ται "ταῖς Μούσαις τὰς Χάριτας συγκαταμιγνύς καλ- 20  
 λίστην συζυγίαν" ὡς Εὐριπίδης φησὶν (Herc. 673), ἐκ  
 τοῦ φιλοκάλου μάλιστα τῆς ψυχῆς ἀναδούμενος τὴν  
 πίστιν. Φέρε γάρ, εἰ λέγοντες τὴν αὐτὴν εἶναι ζωγραφίαν  
 ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν παρειχόμεθα τοιαύτας γραφὰς  
 γυναικῶν, οἷας Ἀπελλῆς ἀπολέλοιπεν ἢ Ζεῦξις ἢ Νικο- 25  
 μαχος, ἂρ' ἂν τις ἐπετίμησεν ἡμῖν, ὡς τοῦ χαρίζεσθαι  
 καὶ ψυχαγωγεῖν μᾶλλον ἢ τοῦ πείθειν στοχαζομένοις;  
 ἐγὼ μὲν οὐκ οἶμαι. Τί δέ; ἐὰν ποιητικὴν πάλιν ἢ μαντι-  
 κὴν ἀποφαίνοντες οὐχ ἑτέραν μὲν ἀνδρῶν ἑτέραν δὲ

3 Thuc. II 45 cf. mor. 217f 220d Synes. de provident. p. 105 d 9 v. Camill. 8  
 Cic. de orat. II 11,44 Liv. V 50 25 Plut. frg. XXV de amore 1 (Bern. VII p. 131, 15)  
 Ael. v. h. XIV 47

242 E 6 οἰόμενος v αΑΕυνβγσ 80,5 : αἰόμενος δ || 7 φαίνεται v αΑΕυνβγ  
 σ 80,5 : ἀποφαίνεται δ || F 3 τότε v αΑΕυνβγσ 80,5 : ὅτε δ || 5 ἠβουλήθης  
 codices : ἔβουλήθης Bern. || 243 A 1 προσανέγραψά σοι αΑΕνγδσ : πρὸς τὸ  
 ἀνέγραψά σοι u 80,5 : προσανέγραψά συ β<sup>1</sup> || 2 συντεταγμένην v αΑΕυνβγσ 80,5  
 80,22 : -ταγμένον E<sup>2</sup> : -ταγμένα ed. Basileensis || B 3 πάλιν αΑΕνβγδ : μᾶλλον  
 u 80,5 || B 3 μαντικὴν Cobet : μιμητικὴν codices

## La virtù delle donne

O Clea<sup>2</sup>, riguardo alla virtù delle donne non condivido il pensiero di Tucidide<sup>3</sup>. Egli, infatti, ritiene ottima quella donna della quale presso gli estranei si parli il meno possibile in male o in bene<sup>4</sup>, ritenendo che occorra riservatezza e discrezione,<sup>5</sup> come per l'aspetto esteriore, così per la reputazione della donna virtuosa. Mi sembra invece più acuto<sup>6</sup> Gorgia<sup>7</sup>, che della donna esorta a render noto ai più non l'aspetto fisico ma il comportamento. Migliore, in verità, appare la affermata consuetudine romana che, dopo il decesso, tributa in pubblico i dovuti elogi tanto agli uomini quanto alle donne<sup>8</sup>. Ed è per questo che, dopo la morte dell'ottima Leontis<sup>9</sup>, subito ebbi con te, in quei momenti, una lunga conversazione non priva del conforto filosofico<sup>10</sup> ed ora, proprio come tu desideravi, ho messo per iscritto, tra le altre cose, quanto dicemmo riguardo all'unitarietà ed identità della virtù dell'uomo e della donna<sup>11</sup>, che contiene una parte di esempi<sup>12</sup> storici<sup>13</sup>, ed in aggiunta una parte che tende al piacere di chi ascolta senza che questo sia ricercato<sup>14</sup>; se poi nei tratti costitutivi dell'esempio si ritrova una unione di persuasione e diletto<sup>15</sup>, la mia opera non rifugge dall'adoperare l'amabilità dell'esposizione e del contenuto in supporto alla dimostrazione<sup>16</sup> e non ritiene disonorevole<sup>17</sup> "Unire le Grazie alle Muse in un bellissimo connubio", secondo quanto afferma Euripide<sup>18</sup>, facendo dipendere la persuasione soprattutto dall'amore dell'anima per la bellezza<sup>19</sup>. Se infatti sosteniamo che il talento nell'arte pittorica<sup>20</sup> è lo stesso per gli uomini e per le donne, e portiamo come testimonianza dei dipinti di pregevole fattura eseguiti da donne, del calibro di quelli che ci hanno lasciato Apelle, Zeusi o Nicomaco<sup>21</sup>, qualcuno ci potrà forse rimproverare<sup>22</sup> di aver mirato a dilettere e a sedurre piuttosto che a persuadere<sup>23</sup>? Non credo proprio<sup>24</sup>. Perché? Se di nuovo affermiamo che l'abilità poetica o divinatoria non differisce tra uomini

γυναικῶν οὔσαν, ἀλλὰ τὴν αὐτὴν, τὰ Σαυφοῦς μέλη τοῖς 243.B5  
 Ἀνακρέοντος ἢ τὰ Σιβύλλης λόγια τοῖς Βάκιδος ἀντι-  
 παραβάλλωμεν, ἕξει τις αἰτιάσασθαι δικαίως τὴν ἀπόδει-  
 ξιν, ὅτι χαίροντα καὶ τερπόμενον ἐπάγει τῇ πίστει τὸν  
 ἀκροατὴν<sup>25</sup>; οὐδὲ τοῦτ' ἂν εἴποις. Καὶ μὴν οὐκ ἔστιν 5  
 ἀρετῆς γυναικείας καὶ ἀνδρείας ὁμοιότητα καὶ διαφορὰν  
 ἄλλοθεν καταμαθεῖν μᾶλλον, ἢ βίους βίοις καὶ πράξεσι  
 πράξεις ὡσπερ ἔργα μεγάλης τέχνης παρατιθέντας ἅμα 243.C  
 καὶ σκοποῦντας, εἰ τὸν αὐτὸν ἔχει χαρακτῆρα καὶ τύπον  
 ἢ Σεμιράμεως μεγαλοπραγμοσύνη τῇ Σεσώστριος ἢ ἡ 10  
 Τανακυλλίδος σύνεσις τῇ Σερουίου τοῦ βασιλέως ἢ τὸ  
 Πορκίας φρόνημα τῷ Βρούτου καὶ τὸ Πελοπίδου<sup>26</sup> τῷ  
 Τιμοκλείας, κατὰ τὴν κυριωτάτην καινότητα<sup>27</sup> καὶ δύνα-  
 μιν· ἐπειδὴ διαφορὰς γέ τινας ἐτέρας ὡσπερ χροιάς ἰδίας  
 αἱ ἀρεταὶ διὰ τὰς φύσεις λαμβάνουσι καὶ συνεξομοι- 15  
 οῦνται τοῖς ὑποκειμένοις ἔθεσι καὶ κράσεσι σωμάτων  
 καὶ τροφαῖς καὶ διαίταις· ἄλλως γὰρ ἀνδρείος ὁ Ἀχιλ-  
 λεὺς ἄλλως ὁ Αἴας· καὶ φρόνησις Ὀδυσσέως οὐχ ὁμοία  
 τῇ Νέστορος, οὐδὲ δίκαιος ὡσαύτως Κάτων καὶ Ἀγησί- 243.D  
 λαος, οὐδ' Εἰρήνη φίλανδρος ὡς Ἀλκηστis οὐδὲ Κορνηλία 20  
 μεγάλοφρων ὡς Ὀλυμπιάς. Ἀλλὰ μὴ παρὰ τοῦτο πολλὰς  
 καὶ διαφόρους ποιῶμεν ἀνδρείας καὶ φρονήσεις καὶ  
 δικαιοσύνας, ἂν μόνον τοῦ λόγου τοῦ οἰκείου μηδεμίαν  
 αἰ καθ' ἕκαστον ἀνομοιότητες ἐκβιάζωσι<sup>28</sup>. Τὰ μὲν οὖν  
 ἄγαν περιβόητα καὶ ὅσον οἶμαί σε βεβαίους<sup>29</sup> βιβλίους 25  
 ἐντυχοῦσαν ἱστορίαν ἔχειν καὶ γνῶσιν ἤδη, παρή-  
 σω· πλὴν εἰ μὴ τινα τοὺς τὰ κοινὰ καὶ δεδημευμένα  
 πρὸ ἡμῶν ἱστορήσαντας ἀκοῆς ἄξια διαπέφευγεν. Ἐπεὶ δὲ  
 πολλὰ καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ γυναιξίν ἄξια λόγου πέπρακται,  
 βραχέα τῶν κοινῶν οὐ χειρόν ἐστι προιστορῆσαι. 30 243.E

4 Hor. Epist. II 3, 426 15 Hippocr. π. ἀέρ. ὑδ. τόπ. 23 Aristot. Problem. XXX 1 Cic. Tusc.  
 I 33,80 17 v. Phoc. 3 cf. mor. 76a 343a-b Cic. de. orat. III 7, 26-28 Porphy. de abst. III 8 Philo.  
 Π. τοῦ. πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον p. 882c-d cf. O. Hense, Bion bei Philon Rh. Mus. 47  
 (1892) p. 224 20 de Irena Athen. XIII p. 593b 22 p. 97e

243 B 6 Βάκιδος αΑΕυνβγδσ 80,5 : Βάκχιδος v || B 6 ἀντιπαραβάλλωμεν Dinse :  
 -βάλλοιμεν codices || 9 καὶ μὴν οὐκ ἔστιν αΑΕυνβγδσ 80,5 : Οὐ μὴν οὐκ ἦν v || 11  
 ἄλλοθεν αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἄλλοτε v || C 3 ἢ ἡ E : ἢ Αυβγδσ 80,5 : ἢ αν : ἢ n ||  
 4 τανακυλλίδος ΑΕυβγ 80,5 : τ' ἀνακυλλίδος v an : τ' ἀνακυλλίδος δ : τανακυλίδος  
 σ || 4 τῇ Σερουίου αΑγ : τῇ Σεροβίου Ευνβδσ 80,5 80,21 : τῇ Σεροβίου 80,22 : τῆς  
 ἐροβίου v || 5 τὸ Πελοπίδου τῷ Τιμοκλείας αΑυνγσ : τῷ Πελοπίδου τὸ Τιμοκλείας E :  
 τῷ Πελοπίδου τῷ Τιμοκλείας v : τὸ Πελοπίδου τῷ Τιμοκλείας β 80,5 80,21 80,22 :  
 τῷ Πελοπίδα τῷ Τιμοκλείας δ || 6 καινότητα v αΑΕυνβγσ 80,5 80,21 80,22 :  
 ὁμοιότητα δ : κοινότητα Méziriacus || 10 ἀνδρείος v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἀνδρείως δ || D 3  
 παρὰ τοῦτο v ΑΕυνβ 80,5 : περὶ τοῦτο αγδσ || 4 ἀνδρείας αΑυνβγδσ 80,5 : ἀνδρίας v E || 5  
 μόνον Α'δ : μόνου v αΕυνβγσ 80,5 || 6 ἐκβιάζωσι v E : ἐκβιάζουσι αΑυνβγδσ 80,5 :  
 ἐκβιάζωσι Wyttenbach || 7 ὅσον v α'u 80,5 : ὅσων ΑΕνβγδσ || 7 βεβαίους βιβλίους codices : ex  
 aliorum libris Alaman. Ranutin. : βεβαίως βιβλίους Babbit : βεβαίους del. Wyttenbach ut ex dittogr. ortum :  
 βεβαίαν βιβλίους Na. : βεβαίαν <ἄλλοις> βιβλίους Pohlenz || 9 τινα Steph. : τινας codices

e donne ma è la medesima<sup>30</sup>, paragonando i carmi di Saffo<sup>31</sup> con quelli di Anacreonte<sup>32</sup> o confrontando le profezie della Sibilla con quelle di Bacis<sup>33</sup>, qualcuno potrebbe a buon diritto confutare la dimostrazione, in quanto conduce il lettore alla persuasione tramite l'amabilità e il diletto? Non potresti dire neppure questo<sup>34</sup>. E d'altronde, per comprendere le analogie e le discrepanze che intercorrono tra la virtù maschile e quella femminile, certamente non vi è migliore modo<sup>35</sup> che confrontare vite con altre vite<sup>36</sup> ed azioni con altre azioni, come se si avesse a che fare con grandi capolavori artistici,<sup>37</sup> e nel contempo osservare se la magnificenza di Semiramide<sup>38</sup> ha la stessa impronta e lo stesso carattere distintivo rispetto a quella di Sesostri<sup>39</sup>, o l'intelligenza di Tanaquil rispetto a quella del re Servio<sup>40</sup>, o il nobile sentire di Porcia rispetto a quello di Bruto<sup>41</sup> e l'elevatezza d'animo di Pelopida<sup>42</sup> rispetto a quella di Timoclea<sup>43</sup> secondo la forza e la più profonda singolarità. Infatti, a motivo delle disposizioni naturali<sup>44</sup>, le virtù acquistano alcune caratteristiche come se prendessero delle particolari sfumature<sup>45</sup> e si conformassero ai presenti costumi, temperamenti, alimentazioni e stili di vita<sup>46</sup>; difatti Achille è coraggioso in maniera differente da Aiace, la saggezza di Ulisse<sup>47</sup> non è uguale a quella di Nestore, Catone<sup>48</sup> non fu giusto come Agesilao<sup>49</sup>, l'amore coniugale di Eirene<sup>50</sup> non fu identico a quello di Alceste,<sup>51</sup> né Cornelia<sup>52</sup> fu magnanima quanto Olimpia<sup>53</sup>. Ma, non per questo, consideriamo numerose e differenti forme di coraggio, saggezza e giustizia<sup>54</sup>, a meno che le diversità di ciascuna non ne escludano qualcuna soltanto dalla definizione che è in essa insita<sup>55</sup>. Dunque tralascierò le vicende fin troppo celebri e quanto ritengo tu abbia indagato e conosciuto grazie alla lettura di libri degni di fede,<sup>56</sup> a meno che fatti degni d'interesse<sup>57</sup> non siano sfuggiti a coloro che prima di noi hanno narrato storie pubbliche e ben note. Visto che molti atti di rilievo sono stati compiuti, sia singolarmente che in gruppo<sup>58</sup>, non è una cattiva idea menzionare per prima in breve quelli che furono messi in atto collettivamente.

Τῶν ἀπ' Ἰλίου περὶ τὴν ἄλωσιν ἐκφυγόντων οἱ πλεί-  
 στοι χειμῶνι χρησάμενοι καὶ δι' ἀπειρίαν τοῦ πλοῦ καὶ  
 ἄγνοιαν τῆς θαλάττης ἀπενεχθέντες εἰς τὴν Ἰταλίαν καὶ  
 περὶ τὸν Θύμβριν ποταμὸν ὄρμοις καὶ ναυλόχοις ἀναγ- 5  
 καίοις μόλις ὑποδραμόντες, αὐτοὶ μὲν ἐπλανῶντο περὶ  
 τὴν χώραν φραστήρων δεόμενοι, ταῖς δὲ γυναῖξιν ἐμπίπτει  
 λογισμὸς, ὡς ἤτισουν ἴδρυσις ἐν τῇ πάσῃ πλάνῃ καὶ  
 ναυτιλίᾳ<sup>59</sup> εὖ τε καὶ καλῶς πράττουσιν ἀνθρώποις  
 ἀμείνων ἐστί, καὶ πατρίδα δὲ<sup>60</sup> ποιεῖν αὐτοὺς ἀπο- 10  
 λαβεῖν ἦν ἀπολωλέκασι μὴ δυναμένους. Ἐκ δὲ τούτου  
 συμφορήσασαι κατέφλεξαν τὰ πλοῖα, μιᾶς καταρξα-  
 μένης ὡς φασὶ Ῥώμης. Πράξασαι δὲ ταῦτα τοῖς ἀνδρά-  
 σιν ἀπήντων βοηθοῦσι πρὸς τὴν θάλασσαν, καὶ φοβού- 15  
 μεναι τὴν ὄργην αἱ μὲν ἀνδρῶν αἱ δ' οἰκείων ἀντιλαμ-  
 βανόμεναι καὶ καταφιλοῦσαι λιπαρῶς, ἐξεπράνναν τῷ  
 τρόπῳ τῆς φιλοφροσύνης. Διὸ καὶ γέγονε καὶ παραμένει  
 ταῖς Ῥωμαίων γυναῖξιν ἔτι νῦν ἔθος ἀσπάζεσθαι μετὰ  
 τοῦ καταφιλεῖν τοὺς κατὰ γένος προσήκοντας αὐταῖς.  
 Συνιδόντες γὰρ ὡς ἔοικε τὴν ἀνάγκην οἱ Τρῶες καὶ ἅμα 20  
 πειρώμενοι τῶν ἐγγχωρίων, εὐμενῶς καὶ φιλανθρώπως  
 προσδεχομένων, ἠγάπησαν τὸ πραχθὲν ὑπὸ τῶν γυναι-  
 κῶν καὶ συγκατώκησαν αὐτόθι τοῖς Λατίνοις.

243.F

244.A

1 265b-c v. Rom. 1 Polyæn. VIII 25, 2 cf. VII 47 Dion. Hal. I 72 Festus p. 269  
 Müll. Solin. I 2 (ex Heraclide Lembo) Serv. Aen. I 273 cf. Conon. 13 (F. Gr. Hist.  
 Iac. 26 I 194) Steph. Byz. s. v. Σκιώνη (vide Mein. ad. h. l.) cf. P. Cauer, De fab.  
 graec. ad Romam cond. pertinentibus. Diss. Berol. 1884 P.-W. I 1013 Hoefler  
 Konon p. 62 cf. schol. Lyc. 921

243 E 3 περὶ αΑΕυνβγδσ 80,5 : μετὰ περὶ v || 9 ἐν τῇ πάσῃ πλάνῃ καὶ  
 ναυτιλίᾳ codices : ἐν γῆ πάσῃ πλάνης καὶ ναυτιλίας Xylander : ἐν γῆ πάσῃ  
 πλάνῃ καὶ ναυτιλίᾳ Wyttenbach : ἐν γῆ πάσης πλάνης καὶ ναυτιλίας Dueb. ||  
 10 εὖ τε καὶ καλῶς codices : εὐτελῶς καὶ καλῶς sive εὐτε καὶ οὐ  
 καλῶς Wyttenbach: μὴ εὖ τε καὶ καλῶς Halm. : εὐτε καὶ κακῶς Bern. : εὐτελῶς  
 καὶ <μῆ> καλῶς Na. : εὖ γε καὶ καλῶς πολιτεύουσιν Pohlenz || 11 ἀμείνων ἐστί  
 v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἄμεινόν ἐστί δ || 11 δὲ codices : δεῖ Xylander || 11 αὐτοὺς  
 codices : αὐτοῖς <τοῦς> Wil. || F 4 ἀπήντων v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἀπήντων δ

## **Le donne di Troia**

La maggior parte di coloro che riuscirono a fuggire da Troia dopo la sua conquista, dopo essersi imbattuti in una tempesta, essendo trasportati verso le coste dell'Italia a causa dell'inesperienza della navigazione e della scarsa conoscenza del mare, sbarcati con grande difficoltà presso la foce del fiume Tevere grazie a necessari porti e luoghi di approdo, mentre gli uomini vagavano per la zona in cerca di interpreti, alle donne capitò di ragionare sul fatto che, per uomini che volevano vivere in maniera felice e prospera<sup>61</sup>, sarebbe stato meglio avere una dimora stabile quando essi erravano per lungo periodo anche per mare e fondare una nuova patria, non potendo avere più quella che avevano perduto. In seguito a ciò, di comune accordo, bruciarono le navi<sup>62</sup>, sotto la guida, dicono, di una donna di nome Roma<sup>63</sup>. Avendo così fatto, andarono incontro agli uomini che stavano correndo in mare per salvare le navi e, poiché temevano alcune l'ira dei mariti, altre quella dei familiari, li fermarono e li baciaron con affetto e a lungo<sup>64</sup>, riuscendo a tranquillizzarli con il loro amore. Proprio da questa vicenda ha avuto origine ed ancora oggi, presso le donne romane, corre l'usanza<sup>65</sup> di accogliere con affetto i propri familiari baciandoli teneramente.

I Troiani, dunque, constatato, a quanto sembra, lo stato di necessità e avendo nel contempo fatto conoscenza con la popolazione locale, che li accolse con cortesia e benevolenza, apprezzarono quanto era stato fatto dalle donne e decisero di stabilirsi e vivere in quel luogo insieme ai Latini<sup>66</sup>.

Τὸ δὲ τῶν Φωκίδων ἐνδόξου μὲν οὐ τετύχηκε συγ-  
 γραφέως, οὐδενὸς δὲ τῶν γυναικείων ἔλαττον εἰς ἀρετὴν  
 ἔστι, μαρτυρούμενον ἱεροῖς τε μεγάλοις, ἃ δρῶσι Φωκεῖς  
 ἔτι νῦν περὶ Ἰάμπολιν, καὶ δόγμασι παλαιοῖς, ὧν τὸ μὲν 5 244.B  
 καθ' ἕκαστον τῆς πράξεως ἐν τῷ Δαΐφαντου βίῳ γέγρα-  
 πται, τὸ δὲ τῶν γυναικῶν τοιοῦτόν ἐστιν. Ἄσπονδος ἦν  
 Θετταλοῖς πρὸς Φωκέας πόλεμος· οἱ μὲν γὰρ ἄρχοντας  
 αὐτῶν καὶ τυράννους ἐν ταῖς Φωκικαῖς πόλεσιν ἡμέρα  
 μῆ πάντας ἀπέκτειναν, οἱ δὲ πεντήκοντα καὶ διακοσίους 10  
 ἐκείνων ὁμήρους κατηλόησαν· εἶτα πανστρατιᾷ διὰ Λο-  
 κρῶν ἐνέβαλον, δόγμα θέμενοι μηδενὸς φείδεσθαι τῶν  
 ἐν ἡλικίᾳ, παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας ἀνδραποδίσασθαι.  
 Δαΐφαντος οὖν ὁ Βαθυλλίου, τρίτος αὐτὸς ἄρχων, ἔπεισε  
 τοὺς Φωκεῖς μὲν αὐτοὺς<sup>67</sup> ἀπαντήσαντας τοῖς Θετταλοῖς 15 244.C  
 μάχεσθαι, τὰς δὲ γυναῖκας ἅμα τοῖς τέκνοις εἰς ἓνα που  
 τόπον συναγαγόντας ἐξ ἀπάσης τῆς Φωκίδος, ὕλην τε  
 περινήσαι ξύλων καὶ φυλακὰς καταλιπεῖν, πρόσταγμα  
 δόντας, ἂν αἰσθῶνται νικωμένους αὐτοὺς, κατὰ τάχος τὴν  
 ὕλην ἀνάψαι καὶ καταπρῆσαι τὰ σώματα. Ψηφισαμένων δὲ 20  
 ταῦτα τῶν ἄλλων, εἷς ἐξαναστὰς ἔφη δίκαιον εἶναι ταῦτα  
 συνδοκεῖν καὶ ταῖς γυναιξίν· εἰ δὲ μή, χαίρειν ἔαν καὶ μὴ  
 προσβιάζεσθαι. Τούτου τοῦ λόγου διελθόντος εἰς τὰς  
 γυναῖκας, αὐταὶ καθ' ἑαυτὰς συνελθοῦσαι ταῦτα ἐψη-  
 φίσαντο καὶ τὸν Δαΐφαντον ἀνέδησαν, ὡς τὰ ἄριστα τῆ 25 244.D

2 Herod. VIII 27. 28 Polyae. VIII 65 Paus. X 1, 3-11 6 Plut. V. Daiphanti  
 commemoratur in Lampr. catal. 38 et Phot. bibl. cod. 161 p. 104b Bekk. 11 Aeschin. de  
 fals. leg. 140

244 B 4 γὰρ v αΑΕυνβγσ 80,5 : omisit δ || 6 ἀπέκτειναν v αΕυνβγδσ :  
 ἀπέκτεινον A || 10 Βαθυλλίου v αΑΕυνβγδ : Βαθυλίου u 80,5 : Βαθύλλου  
 Wil. || C 1 μὲν αὐτοὺς codices : μὲν, αὐτοὺς Stephanus : αὐτοὺς μὲν  
 Dinse || 4 ξύλων codices : delevit Papabasileios || 5 αἰσθῶνται νικωμένους  
 v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἔσθωνται νεικωμένους δ || 10 ταῦτα codices : ταῦτὰ Dueb.

## Le donne focesi

L'impresa delle donne focesi, pur non essendo inferiore per virtù a nessuna delle gesta femminili, non ha avuto la ventura di essere trattata da uno scrittore illustre<sup>68</sup>, ma è attestata dai grandi sacrifici che i Focesi compiono ancora oggi presso Hyampolis e da antichi decreti<sup>69</sup>. Di queste vicende ho scritto minuziosamente nella Vita di Daifanto<sup>70</sup>; alle donne invece accadde quanto segue. I Tessali stavano conducendo una guerra implacabile contro i Focesi<sup>71</sup>: mentre questi ultimi uccisero in un giorno tutti i magistrati e tiranni tessali presenti nelle proprie città, i Tessali massacrarono<sup>72</sup> duecentocinquanta prigionieri focesi e in seguito, dopo aver emanato un provvedimento che prevedeva di non risparmiare chiunque fosse in età idonea al combattimento e di ridurre in schiavitù donne e bambini, attraversando la Locride<sup>73</sup>, penetrarono in Focide con tutto il proprio esercito. Quindi, uno dei tre generali<sup>74</sup>, Daifanto<sup>75</sup> figlio di Batillio, convinse da una parte i Focesi ad andare incontro ai Tessali e combatterli e, riunite poi in un certo luogo le donne insieme con i bambini provenienti da tutta quanta la Focide<sup>76</sup>, ad ammassare una grande quantità di legname<sup>77</sup>, e lasciare a presidio guardie con la consegna di dare fuoco alla legna e bruciare i corpi, in caso avessero appreso che gli uomini erano stati sconfitti. Dopo che tutti gli altri ebbero approvato per votazione tale provvedimento, un tale, alzatosi, sostenne che per quella decisione era giusto chiedere il benessere anche delle donne; in caso contrario bisognava lasciar perdere e non costringerle con la forza. Quando alle donne furono riferite queste parole, riunitesi tra di loro, approvarono quel provvedimento e cinsero con una corona Daifanto poiché aveva preso la migliore decisione

Φωκίδι βεβουλευμένον· τὰ δ' αὐτὰ καὶ τοὺς παῖδας ἰδίᾳ  
 φασὶν ἐκκλησιάσαντας ἐπιψηφίσασθαι. Πραχθέντων δὲ  
 τούτων, συμβαλόντες οἱ Φωκεῖς περὶ Κλεωνᾶς τῆς Ἰαμ-  
 πόλιδος ἐνίκησαν. Τὸ μὲν οὖν ψήφισμα Φωκέων Ἀπό- 5  
 νοιαν οἱ Ἕλληνες ὠνόμασαν· ἑορτὴν δ' ἐκ πασῶν μεγί-  
 στην τὰ Ἐλαφηβόλια μέχρι νῦν τῇ Ἀρτέμιδι τῆς νίκης  
 ἐκείνης ἐν Ἰαμπόλιδι τελοῦσιν.

---

4 Paus. X 1,7 6 660d 1098f I. G. IX 90 Prell.-Rob. I 311 Nilsson Gr. Feste 221 sq.

---

244 D 2 βεβουλευμένον ν αΑΕυνβγσ 80,5 : βεβουλευμένος δ ||  
 7 Ἐλαφηβόλια ν αΑΕυνβγσ 80,5 : Ἐλαφιβόλια δ

per la Focide; si dice che anche i figli di queste, avendo indetto a parte una propria assemblea, votassero<sup>78</sup> allo stesso modo.

In seguito a questi fatti, i Focesi andarono allo scontro e vinsero presso Cleone di Hyampolis<sup>79</sup>.

I Greci, quindi, definirono questo provvedimento “Disperazione focese”<sup>80</sup> e, proprio da quella vittoria, ancora oggi a Hyampolis celebrano in onore di Artemide le Elafebolie<sup>81</sup>, la più grande delle loro feste.

Χίοι Λευκωνίαν ἐπόκησαν ἐκ τοιαύτης αἰτίας. Ἐγάμει  
 τις ἐν Χίῳ τῶν δοκούντων γνωρίμων εἶναι· ἀγομένης  
 δὲ τῆς νόμφης ἐπὶ ζεύγους ὁ βασιλεὺς Ἴπποκλος, ἐπιτή- 244.E  
 δειος ὢν τῷ γαμοῦντι καὶ παρὼν ὥσπερ οἱ λοιποὶ, μέθης 5  
 οὔσης καὶ γέλωτος, ἀνεπήδησεν ἐπὶ τὸ ζεῦγος, οὐδὲν  
 ὑβριστικὸν πράξων, ἀλλ' ἔθει κοινῶ καὶ παιδιᾷ χρώ-  
 μενος· οἱ δὲ φίλοι τοῦ γαμοῦντος ἀπέκτειναν αὐτόν.  
 Μηνιμάτων δὲ τοῖς Χίοις προφαινομένων καὶ τοῦ θεοῦ  
 κελεύσαντος τοὺς Ἴπποκλον ἀνελόντας ἀνελεῖν, ἅπαντες 10  
 ἔφασαν Ἴπποκλον ἀνηρηκέσαι. Πάντας οὖν αὐθις ὁ θεὸς  
 ἐκέλευσε τὴν πόλιν ἐκλιπεῖν, εἰ πᾶσι τοῦ ἄγους μέτεστιν.  
 Οὕτω δὴ τοὺς αἰτίους καὶ μετασχόντας τοῦ φόνου καὶ  
 συνεπαιέσαντας ἀμωσγέπως, οὐκ ὀλίγους γενομένους 244.F  
 οὐδ' ἀδυνάτους ὄντας, ἀπόκισαν εἰς Λευκωνίαν, ἣν Κο- 15  
 ρωνεῖς ἀφελόμενοι πρότερον ἐκτήσαντο μετ' Ἐρυθραίων.  
 Ὑστερον δὲ πολέμου πρὸς τοὺς Ἐρυθραίους αὐτοῖς γενο-  
 μένου, μέγιστον Ἰώνων δυναμένους τότε, κάκείνων ἐπὶ  
 τὴν Λευκωνίαν στρατευσάντων ἀντέχειν μὴ δυνάμενοι  
 συνεχώρησαν ἐξελεῖν ὑπόσπονδοι, γλαῖναν μίαν ἐκά- 20  
 στου καὶ ἱμάτιον ἄλλο δὲ μηδὲν ἔχοντος. Αἱ δὲ γυναῖκες  
 ἐκάκιζον αὐτοὺς, εἰ προέμενοι τὰ ὄπλα γυμνοὶ διὰ τῶν  
 πολεμίων ἐξίασιν· ὁμομοκέσαι δὲ φασκόντων, ἐκέλευον  
 αὐτοὺς τὰ μὲν ὄπλα μὴ καταλιπεῖν, λέγειν δὲ πρὸς τοὺς  
 πολεμίους ὅτι γλαῖνα μὲν ἐστὶ τὸ ξυστόν, χιτῶν δ' ἢ 25  
 ἄσπις ἀνδρὶ θυμὸν ἔχοντι. Πεισθέντων δὲ ταῦτα τῶν

2 Herod. I 18 Polyæn. VIII 66 cf. Frontin. II 5, 15 Athen. XIII p. 566e, ubi Κέαί  
 proponit Wil. 15 Thuc. VIII 24, 3

244 E 2 παρὼν codices : παριῶν Stegmann || 3 ἀνεπήδησεν v αΑΕυνβγσ 80,5 :  
 ἀνεπίδησεν δ || 5 φίλοι v αΑΕυνβγσ 80,5 : φίλου δ || 9 μέτεστιν v αΑΕνβ  
 δ : μετήν υγ 80,5 || 10 φόνου v αΑΕυνβγσ 80,5 : φθόνου δ || F 2 ἀπόκισαν  
 ΑΕυνβγδ : ἀπόκησαν v an || 2 Κορωνεῖς codices : Κολωνεῖς Wil. || 6 ἀντέχειν  
 v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἀντέχει δ || 245 A 2 ἔχοντος ΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 : ἔχοντες  
 v α || 3 προέμενοι αΑΕυνβγδ : προιέμενοι v

## **Le donne di Chio**

Gli abitanti di Chio fondarono la colonia di Leuconia per questo motivo. Stava per sposarsi uno dei notabili di Chio e, mentre la sposa era condotta sul carro, il re Ippoclo, amico dello sposo e presente lì come tutti gli altri, nel pieno dell'ubriachezza e di una atmosfera scherzosa, saltò sul carro senza intenzione di fare alcunché di oltraggioso, ma seguendo una comune usanza dal carattere burlesco: gli amici dello sposo, però, lo uccisero.

Essendo chiari ai Chioti i segni della collera divina, e ordinando il dio di uccidere gli assassini di Ippoclo, tutti quanti si dichiararono colpevoli di quel delitto. In un secondo momento, il dio ordinò a tutti di lasciare la città nel caso che tutti fossero colpevoli di quell'atto empio. Così, non essendo né pochi né deboli, i colpevoli, i complici e quanti avevano in qualche modo approvato quell'omicidio, andarono a fondare una colonia a Leuconia sottraendola, con l'aiuto degli Eretriosi, ai Coronei, che in precedenza la occupavano.

Sorto poi un conflitto che opponeva i coloni chioti agli Eretriosi, che a quel tempo erano i più potenti tra gli Ioni, e non riuscendo a resistere all'attacco che gli Eretriosi avevano portato contro Leuconia, i Chioti, in seguito ad un accordo, acconsentirono ad evacuare la città non avendo indosso ognuno null'altro che un mantello e una veste. Le donne, allora, li accusarono di viltà, se fuggivano inermi avanzando senza armi davanti ai nemici, e, poiché gli uomini risposero di aver giurato, quelle intimarono loro di non abbandonare le armi ma piuttosto di dire ai nemici che, per un uomo coraggioso, la tunica fungeva da lancia mentre il mantello valeva da scudo.

<p>Χίων καὶ πρὸς τοὺς Ἐρυθραίους παρρησιαζομένων καὶ τὰ ὄπλα δεικνύοντων, ἐφοβήθησαν οἱ Ἐρυθραῖοι τὴν τόλμαν αὐτῶν καὶ οὐδεὶς προσήλθεν οὐδ' ἐκώλυσεν, ἀλλ' ἠγάπησαν ἀπαλλαγέντων. Οὗτοι μὲν οὖν θαρρεῖν διδαχθέντες ὑπὸ τῶν γυναικῶν οὕτως ἐσώθησαν.</p> <p>Τούτου δ' οὐδέν τι λειπόμενον ἔργον ἀρετῆ καὶ χρόνοις ὕστερον πολλοῖς ἐπράχθη ταῖς Χίων γυναιξίν, ὀπηνίκα Φίλιππος ὁ Δημητρίου πολιορκῶν τὴν πόλιν ἐκήρυξε κήρυγμα βάρβαρον καὶ ὑπερήφανον, ἀφίστασθαι τοὺς οἰκέτας πρὸς ἑαυτὸν ἐπ' ἐλευθερίᾳ καὶ γάμῳ τῆς κεκτημένης, ὡς συνοικιῶν αὐτοῦς ταῖς τῶν δεσποτῶν γυναιξί. Δεινὸν δ' αἱ γυναῖκες καὶ ἄγριον θυμὸν λαβοῦσαι, μετὰ τῶν οἰκετῶν καὶ αὐτῶν συναγανακτούντων καὶ συμπαρόντων<sup>82</sup> ὄρμησαν ἀναβαίνειν ἐπὶ τὰ τεῖχη, καὶ λίθους καὶ βέλη προσφέρουσαι καὶ παρακελευόμεναι καὶ προσλιπαροῦσαι τοῖς μαχομένοις, τέλος δ' ἀμυνόμεναι καὶ βάλλουσαι τοὺς πολεμίους, ἀπώσαντο τὸν Φίλιππον, οὐδενὸς δούλου τὸ παράπαν ἀποστάντος πρὸς αὐτόν.</p>	<p>245.A8</p> <p>245.B</p> <p>245.C</p>
--	---

245 B 9 αὐτῶν v αΑΕηβγδ 80,5 : τῶν δ || 9 συμπαρόντων codices : συμπαθούτων Cobet : συμπαρορμώντων vel συμπραττόντων Wytttenbach : συμπαροξυνόντων Bern. || 245 C 3 δούλου τὸ παράπαν v αΑΕηβγδ : δόλου τὸ παράπαν 80,5 : τὸ παράπαν δόλου u

Dal momento che i Chioti parlavano senza paura agli Eretriesi e mostravano le armi, questi ne temettero l'audacia e così nessuno si avvicinò né li ostacolò ma si rallegrarono che fossero andati via. Dunque costoro, dopo aver imparato dalle donne ad essere ardimentosi, riuscirono in tal modo a salvarsi.

Una impresa che, in quanto a virtù, non è per nulla inferiore a questa, fu messa in atto dalla donne di Chio molto tempo dopo, quando Filippo figlio di Demetrio, mentre cingeva d'assedio la città, emanò un proclama incivile e insolente che incitava gli schiavi a fuggire presso di lui in cambio della libertà e del matrimonio con la padrona, con l'intenzione quindi di unirli in matrimonio alle mogli dei rispettivi padroni. Le donne allora, colte da uno sdegno tremendo e feroce ed in compagnia degli schiavi, che erano anch'essi indignati e pronti a fornire supporto, si affrettarono a salire sulle mura e, scagliando sassi e dardi ed esortando con insistenza i combattenti, infine respingendo e colpendo i nemici, scacciarono Filippo senza che l'ombra di uno schiavo fosse passato dalla sua parte.

Οὐδενὸς δ' ἦττον ἐνδοξόν ἐστι τῶν κοινῇ διαπεπραγ-  
 μένων γυναιξίν ἔργων ὁ πρὸς Κλεομένην περὶ Ἄργους  
 ἄγῶν, ὃν ἠγωνίσαντο Τελεσίλλης τῆς ποιητρίας προτρε-  
 ψαμένης. Ταύτην δέ φασιν οἰκίας οὖσαν ἐνδόξου τῷ δὲ 5  
 σώματι νοσηματικὴν εἰς θεοὺς<sup>83</sup> πέμψαι περὶ ὑγείας· καὶ  
 χρησθὲν αὐτῇ Μούσας θεραπεύειν, πειθομένην τῇ θεῷ  
 καὶ ἐπιθεμένην ὥδῃ καὶ ἁρμονίᾳ τοῦ τε πάθους ἀπαλ-  
 λαγήναι ταχὺ καὶ θαυμάζεσθαι διὰ ποιητικὴν ὑπὸ τῶν  
 γυναικῶν. Ἐπεὶ δὲ Κλεομένης ὁ βασιλεὺς τῶν Σπαρτιατῶν 10 245.D  
 πολλοὺς ἀποκτείνας (οὐ μὴν, ὡς ἔνιοι μυθολογοῦσιν,  
 ἑπτὰ καὶ ἑβδομήκοντα καὶ ἑπτακοσίους πρὸς ἑπτακισχι-  
 λίοις) ἐβάδιζε πρὸς τὴν πόλιν, ὄρμη καὶ τόλμα δαιμόνιος<sup>84</sup>  
 παρέστη ταῖς ἀκμαζούσαις τῶν γυναικῶν ἀμύνεσθαι τοὺς  
 πολεμίους ὑπὲρ τῆς πατρίδος. Ἡγουμένης δὲ τῆς Τελεσίλ- 15  
 λης ὄπλα λαμβάνουσι καὶ παρ' ἑπαλξίν ἰστάμεναι κύκλω  
 τὰ τεῖχη περιέστειψαν, ὥστε θαυμάζειν τοὺς πολεμίους.  
 Τὸν μὲν οὖν Κλεομένην πολλῶν πεσόντων ἀπεκρούσαντο·  
 τὸν δ' ἕτερον βασιλέα Δημάρατον, ὡς Σωκράτης φησίν, 20 245.E  
 (FHG IV p. 497) ἐντὸς γενόμενον καὶ κατασχόντα τὸ  
 Παμφυλιακὸν ἐξέωσαν. Οὕτω δὲ τῆς πόλεως περιγενο-  
 μένης, τὰς μὲν πεσοῦσας ἐν τῇ μάχῃ τῶν γυναικῶν ἐπὶ  
 τῆς ὁδοῦ τῆς Ἄργεῖας ἔθαψαν, ταῖς δὲ σωθείσαις ὑπό-  
 μνημα τῆς ἀριστείας ἔδωσαν ἰδρύσασθαι τὸν Ἐνυάλιον.  
 Τὴν δὲ μάχην οἱ μὲν ἑβδόμη λέγουσιν ἰσταμένου μηνός, 25

2 Herod. VI 77 Polyae. VIII 33 cf. I 14 Paus. II 20, 8-10 Suid. s. v. Τελεσ.  
 Cf. Nilsson, Gr. Feste 371 3 223a-c cf. Kaegi, Jahrb. f. kl. Philol. N. F. Suppl.-Bd.  
 VI 1872 p. 455 not. 3 11 Herod. VII 148

245 C 4 ἄργεῖαι αAEunδ : ἀργολίδες v || 6 Κλεομένη δ : Κλεομένην  
 v αAEunβγσ 80,5 || 7 ἠγωνίσαντο v αAEunβγσ 80,5 : ἠγωνίσαστο δ ||  
 7 Τελεσίλλης v αAEunβγσ 80,5 : Τελλεσίλλης δ || 9 εἰς θεοὺς codices  
 : εἰς θεοῦ Méziriacus || 10 τῇ θεῷ codices : τῷ θεῷ Méziriacus : in t η ex wo  
 factum vidit Bern. || C 12 ὑπὸ τῶν γυναικῶν codices : delevit Hu. ||  
 D 4 δαιμόνιος v αAnβδ : δαίμονος Eugσ 80,5 || 6 τελεσίλλης αunβγδ :  
 τελεσίνης v AE || 7 λαμβάνουσι codices : λαμβάνουσαι Pohlenz ||  
 9 κλεομένην αAEunβγδ : κλεομένη v || E 3 οὕτω δὲ codices :  
 οὕτω δὴ Bern. || 7 ἑβδόμη v αAEunβγσ 80,5 : ἑβδόμη δ

## **Le donne di Argo**

Tra le imprese compiute collettivamente da donne, nessuna è più celebre della battaglia in difesa di Argo combattuta contro Cleomene sotto l'impulso della poetessa Telesilla. Si dice che costei, essendo di nobile casata ma molto malata nel fisico, si rivolse agli dei chiedendo della propria salute e, ricevuto responso di servire le Muse, obbedì alla dea dedicandosi alla poesia e alla musica; guarita poi in breve tempo dalla malattia, fu ammirata dalle altre donne per la sua arte poetica.

Quando Cleomene re degli Spartani, dopo aver ucciso un gran numero (e non, come alcuni narrano, settemilasettecentosettantasette) di Argivi, marciava verso la città, un ardore e una audacia divina di combattere i nemici a difesa della patria pervase le donne che erano nel pieno dell'età. Quindi, sotto la guida di Telesilla, impugnarono le armi e, posizionatesi tutt'intorno ai merli, presidiarono le mura sì da stupire i nemici. Dunque respinsero prima Cleomene, infliggendogli gravi perdite, e successivamente, secondo quanto dice Socrate, scacciarono anche l'altro re Demarato, che era penetrato in città e occupava il Panfiliaco. E così, dopo aver salvato la città, seppellirono lungo la via argiva le donne cadute in battaglia, mentre ricompensarono le sopravvissute facendo erigere una statua di Enialio come monumento al loro valore. Alcuni dicono che la battaglia avvenne nel settimo giorno,

οἱ δὲ νομηνία γενέσθαι τοῦ νῦν μὲν τετάρτου, πάλαι δ' Ἑρμαίου παρ' Ἀργείοις, καθ' ἣν μέχρι νῦν τὰ Ὑβριστικά τελοῦσι, γυναῖκας μὲν ἀνδρείοις χιτῶσι καὶ χλαμύσιν, ἄνδρας δὲ πέπλοις γυναικῶν καὶ καλύπτραις ἀμφιεννύντες. Ἐπανορθούμενοι δὲ τὴν ὀλιγανδρίαν οὐχ, ὡς Ἡρόδοτος ἱστορεῖ, (VI 83) τοῖς δούλοις, ἀλλὰ τῶν περιοίκων ποιησάμενοι πολίτας τοὺς ἀρίστους, συνώκισαν τὰς γυναῖκας· ἐδόκουν δὲ καὶ τούτους ἀτιμάζειν καὶ περιορᾶν ἐν τῷ συγκαθεύδειν ὡς χείρονας. Ὅθεν ἔθεντο νόμον τὸν κελεύοντα πώγωνα δεῖν ἐχούσας συναναπαύεσθαι τοῖς ἀνδράσι τὰς γεγαμημένας.

245.E8

245.F

---

2 cf. Prell.-Robert I 510 R.-E. IX 33 Halliday, On Her. VI 83 and the Hybristika. Ann. Brit. School at Athens XVI 1910 p. 212 9 v. Lyc. 15, 5 mor. 304e

---

245 E 10 τελοῦσι v αΑΕηβ : καλοῦσι uγδσ 80,5 || F 4 συνώκισαν ΑΕυβγδ : συνώκησαν v αν || 7 πώγωνα v αΑΕηβγδ 80,5 : omisit u || ἐχούσας codices : ἔχουσι Ku.

altri invece la collocano nel primo giorno di quello che ora è il quarto mese, ma che anticamente per gli Argivi era il mese consacrato ad Ermes. Nella ricorrenza di tale giorno, ancora oggi, celebrano la Festa dell'Insolenza, durante la quale le donne vestono chitoni e clamidi maschili mentre gli uomini indossano pepli e veli femminili.

Posero quindi rimedio alla scarsità di uomini, facendo sposare le donne non con degli schiavi, come riferisce Erodoto (VI 83), ma con i migliori perieci che erano divenuti cittadini argivi; le donne, però, li ritenevano indegni e li trascuravano nella vita di coppia in quanto inferiori. Per questo stabilirono una legge che imponeva alle donne sposate di dormire con i propri mariti portando in volto una barba posticcia.

## Περσίδες

Πέρσας Ἀστυάγου βασιλέως καὶ Μήδων ἀποστήσας 246.A  
Κῦρος ἠττήθη μάχη· φεύγουσι δὲ τοῖς Πέρσαις εἰς τὴν  
πόλιν, ὀλίγον ἀπεχόντων συνεισπεσεῖν τῶν πολεμίων,  
ἀπήντησαν αἱ γυναῖκες πρὸ τῆς πόλεως καὶ τοὺς πέπλους 5  
ἐκ τῶν κάτω μερῶν ἐπάρασαι "ποῖ φέρεσθε" εἶπον, "ὦ  
κάκιστοι πάντων ἀνθρώπων; οὐ γὰρ ἐνταῦθά γε δύνασθε  
καταδῦναι φεύγοντες, ὅθεν ἐξεγένεσθε." Ταύτην τὴν ὄψιν  
ἅμα καὶ τὴν φωνὴν αἰδεσθέντες οἱ Πέρσαι καὶ κακί-  
σαντες ἑαυτοὺς ἀνέστρεψάν τε καὶ συμβαλόντες ἐξ ἀρχῆς 10  
ἐτρέψαντο τοὺς πολεμίους. Ἐκ τούτου κατέστη νόμος, 246.B  
εἰσελάσαντος βασιλέως εἰς τὴν πόλιν ἐκάστην γυναῖκα  
χρυσοῦν λαμβάνειν, Κύρου νομοθετήσαντος. ὦχον δέ  
φασι, τὰ τ' ἄλλα μοχθηρὸν καὶ φιλοκερδέστατον βασι-  
λέων ὄντα, περικάμψαι τὴν πόλιν ἀεὶ καὶ μὴ παρελθεῖν 15  
ἀλλ' ἀποστερήσαι τῆς δωρεᾶς τὰς γυναῖκας. Ἀλέξανδρος  
δὲ καὶ δις εἰσήλθε καὶ ταῖς κυούσαις διπλοῦν ἔδωκε.

---

2 Polyæn. VII 45,2 Iustin. I 6, 13-15 Nic. Dam. Frg. 66, 43. 44 (Fr. Hist. Gr. Jac. 90 II p. 369) 5 241b (4) 248b 12 i. e. Persepolis v. Alex. 69

---

## **Le donne persiane**

Dopo aver istigato i Persiani alla ribellione contro re Astiage e i Medi, Ciro fu sconfitto in battaglia. Ai Persiani che fuggivano verso la propria città, nella quale i nemici erano non lontani dal fare irruzione, vennero incontro le donne che, arrotolati i pepli alla vita, esclamarono: " Dove ve ne andate, o peggiori tra tutti gli uomini? Fuggendo di certo non potete nascondervi lì da dove siete venuti fuori". I Persiani, provando vergogna per tale spettacolo e per tali parole, si resero conto di aver sbagliato, tornarono indietro e, ripresa la battaglia, misero in fuga i nemici. In seguito a tale episodio ebbe origine l'usanza, istituita proprio da Ciro, per la quale il re, ogni volta che faceva il suo ingresso in città, donava dell'oro ad ogni donna. Narrano che Oco, che per altro era il più miserabile e avido di denaro tra i re persiani, girava sempre intorno alla città senza entrarvi, privando così le donne del dono. Alessandro, invece, non solo vi entrava due volte ma alle donne in attesa donava il doppio.

Κελτοίς, πρὶν ὑπερβαλεῖν Ἄλπεις καὶ κατοικήσαι τῆς  
 Ἰταλίας ἦν νῦν νέμονται χώραν, στάσις ἐμπεσοῦσα δεινὴ  
 καὶ δυσκατάπαυστος εἰς πόλεμον ἐμφύλιον προήλθεν. Αἱ  
 δὲ γυναῖκες ἐν μέσῳ τῶν ὄπλων γενόμεναι καὶ παρα- 5  
 λαβοῦσαι τὰ νεῖκη διήτησαν οὕτως ἀμέμπτως καὶ διέκρι-  
 ναν, ὥστε φιλίαν πᾶσι θαυμαστὴν καὶ κατὰ πόλεις καὶ  
 κατ' οἴκους γενέσθαι πρὸς πάντας. Ἐκ τούτου διετέλουν  
 περὶ τε πολέμου καὶ εἰρήνης βουλευόμενοι μετὰ τῶν  
 γυναικῶν καὶ τὰ πρὸς τοὺς συμμάχους ἀμφίβωλα δι' 10  
 ἐκείνων βραβεύοντες. Ἐν γοῦν ταῖς πρὸς Ἀννίβαν συνθή-  
 κας ἐγράψαντο, Κελτῶν μὲν ἐγκαλούντων Καρχηδονίοις  
 τοὺς ἐν Ἰβηρίᾳ Καρχηδονίων ἐπάρχους καὶ στρατηγοὺς  
 εἶναι δικαστάς· ἂν δὲ Καρχηδόνιοι Κελτοῖς ἐγκαλῶσι,  
 τὰς Κελτῶν γυναῖκας. 15 246.D

2 Polyæn. VII 50 parad. Vat. Rohd. 46 (O. Keller p. 112) cf. Dyroff Burs. J.-B. 1901 p. 313

246 B 9 κατοικήσαι v αΑΕηβγδ 80,5 : κατοικήσαι u || C 5 ἐκ τούτου αΑΕηβγδ 80,5 : ἐκ τούτου γε v || C 10 ἐπάρχους codices : ἱπάρχους Polyæn. || 11 ἐγκαλῶσι Εβ<sup>1</sup> 80,21 : ἐγκαλοῦσι v αΑηγδσ 80,5

## **Le donne celtiche**

Ai Celti, prima di valicare le Alpi e stabilirsi nel territorio dell' Italia in cui ora vivono, capitò una crisi tremenda e difficile da placare che degenerò in guerra civile. A quel punto le donne, postesi in mezzo agli schieramenti armati e presesi carico della disputa, fecero da giudici e risolsero la controversia in un modo così irreprensibile da creare una meravigliosa atmosfera di concordia generale sia nelle città che nelle famiglie. Dopo questa vicenda, i Celti continuarono a prendere decisioni con l'ausilio delle donne in questioni riguardanti guerra e pace ed emettendo, insieme con esse, giudizi in merito a dispute con gli alleati. Infatti, nei trattati con Annibale, misero per iscritto che, in caso di controversie dei Celti contro i Cartaginesi, sarebbero stati giudici i governatori e generali cartaginesi presenti in Spagna, mentre, se i Cartaginesi avessero avuto dispute con i Celti, i giudici sarebbero stati le donne dei Celti.

Μήλιοι γῆς χρίζοντες ἀμφιλαφούς Νυμφαῖον ἡγεμόνα  
 τῆς ἀποικίας ἐποιήσαντο, νέον ἄνδρα καὶ κάλλει δια-  
 φέροντα· τοῦ θεοῦ πλεῖν κελεύσαντος αὐτούς, ὅπου  
 δ' ἂν ἀποβάλωσι τοὺς κομιστήρας, ἐκεῖ κατοικεῖν, συν- 5  
 ἔπεσε τῇ Καρία προσβαλοῦσιν αὐτοῖς καὶ ἀποβάσι τὰς  
 ναῦς ὑπὸ χειμῶνος διαφθαρήναι. Τῶν δὲ Καρῶν οἱ  
 Κρύασσαν οἰκοῦντες, εἴτε τὴν ἀπορίαν οἰκτεῖραντες εἴτε  
 δέισαντες αὐτῶν τὴν τόλμαν, ἐκέλευον οἰκεῖν παρ' αὐτοῖς  
 καὶ τῆς χώρας μετέδωκαν· εἶτα πολλὴν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ 10  
 λαμβάνοντας αὔξησιν ὀρώντες, ἐπεβούλευον ἀνελεῖν εὐω-  
 χίαν τινὰ καὶ θοίνην παρασκευάσαντες. Ἐτυχε δὲ Καρίνη  
 παρθένος ἐρώσα τοῦ Νυμφαίου καὶ λανθάνουσα τοὺς  
 ἄλλους· ἐκαλεῖτο δὲ Καφένη· πραττομένων δὲ τούτων  
 οὐ δυναμένη τὸν Νυμφαῖον περιορᾶν ἀπολλύμενον ἐξήγ- 15  
 γειλε τὴν διάνοιαν αὐτῷ τῶν πολιτῶν. Ὡς οὖν ἤκον οἱ  
 Κρυασσεῖς καλοῦντες αὐτούς, οὐκ ἔφη νόμον ὁ Νυμ-  
 φαῖος Ἑλλησιν εἶναι βαδίζειν ἐπὶ δεῖπνον ἄνευ γυναικῶν·  
 ἀκούσαντες δ' οἱ Κᾶρες ἐκέλευον ἄγειν καὶ τὰς γυναῖκας.  
 Οὕτω δὴ φράσας τὰ πεπραγμένα Μηλίοις ἐκέλευσεν 20  
 αὐτοὺς μὲν ἀνόπλους ἐν ἱματίοις βαδίζειν, τῶν δὲ γυναι-  
 κῶν ἐκάστην ξίφος ἐν τῷ κόλπῳ κομίζειν καὶ καθέ-  
 ζεσθαι παρὰ τὸν αὐτῆς. Ἐπεὶ δὲ τοῦ δεῖπνου μεσοῦντος  
 ἐδόθη τὸ σύνθημα τοῖς Καρσί καὶ συνήσθηοντο τὸν καιρὸν  
 οἱ Ἑλληγες, αἱ μὲν γυναῖκες ἅμα πᾶσαι τοὺς κόλπους 25

246.E

246.F

246 D 5 τοῦ θεοῦ codices : τοῦ δὲ θεοῦ Méziriacus || 6 ἀποβάλωσι v αΑΕη  
 βγδ : ἀποβάλλωσι u 80,5 || 9 et infra κρύασσαν αΑΕηβγδ 80,22 : κρύασαν  
 υσ 80,5 : κρύβασσαν v : κρύασσον Xylander : κρυασσὸν Polyæn. || E 3 καὶ  
 codices : delevit Stegmann || 9 ἐκέλευον v αΑΕηβγδσ 80,5 : ἐκέλευσαν u ||  
 10 δὴ v αΑΕηβγδσ 80,5 : δὲ u 80,21 || F 1 τῶν δὲ γυναικῶν v αΑΕηβγδσ :  
 τῶν γυναικῶν δὲ u 80,5 || 3 αὐτῆς v αΑΕηδ : αὐτῆς u || 4 συνήσθηοντο  
 v αΑΕηβγ : συνέθεντο δ

## **Le donne di Melo**

I Melii, avendo bisogno di un ampio territorio, scelsero a capo di una colonia Ninfeo, uomo giovane e di insigne bellezza. Il dio aveva ordinato loro di navigare e di stabilirsi nel luogo in cui avessero perso ciò che li trasportava; capitò loro di accostarsi alla Caria e di riuscire a sbarcare dalle navi che erano state distrutte da una tempesta. Quindi, i Cariii che abitavano a Cryassa, sia per compassione della loro condizione di disagio che per paura della loro audacia, li invitarono a stabilirsi presso di loro e a condividere quella terra. Quando poi videro che i Melii in poco tempo avevano raggiunto un grande sviluppo, tramarono di invitarli ad un sontuoso banchetto preparato ad arte ed ucciderli. Il destino volle che una giovane caria si innamorasse di Ninfeo e all'insaputa degli altri; il suo nome era Caphene. Mentre si perfezionavano i preparativi del piano ella, non potendo permettere che Ninfeo fosse ucciso, gli rivelò le intenzioni dei propri concittadini. Quando dunque gli abitanti di Cryassa vennero ad invitarli, Ninfeo rispose che per i Greci non era costume recarsi ad un banchetto senza le donne e perciò i Cariii, sentite queste parole, li esortarono a portare anche le donne. Così, dopo aver narrato ai Melii l'accaduto, ordinò agli uomini di andare al banchetto senza armi e con un mantello indosso, e ad ognuna delle donne di portare una spada, nascosta nelle pieghe dei vestiti, e di sedersi accanto al proprio uomo. Quando nel pieno del banchetto ai Cariii fu dato il segnale prestabilito e i Greci compresero che era giunto il momento dell'azione, le donne tutte insieme aprirono le vesti e gli uomini,

διέσχον, οἱ δὲ τὰ ξίφη λαβόντες ἐπέθεντο τοῖς βαρβάροις  
καὶ διέφθειραν αὐτοὺς ἅμα πάντας· κτησάμενοι δὲ τὴν  
χώραν καὶ τὴν πόλιν ἐκείνην καταβαλόντες ᾤκησαν ἐτέ-  
ραν, ἦν Νέαν Κρύασσαν ὠνόμασαν. Ἡ δὲ Καφένη τῷ  
Νυμφαίῳ γαμηθεῖσα τιμὴν καὶ χάριν ἔσχε ταῖς εὐερ-  
γεσίαις πρέπουσαν. Ἄξιον οὖν ἄγασθαι τῶν γυναικῶν  
καὶ τὴν σιωπὴν καὶ τὸ θάρσος καὶ τὸ μηδεμίαν ἐν πολ-  
λαῖς μηδ' ἄκουσαν ὑπὸ δειλίας κακὴν γενέσθαι.

246.F6

247.A

246 F 8 ἐκείνην v αAEunβγσ 80,5 : ἐκείνη δ || 8 καταβαλόντες v αAEu  
βγσ : καταβαλλόντες n : καταλαβόντες δ || 8 ᾤκησαν AEunβδγσ :  
ᾤκησεν v α : ᾤκισαν Xylander || 247 A 1 Καφένη v αAEηβγδσ 80,5 :  
Καφίνη u || 247 A 4 καὶ v αAEunβγσ 80,5 : omisit δ || 4 θάρσος Eunβ  
γδσ 80,5 : θράσος v α

prese le spade, si lanciarono sui barbari ammazzandoli tutti quanti. Impossessatisi quindi del territorio e abbattuta quella città, ne fondarono un'altra che chiamarono Nuova Cryassa. E Caphene, dopo essersi sposata con Ninfeo, ricevette l'onore e la riconoscenza che spettano alle benefattrici. È dunque giusto ammirare sia il silenzio che il coraggio delle donne; pur essendo in gran numero, nessuna di loro, neppure senza volere, si lasciò prendere dalla paura.

Τυρρηνῶν τοίνυν τῶν Λῆμνον καὶ Ἴμβρον κατασχόντων, ἀρπασάντων δὲ Βραυρωνόθεν τὰς Ἀθηναίων γυναῖκας, ἐγένοντο παῖδες, οὓς ἐξήλασαν Ἀθηναῖοι μιζοβαρβάρους ὄντας ἐκ τῶν νήσων. Οἱ δ' εἰς Ταίναρον καταρραντες ἐγένοντο χρήσιμοι Σπαρτιάταις περὶ τὸν εἰλωτικὸν πόλεμον, καὶ διὰ τοῦτο πολιτείας καὶ γάμων τυχόντες, οὐκ ἀξιούμενοι δ' ἀρχείων καὶ βουλῆς, ὑπόνοιαν ἔσχον ὡς ἐπὶ νεωτερισμῷ συνερχόμενοι καὶ διανοούμενοι τὰ καθεστῶτα κινεῖν. Συλλαβόντες οὖν αὐτοὺς οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ καθείρξαντες ἐφύλαττον ἰσχυρῶς, ζητοῦντες ἐλεῖν σαφέσι καὶ βεβαίοις ἐλέγχοις· αἱ δὲ τῶν καθειργμένων γυναῖκες ἐπὶ τὴν εἰρκτὴν παραγενόμεναι, πολλαῖς ἰκεσίαις καὶ δεήσεσι παρείθησαν ὑπὸ τῶν φυλάκων ὅσον ἀσπάσασθαι καὶ προσειπεῖν τοὺς ἄνδρας. Ἐπεὶ δ' εἰσήλθον, ἐκέλευον αὐτοὺς μεταμφιέννυσθαι ταχὺ τὰ ἱμάτια καὶ τὰ μὲν αὐτῶν ἐκείναις ἀπολιπεῖν, τὰ δ' ἐκείνων ἐνδύντας αὐτοὺς ἀπιέναι περικαλυψαμένους. Γενομένων δὲ τούτων, αἱ μὲν ὑπέμειναν αὐτοῦ παραταξάμεναι πρὸς πάντα τὰ δεινά, τοὺς δ' ἄνδρας ἐξαπατηθέντες οἱ φύλακες παρήκαν ὡς δὴ γυναῖκας. Ἐκ δὴ τούτου καταλαβομένων αὐτῶν τὰ Ταῦγετα καὶ τὸ εἰλωτικὸν ἀφιστάντων καὶ προσδεχομένων, οἱ Σπαρτιάταις εἰς πολὺν φόβον καταστάντες ἐπεκηρυκέυσαντο καὶ διηλλάγησαν ἐπὶ τῷ κομίσασθαι μὲν αὐτοὺς τὰς γυναῖκας, χρήματα δὲ καὶ ναῦς λαβόντας ἐκπλεῦσαι καὶ γῆς τυχόντας ἀλλαχόσε καὶ πόλεως ἀποίκους Λακεδαιμονίων καὶ συγγενεῖς ομίζεσθαι. Ταῦτ' ἔπραττον οἱ Πελασγοὶ Πόλλιν ἡγεμόνα καὶ Δελφὸν καὶ Κραταΐδαν Λακεδαιμονίους λαβόντες· καὶ

247.B

247.C

247.D

2 296b Herod. IV 146 VI 138 (Zenob. III 85) Polyæn. VII 49 VIII 71  
Val. Max. IV 6 ext. 3 cf. G. Gilbert, Stud. z. altspart. Gesch. 1872 p. 51 Lud. Malten,  
Kyrene. Philol. Unters. 20, 1911 p. 165 28 Conon. narr. 36.47 Hoefler Konon p. 72  
29 296c Thuc. V 84

247 A 6 τυρρηνίδες αΑΕυνβγδσ : λάκαιναι v || 8 Βραυρωνόθεν Amyot :  
Βαυρωνόθεν αΑΕυνβγδσ : Βρανωνόθεν v || 9 προσειπεῖν v αΑΕνβδ :  
προειπεῖν υγσ 80,5 80,22 || 10 νήσων v αΑΕυνβγσ 80,5 : νόσων δ ||  
10 Ταίναρον v αΑΕυνβγσ 80,5 : Τέναρον δ || 247 B 1 τοῦτο v αΑΕυνβγσ 80,5 :  
τούτων δ || 11 αὐτῶν codices : αὐτῶν Ku. || 11 ἀπολιπεῖν αΑΕυνβγδσ :  
καταλιπεῖν v || 11 τὰ δ' u : τὰς δὲ v αΑΕνβγδσ 80,5 ||  
C 4 καταλαβομένων v αΑΕυνβγσ 80,5 : καταλαμβανομένων δ || 9 ἀλλαχόσε  
codices : ἀλλαχόθι vel ἀλλαχοῦ Dinse || D 1 καὶ Δελφὸν καὶ Κραταΐδαν  
Meursius : Pollis, Adelphus & Cratais Crusenius : καὶ ἀδελφὸν καὶ Κραταΐδαν  
αΑΕυνβγδσ : Κραταΐδαν v : καὶ ἀδελφὸν Κραταΐδαν Xylander :  
καὶ τὸν ἀδελφὸν Καλλικρατίδαν Valcken. : καὶ ἀδελφὸν <αὐτοῦ>Κραταΐδαν Na.

## **Le donne tirrene**

Dopo che i Tirreni avevano occupato Lemno e Imbro e avevano portato via delle donne ateniesi da Brauron, nacquero dei figli che poi gli Ateniesi cacciarono dalle isole in quanto erano semibarbari. Costoro dunque, approdati a Tenaro, furono utili agli Spartani nella guerra contro gli Iloti e per questo ottennero il diritto di cittadinanza e di contrarre matrimonio. Non essendo però ritenuti degni di accedere a cariche militari o politiche, furono sospettati di effettuare riunioni con scopi sovversivi e di pianificare lo stravolgimento dell'ordine prestabilito. Perciò gli Spartani li catturarono e, rinchiusili in prigione, li tenevano sotto stretta sorveglianza cercando di incastrarli con prove chiare e certe. Allora le mogli dei prigionieri giunsero presso il carcere e, con molte preghiere e suppliche, ottennero dalle guardie il permesso di salutare i mariti e parlare con loro. Quando queste furono dentro, esortarono i mariti a fare un veloce scambio di vestiti, lasciare ad esse i panni maschili e, indossati gli indumenti femminili, fuggire sotto mentite spoglie. Messo in atto tale stratagemma, le mogli rimasero lì pronte ad affrontare ogni pericolo, mentre le guardie furono ingannate e lasciarono uscire gli uomini credendo fossero donne. Dopo la fuga, essi presero il Taigeto e, poiché avevano istigato e accolto nelle proprie fila gli Iloti, gli Spartani cominciarono ad avere timore e, mandate delle ambascerie, si accordarono di cessare le ostilità con i Tirreni, a patto che fossero restituite le mogli, fosse dato loro denaro e navi per salpare via e, in caso poi avessero ottenuto un territorio o una città in qualche altro luogo, di presentarsi come coloni e parenti dei Lacedemoni. I Pelasgi fecero questo sotto la guida dei capi spartani Polli, Delfo e Crataide;

μέρος μὲν αὐτῶν ἐν Μήλῳ κατώκησαν· τοὺς δὲ πλεί-  
 στους οἱ περὶ Πόλλιν ἔχοντες εἰς Κρήτην ἔπλευσαν,  
 ἀποπειρώμενοι τῶν λογίων. Ἐχρήσθη γὰρ αὐτοῖς, ὅταν  
 τὴν θεὸν καὶ τὴν ἄγκυραν ἀπολέσωσι, παύσασθαι πλάνης  
 καὶ πόλιν ἐκεῖ συνοικίζειν. Ὀρμισθεῖσιν οὖν πρὸς τῇ  
 λεγομένη Χερρονήσῳ θόρυβοι πανικοὶ προσέπεσον νύκ-  
 τωρ, ὑφ' ὧν διαπτοηθέντες ἐνεπήδησαν εἰς τὰς ναῦς  
 ἀκόσμως, ἀπολιπόντες ἐν τῇ γῆ ξόανον τῆς Ἀρτέμιδος,  
 ὃ πατρῶον ἦν αὐτοῖς εἰς Λήμνον ἐκ Βραύρωνος κοιμι-  
 σθέν, ἐκ δὲ Λήμνου πανταχοῦ συμπεριαγόμενον. Ἐπεὶ δὲ  
 τοῦ θορύβου λήξαντος ἐπόθησαν αὐτὸ κατὰ πλοῦν, ἅμα  
 δ' ὁ Πόλλις κατέμαθε τῇ ἀγκύρᾳ τὸν ὄνυχά μὴ προσόντα  
 (βία γὰρ ἐλκομένης ὡς ἔοικεν ἐν τόποις ὑποπέτροις  
 ἀποσπασθεῖς ἔλαθε), περαίνεσθαι τὰ πυθόχρηστα φήσας  
 ἐσήμαινεν ἀναστρέφειν· καὶ κατέσχε τὴν χώραν, καὶ  
 μάχαις πολλαῖς τῶν ἀντιταξαμένων<sup>85</sup> ἐπικρατήσας Λύκτον  
 ὄκησε καὶ πόλεις ἄλλας ἔλαβεν ὑποχειρίους. Διὸ καὶ  
 νομίζουσιν αὐτοὺς Ἀθηναίους τε διὰ τὰς μητέρας κατὰ  
 γένος προσήκειν καὶ Σπαρτιατῶν ἀποίκους εἶναι.

247.D3

247.E

247 D 8 πανικοὶ v αΑΕυνβγδ 80,5 : πανυκοὶ δ || E 1 Βραύρωνος Xylander :  
 Βαύρωνος v αΑΕυνβγδσ 80,5 || 5 ἐλκομένης v αΑυνβγδσ : ἐλκόμενος  
 E<sup>t</sup> 80,5 || 8 ἀντιταξαμένων v : αὐτῶν ταξαμένων αΑΕυνβγδ 80,5 :  
 αὐτῶν καταξαμένων σ

poi una parte di loro si stabilì a Melo, mentre la maggioranza degli altri rimase insieme con Polli e navigò verso Creta volendo saggiare la veridicità delle profezie. Infatti era stato loro predetto che, quando avessero perduto la dea e l'ancora, avrebbero dovuto porre fine alla navigazione e fondare in quel luogo una città. Dopo aver gettato dunque l'ancora in quella parte di Creta chiamata Chersoneso, di notte piombarono nel panico e nella confusione, a causa della quale saltarono disordinatamente a bordo delle navi dimenticando a terra la statua di Artemide, che avevano ereditato dagli antenati, che avevano trasportato da Brauron a Lemno e portato dovunque con loro. Passato poi il momento di confusione, durante la navigazione ne rimpiansero la perdita, e nel contempo Polli si accorse che l'ancora era priva dell'arpione (trascinato con violenza, come sembra, per fondali sassosi, si era staccato senza che nessuno se ne accorgesse). Dichiarando allora che si erano compiute le profezie dell'oracolo, diede ordine di tornare indietro, occupò quella terra e, riuscito a prevalere in molte battaglie sugli schieramenti opposti<sup>86</sup>, colonizzò Litto e assoggettò altre città. Ed è per questo motivo che essi ritengono di essere sia parenti degli Ateniesi, per discendenza materna, che coloni spartani.

Τὸ δ' ἐν Λυκία γενέσθαι λεγόμενον μυθῶδες μὲν ἐστίν, ἔχει δέ τινα φήμην ὁμοῦ μαρτυροῦσαν. Ἀμισώδαρος γάρ, ὡς φασίν, ὄν Ἰσάραν Λύκιοι καλοῦσιν, ἦκεν ἐκ τῆς περὶ Ζέλειαν ἀποικίας Λυκίων, ληστρίδας ἄγων ναῦς, ὧν 5 Χίμαρρος ἠγεῖτο, πολεμιστῆς μὲν ἀνὴρ ὠμὸς δὲ καὶ θηριώδης. Ἐπλεῖ δὲ πλοῖω λέοντα μὲν ἔχοντι πρόραθεν ἐπίσημον, ἐκ δὲ πρύμνης δράκοντα, καὶ πολλὰ κακὰ 248.A τοὺς Λυκίους ἐποίει, καὶ πλεῦσαι τὴν θάλατταν οὐκ ἦν οὐδὲ τὰς ἐγγὺς θαλάττης πόλεις οἰκεῖν. Τοῦτον οὖν 10 ἀποκτείνας ὁ Βελλεροφόντης φεύγοντα τῷ Πηγάσῳ διώξας, ἐκβαλὼν δὲ καὶ τὰς Ἀμαζόνας, οὐδενὸς ἐτύγχανε τῶν δικαίων, ἀλλ' ἦν ἀδικώτατος περὶ αὐτὸν Ἰοβάτης· ὅθεν εἰς τὴν θάλατταν ἐμβὰς ἠῦξαστο κατ' αὐτοῦ τῷ Ποσειδῶνι τὴν χώραν ἄκαρπον γενέσθαι καὶ ἀνόνητον. 15 Εἶθ' ὁ μὲν ἀπῆει κατευξάμενος, κύμα δὲ διαρθέν ἐπέκλυζε τὴν γῆν, καὶ θέαμα δεινὸν ἦν ἐπομένης μετεώρου τῆς θαλάττης καὶ ἀποκρυπτούσης τὸ πεδίον. Ἐπεὶ δὲ τῶν ἀνδρῶν δεομένων τὸν Βελλεροφόντην ἐπισχεῖν οὐδὲν ἔπει- 20 θον, αἱ γυναῖκες ἀνασυράμεναι τοὺς χιτωνίσκους ἀπήντησαν αὐτῷ· πάλιν οὖν ὑπ' αἰσχύνης ἀναχωροῦντος ὀπίσω καὶ τὸ κύμα λέγεται συνυποχωρήσαι. Τινὲς δὲ τοῦ λόγου τούτου παραμυθούμενοι τὸ μυθῶδες οὐ φασὶ κατάραις ὑπαγαγέσθαι τὴν θάλασσαν αὐτόν, ἀλλὰ τοῦ πεδίου τὸ 25 πῖοτατον ὑποκεῖσθαι τῇ θαλάσῃ ταπεινότερον· ὄφρὺν δὲ παρατείνουσιν ἀκτῆς, ἣ διεῖργε τὴν θάλασσαν, ἐκρῆξαι τὸν Βελλεροφόντην, καὶ βία τοῦ πελάγους ἐπιφερομένου

2 II. Z 152 sqq. II 328 schol. Ven. ad II. B 328 Z 181 Palaeph. 29 anon. de incredib. 7. 13 (Lucian. De astrol. 13) Hygin. fab. 57 Apollod. II 3 Paus. II 1, 9; 31, 9 cf. Bethe, R. E. III 241. 2281 Lud. Malten, Bellerophontes. Jahrb. d. Dtsch. Arch. J. 40 (1925) p. 121 sqq. impr. 126 not. 11. 12 138 not. 2 Roscher, Lex. Myth. I 757. 893 20 246a cf. II. Z 162 Reitzenstein, D. Anfang des Lexikons des Photius 1907, p. 42 Will., S.-B. Bln. Ak. 1907, 3 Cl. Phil. III 1908 p. 225

247 F 2 γενέσθαι v αΑΕυνβγσ 80,5 : λεγέσθαι δ || 3 ὁμοῦ codices : υ in rasura habet α : ὅμως Méziriacus : ὅμως συμμαρτυροῦσαν Herw. || 4 φασίν v α : φησίν ΑΕυνβγδσ || 4 Ἰσάραν v αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἰσάραν u || 6 χίμαρρος an : χείμαρρος v ΑΕυνβγδσ : χείμαρος δ || 248 A 7 ἠῦξαστο codices : εὔξαστο Bern. || 9 ἀπῆει codices : ἐπήει ed. Basileensis || B 1 Βελλεροφόντην v αΑΕυνβγσ 80,5 : Βελεροφόντην δ || 1 ἔπειθον codices : πειθόντων Ku. || 2 ἀνασυράμεναι τοὺς χιτωνίσκους αΑΕυνβγδσ : ἀνασειράμεναι τοὺς νεανίσκους v || 6 ὑπαγαγέσθαι codices : ἐπαγαγέσθαι Papageorg.

## Le donne di Licia

Quanto si dice che accadde in Licia è simile ad una favola, ma nel contempo possiede una certa tradizione che ne attesta la veridicità. Si dice, infatti, che Amisodaro, che i Lici chiamano Isaras, giungesse dalla colonia che i Lici avevano presso Zeleia portando delle navi pirata condotte da Chimarro, guerriero e individuo sanguinario e brutale. Questi navigava su un vascello, che aveva come contrassegno un leone a prua e un serpente a poppa, e compieva numerosi atti ostili nei confronti dei Lici al punto tale che non era più sicuro navigare per mare né abitare città costiere.

Bellerofonte, dunque, uccise costui dopo averlo inseguito con l'aiuto di Pegaso<sup>87</sup> mentre fuggiva, scacciò anche le Amazzoni, ma non riuscì ad ottenere la dovuta riconoscenza e, per di più, Iobate era molto ingiusto nei suoi confronti. Proprio come vendetta verso quest'ultimo, Bellerofonte, inoltratosi in mare, chiese solennemente a Poseidone di far divenire quella terra sterile ed improduttiva. Dopo la preghiera, egli andò via e si alzò un enorme flutto che inondò la terra. Era uno spettacolo terribile: il mare sovrastava la terra e copriva la pianura. In seguito, visto che gli uomini provarono senza esito a scongiurare Bellerofonte di placarsi, le donne, sollevatesi le vesti, andarono ad incontrarlo; infine quegli, per la vergogna, si tirò indietro e si dice che anche l'onda si ritrasse insieme a lui.

Alcuni, cercando di attenuare il carattere mitico di questa storia, dicono che Bellerofonte non condusse il mare con le sue maledizioni, ma che la parte più fertile della pianura giaceva più in basso rispetto al mare; egli, dunque, avrebbe rotto l'argine che si estendeva lungo la costa e che la divideva dal mare e con violenza il mare avrebbe straripato inondando la piana.

καὶ κατακλύζοντος τὸ πεδῖον τοὺς μὲν ἄνδρας οὐδὲν 1  
 περαίνειν δεομένους αὐτοῦ, τὰς δὲ γυναῖκας ἀθρόας 248.C  
 περιχυθείσας αἰδοῦς τυχεῖν καὶ ἀποπαῦσαι τὴν ὄργην.  
 Οἱ δ' ὅλως τὴν λεγομένην Χίμαιραν ὄρος ἀντήλιον γεγο-  
 νέναι φασὶ καὶ ποιεῖν ἀνακλάσεις καὶ ἀνακαύσεις ἐν 5  
 τῷ ὄρει<sup>88</sup> χαλεπὰς καὶ πυρώδεις, ὑφ' ὧν ἀνὰ τὸ πεδῖον  
 σκεδαννυμένων μαραίνεσθαι τοὺς καρπούς. Τὸν δὲ Βελ-  
 λεροφόντην συμφρονήσαντα διακόψαι τοῦ κρημνοῦ τὸ  
 λειότατον καὶ μάλιστα τὰς ἀνακλάσεις ἀνταποστέλλον<sup>89</sup>.  
 ἐπεὶ δ' οὐκ ἐτύγχανε χάριτος, ὄργῃ πρὸς ἄμυναν τραπέ- 10  
 σθαι τῶν Λυκίων, πεισθῆναι δ' ὑπὸ τῶν γυναικῶν. Ἦν  
 δὲ Νύμφις ἐν τῷ τετάρτῳ περὶ Ἑρακλείας 248.D  
 (FHG III p. 14) αἰτίαν εἶρηκεν, ἥκιστα μυθώδης ἐστί· λέγει γάρ,  
 ὅτι σὺν ἄγριον ἐν τῇ Ξανθίων χώρα καὶ ζῶα καὶ καρπούς  
 λυμαινόμενον ἀνελὼν ὁ Βελλεροφόντης οὐδεμιᾶς ἐτύγγα- 15  
 νεν ἀμοιβῆς· καταρασαμένου δὲ τῶν Ξανθίων αὐτοῦ  
 πρὸς τὸν Ποσειδῶνα πᾶν τὸ πεδῖον ἐξήνησεν ἀλμυρίδα  
 καὶ διέφθαρτο παντάπασι, τῆς γῆς πικρᾶς γενομένης·  
 μέχρι οὗ τὰς γυναῖκας αἰδεσθεῖς δεομένας εὔξατο τῷ 20  
 Ποσειδῶνι τὴν ὄργην ἀφεῖναι. Διὸ καὶ νόμος ἦν τοῖς  
 Ξανθίοις μὴ πατρόθεν ἀλλ' ἀπὸ μητέρων χρηματίζειν.

---

4 an. de. incredib. 8 Olympiod. in Plat. Gorg. f. 177 (p. 523 Jahn) R. E. III 2281  
 20 Herod. I 173 Nic. Dam. Fr. 103 ap. Stob. IV 2, 25 (p. 157 H.) Heracl. Polit. 15  
 Kornemann Klio XIX 1924 p. 357 cf. Bachofen, Das Mutterrecht. Basel<sup>2</sup> 1897  
 H. Schurtz, Altersklassen u. Männerbünde, Bln. 1902

---

248 C 3 ἀντήλιον codices : ἀνθήλιον Turn. || 4 καὶ ἀνακαύσεις delevit  
 Cobet || 5 ὄρει codices : θέρει Anonymus *De incredib.* || 5 πυρώδεις codices :  
 παρώδεις Ald. || 8 μάλιστα τὰς codices : μάλιστα τὸ τὰς Anonymus *De  
 incredib.* || 8 ἀνταποστέλλον codices : ἀποστέλλειν aut ἀποστέλλον Anonymus  
*De incredib.* || 248 D 3 ὅτι v αAEunβγσ 80,5 : omisit δ || 6 πρὸς v αAEunβγσ  
 80,5 : omisit δ

Quindi, dato che gli uomini non ottennero nulla con le loro preghiere, le donne gli si strinsero intorno tutte insieme e riuscirono ad ottenere da lui il rispetto e la fine della sua ira.

Altri invece affermano che Chimera era il nome di un monte esposto al sole che produceva riflessi e vampate di calore pericolose ed ardenti sulla montagna per cui i frutti erano dispersi per la pianura e rovinati. Resosene conto, Bellerofonte avrebbe tagliato la parte più levigata del dirupo e che maggiormente rimandava indietro i riflessi dei raggi solari e, non ricevendo in cambio alcuna gratitudine, per vendetta si adirò con i Lici, ma fu placato dalle donne.

La spiegazione che invece presenta Ninfì, nel quarto libro del suo trattato su Eraclea, è la più lontana dal mito: egli, infatti, dice che Bellerofonte, dopo aver ammazzato un cinghiale che nella terra degli Xantii procurava danni ad animali e frutti, non avrebbe ottenuto alcuna riconoscenza e, rivoltosi a Poseidone per maledire gli Xantii, avrebbe fatto spuntare depositi salini su tutta la piana mandandola totalmente in rovina a causa della salinizzazione del terreno. Poi, provando riguardo nei confronti delle donne che lo supplicavano, pregò Poseidone di placare la sua ira. Ed è per questo motivo che tra gli Xantii vi era l'usanza di prendere nomi derivanti dalle madri e non dai padri.

<p>Ἀννίβα δὲ τοῦ Βάρκα, πρὶν ἐπὶ Ῥωμαίους στρα- τεύειν, ἐν Ἰβηρία πόλει μεγάλη Σαλματικῇ προσμα- χομένου, πρῶτον μὲν ἔδεισαν οἱ πολιορκούμενοι καὶ συνέ- θεντο ποιῆσιν τὸ προσταττόμενον Ἀννίβα τριακόσια δόντες ἀργυρίου τάλαντα καὶ τριακοσίους ὀμήρους. Ἀνέν- τος δὲ τὴν πολιορκίαν ἐκείνου μεταγνόντες οὐδὲν ἔπρατ- τον ὧν ὠμολόγησαν. Αὐθις οὖν ἐπιστρέψαντος αὐτοῦ καὶ τοὺς στρατιώτας ἐπὶ διαρπαγῇ χρημάτων κελεύσαντος ἐπιχειρεῖν τῇ πόλει, παντάπασι καταπλαγέντες οἱ βάρ- βαροι συνεχώρησαν ἐξελθεῖν ἐν ἱματίῳ τοὺς ἐλευθέρους, ὄπλα καὶ χρήματα καὶ ἀνδράποδα καὶ τὴν πόλιν καταλι- πόντας. Αἱ δὲ γυναῖκες οἰόμεναι τῶν μὲν ἀνδρῶν φωρά- σειν ἕκαστον ἐξιόντα τοὺς πολεμίους, αὐτῶν δ' οὐκ ἂν ἄψασθαι, ξίφη λαβοῦσαι καὶ ἀποκρύψασαι συνεξέπιπτον τοῖς ἀνδράσιν. Ἐξελθόντων δὲ πάντων ὁ Ἀννίβας φρουρὰν Μασαισυλίων ἐπιστήσας ἐν τῷπροαστείῳ συνείχεν αὐτούς, οἱ δ' ἄλλοι τὴν πόλιν ἀτάκτως ἐμπεσόντες διήρπαζον. Πολλῶν δ' ἀγομένων οἱ Μασαισύλιοι καρτερεῖν οὐκ ἠδύ- ναντο βλέποντες οὐδὲ τῇ φυλακῇ τὸν νοῦν προσεῖχον, ἀλλ' ἠγανάκτουν καὶ ἀνεχώρουν ὡς μεθέζοντες τῆς ὠφελείας. Ἐν τούτῳ δ' αἱ γυναῖκες ἐμβοήσασαι τοῖς ἀνδράσι τὰ ξίφη παρέδωσαν, ἔνιαι δὲ καὶ δι' ἑαυτῶν ἐπετί- θεντο τοῖς φρουροῦσι· μία δὲ καὶ λόγχην ἐξαρπάσασα Βάνωνος τοῦ ἐρμηνέως αὐτὸν ἐκείνον ἔπαισεν· ἔτυχε δὲ τεθωρακισμένος· τῶν δ' ἄλλων τοὺς μὲν καταβαλόντες, τοὺς δὲ τρεψάμενοι διεξέπεσον ἀθρόοι μετὰ τῶν γυναι- κῶν. Πυθόμενος δ' ὁ Ἀννίβας καὶ διώξας τοὺς μὲν κατα- λειφθέντας εἶλεν· οἱ δὲ τῶν ὀρῶν ἐπιλαβόμενοι παρα- χρήμα μὲν διέφυγον, ὕστερον δὲ πέμψαντες ἰκετηρίαν εἰς τὴν πόλιν ὑπ' αὐτοῦ κατήχθησαν, ἀδείας καὶ φιλανθρω- πίας τυχόντες.</p>	<p>248.E 5 10 15 20 25 30</p> <p>248.F 249.A 249.B</p>
--	--

248 E 4 Ἀννίβα *delevit Stgm.* || 10 ἐν ἱματίῳ *codices* : ἐνὶ ἱματίῳ *Polyæn.* ||  
F 2 φωράσειν *v* αΑΕυνβγσ 80,5 : φωράσιν δ || 4 ξίφη λαβοῦσαι *v*  
αΑΕυνβγδσ : λαβοῦσαι ξίφη *t* || 7 ἀτάκτως ἐμπεσόντες *v* αΑυνβγδσ :  
ἐμπεσόντες ἀτάκτως *E* || 8 ἠδυναντο *codices* : ἐδυναντο *Bern.* || 249 A 2  
ἀνεχώρουν *αΑΕυνβγδσ* : ἀπεχώρουν *v* || 3 αἱ γυναῖκες ἐμβοήσασαι *v* αΑυν  
βγδσ 80,5 80,21 80,22 : ἐμβοήσασαι αἱ γυναῖκες *E* || 3 ἐμβοήσασαι *v* αΑΕυνβγ :  
ἐμβήσασαι δ : ἐμβοήσασθαι σ : ἐκβοήσασαι *Polyæn.* : ἐκβοηθήσασαι  
*Valcken.* || 6 Βάνωνος *v* αΑΕυνβγδσ<sup>1</sup> : *Hannonis cuiusdam* *Alaman. Ranutin.* || 7  
καταβαλόντες *v* αΑΕυνβγδσ : καταβαλλόντες *t* || 9 καταλειφθέντας *codices* :  
καταληφθέντας *Hatz.* || 10 εἶλεν *codices* : ἀνεἶλεν *Herw.*

## **Le donne di Salmantis**

Annibale figlio di Barca, prima di attaccare i Romani, prese d'assalto la grande città di Salmantis, in Iberia, e gli assediati, dapprima ebbero timore, poi convennero di eseguire quanto era stato loro ordinato, ossia consegnare ad Annibale trecento talenti d'argento ed altrettanti ostaggi. Però, nel momento in cui quegli tolse l'assedio, essi cambiarono parere e non fecero nulla di quanto avevano deciso. Annibale, tornato subito indietro e avendo ordinato ai suoi soldati di impossessarsi della città per depredarne le ricchezze, i barbari, essendo molto spaventati, concessero agli uomini liberi di andare via con indosso un mantello e dopo aver abbandonato le armi, i beni, gli schiavi e la città. Ma le donne, pensando che i nemici avrebbero perquisito ognuno degli uomini che usciva dalla città senza curarsi di loro, dopo aver preso e nascosto delle spade, andarono via insieme con gli uomini. Quando tutti furono usciti, Annibale li riunì nei pressi della città, ponendo un corpo di guardie masesile a sorveglianza mentre il resto dei soldati si precipitava alla rinfusa a saccheggiare la città. I Masesili quindi, visto il gran bottino che era stato fatto, non riuscirono a stare a guardare nè poterono continuare ad assolvere al proprio compito e neppure pensarono al servizio di guardia, ma si indignarono e si allontanarono per prendere parte ai saccheggi. E allora le donne, richiamati gli uomini con delle grida, consegnarono loro le spade, mentre tra di loro alcune si lanciarono anche sulle guardie: una donna sottrasse la lancia all'interprete Banone<sup>90</sup> e lo colpì, ma la sorte volle che questi indossasse l'armatura. Delle restanti guardie, alcune furono uccise ed altre messe in fuga mentre gli uomini riuscirono a scappare in massa insieme con le donne. Annibale dunque, informato dell'accaduto, si mise ad inseguirli e riuscì a catturare solo quelli che erano rimasti indietro rispetto al gruppo. Gli altri fuggitivi, invece, riuscirono a raggiungere i monti, e in un primo momento vi trovarono scampo, ma successivamente, dopo aver inviato un'ambasceria perché lo supplicasse, furono ricondotti da Annibale in città ricevendo l'impunità ed un trattamento benevolo

Τὰς Μιλησίων ποτὲ παρθένους δεινὸν πάθος καὶ  
 ἀλλόκοτον κατέσχευεν ἐκ δὴ τινος αἰτίας ἀδήλου· μάλιστα  
 δ' εἰκάζετο κρᾶσιν ἐκστατικὴν καὶ φαρμακώδη λαβὼν  
 ὁ ἀὴρ τροπὴν αὐταῖς καὶ παραφορὰν τῆς διανοίας ἐνεργά- 5  
 σασθαι. Πάσαις μὲν γὰρ ἐξαίφνης ἐπιθυμία θανάτου  
 καὶ πρὸς ἀγγόνην ὄρμη περιμανῆς ἐνέπιπτε, πολλαὶ δ'  
 ἀπήγγοντο λανθάνουσαι· λόγοι δὲ καὶ δάκρυα γονέων  
 καὶ παρηγορίαι φίλων οὐδὲν ἐπέβαινον, ἀλλὰ περιῆσαν  
 ἐπινοίας καὶ πανουργίας ἀπάσης τῶν φυλαττόντων ἑαυτὰς 10  
 διαχρώμεναι. Καὶ τὸ κακὸν ἐδόκει δαιμόνιον εἶναι καὶ  
 κρεῖττον ἀνθρωπίνης βοηθείας, ἄχρις οὗ γνώμη νοῦν  
 ἔχοντος ἀνδρὸς ἐγράφη προβούλευμα, τὰς ἀπαγχομένας  
 γυμνάς ἐκκομίζεσθαι διὰ τῆς ἀγορᾶς· καὶ τοῦτο κυρω-  
 θέν οὐ μόνον ἐπέσχευεν, ἀλλὰ καὶ παντελῶς ἔπαυσε θανα- 15  
 τώσας τὰς παρθένους. Μέγα δὴ τεκμήριον εὐφυΐας καὶ  
 ἀρετῆς ἢ τῆς ἀδοξίας εὐλάβεια καὶ τὸ πρὸς τὰ δεινότατα  
 τῶν ὄντων, θάνατον καὶ πόνον, ἀδεῶς ἐχούσας αἰσχροῦ  
 φαντασίαν μὴ ὑπομείναι μηδ' ἐνεγκεῖν αἰσχύνῃς μετὰ  
 θάνατον ἐσομένης. 20

249.C

249.D

2 frg. π. ψυχῆς (VII p. 20 Bern.) ap. Gell. XV 10 Polyæn. VIII 63 Hieron. adv. Jovin. p. 35f

249 B 3 μιλήσαι v αAEunγδσ : μηλίσαι β 80,21 80,22 || 4 μιλησίων v αAEunγδσ : μηλίσίων β 80,21 || 8 γὰρ v αAEnβδ : omis. υγσ 80,5 80,22 || C 3 ἄχρις codices : ἄχρι Dueb. || C 10 αἰσχύνῃς - ἐσομένης codices : αἰσχύνῃν - ἐσομένην Ku. : αἰσχύνας - ἐσομένας ed. Basileensis : μηδ' ἐνεγκεῖν αἰσχύνῃς μετὰ θάνατον ἐσομένης delevit Papabasileios

## **Le donne di Mileto**

Un tempo un male terribile e fuori dal comune, la cui origine era ignota, colpì le giovani donne di Mileto. Soprattutto, si presumeva che l'aria, avendo assunto una composizione velenosa che influiva sulla mente, producesse in loro uno sconvolgimento delle facoltà intellettive e il delirio. Infatti, furono tutte improvvisamente colte da un desiderio di morte e da un insano impulso verso il suicidio, e molte si uccisero di nascosto; le parole e le lacrime dei genitori e le esortazioni degli amici non sortivano alcun effetto, ma quelle superavano ogni sforzo ed astuzia di chi le sorvegliava togliendosi la vita. Il male sembrava di origine divina e superiore al soccorso umano fin quando, su proposta di un uomo assennato, fu emanato un provvedimento che imponeva di trascinare nude per la piazza coloro che si erano suicidate e tale misura non solo arginò, ma debellò completamente il fenomeno delle giovani donne che si toglievano la vita. Grande testimonianza di nobile indole e di virtù sono il timore di una fama negativa, il comportamento ardito nei confronti degli eventi più terribili di questo mondo, quali la morte e la sofferenza, e il fatto di non riuscire proprio a sopportare il pensiero dell'infamia né del disonore ricevuto dopo la morte.

Ταῖς Κίων παρθένοις ἔθος ἦν εἰς ἱερὰ δημόσια συμ-  
 πορεύεσθαι καὶ διημερεύειν μετ' ἀλλήλων, οἱ δὲ μνη-  
 στήρες ἐθεῶντο παιζούσας καὶ χορευούσας· ἐσπέρας δὲ  
 πρὸς ἑκάστην ἀνὰ μέρος βαδίζουσαι διηκονοῦντο τοῖς 5  
 ἀλλήλων γονεῦσι καὶ ἀδελφοῖς ἄχρι τοῦ καὶ τοὺς πόδας  
 ἀπονίζειν. ἥρων πολλάκις μιᾶς  
 πλείονες οὕτω κόσμιον ἔρωτα καὶ νόμιμον, ὥστε τῆς  
 κόρης ἐγγυηθείσης ἐνὶ τοὺς ἄλλους εὐθὺς πεπαῦσθαι.  
 Κεφάλαιον δὲ τῆς εὐταξίας τῶν γυναικῶν τὸ μήτε 10  
 μοιχείαν μήτε φθορὰν ἀνέγγυον ἐτῶν ἑπτακοσίων μνη-  
 μονεύεσθαι παρ' αὐτοῖς γενομένην.

249.E

---

2 de Aristot. Rep. Ciorum Sop. ap. Phot. 161 p. 105 Bek. School. Apoll. Rhod. I 1177  
 de Athen. XIII p. 566 e vide s. ad c. 3 9 cf. 228 b-c

---

249 D 2 κίαι v αΕηβ 80,21 80,22 : om. Αδγσ : σκίαι u 80,5 : κείαι Cobet ||  
 D 3 κίων v αΑΕηδβγ 80,21 80,22 : σκίων uσ 80,5 : κείων Cobet ||  
 6 ἑκάστην v αΑΕηβγδσ || 6 βαδίζουσαι codices : βαδίζοντες Xylander ||  
 7 ἀλλήλων codices : αὐτῶν Xylander || 8 ἀπονίζειν. ἥρων codices :  
 ἀπονίζειν. < τῶν δὲ μνηστήρων > ἥρων Na. || 11 εὐταξίας codices :  
 ἀταξίας Ald. et ed. Basileensis || 12 ἀνέγγυον codices : ἀνεγγύων ed. Basileensis

## **Le donne di Ceo**

Le giovani donne di Ceo avevano l'usanza di andare tutte insieme ai sacrifici pubblici e di trascorrere le giornate tra loro mentre i pretendenti le osservavano giocare e danzare. Di sera poi, recatesi a turno l'una presso la casa dell'altra, si mettevano a disposizione dei rispettivi genitori e fratelli giungendo finanche a lavare loro i piedi. Spesso molti uomini si innamoravano di una donna, ma provavano un affetto così misurato e corretto che, non appena una fanciulla si fidanzava con uno dei pretendenti, subito tutti gli altri smettevano di farle la corte. Come risultato dei buoni costumi di queste donne, nel loro paese non si ricorda neppure un adulterio o una relazione illegittima nell'arco di settecento anni.

Τῶν ἐν Φωκεύσι τυράννων κατειληφῶτων Δελφοῦς καὶ  
 τὸν ἱερὸν κληθέντα πόλεμον Θηβαίων πολεμούντων πρὸς  
 αὐτούς, αἱ περὶ τὸν Διόνυσον γυναῖκες, ἃς Θυιάδας ὀνο-  
 μάζουσιν, ἐκμανεῖσαι καὶ πλανηθεῖσαι νυκτὸς ἔλαθον 5  
 ἐν Ἀμφίσσῃ γενόμεναι· κατάκοποι δ' οὔσαι καὶ μηδέπω  
 τοῦ φρονεῖν παρόντος αὐταῖς ἐν τῇ ἀγορᾷ προέμεναι τὰ  
 σώματα σποράδην ἔκειντο καθεύδουσαι. Τῶν δ' Ἀμφισ-  
 σέων αἱ γυναῖκες, φοβηθεῖσαι μὴ διὰ τὸ σύμμαχον τὴν 10  
 πόλιν Φωκέων γεγονέναι καὶ συχνοῦς στρατιώτας παρεῖ-  
 ναι τῶν τυράννων ἀγνωμονηθῶσιν αἱ Θυιάδες, ἐξέδραμον  
 εἰς τὴν ἀγορὰν ἅπασαι καὶ κύκλῳ περιστάσαι σιωπῇ  
 κοιμωμέναις μὲν οὐ προσήεσαν, ἐπεὶ δ' ἐξανέστησαν,  
 ἄλλαι περὶ ἄλλας ἐγίνοντο θεραπεύουσαι καὶ τροφήν 15  
 προσφέρουσαι· τέλος δὲ πείσασαι τοὺς ἄνδρας ἐπηκολούθη-  
 σαν αὐταῖς ἄχρι τῶν ὄρων ἀσφαλῶς προπεμπομέναις.

249.F

1 rectius Ἀμφισσαῖται inscribitur Wy. alia de Thyiadibus, inter quas Plutarchi temporibus  
 etiam Clea erat, mor. 293c-f 364e 365a 953c cf. R. E. IV 2530 V 1018 Roscher, Lex.  
 Myth. I 1029 sq. Nilsson p. 284

249 E 5 ἃς Θυιάδας ὀνομάζουσιν ex marg. in textum irrepsisse videtur Na. negat Pohlenz,  
 cum liber scribi potuerit antequam Clea θυιάς fieret || 6 πλανηθεῖσαι v α.Αυηβγδσ :  
 περιπλανηθεῖσαι E

## **Le donne di Focide**

Nel tempo in cui i tiranni focesi s'impadronirono di Delfi e i Tebani scatenarono contro di loro il conflitto denominato "Guerra Sacra", le devote di Dioniso, che questi chiamano Tiadi, prese dal furore bacchico e girovagando di notte, giunsero a propria insaputa ad Anfissa. Poiché erano sfinite e non avevano ancora ripreso piena coscienza delle proprie azioni, dopo essersi recate in piazza, in ordine sparso si stesero a terra addormentate. Temendo che le Tiadi venissero trattate in maniera disonorevole poichè la città era alleata dei Focesi e per il fatto che molti soldati dei tiranni erano lì presenti, le donne di Anfissa si precipitarono tutte quante in piazza e le circondarono in silenzio senza avvicinarsi a quelle che dormivano. Quando poi quelle si destarono, ognuna delle donne di Anfissa si pose accanto ad una Tiade prestandole soccorso e porgendole del cibo, e infine riuscirono anche ad ottenere dai propri mariti di poterle seguire scortandole in tutta sicurezza fino al confine.

Ταρκύνιον Σούπερβον, ἔβδομον ἀπὸ Ῥωμύλου βασι-  
 λεύοντα Ῥωμαίων, ἐξήλασεν ὕβρις καὶ ἀρετὴ Λουκρη-  
 τίας, γυναικὸς ἀνδρὶ γεγαμημένης λαμπρῶ καὶ κατὰ  
 γένος προσήκοντι τοῖς βασιλεῦσιν. Ἐβιάσθη μὲν γὰρ ὑφ' 5  
 ἑνὸς τῶν Ταρκυνίου παίδων ἐπιξενωθέντος αὐτῆ· φρά-  
 σασα δὲ τοῖς φίλοις καὶ οἰκείοις τὸ πάθος εὐθὺς ἀπέ-  
 σφαξεν ἑαυτήν. Ἐκπεσὼν δὲ τῆς ἀρχῆς ὁ Ταρκύνιος  
 ἄλλους τε πολλοὺς ἐπολέμησε πολέμους, πειρώμενος ἀνα-  
 λαβεῖν τὴν ἡγεμονίαν, καὶ τέλος ἄρχοντα Τυρρηνῶν 10  
 Πορσίαν ἐπεισεν ἐπὶ τὴν Ῥώμην στρατεῦσαι μετὰ  
 πολλῆς δυνάμεως. Ἄμα δὲ τῷ πολέμῳ καὶ λιμοῦ συνε-  
 πιτιθεμένου τοῖς Ῥωμαίοις, πυνθανόμενοι τὸν Πορσίαν  
 οὐ πολεμικὸν εἶναι μόνον, ἀλλὰ καὶ δίκαιον ἄνδρα καὶ  
 χρηστὸν, ἐβούλοντο χρῆσθαι δικαστῆ τῶν πρὸς 15  
 Ταρκύνιον<sup>91</sup>. Ἀπαυθαδισαμένου δὲ τοῦ Ταρκυνίου καὶ τὸν  
 Πορσίαν, εἰ μὴ μένει σύμμαχος βέβαιος, οὐδὲ κριτὴν  
 δίκαιον ἔσεσθαι φάσκοντος, ἀφείξ ἐκείνον ὁ Πορσίνας  
 ἔπραττεν, ὅπως φίλος ἄπεισι Ῥωμαίων, τῆς τε χώρας  
 ὅσῃν ἀπετέμνητο Τυρρηνῶν καὶ τοὺς αἰχμαλώτους κο- 20  
 μισάμενος. Ἐπὶ τούτοις ὁμήρων αὐτῷ δοθέντων δέκα  
 μὲν ἄρρένων παίδων δέκα δὲ θηλειῶν (ἐν αἷς ἦν ἡ  
 Ποπλικόλα τοῦ ὑπάτου θυγάτηρ Οὐαλερία<sup>92</sup>), πᾶσαν  
 εὐθὺς ἀνήκε τὴν πρὸς τὸν πόλεμον παρασκευήν, καίπερ

250.B

250.C

2 v. Public. 19 Polyaen. VIII 31 Liv. II 9. 11. 13 Dion. Hal. V 33. 34 Val. Max. III 2,2 Flor. I 10,7 de vir. ill. 13 cf. O. Bocksch, Zum Publicola d. Plut. Griech. Stud. f. H. Lipsius. Lpz. 1894 p. 169 sqq.

250 A 1 οὐαλερία καὶ κλοιλία υσ 80,5 : οὐαλλερία καὶ κλοιλία AEBδ 80,21 80,22 : οὐαλερία κλοιλία αν : λουκρητία καὶ κοιλία ν || 6 Ταρκυνίου ν AEBδ : Ταρκυνίων αυηγσ 80,5 80,21 80,22 || 6 φράσασα ν αAEυηβγδσ 80,5 : φράσσα 80,22 || 8 lac. ante εκπεσὼν stat. Kal. || 11 Πορσίαν ν αAEυηβγσ 80,5 : Πορσύναν δ || B 1 συνεπιτιθεμένου ν αEn 80,5<sup>1</sup> : συνεπιτιθεμένων αυβγδσ 80,22 : συνεπιθεμένου Papageorg. || 2 Πορσίαν ν αAnβγδσ 80,5 80,22 : Πορσύναν Eu || 4 δικαστῆ νβ<sup>1</sup> : δικαστῆν αAEυηγδσ 80,21 80,22 : <τούτῳ> δικαστῆ Na. || 4 τῶν πρὸς Ταρκύνιον ν α<sup>1</sup> : τὸν πρὸς Ταρκύνιον α : πρὸς τὸν Ταρκύνιον AEυηβγδσ 80,22 : τῶν πρὸς τὸν Ταρκύνιον Boulogne || 5 τοῦ Ταρκυνίου καὶ τὸν Πορσίαν, εἰ μὴ μένει σύμμαχος βέβαιος, οὐδὲ ν αAE υηβγσ 80,5 : omisit δ || 6 μένει codices : μενεῖ Papabasileios || C 2 Ποπλικόλα ν AEυηβγδσ 80,22 : Πουπλικόλα α || 2 Οὐαλερία Stephanus : οὐαλλερία η : βελλερία ν αAEυβδσ 80,5 80,22 : βαλλερία 80,21 : βαλερία γ : Valeria Alaman. Ranutin. : βελερία Turn.

## Valeria e Clelia

L'arroganza e la virtù di Lucrezia, donna sposata ad un uomo illustre e discendente di una stirpe degna di un sovrano, scacciarono dal trono Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma a partire da Romolo. Ella, infatti, fu violentata da uno dei figli di Tarquinio cui aveva prestato ospitalità; dopo avere riferito ad amici e parenti la violenza subita, si uccise senza esitazione. Perduto il trono, Tarquinio intraprese molte ed altre guerre per cercare di reimpossessarsi del potere e, alla fine, convinse il re dei Tirreni Porsenna a combattere contro i Romani con gran forza. I Romani si trovarono ad affrontare contemporaneamente il conflitto e la sopraggiunta carestia e, venuti a sapere che Porsenna era non solo un gran guerriero ma anche un uomo giusto e buono, vollero servirsene come giudice nella disputa con Tarquinio. Quando poi Tarquinio affermò con arroganza che Porsenna, se non restava un fido alleato, non avrebbe potuto essere un buon arbitro, il capo etrusco lo abbandonò e fece in modo di andarsene da amico dei Romani, ottenendo in cambio la porzione di terra che era stata sottratta ai Tirreni e i prigionieri di guerra. In onore ai patti gli furono dati in ostaggio dieci ragazzi e dieci ragazze (tra cui vi era Valeria, figlia del console Publicola) e Porsenna immediatamente sospese i preparativi bellici, anche se l'accordo non era ancora stato portato a termine.

Le giovani scesero al fiume per lavarsi in una zona un po' più distante dall'accampamento, ma, su esortazione di una di loro di nome Clelia si legarono gli abiti intorno alla testa, si gettarono in una corrente impetuosa e, nuotando tra flutti vorticosi, attraversarono il corso d'acqua tenendosi legate

οὐπω τέλος ἐχούσης τῆς ὁμολογίας. Αἱ δὲ παρθένοι 250.C4  
 κατέβησαν μὲν ἐπὶ τὸν ποταμὸν ὡς λουσόμεναι μικρὸν  
 ἀπωτέρω τοῦ στρατοπέδου· μιᾶς δ' αὐτῶν ὄνομα Κλοι-  
 λίας προτρεψαμένης ἀναδησάμεναι περὶ τὰς κεφαλὰς  
 τοὺς χιτωνίσκους παρεβάλλοντο πρὸς ῥεῦμα πολὺ καὶ, 5  
 δίνας βαθείας νέουσαι, διεπέρασαν ἀλλήλων ἐχό-  
 μεναι πολυπόνως καὶ μόλις. Εἰσὶ δ' οἱ λέγοντες ἵππου  
 τὴν Κλοιλίαν εὐπορήσασαν αὐτὴν μὲν ἐπιβῆναι καὶ δι-  
 εξελαύνειν ἡρέμα, ταῖς δ' ἄλλαις ὑψηγεῖσθαι παραθαρ- 250.D  
 σύνουσαν νηχομένας καὶ παραβοηθοῦσαν. ᾧ δὲ τεκμηριῶ 10  
 χρῶνται, μετ' ὀλίγον ἐροῦμεν. Ἐπεὶ δὲ σωθείσας εἶδον  
 οἱ Ῥωμαῖοι, τὴν μὲν ἀρετὴν καὶ τόλμαν ἐθαύμασαν,  
 τὴν δὲ κομιδὴν οὐκ ἠγάπησαν οὐδ' ὑπέμειναν ἐν πίστει  
 χεῖρονες ἀνδρὸς ἐνὸς γενέσθαι. Πάλιν οὖν τὰς κόρας  
 ἐκέλευσαν ἀπιέναι καὶ συνέπεμψαν αὐταῖς ἀγωγούς, οἷς 15  
 διαβάσι τὸν ποταμὸν ἐνέδραν ὑφεῖς ὁ Ταρκύνιος ὀλίγον  
 ἐδέησεν ἐγκρατῆς γενέσθαι τῶν παρθένων. Ἡ μὲν οὖν τοῦ  
 ὑπάτου Ποπλικόλα θυγάτηρ Οὐαλερία μετὰ τριῶν προ-  
 εξέφυγεν οἰκετῶν εἰς τὸ τοῦ Πορσίνα στρατόπεδον, τὰς 250.E  
 δὲ ἄλλας ὁ τοῦ Πορσίνα υἱὸς Ἄρρους ταχὺ προσβοηθή- 20  
 σας ἐξείλετο τῶν πολεμίων. Ἐπεὶ δ' ἤχθησαν, ἰδὼν  
 αὐτὰς ὁ Πορσίνας ἐκέλευσεν εἰπεῖν, ἥτις ἐστὶν ἡ προτρε-  
 ψαμένη καὶ κατάρξασα τοῦ βουλευμάτος. Αἱ μὲν οὖν  
 ἄλλαι φοβηθεῖσαι περὶ τῆς Κλοιλίας ἐσιώπησαν· αὐτῆς  
 δὲ τῆς Κλοιλίας εἰπούσης ἑαυτὴν, ἀγασθεῖς ὁ Πορσίνας 25  
 ἐκέλευσεν ἵππον ἀχθῆναι κεκοσμημένον εὐπρεπῶς, καὶ  
 τῇ Κλοιλίᾳ δωρησάμενος ἀπέπεμψεν εὐμενῶς καὶ φιλαν-  
 θρώπως πάσας. Τοῦτο ποιοῦνται σημεῖον οἱ πολλοὶ τοῦ  
 τὴν Κλοιλίαν ἵππῳ διεξελάσαι τὸν ποταμὸν· οἱ δ' οὐ  
 φασιν, ἀλλὰ τὴν ῥώμην θαυμάσαντα καὶ τὴν τόλμαν 30 250.F  
 αὐτῆς ὡς κρεῖττονα γυναικὸς ἀξιῶσαι δωρεᾶς ἀνδρὶ  
 πολεμιστῇ πρεπούσης. Ἀνέκειτο γοῦν ἔφιππος εἰκὼν γυ-  
 ναικὸς ἐπὶ τῆς ὁδοῦ τῆς ἱερᾶς λεγομένης, ἣν οἱ μὲν τῆς  
 Κλοιλίας οἱ δὲ τῆς Οὐαλερίας λέγουσιν εἶναι.

32 Sen. cons. ad Marc. XVI 2 Plin. N. H. XXXIV 13, 29 Serv. ad. Aen. VIII 646

250 C 4 ὁμολογίας v αΑΕυνβγσ 80,5 80,22 : ὁμιλίας δ || 8 παρεβάλλοντο  
 v u : παρεβάλλοντο αΑΕυνβγδσ 80,5 80,22<sup>1</sup> || 9 νέουσαι διεπέρασαν codices :  
 νέουσαι <καὶ> διεπέρασαν Stegmann || D 2 νηχομένας αΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 :  
 μηχανωμένας v || 2 παραβοηθοῦσαν v αΑΕυνβ 80,5 80,22 : περιβοηθοῦσαν  
 γδσ || 4 καὶ τόλμαν v an : καὶ τὴν τόλμαν ΑΕυνβγδσ 80,5 || 6 ἀνδρὸς  
 ἐνὸς v αΑυνβγδσ 80,22 : ἐνὸς ἀνδρὸς E || 10 Οὐαλερία Stephanus : οὐαλλερία  
 v αΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 (hic et infra) || E 1 τὰς δὲ ἄλλας v αΑΕυνβγδσ 80,22 :  
 τοῖς δὲ ἄλλοις u 80,5 || 2 προσβοηθήσας v αΑΕυνβγσ 80,5 : προβοηθήσας  
 δ || 7 εἰπούσης v αΑΕυνβγσ 80,5 : ὑπούσης δ || 8 κεκοσμημένον v αΑΕυνβγδσ  
 80,22 : κεκοσμημένην u 80,5 || 8 εὐπρεπῶς codices : ἐκπρεπῶς Naber

le une alle altre e soffrendo travagli e stenti. Vi sono invece alcuni che dicono che Clelia, procuratasi un cavallo, attraversasse lentamente in sella ad esso il fiume e facesse da guida alle altre, prestando conforto e soccorso a loro che nuotavano. Diremo tra poco di quale testimonianza essi si servono. I Romani, nel momento in cui le videro sane e salve, da un lato ne ammirarono il valore e l'audacia, ma dall'altro non ne approvarono la fuga, né poterono tollerare che un uomo solo risultasse rispettoso dei patti più di loro stessi. Perciò ordinarono alle fanciulle di tornare di nuovo indietro e inviarono insieme con loro una scorta di uomini; proprio mentre questi stavano compiendo la traversata del fiume, Tarquinio tese una imboscata giungendo quasi ad impossessarsi delle fanciulle. A quel punto Valeria, figlia del console Publicola, riuscì a fuggire con tre schiavi all'accampamento di Porsenna, il cui figlio Arruns, giungendo subito in soccorso, portò le altre fanciulle in salvo dai nemici. Quando le giovani donne gli furono riportate, Porsenna, osservandole, ordinò di riferire chi fosse stata l'istigatrice e promotrice della fuga. Le altre ragazze, avendo paura di Clelia, tacquero. Allora Clelia prese su di sé la colpa e Porsenna, stupefatto, ordinò di portare un cavallo splendidamente equipaggiato e, donatolo a Clelia, rimandò indietro tutte le fanciulle in maniera cortese e filantropica. I più assumono questo episodio a testimonianza del fatto che Clelia avesse passato il fiume a cavallo; altri invece non la pensano così e affermano che Porsenna, ammirando in lei una forza e una audacia superiori a quelle di una donna, la ritenne degna di un dono adatto ad un guerriero. In seguito, in quella che è chiamata via Sacra, fu innalzata una statua di donna a cavallo che alcuni ritengono raffiguri Clelia mentre altri credono rappresenti Valeria.

<p>Ἄριστότιμος Ἡλείοις ἐπαναστὰς τύραννος ἴσχυε μὲν δι' Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως, ἐχρήτο δὲ τῇ δυνάμει πρὸς οὐδὲν ἐπιεικὲς οὐδὲ μέτριον· καὶ γὰρ αὐτὸς ἦν φύσει θηριώδης, καὶ τοῖς φυλάττουσι τὴν ἀρχὴν καὶ τὸ σῶμα βαρβάρους μιγάσι δουλεύων ὑπὸ φόβου, πολλὰ μὲν ὑβριστικὰ πολλὰ δ' ὤμα τοὺς πολίτας ὑπ' αὐτῶν περιεώρα πάσχοντας· οἷον ἦν καὶ τὸ Φιλοδήμου πάθος. Ἔχοντας γὰρ αὐτοῦ θυγατέρα καλὴν ὄνομα Μίκκαν ἐπεχείρησέ τις τῶν περὶ τὸν τύραννον ξεναγῶν ὄνομα Λεύκιος ὕβρει μᾶλλον ἢ ἔρωτι συγγενέσθαι· καὶ πέμψας ἐκάλει τὴν παρθένον. Οἱ μὲν οὖν γονεῖς τὴν ἀνάγκην ὀρώντες ἐκέλευον βαδίζειν· ἡ δὲ παῖς οὔσα γενναία καὶ μεγαλόφρων ἐδεῖτο τοῦ πατρὸς περιπλεκομένη καὶ καθικετεύουσα μᾶλλον αὐτὴν περιδεῖν ἀποθανοῦσαν ἢ τὴν παρθενίαν αἰσχρῶς καὶ παρανόμως ἀφαιρεθεῖσαν. Καὶ διατριβῆς γενομένης σπαργῶν καὶ μεθύων ὁ Λεύκιος αὐτὸς ἐξανέστη μεταξὺ πίνων πρὸς ὀργὴν· καὶ τὴν Μίκκαν εὐρὼν ἐν τοῖς γόνασι τοῦ πατρὸς τὴν κεφαλὴν ἔχουσαν ἐκέλευεν αὐτῷ συνακολουθεῖν· οὐ βουλομένης δὲ τὸ χιτῶνιον περιρρήξας ἐμαστίγου γυμνήν, αὐτὴν μὲν ἐγκαρτεροῦσαν σιωπῇ ταῖς ἀλγηδόσιν· ὁ δὲ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ, ὡς οὐδὲν ἀντιβολοῦντες καὶ δακρύοντες ἐπέβαινον, ἐτράποντο πρὸς θεῶν καὶ ἀνθρώπων ἀνάκλησιν ὡς δεινὰ καὶ παράνομα πάσχοντες. Ὁ δὲ βάρβαρος ἐκμανεῖς παντάπασιν ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καὶ μέθης ἀποσφάττει τὴν παρθένον, ὡς ἔτυχεν ἐν τοῖς κόλποις τοῦ πατρὸς ἔχουσαν τὸ πρόσωπον. Ἄλλ' οὐδὲ τούτοις ὁ τύραννος ἐκάμπτετο, πολλοὺς δ' ἀνήρει καὶ πλείονας ἐφυγάδευεν· ὀκτακόσιοι γοῦν λέγονται καταφυγεῖν ἐπ' Αἰτωλοὺς δεόμενοι τὰς γυναῖκας αὐτοῖς καὶ τὰ νήπια τῶν τέκνων κομίσασθαι παρὰ τοῦ τυράννου. Ὀλίγω δ' ὕστερον αὐτὸς ἐκήρυξε τὰς βουλο-</p>	<p>5 10 15 20 25 30</p>	<p>251.A  251.B  251.C</p>
--	---	--

2 Iustin. XXVI 1 Paus. V 5, 1

250 F 6 Μίκκα καὶ Μεγιστώ αΑΕunβγδσ 80,5 80,21 80,22 : Μίκκα καὶ Μεγιστώ καὶ Μυρῶ v || 251 A 3 ὑπ' αὐτῶν v αΑΕunβγσ : omisit δ || 6 ξεναγῶν αΑΕunβγδσ : ξεναγωγῶν v || 9 γενναία v αΑΕunβγσ 80,5 : γεννέα δ || B 3 γενομένης codices : γινομένης Pant. || 4 πρὸς ὀργὴν codices : πρὸς ἀρπαγὴν Pant. || 5 ἐκέλευεν codices : ἐκέλευσεν Turn. || 11 ἐκμανεῖς v αΑΕunβγσ 80,5 : ἐκμανῆς δ || 251 C 1 ὑπὸ τοῦ θυμοῦ codices : ὑπὸ τε θυμοῦ Po. || 2 ἔχουσαν codices : ἔχουσα Stephanus || 5 ἐπ' Αἰτωλοὺς codices : εἰς Αἰτωλοὺς Herw. || 6 τῶν τέκνων v αΑΕunβγσ 80,5 80,22 : τέκνα δ

## Micca e Megisto

Aristotimo, dopo esser divenuto tiranno dell'Elide, spadroneggiava grazie all'appoggio del re Antigono ed esercitava il proprio potere per niente di giusto o moderato. Infatti egli era di indole brutale e, per il timore di essere spodestato, era asservito a dei barbari di varie etnie che custodivano il suo potere e la sua persona e, per tale motivo, lasciava correre molti atti crudeli e numerose azioni insolenti che i cittadini subivano da costoro. Di tale genere fu anche l'ingiustizia subita da Filodemo. Di fatti, egli aveva una figlia dall'aspetto avvenente chiamata Micca e Lucio, uno degli ufficiali mercenari che facevano parte della scorta del tiranno, cercò di intrecciare una relazione con lei servendosi dell'arroganza piuttosto che dell'amore e mandò un invito alla fanciulla. Dunque i genitori della ragazza, valutando la necessità, le ingiunsero di recarsi da lui ma la fanciulla, essendo di animo onesto e nobile, chiese al padre con abbracci e suppliche di lasciarla morire piuttosto che farle perdere la verginità in maniera turpe ed illegale. Dato che la fanciulla tardava, Lucio, che nel frattempo aveva bevuto ed era gonfio di desiderio e di vino, scattò in piedi per la collera e, avendo trovato Micca con la testa riversa tra le ginocchia del padre, ordinò ad entrambi di seguirlo. Poiché ella non voleva, Lucio le strappò di dosso la tunica e la prese a frustate sul corpo nudo mentre quella sopportava le sofferenze in silenzio. Allora il padre e la madre, non riuscendo ad ottenere nulla con suppliche e lacrime, si rivolsero agli dei e agli uomini perché fossero testimoni dei mali orrendi e ingiusti che stavano soffrendo. Il barbaro, dunque, completamente furioso per il desiderio e l'ubriachezza, uccise la fanciulla che aveva per caso il volto appoggiato sul petto del padre.

Il tiranno, però, non si piegò dinnanzi a simili avvenimenti, ma faceva ammazzare molti uomini e molti altri egli esiliava: si dice che almeno ottocento persone fuggirono presso gli Etoli chiedendo per le proprie mogli ed i figli più piccoli la salvezza dal tiranno. Poco tempo dopo fece proclamare pubblicamente che le donne che ne avessero intenzione potevano raggiungere i propri mariti

μένας γυναίκας ἀπιέναι πρὸς τοὺς ἄνδρας, ὅσα βούλονται	251.C8
τῶν γυναικείων χρημάτων ἐπιφερομένας. Ἐπεὶ δὲ πάσας	
ἤσθετο μεθ' ἡδονῆς τὸ κήρυγμα δεδεγμένας (ἐγένοντο	
γὰρ ὑπὲρ ἑξακόσiai τὸ πλήθος), ἐκέλευσεν ἀθρόας ἡμέρα	251.D
ῥητῆ βαδίζειν, ὡς τὴν ἀσφάλειαν αὐτὸς παρέξων. Ἐνστά-	5
σης δὲ τῆς ἡμέρας αἱ μὲν ἐπὶ τὰς πύλας ἠθροίζοντο τὰ	
χρήματα συσκευασάμεναι, καὶ τῶν τέκνων τὰ μὲν ἐν	
ταῖς ἀγκάλαις φέρουσαι τὰ δ' ἐπὶ τῶν ἀμαξῶν ἔχουσαι,	
καὶ περιέμενον ἀλλήλας· ἄφνω δὲ πολλοὶ τῶν τοῦ τυράν-	
νου ἐπεφέροντο, μένειν βοῶντες ἔτι πόρρωθεν. Ὡς δ'	10
ἐγγὺς ἐγένοντο, τὰς μὲν γυναίκας ἐκέλευον ἀναχωρεῖν	
ὀπίσω, τὰ δὲ ζεύγη καὶ τὰς ἀμάξας ὑποστρέψαντες	
ἔωσαν εἰς αὐτὰς καὶ διὰ μέσων ἀφειδῶς διήλαυνον, οὔτ'	
ἀκολουθεῖν οὔτε μένειν ἑῶντες οὔτε τοῖς νηπίοις βοηθεῖν	
ἀπολλυμένοις (τὰ μὲν γὰρ ἐκπίπτοντα τῶν ἀμαξῶν τὰ	15
δ' ὑποπίπτοντα διεφθείροντο), βοῆ καὶ μαστιξιν ὥσπερ	251.E
πρόβατα τῶν μισθοφόρων ἐπειγόντων ἀνατρεπομένας ὑπ'	
ἀλλήλων, ἕως εἰς τὸ δεσμοτήριον ἐνέβαλον ἀπάσας, τὰ	
δὲ χρήματα πρὸς τὸν Ἀριστότιμον ἀπεκομίσθη. Χαλε-	
πῶς δὲ τῶν Ἠλείων ἐπὶ τούτοις ἐχόντων αἱ περὶ τὸν	20
Διόνυσον ἱεραὶ γυναῖκες, ἃς ἑκκαίδεκα καλοῦσιν,	
ἱκετηρίας καὶ στέμματα τῶν ἀπὸ τοῦ θεοῦ λαβοῦσαι περὶ	
τὴν ἀγορὰν ἀπήντησαν τῷ Ἀριστοτίμῳ, καὶ τῶν δορυ-	
φόρων ὑπ' αἰδοῦς διαστάντων, ἔστησαν τὸ πρῶτον σιωπῆ	
ὀσίως προῖσχύμεναι τὰς ἱκετηρίας. Ἐπεὶ δ' ἐγέ-	25
νοντο φανεραὶ δεόμεναι καὶ παραιτούμεναι τὴν ὀργὴν	251.F
ὑπὲρ τῶν γυναικῶν, παροξυνθεῖς πρὸς τοὺς δορυφόρους	

251 C 8 ὅσα α<sup>2</sup> (α in ras.) n : ὅσαι v AEuβγδσ 80,5 80,21 80,22 : ὅσον Stephanus || D 1 ὑπὲρ ἑξακόσiai Eund : ὑπερεξακόσiai v αΑβγσ 80,5 80,22 : ὑπὲρ ἑξακοσίας Bern. || 1 ἀθρόας v αΑΕνβγδσ 80,5 : omisit u || 2 Ἐνστάσης v αΑΕυνβγσ 80,5 : Ἐνστάσεις δ || 6 τοῦ v αΑΕνβδ : om. υγσ 80,5 80,22 || 7 ἐπεφέροντο codices : ἐπεφαίνοντο Cobet : συνεπεφέροντο Bern. || E 2 διεφθείροντο codices : διεφθείρετο Dinse || 4 ἐνέβαλον v αΑΕνβγδσ 80,5 : ἐνέβαλλον u || 5 ἀπεκομίσθη αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἐκομίσθη v || 7 ἃς ἑκκαίδεκα codices : ἃς <τὰς> ἑκκαίδεκα Herw. || 10 τὸ πρῶτον v αΑΕυνβγδσ 80,5 : τῷ πρότῳ δ || 10 σιωπῆ ὀσίως codices : σιωπῆ del. Papabasileios : σιωπῆ κοσμίως Naber : σιωπῆ <καὶ> ὀσίως Schellens

portando con sé quanto volevano dei propri beni. Quando vide che tutte le donne avevano accettato con piacere il proclama, (erano infatti più di seicento) ordinò loro di riunirsi tutte in un giorno stabilito affinché egli stesso potesse provvedere alla loro sicurezza. Giunto il giorno prestabilito, le donne si radunarono sistemando i propri beni davanti alle porte della città; portavano alcuni bambini tra le braccia mentre altri li tenevano su carri e si attendevano a vicenda. All'improvviso molti uomini del tiranno si lanciarono sulle donne urlando loro da lontano di attendere ancora. Non appena furono vicini, ingiunsero alle donne di tornare di nuovo indietro, fecero girare i buoi ed i carri su se stessi e senza pietà spinsero le donne in mezzo, non permettendo loro di seguire, né di restare ferme, né di soccorrere i bambini che stavano morendo (infatti alcuni bambini cadevano dai carri e altri morivano schiacciati). I mercenari le spingevano con urla e frustate, proprio come si fa con le bestie, e le facevano scontrare le une con le altre, finché non le condussero tutte quante in carcere mentre i loro averi furono portati ad Aristotimo.

Poiché gli Elei furono indignati da questi avvenimenti, le sacre donne devote a Dioniso, chiamate le "Sedici", presi i rami e le bende supplici consacrati dal dio, si recarono in piazza per incontrare Aristotimo e, dopo che le guardie del corpo si furono spostate per rispetto, rimasero in un primo momento religiosamente in silenzio protendendo i rami supplici. Quando fu chiaro che quelle lo imploravano e scongiuravano di deporre l'ira in nome delle donne, scagliatosi contro le guardie del corpo

καὶ κεκραγῶς ὅτι προσελθεῖν εἶασαν αὐτὰς ἐποίησε τὰς 251.F4  
 μὲν ὠθοῦντας τὰς δὲ τύπτοντας ἐξελάσαι ἐκ τῆς ἀγορᾶς,  
 ἐκάστην δὲ δυσὶ ταλάντοις ἐζημίωσε.  
 Γενομένων δὲ τούτων, ἐν μὲν τῇ πόλει συνέστησε  
 πρᾶξιν ἐπὶ τὸν τύραννον Ἑλλάνικος, ἀνὴρ<sup>93</sup> διὰ γῆρας ἤδη 5  
 καὶ δύο τέκνων θάνατον ὡς οὐδὲν ἂν πράξας ὑπὸ τοῦ  
 τυράννου περιορῶμενος. Ἐκ δ' Αἰτωλίας διαπεράσαντες 252.A  
 οἱ φυγάδες καταλαμβάνουσι τῆς χώρας ἐπιτήδειον ἐμπολε-  
 μεῖν ἔρυμα τὴν Ἀμυμώνην, καὶ συχνοὺς προσεδέχοντο  
 τῶν πολιτῶν ἐκ τῆς Ἥλιδος ἀποδιδράσκοντας. Ταῦτα δὲ 10  
 δεῖσας ὁ Ἀριστότιμος εἰσήλθε πρὸς τὰς γυναῖκας, καὶ  
 νομίζων φόβῳ μᾶλλον ἢ χάριτι διαπράξεσθαι προσέταττε  
 πέμπειν καὶ γράφειν αὐτὰς τοῖς ἀνδράσιν ὅπως ἀπίωσιν  
 ἐκ τῆς χώρας· εἰ δὲ μὴ, κατασφάξειν ἠπεῖλει πάσας  
 αἰκισάμενος καὶ προανελὼν τοὺς παῖδας. Αἰ μὲν οὖν 15  
 ἄλλαι, πολὺν χρόνον ἐφεστῶτος καὶ κελεύοντος εἰπεῖν  
 εἴ τι πράξουσι τούτων, οὐδὲν ἀπεκρίναντο πρὸς ἐκείνον,  
 252.B  
 ἀλλὰ προσέβλεψαν ἀλλήλαις σιωπῇ καὶ δι' εὐνοίαν<sup>94</sup> ἀνθο-  
 μολογούμεναι τὸ μὴ δεδιέναι μηδ' ἐκπεπλήχθαι τὴν  
 ἀπειλήν. Μεγιστὸ δ' ἡ Τιμολέοντος γυνὴ καὶ διὰ τὸν 20  
 ἄνδρα καὶ τὴν ἀρετὴν ἡγεμονικὴν ἔχουσα τάξιν, διανα-  
 στήναι μὲν οὐκ ἠξίωσεν οὐδ' εἶασε τὰς ἄλλας· καθεζο-  
 μένη δ' ἀπεκρίνατο πρὸς αὐτόν "εἰ μὲν ἦς ἀνὴρ φρόνιμος,  
 οὐκ ἂν διελέγου γυναιξὶ περὶ ἀνδρῶν, ἀλλὰ πρὸς ἐκείνους  
 25  
 ἂν ὡς κυρίους ἡμῶν ἔπεμπες, ἀμείνονας λόγους εὐρῶν ἢ  
 δι' ὧν ἡμᾶς ἐξηπάτησας· εἰ δ' αὐτὸς ἐκείνους πείσαι

251 F 5 ἐκ delevit Benseler || 7 Γενομένων δὲ τούτων v an : Γενομένων  
 τούτων AEuβγδσ || 8 Ἑλλάνικος, ἀνὴρ Stephanus : Ἑλλανικός Philelphus :  
*Hellanicus* Alaman. Ranutin. : ἑλλανικός ἀνὴρ, v αAEuηβγδ 80,5 80,21 :  
 ἑλληνικός ἀνὴρ, σ || 252 A 6 διαπράξεσθαι Stephanus : διαπράξασθαι  
 codices || B 2 δι' εὐνοίαν codices : διένευσαν Wyttenbach || 5 τὴν v αAEu  
 ηβγσ 80,5 : δι' δ || 10 πείσαι codices : πείσειν Bern.

e urlando impropri poiché avevano permesso alle donne di passare, ne fece allontanare dalla piazza alcune a forza di spintoni e altre a suon di percosse, infliggendo inoltre ad ognuna di loro una multa di due talenti. Dopo questi fatti, in città, ordì un complotto contro Aristotimo Ellanico, uomo che per la vecchiaia e per la morte dei due figli dal tiranno era ritenuto inoffensivo e incapace di agire. Gli esuli, dopo aver attraversato l'Etolia, s'impadronirono di Amymone, una postazione del territorio vantaggiosa per combattere, ed accolsero numerosi cittadini fuggiti di nascosto dall'Elide. Aristotimo, temendo questa situazione, si recò dalle donne e, ritenendo di riscuotere maggior credito con il terrore piuttosto che con l'amabilità, ordinò loro di mandare ai propri mariti delle lettere con le quali si invitavano a ritirarsi da quella regione; se non l'avessero fatto, minacciò di ucciderle tutte e di torturare ed ammazzare i loro bambini. Dunque le altre donne, trascorso molto tempo e avendo ricevuto l'ordine di dire se avevano intenzione di mettere in pratica qualcuno dei piani proposti, non risposero niente a quello, ma si guardavano tra loro in silenzio e con affetto, testimoniando di non essere né impaurite né costernate dalla minaccia. A quel punto Megisto, moglie di Timoleonte, che per via del marito e della propria virtù possedeva predisposizione a comandare, non si degnò d'alzarsi in piedi né permise alle altre di farlo, ma, restando seduta, gli disse: "Se fossi stato un uomo saggio, non avresti discusso con delle donne riguardo ai loro mariti, ma le avresti mandate da loro, che hanno l'autorità su di noi, usando parole migliori di quelle con cui ci hai ingannato. Ma se, dal momento che disperi di convincere

ἀπεγνωκῶς δι' ἡμῶν ἐπιχειρεῖς παραλογίζεσθαι, μήθ' 252.C  
 ἡμᾶς ἔλπιζε πάλιν ἐξαπατήσειν μήτ' ἐκεῖνοι κακῶς οὔτω  
 φρονήσειαν, ὥστε φειδόμενοι παιδαρίων καὶ γυναικῶν  
 ἐγκαταλιπεῖν τὴν τῆς πατρίδος ἐλευθερίαν· οὐ γὰρ το-  
 σοῦτο κακὸν αὐτοῖς ἡμᾶς ἀπολέσαι μηδὲ νῦν ἔχοντας, 5  
 ὅσον ἀγαθὸν ἐξελέσθαι τῆς σῆς ὠμότητος καὶ ὕβρεως  
 τοὺς πολίτας". Ταῦτα τῆς Μεγιστοῦς λεγούσης, οὐκ  
 ἀνασχόμενος ὁ Ἀριστότιμος ἐκέλευσε τὸ παιδίον αὐτῆς  
 ὡς ἀποκτενῶν ἐν ὄψει κοιμηθῆναι. Ζητούντων δὲ τῶν  
 ὑπηρετῶν ἀναμειγμένον ἐν τοῖς ἄλλοις παίζουσι καὶ 10  
 διαπαλαίουσιν, ἡ μήτηρ ὀνομαστὶ προσκαλεσαμένη "δεύ-  
 ρο" ἔφη "τέκνον, πρὶν αἰσθέσθαι καὶ φρονεῖν ἀπαλλάγηθι  
 τῆς πικρᾶς τυραννίδος· ὡς ἐμοὶ βαρύτερόν ἐστι δουλεύ-  
 οντά σε παρ' ἀξίαν ἐφορᾶν ἢ ἀποθνήσκοντα". Τοῦ δ'  
 Ἀριστοτίμου σπασαμένου τὴν μάχαιραν ἐπ' αὐτὴν ἐκεί- 15  
 νην καὶ μετ' ὀργῆς ἐπιφερομένου, τῶν συνήθων τις  
 αὐτῷ Κύλων ὄνομα πιστὸς δοκῶν εἶναι, μισῶν δὲ  
 καὶ μετέχων τῆς συνωμοσίας τοῖς περὶ τὸν Ἑλλάνικον,  
 ἀντέστη καὶ ἀπέστρεψε δεόμενος καὶ λέγων ἀγεννῆς εἶναι  
 καὶ γυναικῶδες, οὐκ ἀνδρὸς ἡγεμονικοῦ καὶ πράγμασι 20  
 χρῆσθαι μεμαθηκότος τὸ ἔργον· ὥστε μόλις ἔννου  
 γενόμενον τὸν Ἀριστότιμον ἀπελθεῖν. Γίγνεται δὲ σημεῖον  
 αὐτῷ μέγα· μεσημβρία μὲν γὰρ ἦν καὶ μετὰ τῆς γυναικὸς  
 ἀνεπαύετο· παρασκευαζομένων δὲ τῶν περὶ τὸ δεῖπνον,  
 αἰετὸς μετέωρος ὄφθη δινούμενος ὑπὲρ τῆς οἰκίας, εἶθ' 25  
 ὥσπερ ἐκ προνοίας καὶ στοχασμοῦ λίθον ἀφῆκεν εὐμε-  
 γέθη κατ' ἐκεῖνο τῆς στέγης τὸ μέρος, οὗ τὸ δωμάτιον

252 C 3 γυναικῶν codices : γυναικῶν Cobet || 8 ἐκέλευσε codices : ἐκέλευε  
 Reiske || 11 προσκαλεσαμένη v Eβ 80,21 : προκαλεσαμένη αAunγσ 80,5 : πρὸς  
 καλεσαμένη δ || D 1 αἰσθέσθαι v αAEunβγσ 80,5 : ἔσεσθαι δ || 3 ἢ v αAEβγ  
 δ 80,21 : omis. uσ 80,5 || 6 αὐτῷ v : αὐτοῦ αAEηβδ 80,21 : omis. uγσ 80,5  
 80,22 || 6 hic et infra κύλων A (sed una lit. ante λ erasa) Eunβγσ 80,5 80,22 : κύκλων  
 v α : λύκων δ : κύλλων Na. || 7 τοῖς v αAuδγ 80,5 80,22 : τῆς Eηβσ  
 80,21 || E 3 αἰετὸς v αAEuβγδσ 80,5 : αετὸς n || 4 ἀφῆκεν εὐμεγέθη v αAE  
 ηβγδσ : εὐμεγέθη ἀφῆκεν u 80,5

quelli, cerchi di ingannarli tramite noi, non sperare di imbrogliarci di nuovo, e non pensare che quelli siano così stupidi da lasciar perdere la libertà della patria per aver salva la vita di mogli e bambini: infatti, per loro non è un male così grande il fatto di perdere noi, che in questo momento non siamo neanche con loro, quanto invece è un bene liberare i cittadini dalla tua crudeltà e arroganza.” Aristotimo non sopportò queste parole pronunciate da Megisto ed ordinò di sottrarre il figlio e di ucciderlo sotto i suoi occhi. Mentre i servitori lo cercavano, confuso tra gli altri bambini che giocavano e facevano la lotta, la madre, chiamatolo per nome, disse: “ Vieni, figlio, liberati dalla misera tirannide prima di riuscire a comprendere e pensare, poiché per me è più insopportabile vederti indegnamente schiavo che vederti morire.”

Allora Aristotimo estrasse il coltello e, quando lo ebbe rivolto con collera contro Megisto, uno dei suoi amici di nome Cilone, che il tiranno credeva fedele, ma che in realtà era un oppositore e partecipe della congiura ordita dai seguaci di Ellanico, si oppose e lo fece desistere pregandolo e dicendogli che quello era un atto ignobile, degno di una donna e non di un uomo di comando istruito ad affrontare gli eventi. E così Aristotimo, a malapena ritornato in sé, andò via.

In seguito egli ebbe un grave presagio: era infatti mezzogiorno e stava riposando con la moglie. Durante i preparativi per il pranzo, fu vista un'aquila volteggiare in alto sulla sua abitazione e poi, come se lo stesse facendo di proposito e per deliberata intenzione, lasciar cadere un grosso sasso su quella parte del tetto dove si trovava la camera

ἦν, ἐν ᾧ κατακείμενος ἐτύγγανεν ὁ Ἀριστότιμος. Ἐμα δ' ἄνωθεν ψόφου μεγάλου καὶ κραυγῆς ἕξωθεν ὑπὸ τῶν ἰδόντων τὸν ὄρνιν γενομένης, ἐκπλαγεῖς καὶ πυθόμενος τὸ γεγονός μετεπέμψατο μάντιν, ᾧ χρώμενος διετέλει κατ' ἀγοράν, καὶ διηρώτα περὶ τοῦ σημείου συντεταραγ- 5	252E.6
μένος. Ὁ δ' ἐκείνον μὲν παρεκάλει ὡς τοῦ Διὸς αὐτὸν ἐξεγείροντος καὶ βοηθοῦντος, οἷς δ' ἐπίστευε τῶν πολι- 252.F	
τῶν ἔφρασεν ὅσον οὐπω τὴν δίκην αἰωρουμένην ὑπὲρ κεφαλῆς ἐμπεσεῖσθαι τῷ τυράννῳ. Διὸ καὶ τοῖς περὶ τὸν Ἑλλάνικον <sup>95</sup> ἔδοξε μὴ μέλλειν, ἀλλ' ἐπιτίθεσθαι τῇ ὑστε- 10	
ραΐα. Τῆς δὲ νυκτὸς Ἑλλάνικος ἐδόκει κατὰ τοὺς ὕπνους τῶν τεθνηκότων υἱῶν τὸν ἕτερον λέγειν αὐτῷ παρα- 253.A	
στάντα "τί πέπονθας, ᾧ πάτερ, καθεύδων; αὔριον δέ σε δεῖ τῆς πόλεως στρατηγεῖν". Οὗτός τε δὴ διὰ τὴν ὄψιν εὐθαρσῆς γεγεννημένος παρεκάλει τοὺς ἑτέρους <sup>96</sup> , ὃ τ' 15	
Ἀριστότιμος πυθόμενος Κρατερὸν αὐτῷ βοηθοῦντα μετὰ πολλῆς δυνάμεως ἐν Ὀλυμπίᾳ καταστρατοπεδεύειν, οὕτως ἐξεθάρσησεν, ὥστ' ἄνευ δορυφόρων εἰς τὴν ἀγοράν προελθεῖν μετὰ τοῦ Κύλωνος. Ὡς οὖν συνεΐδε τὸν 20	
καιρὸν Ἑλλάνικος, ὃ μὲν ἦν σημεῖον αὐτῷ πρὸς τοὺς μέλλοντας ἐπιχειρεῖν συγκείμενον οὐκ ἔδωκε, λαμπρᾶ δὲ τῇ φωνῇ καὶ ἅμα τὰς χεῖρας προτείνων ἀμφοτέρας "τί μέλλετ', ἄνδρες ἀγαθοί; καλὸν τὸ θέατρον ἐν μέσῳ τῆς πατρίδος ἐναγωνίσασθαι". Πρῶτος οὖν <sup>97</sup> 25	253.B
ὁ Κύλων σπασάμενος τὸ ξίφος παίει τινὰ τῶν ἐπο- μένων τῷ Ἀριστοτίμῳ Θρασυβούλου δὲ καὶ Λάμπιδος ἐξ ἐναντίας ἐπιφερομένων, ἔφθη μὲν ὁ Ἀριστότιμος εἰς	

252 E 10 σημείου συντεταραγμένος v αΑΕβγδσ 80,5 80,22 : σημείου Δία συντεταραγμένος n : σημείου συντεταραγμένος u || F 1 ἐκείνον v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἐκεῖνο δ || 4 ἐμπεσεῖσθαι v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἐκπεσεῖσθαι δ || 8 τί πέπονθας, ᾧ πάτερ, καθεύδων v αΑΕβγδσ 80,5 : τί πάτερ πέπονθας καθεύδων u : τί πέπονθώς, ᾧ πάτερ, καθεύδεις Dinse || 8 αὔριον δέ σε v αΑΕβγδσ 80,5 : δ' αὔριον σε u || 253 A 1 οὗτός codices : οὕτως Wy. || 2 ἑτέρους codices : ἐταίρους Wyttenbach : *socios* Alaman. Ranutin. || 3 αὐτῷ βοηθοῦντα v αΑΕβγδσ 80,5 : αὐτῶν βοηθοῦντων u || 7 ἔλλ. Ευγδσ 80,5 : ὁ ἔλλ. v ανβ 80,21 : A habet lacunam || 7 Ἑλλάνικος Stephanus : ἑλλάνικος v : ἑλλανικὸς αΕυνδβγσ 80,5 : A habet lacunam postquam legitur ανικὸς : *Hellanicus* Alaman. Ranutin. || 10 μέλλετ' ἄνδρες codices : μέλλετ', <ἔφη vel ἐβόησεν>, ἄνδρες Dinse : <ἀνεβόησεν> Bern. || 11 πρῶτος οὖν codices : πρῶτον μὲν οὖν Ald. || B 1 τινὰ τῶν ἐπομένων v αΑΕβγδσ 80,5 : τῶν ἐπομένων τινὰ u

in cui si trovava a giacere Aristotimo. Si sentirono contemporaneamente in alto un gran fracasso e all'esterno un clamore di grida da parte di coloro che avevano visto l'uccello; sbalordito, egli mandò a chiamare un indovino per interrogarlo sull'accaduto e continuò a consultarlo sulla piazza chiedendogli notizie sul prodigio che lo aveva sconvolto. L'indovino, invece, tranquillizzò Aristotimo dicendogli che Zeus lo aveva svegliato e soccorso ma, ai cittadini in cui aveva fiducia, confidò che la giustizia era ormai sospesa in alto e stava per abbattersi sulla testa del tiranno. Per questo motivo i seguaci di Ellanico decisero di non lasciar trascorrere altro tempo ma di passare all'azione il giorno successivo.

Quella notte ad Ellanico apparve in sogno il secondo dei suoi figli defunti che gli si avvicinava dicendo: "Padre, come mai dormi? Tu domani devi guidare la città." E questi, rinfrancato dal sogno, si fece raggiungere dagli altri. Aristotimo, venuto a sapere che Cratero stava accorrendo in suo soccorso con un grande esercito e che si era accampato ad Olimpia, prese coraggio a tal punto da recarsi in piazza con Cilone senza le guardie del corpo. Dunque Ellanico, non appena vide che era giunto il momento di agire, a quelli che si stavano accingendo all'impresa non diede il segnale concordato ma, con voce chiara e nel contempo con entrambe le mani protese esclamò: "Cosa aspettate, o uomini coraggiosi? E' un palcoscenico stupendo combattere proprio nel cuore della patria." Ed ecco allora che Cilone estrasse la spada e colpì uno dei seguaci di Aristotimo, mentre dalla parte opposta si lanciarono Trasibulo e Lampis; Aristotimo intanto cercò di rifugiarsi nel

τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν καταφυγῶν· ἐκεῖ δ' ἀποκτείναντες 253.B4  
 αὐτὸν καὶ τὸ σῶμα προβαλόντες εἰς τὴν ἀγορὰν ἐκάλουν  
 τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν. Οὐ μὴν ἔφθησάν γε  
 πολλοὶ τὰς γυναῖκας· εὐθὺς γὰρ ἐξέδραμον μετὰ χαρᾶς  
 καὶ ὀλολυγμοῦ, καὶ περιστᾶσαι τοὺς ἄνδρας ἀνέδουν καὶ 5  
 κατέστεφον. Εἶτα τοῦ πλήθους ἐπὶ τὴν οἰκίαν τοῦ τυράν-  
 νου ῥύντος, ἣ μὲν γυνὴ συγκλείσασα τὸν θάλαμον αὐτὴν  
 ἀνήρτησε. Δύο δ' ἦσαν αὐτῷ θυγατέρες, παρθένοι μὲν ἔτι, 253.C  
 κάλλισται δὲ τὴν ὄψιν, ἥδη γάμων ὥραν ἔχουσαι· ταύτας  
 συλλαβόντες εἶλκον ἔξω πάντως μὲν ἀνελεῖν, αἰκίσασθαι 10  
 δὲ καὶ καθυβρίσαι πρότερον ἐγνωκότες. Ἀπαντήσασα δ'  
 ἡ Μεγιστὴ μετὰ τῶν ἄλλων ἐβόα δεινὰ ποιεῖν αὐτούς,  
 εἰ δῆμος ἀξιούντες εἶναι ταῦτα τολμῶσι καὶ ἀσελγαί-  
 νουσι τοῖς τυράννοις ὅμοια. Ἐντρεπομένων δὲ πολλῶν τὸ  
 ἀξίωμα τῆς γυναικὸς παρρησιαζομένης καὶ δακρυούσης, 15  
 ἔδοξεν ἀφελεῖν τὴν ὕβριν, αὐτὰς δ' ἐᾶσαι δι' αὐτῶν  
 ἀποθανεῖν. Ὡς δ' οὖν ἀναστρέψαντες ἔνδον ἐκέλευον  
 εὐθὺς ἀποθνήσκειν τὰς παρθέτους, ἣ πρεσβυτέρα Μυρῶ  
 λύσασα τὴν ζώνην καὶ βρόχον ἐνάψασα τὴν ἀδελφὴν κατη- 253.D  
 σπάζετο καὶ παρεκάλει προσέχειν καὶ ποιεῖν ἅπερ ἂν 20  
 αὐτὴν θεάσεται ποιούσαν, "ὅπως ἂν" ἔφη "μὴ ταπεινῶς  
 μηδ' ἀναξίως ἑαυτῶν καταστρέψωμεν." Τῆς δὲ νεωτέρας  
 δεομένης αὐτῇ παρεῖναι πρότερον ἀποθανεῖν καὶ τῆς  
 ζώνης ἀντιλαμβανομένης "οὐδὲ ἄλλο πώποτ'" εἶπεν  
 "οὐδὲν ἤρνημαί σοι δεομένη, καὶ ταύτην οὖν λαβὲ τὴν 25  
 χάριν, ἐγὼ δ' ὑπομενῶ καὶ τλήσομαι τοῦ θανάτου βαρύ-  
 τερον τὸ σέ, φιλτάτη, προτέρα ἰδεῖν ἀποθνήσκουσαν".

253 B 7 πολλοὶ codices : πολὺ Cobet : πολλῶ Pohlenz || 10 ῥύντος αΑΕηβδ :  
 ῥυόντος v Ald. : ῥέοντος υγσ 80,5 || C 1 αὐτῷ codices : αὐτῇ Dinse ||  
 3 εἶλκον v αν : εἶλον ΑΕβγδσ 80,5 : ἦλον u || 5 et infra Μεγιστὴ v αΑΕ  
 ηβγσ 80,5 : Γεμιστὴ δ || 5 αὐτούς v αΑΕηβγδσ 80,5 : αὐτὰς η || 6-7  
 ταῦτα-ὅμοια codices : ταῦτα (del. ὅμοια) Cobet || 10 ἀναστρέψαντες v αΑΕ  
 ηβγσ 80,5 80,22 : ἀνατρέψαντες δ || 11 μυρῶ αΑΕηηβγδσ 80,5 80,22 : μυλῶ  
 v : Μοιρῶ Cobet || D1 ἐνάψασα αΑΕηηβγδσ 80,5 : ἀνάψασα v : ἄψασα  
 Hch. || 5 πρότερον v : προτέρῃ E Ald. : προτέρα αΑηηδβγσ 80,5 : προτέραν  
 Bern. || 6 οὐδὲ v 80,5 δ : οὐδὲν αΑΕηηβγσ 80,22 : οὐτ' Dinse : οὐδὲ ἐν Babbit ||  
 8 τοῦ θανάτου codices : τὸ θανάτου Bern.

tempio di Zeus ma proprio in quel luogo lo uccisero e, dopo aver gettato il suo cadavere nella piazza, chiamarono i cittadini a festeggiare la libertà. In verità non molti uomini riuscirono a precedere le donne; quelle, infatti, piombarono subito in piazza con gioia ed alte grida e, dispostesi intorno agli uomini, li incoronarono. Poi la folla si riversò in direzione della casa del tiranno e quindi la moglie, chiusasi in camera, s'impiccò. Aristotimo aveva due figlie ancora vergini molto belle a vedersi, che allora erano in età da marito; le catturarono e trascinarono fuori dal palazzo con l'intenzione di ucciderle definitivamente dopo averle maltrattate ed oltraggiate. Andando incontro alle altre donne, Megisto urlò che stavano compiendo atti orribili se, ritenendosi un popolo libero, commettevano azioni audaci e sregolate simili a quelle dei tiranni. Poiché furono in molte a mostrare rispetto per l'alta autorità della donna che liberamente aveva parlato, decisero di evitare gli oltraggi e di permettere alle figlie del tiranno di darsi autonomamente la morte.

Quando dunque, dopo averle ricondotte all'interno del palazzo, ordinarono alle fanciulle di darsi subito la morte, la più grande delle due di nome Myro, scioltasi la cintura e fattone un nodo, si congedò definitivamente dalla sorella e la invitò ad avvicinarsi e a fare ciò che avrebbe visto fare a lei. "Così non moriremo in un modo vile ed indegno di noi", disse. Chiedendole la sorella minore il permesso di morire prima e di prendere la cintura, Myro disse: "Non ho mai e poi mai detto di no ad alcuna tua richiesta; dunque ricevi anche questo favore. Io invece resisterò e sopporterò qualcosa di più duro della morte: veder morire te, o carissima."

ἐκ τούτου τὴν μὲν ἀδελφὴν αὐτὴ διδάξασα τῷ τραχήλῳ  
 περιβαλέσθαι τὸν βρόχον, ὡς ἦσθετο τεθνηκυῖαν, καθεῖ-  
 λε καὶ κατεκάλυψεν· αὐτὴν<sup>98</sup> δὲ τὴν Μεγιστὴν παρε-  
 κάλεσεν ἐπιμεληθῆναι, καὶ μὴ περιδεῖν αἰσχρῶς, ἐπει-  
 δὴν ἀποθάνῃ, τεθείσαν· ὥστε μηδένα πικρὸν μηδὲ μισο- 5  
 τύραννον οὕτω γενέσθαι τῶν παρόντων, ὅς οὐκ ἔκλαυσεν  
 οὐδὲ κατηλέησε τὴν τῶν παρθένων εὐγένειαν.

Τῶν μὲν οὖν κοινῇ πεπραγμένων γυναιξὶ μυρίων ὄντων  
 ἱκανὰ ταῦτα παραδείγματα· τὰς δὲ καθ' ἑκάστην ἀρετᾶς,  
 ὅπως ἂν ἐπίῃ, σποράδην ἀναγράψομεν, οὐδὲν οἰόμενοι 10  
 τῆς κατὰ χρόνον τάξεως δεῖσθαι τὴν ὑποκειμένην ἱστορίαν.

253 E 2 αὐτὴν codices : αὐτῆς Bern. : αὐτὴ Babbitt || 3 περιδεῖν αΑΕυνβγ  
 δσ 80,5 : ὑπεριδεῖν ν || 4 τεθείσαν ν αΑΕυνβγδσ : κτανθείσαν u 80,5 :  
 <ἐκ>τεθείσαν Kal. : μιανθείσαν Bern. || 9 ἐπίῃ ν αΑΕυνβγσ 80,5 : ἐποίει δ

Dopo questo, ella mostrò alla sorella come passarsi il laccio intorno al collo e, quando vide che era morta, la tirò giù e la seppellì; poi pregò Megisto stessa di occuparsi del suo cadavere evitando di farlo giacere indegnamente dopo il decesso. E nessuno dei presenti fu tanto crudele e ostile al tiranno da non piangere ed avere pietà della nobiltà delle fanciulle.

Questi, dunque, sono egregi esempi degli innumerevoli atti compiuti collettivamente dalle donne; gli atti di virtù individuale, invece, li riferiremo come ci si porranno innanzi, in ordine sparso, non ritenendo che la presente esposizione necessiti di una disposizione in ordine cronologico.

Τῶν εἰς Μίλητον ἀφικομένων Ἰώνων στασιάσαντες  
 ἔνιοι πρὸς τοὺς Νείλεω παῖδας ἀπεχώρησαν εἰς Μυοῦντα  
 κἀκεῖ κατόκουν, πολλὰ κακὰ πάσχοντες ὑπὸ τῶν Μιλη-  
 σίων· ἐπολέμουν γὰρ αὐτοῖς διὰ τὴν ἀποστασίαν. Οὐ μὴν 5  
 ἀκήρυκτος ἦν οὐδ' ἀνεπίμικτος ὁ πόλεμος, ἀλλ' ἐν τισιν  
 ἑορταῖς ἐφοίτων εἰς Μίλητον ἐκ τοῦ Μυοῦντος αἱ γυναῖκες.  
 Ἦν δὲ Πύθης ἀνὴρ ἐν αὐτοῖς ἐμφανής, γυναῖκα μὲν ἔχων  
 Ἰαπυγίαν, θυγατέρα δὲ Πιερίαν. Οὔσης οὖν ἑορτῆς Ἀρτέ-  
 μιδι καὶ θυσίας παρὰ Μιλησίοις, ἦν Νηληίδα προσ- 10 254.A  
 αγορεύουσιν, ἔπεμψε τὴν γυναῖκα καὶ τὴν θυγατέρα, δεη-  
 θείσας ὅπως τῆς ἑορτῆς μετάσχωσι· τῶν δὲ Νείλεω  
 παίδων ὁ δυνατώτατος ὄνομα Φρύγιος τῆς Πιερίας ἐρα-  
 σθεὶς ἐνόει, τί ἂν αὐτῇ μάλιστα γένοιτο παρ' αὐτοῦ  
 κεχαρισμένον. Εἰπούσης δ' ἐκείνης "εἰ διαπράξαιό μοι τὸ 15  
 πολλάκις ἐνταῦθα καὶ μετὰ πολλῶν βαδίζειν", συνεῖς  
 οὖν ὁ Φρύγιος δεομένην φιλίας καὶ εἰρήνης τοῖς πολί-  
 ταις κατέπαυσε τὸν πόλεμον. Ἦν οὖν ἐν ἀμφοτέραις ταῖς  
 πόλεσι δόξα καὶ τιμὴ τῆς Πιερίας, ὥστε καὶ τὰς Μιλη-  
 σίων εὐχεσθαι γυναῖκας ἄχρι νῦν οὕτως ἐρᾶν 20  
 αὐτῶν, ὡς Φρύγιος ἠράσθη Πιερίας. 254.B

---

2 Polyaen. VIII 35 Aristaen. I 15 Nilsson p. 242

---

253 F 3 ἔνιοι v αAunβγδσ 80,5 80,22 : omisit E || 3 Νείλεω codices :  
 Νήλεω Xylander || 4 κακὰ αAEunβγδσ : κακῶς v || 5 ἀποστασίαν codices :  
 ἀπόστασιν Cobet || 8 πύθης codices : πυθῆς Wil. || 9 θυγατέρα v αAEunβγσ  
 80,5 : θυγατέραν δ || 254 A 1 νηληίδα codices : νειλήια Cobet || 5 ἐνόει v an :  
 ἐνενοεί AEunβγδσ 80,5 : ἤρετο Cobet ex Polyaen. || 8 οὖν codices :  
 οὖν del. Bern. : αὐτὴν pro οὖν Dinse || 8 δεομένην v αAEunβγσ 80,5 :  
 δεομένης δ || 10 τῆς v αAEunβδ : omis. uγσ 80,5 80,22 || 11 ἐρᾶν αὐτῶν  
 Codices : ἐρᾶν <τοὺς ἀνδρας> αὐτῶν add. Xylander

## **Pieria**

Alcuni degli Ioni giunti a Mileto, dopo essersi ribellati ai figli di Neleo, se ne andarono a Myunte e lì si stabilirono, subendo numerose ritorsioni da parte dei Milesii che li combattevano proprio a causa del loro allontanamento. La guerra non era implacabile e senza relazioni, ma in alcune festività le donne si recavano da Myunte a Mileto. Tra loro era eminente un uomo chiamato Pythes, che aveva una moglie di nome Iapygia e una figlia di nome Pieria. Dunque, in occasione della festa sacra a Mileto in onore di Artemide che chiamano Neleis, Pythes vi mandò la moglie e la figlia, che gli avevano chiesto di poter partecipare alle celebrazioni. Il più potente dei figli di Neleo, il cui nome era Frigio, s'innamorò di Pieria e provò a pensare con quale gesto potesse conquistare il suo cuore. Quando Pieria gli disse: "Se fai in modo che io possa giungere da te spesso e in compagnia di molte persone" Frigio, compreso che quella gli stava chiedendo amicizia e pace per i cittadini, mise fine alla guerra. E così in entrambe le città vi fu una tale fama e gloria per Pieria che, ancora oggi, le donne di Mileto chiedono agli dei di essere amate come Frigio amò Pieria.

Ναξίοις καὶ Μιλησίοις συνέστη πόλεμος διὰ τὴν  
 Ὑψικρέοντος τοῦ Μιλησίου γυναῖκα Νεαίραν. Αὕτη γὰρ  
 ἠράσθη Προμέδοντος Ναξίου καὶ συνέπλευσεν· ὅς ἦν 5  
 μὲν ξένος τοῦ Ὑψικρέοντος, ἐρασθείση δὲ τῇ Νεαίρα  
 συνήλθε, καὶ τὸν ἄνδρα φοβουμένην ἀπαγαγὼν εἰς Νάξον  
 ἰκέτιν τῆς Ἑστίας ἐκάθισεν. Τῶν δὲ Ναξίων οὐκ ἐκδι-  
 δόντων χάριν τοῦ Προμέδοντος, ἄλλως δὲ ποιουμένων  
 πρόφασιν τὴν ἰκετείαν ὁ πόλεμος συνέστη. Τοῖς δὲ Μιλη-  
 σίοις ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ προθυμότατα τῶν Ἰώνων 10  
 Ἐρυθραῖοι συνεμάχουν, καὶ μῆκος ἔσχε καὶ συμφορὰς  
 ἤνεγκε μεγάλας ὁ πόλεμος· εἴτ' ἐπαύσατο δι' ἀρετὴν  
 γυναικός, ὡς συνέστη διὰ μοχθηρίαν. Διόγνητος γὰρ ὁ  
 τῶν Ἐρυθραίων στρατηγὸς ἔχων καὶ πεπιστευμένος  
 ἔρυμα κατὰ τῆς Ναξίων πόλεως εὖ πεφυκὸς καὶ κατ- 15  
 εσκευασμένος, ἠλάσατο λείαν τῶν Ναξίων πολλὴν καὶ  
 γυναῖκας ἐλευθέρας καὶ παρθένους ἔλαβεν. ὧν μίᾳς  
 Πολυκρίτης ἐρασθεὶς εἶχεν αὐτὴν οὐχ ὡς αἰχμάλωτον  
 ἀλλ' ἐν τάξει γαμετῆς γυναικός. Ἐορτῆς δὲ τοῖς Μιλη-  
 σίοις καθηκούσης ἐν τῇ στρατιᾷ καὶ πρὸς πόσιν ἀπάν- 20  
 των καὶ συνουσίας τραπομένων, ἠρώτησε τὸν Διόγνητον  
 ἢ Πολυκρίτη, μή τι κωλύοι πεμμάτων μερίδας ἀποπέμ-  
 ψαι τοῖς ἀδελφοῖς αὐτῆς. Ἐπιτρέψαντος δ' ἐκείνου καὶ  
 κελεύσαντος, ἐνέβαλε μολίβδινον γραμματίδιον εἰς πλα-  
 κούντα, κελεύσασα φράσαι τὸν κομίζοντα τοῖς ἀδελφοῖς, 25  
 ὅπως αὐτοὶ μόνοι καταναλώσωσιν ἃ ἔπεμψε. Οἱ δ' ἐντυ-  
 χόντες τῷ μολίβδῳ καὶ τὰ γράμματα τῆς Πολυκρίτης

254.C

254.D

2 Polyaen. VIII 36 Parthen. 18.9 cf. Rose Aristot. pseud. p. p. 502 19 Thargelia, cf. Müller, Dorier I 327 Nilsson, Griech. Feste 106

254 B 5 συνέπλευσεν codices : συνεπένευσεν Ku. || 8 Ἑστίας Stephanus : Vestae Alaman. Ranutin. : ἐστίας codices || 10 τοῖς δὲ Μιλησίοις v αΑΕυνβγσ 80,5 : τοῖς δεμένων πρόφασιν τὴν ἰκετείαν δ || C 4 ἔχων καὶ codices : ἔχων καὶ del. Cobet || 7 ἐλευθέρας n : ἐλευθέρους v αΑΕυνβγδσ 80,5 || 9 τοῖς v αΑΕυνβγσ 80,5 : τῆς δ || 10 πρὸς πόσιν v αΑΕυνβγσ 80,5 : πρὸς τὴν πόλιν δ || 11 τραπομένων v αΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 : τρεπομένων u Ald. || D 1 ἀποπέμψαι v αΑΕυνβγσ 80,5 : πέμψαι δ || 3 μολίβδινον v αΑΕυνβγσ 80,5 : μολίβδιον δ

## **Polycrite**

Tra gli abitanti di Nasso e quelli di Mileto sorse un conflitto a causa di Neera, moglie del milesio Ipsicreonte. Ella infatti, invaghitasi di Promedonte di Nasso, fuggì su una nave con lui. Questi era ospite di Ipsicreonte ma corrispose al sentimento di Neera e, dopo aver condotto a Nasso lei che temeva il marito, la fece sedere supplice al tempio di Estia.

Dato che i Nassii, per riguardo a Promedonte, non la restituivano adducendo come pretesto la sua condizione di supplice, si scatenò la guerra. Al fianco dei Milesii combattevano molti altri alleati, tra cui gli Eretriosi, che erano i più battaglieri tra gli Ioni. La guerra si protrasse a lungo ed arrecò gravi lutti; poi, così come era stata l'infedeltà di una donna a provocarla, fu la virtù di una donna a decretarne la fine.

Diogneto, generale degli Eretriosi cui era stato demandato il compito di tenere il controllo di un avamposto ben disposto ed attrezzato nei pressi della città di Nasso, strappò ai nemici un grosso bottino e catturò donne di condizione libera e vergini. Innamoratosi di una di queste che si chiamava Polycrite, la tenne non come prigioniera ma a guisa di donna sposata. Quando per l'esercito milesio venne il momento di celebrare una festività durante la quale tutti quanti pensavano solamente a bere e a stare in compagnia, Polycrite chiese a Diogneto se vi era qualche norma che le impedisse di mandare ai propri fratelli delle porzioni di dolci. Ottenuto da quegli il permesso ed il forte sostegno, ella inserì in un dolce una lamina di piombo che recava un breve scritto, ordinando al latore di riferire ai fratelli che essi soli avrebbero dovuto consumare i dolci che ella aveva inviato loro. Quelli trovarono la laminetta di piombo e, letto lo scritto di Polycrite

ἀναγνόντες, κελευούσης νυκτὸς ἐπιθέσθαι τοῖς πολεμίοις, ὡς ὑπὸ μέθης διὰ τὴν ἑορτὴν ἐξημελημένων πάντων, προσῆγγειλαν τοῖς στρατηγοῖς καὶ παρώρμησαν ἐξελθεῖν μετ' αὐτῶν. Ἀλόντος δὲ τοῦ χωρίου καὶ πολλῶν διαφθαρέν- των, ἐξητήσατο τὸν Διόγνητον ἢ Πολυκρίτη παρὰ τῶν πολιτῶν καὶ διέσωσεν. Αὐτὴ δὲ πρὸς ταῖς πύλαις γενομένη τοὺς πολίτας ἀπαντῶντας αὐτῇ, μετὰ χαρᾶς καὶ στεφάνων ὑποδεχομένους καὶ θαυμάζοντας, οὐκ ἤνεγκε τὸ μέγεθος τῆς χαρᾶς, ἀλλ' ἀπέθανεν αὐτοῦ πεσοῦσα περὶ τὴν πύλην, ὅπου τέθαιπται, καὶ καλεῖται βασκάνου τάφος, ὡς βασκάνῳ τινὶ τύχη τὴν Πολυκρίτην φθονηθεῖσαν ἀπολαῦσαι τῶν τιμῶν. Οὕτω μὲν οἱ Ναξίων συγγραφεῖς ἱστοροῦσιν· ὁ δ' Ἀριστοτέλης φησὶν (fr. 511) οὐδ' ἀλούσης τῆς Πολυ- κρίτης, ἄλλως δὲ πῶς ἰδόντα τὸν Διόγνητον ἐρασθῆναι καὶ πάντα διδόναι καὶ ποιεῖν ἔτοιμον εἶναι· τὴν δ' ὁμολο- γεῖν ἀφίξεσθαι <sup>99</sup> πρὸς αὐτόν, ἐνὸς μόνου τυχοῦσαν, περὶ οὗ τὸν Διόγνητον, ὡς φησὶν ὁ φιλόσοφος, ὄρκον ἤτησεν· ἐπεὶ δ' ὤμοσεν, ἡξίου τὸ Δῆλιον αὐτῇ δοθῆναι (Δῆλιον γὰρ ἐκαλεῖτο τὸ χωρίον), ἄλλως δ' οὐκ ἂν ἔφη συνελθεῖν. Ὁ δὲ καὶ διὰ τὴν ἐπιθυμίαν καὶ διὰ τὸν ὄρκον ἐξέστη καὶ παρέδωκε τῇ Πολυκρίτῃ τὸν τόπον, ἐκείνη δὲ τοῖς πολίταις. Ἐκ δὲ τούτου πάλιν εἰς ἴσον καταστάντες, ἐφ' οἷς ἠβούλοντο πρὸς τοὺς Μιλησίους διελύθησαν.	254.D7	5	254.E	10	15	254.F	20	255.A
---	--------	---	-------	----	----	-------	----	-------

---

9 Gell. III 15 19 Ross, Reisen auf d. griech. Inseln d. äg. Meeres I 40, 9

---

254 E 2 γενομένη codices : γενομένους Ald. : αἰσθανομένη Ku. :  
γενομένη<καὶ θεασαμένη> Bern. : γίνεσθαι Bollaan || 4 καὶ v αΑΕunβγσ 80,5 : omisit δ ||  
6 περὶ αΑΕunβγσ 80,5 : παρὰ v δ || 8 φθονηθεῖσαν ἀπολαῦσαι codices :  
φθονηθεῖσαν <οὐκ> ἀπολαῦσαι Xylander || 10 οὐδ' codices : οὐχ Stegmann ||  
F 1 ὁμολογεῖν ἀφίξεσθαι v αΑΕunβγδσ 80,5 : ὁμολογεῖν ἐνδοῦναι καὶ  
ἀφίξεσθαι u || 3 Διόγνητον v αΑΕunβγσ 80,5 : θεόγνητον δ || 5 ἔφη συνελθεῖν  
αΑΕunβγδσ 80,5 : ἔφησεν ελθεῖν v || 7 δὲ v αΑΕunβγσ 80,5 : γὰρ δ ||  
255 A ἠβούλοντο v αΑΕunβγσ 80,5 : ἐβούλοντο δ

che ingiungeva di piombare di notte sui nemici poiché tutti erano resi più deboli dal vino e dai festeggiamenti, riferirono ai generali e li esortarono ad effettuare insieme con loro una sortita dalla città. Dopo che l'avamposto fu distrutto e molti Milesii persero la vita, Polycrite chiese ai propri concittadini di risparmiare la vita a Diogneto e lo salvò. Ella, giunta alle porte della città, essendo accolta, onorata con corone ed ammirata dai concittadini, non fu in grado di sostenere una felicità così grande ma morì lì, cadendo vicino alla porta, dove fu sepolta. Il posto è chiamato Tomba dell'Invidia come se la sorte avesse provato una particolare invidia per gli onori ricevuti da Polycrite.

Questo raccontano gli scrittori di Nasso; Aristotele, invece, dice che Polycrite non fu fatta prigioniera ma che Diogneto, non appena la vide, se ne innamorò essendo disposto a dare e a fare qualsiasi cosa per lei. Ella acconsentì ad andare presso di lui ma alla sola condizione che Diogneto, come dice il filosofo, prestasse un giuramento. Dopo il giuramento Polycrite gli chiese di donarle Delio (la piazzaforte infatti era chiamata Delio); in caso contrario non sarebbe andata presso di lui. A quel punto Diogneto, spinto dall'amore e dalla necessità di tenere fede al giuramento prestato, cedette e regalò quella piazzaforte a Polycrite, che a sua volta la donò ai propri concittadini. Questi ultimi, ristabilita di nuovo una situazione di parità grazie a questa mossa, si riconciliarono coi Milesii dettando loro le proprie condizioni.

Ἐκ Φωκαίας τοῦ Κοδριδῶν γένους ἦσαν ἀδελφοὶ  
 δίδυμοι Φόβος καὶ Βλέψος· ὧν ὁ Φόβος ἀπὸ τῶν Λευκά-  
 δων πετρῶν πρῶτος ἀφῆκεν ἑαυτὸν εἰς θάλασσαν, ὡς  
 Χάρων ὁ Λαμψακηνὸς (Fr. 7 M.) ἰστόρηκεν. Ἔχων δὲ 5  
 δύναμιν καὶ βασιλικὸν ἀξίωμα παρέπλευσεν εἰς Πάριον  
 ἰδίων ἔνεκα πραγμάτων· καὶ γενόμενος φίλος καὶ ξένος  
 Μάνδρωνι, βασιλεύοντι Βεβρῦκων τῶν Πιτυοεσσηνῶν  
 προσαγορευομένων, ἐβοήθησε καὶ συνεπολέμησεν αὐτοῖς  
 ὑπὸ τῶν προσοίκων ἐνοχλουμένοις. Ὁ δὲ Μάνδρων ἄλλην 10  
 τε πολλὴν ἐνεδείξατο τῷ Φόβῳ φιλοφροσύνην ἀποπλέ-  
 οντι καὶ μέρος τῆς τε χώρας καὶ τῆς πόλεως ὑπισχνεῖτο  
 δώσειν, εἰ βούλοιο Φωκαεῖς ἔχων ἐποίκους εἰς τὴν  
 Πιτυόεσσαν ἀφικέσθαι. Πείσας οὖν τοὺς πολίτας ὁ Φόβος  
 ἐξέπεμψε τὸν ἀδελφὸν ἄγοντα τοὺς ἐποίκους. Καὶ τὰ μὲν 15  
 παρὰ τοῦ Μάνδρωνος ὑπῆρχεν αὐτοῖς, ὥσπερ προσε-  
 δόκησαν· ὠφελείας δὲ μεγάλας καὶ λάφυρα καὶ λείας  
 ἀπὸ τῶν προσοίκων βαρβάρων λαμβάνοντες, ἐπίφθονοι  
 τὸ πρῶτον εἶτα καὶ φοβεροὶ τοῖς Βέβρυξιν ἦσαν. Ἐπι-  
 θυμοῦντες οὖν αὐτῶν ἀπαλλαγῆναι, τὸν μὲν Μάνδρωνα, 20  
 χρηστὸν ὄντα καὶ δίκαιον ἄνδρα περὶ τοὺς Ἕλληνας, οὐκ  
 ἔπεισαν, ἀποδημήσαντος δ' ἐκείνου παρεσκευάζοντο τοὺς  
 Φωκαεῖς δόλῳ διαφθεῖραι. Τοῦ δὲ Μάνδρωνος ἡ θυγάτηρ  
 Λαμψάκη παρθένος οὖσα τὴν ἐπιβουλήν προέγνω, καὶ  
 πρῶτον μὲν ἐπεχείρει τοὺς φίλους καὶ οἰκείους ἀποτρέ- 25  
 πειν καὶ διδάσκειν, ὡς ἔργον δεινὸν καὶ ἀσεβὲς ἐγγει-

255.B

255.C

2 Polyaen. VIII 37 cf. VI 24 5 RE III 2179

255 A 3 Φωκαίας E : Φωκέας v αAunβγδ : Φωκίας σ 80,21 || 4 hic et infra Φόβος  
 codices : Φόξος Na. ex Polyaen. || 9 Πιτυοεσσηνῶν v αAEunβγσ 80,5 :  
 Πιτυοεσσονῶν δ || 10 προσαγορευομένων v αAEunβγσ 80,5 :  
 ὑπαγορευομένων δ || 12 ἐνεδείξατο v αAEunβγσ 80,5 : ἐδείξατο δ ||  
 B 3 ὁ Φόβος v αAEunβγσ 80,5 : omisit δ || 6 καὶ λείας αAEunδ : καὶ λίαν  
 v : καὶ λείας del. Stegmann || 8 εἶτα καὶ φοβεροὶ αAEunβγδσ : εἶτα φοβεροὶ v  
 || C 1 τοὺς v αAEunβγδσ 80,5 : πρὸς τοὺς u || 5 ὡς v αAEunβγσ 80,5 :  
 ὡσπερ δ || 5 ἐγγειροῦσι v αAEunβγσ 80,5 : ἐπιχειροῦσι δ

## Lampsake

Da Focea provenivano Fobo e Blepso, due fratelli gemelli discendenti dalla stirpe di Codro.

Tra i due, Fobo fu il primo a gettarsi in mare dalla rupe di Leucade, come riferisce Carone di Lampsaco. Essendo dotato di forza fisica e dignità regale, egli navigò fino a Paro per delle faccende private; divenuto amico ed ospite di Mandrone, re dei Bebrici chiamati Pitoesseni, li aiutò combattendo insieme con loro contro le turbolente popolazioni confinanti. Mandrone espresse una grandissima benevolenza nei confronti di Fobo mentre questi stava salpando per tornare in patria, e promise di donargli parte del territorio e della città se avesse voluto ritornare a Pitoessa in compagnia di coloni focesi.

Dunque Fobo, convinti i concittadini, inviò suo fratello a capo dei coloni. Quanto Mandrone aveva promesso, come speravano, fu a loro disposizione. Strappati ai barbari confinanti grandi bottini in beni e bestiame, i coloni focesi vennero in primo luogo malvisti e in un secondo momento temuti dai Bebrici.

I Bebrici dunque, desiderando sbarazzarsi dei Focesi, non fecero valere le proprie ragioni con Mandrone, che era un uomo leale e giusto nei confronti dei Greci, ma, mentre quegli era fuori per un viaggio, decisero di ammazzarli a tradimento. La giovane figlia di Mandrone, Lampsake, venuta a conoscenza di quella trama, in un primo momento cercò di dissuadere gli amici e i familiari e di far comprendere loro che si stavano accingendo a compiere un atto crudele ed empio

ροῦσι πράττειν, εὐεργέτας καὶ συμμάχους ἄνδρας νῦν δὲ 255.C6  
 καὶ πολίτας ἀποκτινύντες. Ὡς δ' οὐκ ἔπειθε, τοῖς Ἑλ-  
 λησιν ἔφρασε κρύφα τὰ πραττόμενα καὶ παρεκελεύσατο  
 φυλάττεσθαι. Οἱ δὲ θυσίαν τινὰ παρασκευασάμενοι καὶ  
 θοῖνην ἐξεκαλέσαντο τοὺς Πιτυοεσσηνοὺς εἰς τὸ προά- 5  
 στειον· αὐτοὺς δὲ διελόντες δίχα, τοῖς μὲν τὰ τεῖχη  
 κατελάβοντο τοῖς δὲ τοὺς ἀνθρώπους ἀνεῖλον. Οὕτω δὴ 255.D  
 τὴν πόλιν κατασχόντες τὸν τε Μάνδρωνα μετεπέμποντο,  
 συμβασιλεύειν<sup>100</sup> τοῖς παρ' αὐτῶν κελεύοντες· καὶ τὴν Λαμψά-  
 κην ἐξ ἀρρωστίας ἀποθανοῦσαν ἔθαψαν ἐν τῇ πόλει 10  
 μεγαλοπρεπῶς καὶ τὴν πόλιν ἀπ' αὐτῆς Λάμψακον  
 προσηγόρευσαν. Ἐπεὶ δὲ ὁ Μάνδρων προδοσίας ὑποψίαν  
 φεύγων τὸ μὲν οἰκεῖν μετ' αὐτῶν παρητήσατο, παῖδας  
 δὲ τῶν τεθνηκότων καὶ γυναῖκας ἠξίωσε κομίσασθαι, καὶ  
 ταῦτα προθύμως οὐδὲν ἀδίκησαντες ἐξέπεμψαν καὶ τῇ 15  
 Λαμψάκῃ πρότερον ἥρωικὰς τιμὰς ἀποδιδόντες, ὕστερον  
 ὡς θεῶ θύειν ἐψηφίσαντο καὶ διατελοῦσιν οὕτω θύοντες. 255.E

---

9 Steph. Byz. s. v. λάμψακος

---

255 C 10 ἐξεκαλέσαντο codices : ἐξεκάλεσαν Cobet || D 1 κατελάβοντο  
 codices : κατέλαβον Bern. || 2 μετεπέμποντο v αΑΕυνβγσ 80,5 80,22 : μετὰ  
 πέμποντος δ || 3 συμβασιλεύειν v αΑΕυνβγσ 80,5 80,22 : συμβουλεύειν  
 80,21 : βασιλεύειν δ || 3 αὐτῶν v αΑΕυνβγσ 80,5 : αὐτὸν δ || 6 ἐπεὶ δὲ  
 ὁ v αΑΕηβδ : ἐπεὶ δὲ καὶ ὁ υγσ 80,5 80,22

uccidendo dei benefattori ed alleati ma ora anche concittadini. Poiché non li persuase, riferì in segreto quelle trame ai Greci raccomandando loro di stare in guardia.

I Greci allora, preparato un sacrificio e un banchetto, invitarono i Pitoesseni in un sobborgo della città e, dopo essersi divisi in due gruppi, gli uni assaltarono le mura della città e gli altri ammazzarono gli uomini. In questo modo si impossessarono della città e mandarono a chiamare Mandrone chiedendogli di riprendere a regnare sulla città, ma in accordo con loro. Poi con grandi onori seppellirono nel centro abitato Lampsake, che era morta di malattia, e in suo onore chiamarono la città Lampsaco. Poiché Mandrone, per evitare il sospetto di tradimento, rifiutò di convivere con i Greci, ritenne doveroso che i figli e le mogli dei defunti fossero condotti via, glieli inviarono subito e senza commettere alcuna ingiustizia.

In un primo momento decretarono onori eroici a Lampsake e, successivamente, decisero per votazione di tributarle sacrifici come ad una dea, celebrazione che tuttora continuano a tenere.

Ἄρεταφίλα δ' ἡ Κυρηναία παλαιὰ μὲν οὐ γέγονεν ἀλλ'  
 ἐν τοῖς Μιθριδατικοῖς καιροῖς, ἀρετὴν δὲ καὶ πρᾶξιν  
 ἐνάμιλλον τῇ βουλῇ τῶν ἡρώιδων παρέσχεν. Ἦν δὲ  
 θυγάτηρ μὲν Αἰγλάτορος Φαίδιμου δὲ γυνή, γνωρίμων 5  
 ἀνδρῶν· καλὴ δὲ τὴν ὄψιν οὔσα καὶ τὸ φρονεῖν ἐδόκει  
 περιττὴ τις εἶναι καὶ πολιτικῆς δεινότητος οὐκ ἄμοιρος·  
 ἐπιφανῆ δ' αὐτὴν αἰ κοινὰ τύχαι τῆς πατρίδος ἐποίησαν.  
 Νικοκράτης γὰρ ἐπαναστὰς Κυρηναίοις τύραννος ἄλλους  
 τε πολλοὺς ἐφόνευσεν τῶν πολιτῶν καὶ τὸν ἱερέα τοῦ 10  
 Ἀπόλλωνος αὐτόχειρ ἀνελὼν Μελάνιππον εἶχε τὴν ἱερω-  
 σύνην· ἀνείλε δὲ καὶ Φαίδιμον τὸν τῆς Ἄρεταφίλας  
 ἄνδρα καὶ τὴν Ἄρεταφίλαν ἐγῆμεν ἄκουσαν. Πρὸς δὲ  
 μυρίοις ἄλλοις παρανομήμασι φύλακας ἐπὶ τῶν πυλῶν  
 κατέστησεν, οἱ τοὺς ἐκφερομένους νεκροὺς ἐλυμαίνοντο 15  
 νύττοντες ξιφιδίοις καὶ καυτήρια προσβάλλοντες ὑπὲρ  
 τοῦ μηδένα τῶν πολιτῶν ὡς νεκρὸν λαθεῖν ἐκκομιζό-  
 μενον. Δύσφορα μὲν οὖν ἦν τῇ Ἄρεταφίλα τὰ οἰκεῖα  
 κακά, καίπερ ἐνδιδόντος αὐτῇ δι' ἔρωτα τοῦ τυράννου  
 πλείστον ἀπολαύειν τῆς δυνάμεως (ἦττητο γὰρ ἐκείνης 20  
 καὶ μόνῃ χειροῆθη παρείχεν αὐτὸν ἄτεγκτος ὢν τᾶλλα  
 καὶ θηριώδης)· ἠνία δὲ μᾶλλον αὐτὴν ἢ πατρίς οἰκτρὰ  
 πάσχουσα παρ' ἀξίαν. Ἄλλος γὰρ ἐπ' ἄλλῳ τῶν πολιτῶν  
 ἐσφάττετο, τιμωρία δ' ἀπ' οὐδενὸς ἠλπίζετο· καὶ γὰρ  
 οἱ φυγάδες, ἀσθενεῖς παντάπασιν ὄντες καὶ περίφοβοι, 25  
 διεσπάρησαν. Αὐτὴν οὖν ἢ Ἄρεταφίλα ὑποθεῖσα μόνῃν

2 Polyaeon. VIII 38 cf. Posidon. F. Hist. Gr. Jac. II 87 C p. 156

255 E 5 τῇ βουλῇ codices : βουλῇ del. Wil. : βελτίστη Nab. || 6 αἰγλάτορος  
 codices : Αἰγλάνορος Wil. || 7 τὸ φρονεῖν codices : [τὸ] φρονεῖν vel  
 τῷ φρονεῖν Wytttenbach || 9 ἐποίησαν v αAEunβγσ 80,5 : ἐποίησαντο δ || F 1  
 εἶχε codices : ἔσχε Babb. || 4 φύλακας v αAEunβγδ 80,22 : φωλικὰς u 80,5 :  
 φυλικὰς σ || 6 προσβάλλοντες v α²AEunβγσ 80,22 : προβάλλοντες uδ² 80,5 :  
 προσβάλοντες v || 8 οὖν καὶ τῇ Ἄρεταφίλα codices : οὖν ἦν τῇ Ἄρεταφίλα  
 Ku. : οὖν τῇ Ἄρεταφίλα καὶ Pant. || 256 A 3 ἠνία v αAEunβδ 80,5 : ἠνίκα  
 uγσ 80,22 || 7 Αὐτὴν v αAEunβγδσ 80,5 : Αὐτὴν u || 7 ὑποθεῖσα μόνῃν codices :  
 μόνῃν ὑποθεῖσα Benseler

## **Aretafila**

Aretafila di Cirene non è vissuta in tempi molto antichi bensì all'epoca di Mitridate; ella dimostrò una virtù e una condotta paragonabili al consiglio delle eroine. Era figlia di Eglatore e moglie di Fedimo, che erano due uomini di una certa notorietà; era bella d'aspetto e, in quanto a capacità intellettive, sembrava essere eccellente e non priva di destrezza politica: le vicende pubbliche della sua patria la resero celebre. Nicocrate, divenuto tiranno a Cirene, fece uccidere molti dei cittadini e, dopo aver assassinato di propria mano Melanippo sacerdote di Apollo, rivestiva la carica di sacerdote. Uccise anche Fedimo, marito di Aretafila, e sposò quest'ultima contro la sua volontà. Oltre ad altri innumerevoli atti illegali, mise delle guardie alle porte della città che avevano il compito di oltraggiare i defunti che venivano portati via trafiggendoli con i pugnali e marchiandoli a fuoco affinché nessuno dei cittadini si facesse condurre fuori dalla città spacciandosi per morto. Le disgrazie familiari, dunque, erano difficili da sopportare per Aretafila nonostante il tiranno, per amore, le concedesse di trarre il massimo vantaggio dalla sua posizione di supremazia (infatti Nicocrate era sottomesso ad Aretafila, solo con lei si mostrava affabile, mentre in tutte le altre occasioni era feroce ed inflessibile) ma, al di sopra di ogni bene materiale, ciò che la affliggeva maggiormente era la condizione della sua patria, costretta a subire mali degni di compassione. I cittadini venivano uccisi uno dopo l'altro e nessuno sperava in soccorsi dall'esterno poiché gli esuli, che erano pieni di timore e di sicuro privi delle risorse necessarie, si erano divisi. Dunque Aretafila, proponendosi come unica

τοῖς κοινοῖς ἐλπίδα καὶ τὰ Θήβης ζηλώσασα τῆς Φεραίας καλὰ καὶ περιβόητα τολμήματα, συμμάχων δὲ πιστῶν καὶ οἰκείων, οἴους ἐκείνη τὰ πράγματα παρέσχευ, ἔρημος οὔσα, φαρμάκοις ἐπεχείρησε διεργάσασθαι τὸν ἄνδρα. Παρασκευαζομένη δὲ καὶ πορίζουσα καὶ διαπειρωμένη 5 256.B πολλῶν δυνάμεων οὐκ ἔλαθεν ἀλλ' ἐμηνύθη καὶ γενο- μένων ἐλέγχων, Καλβία μὲν ἢ τοῦ Νικοκράτους μήτηρ, φύσει φονικὴ γυνὴ καὶ ἀπαραίτητος, εὐθὺς ᾤετο δεῖν ἀναιρεῖν αἰκισαμένην τὴν Ἀρεταφίλαν· τοῦ δὲ Νικοκρά- τους μέλλησιν ἐνεποίει τῇ ὀργῇ καὶ ἀσθένειαν ὁ ἔρωσ, 10 καὶ τὸ τὴν Ἀρεταφίλαν ἐρρωμένως ὁμόσε χωρεῖν ταῖς κατηγορίας ἀμύνουσιν ἐαυτῇ πρόφασιν τινα τῷ πάθει παρεῖχεν. Ἐπεὶ δὲ κατελαμβάνετο τοῖς ἐλέγχοις καὶ τὴν παρασκευὴν τῆς φαρμακείας ἐώρα μὴ δεχομένην ἄρνη- σιν, ὡμολόγει, παρασκευάσασθαι <sup>101</sup> δ' οὐκ ὀλέθριον φαρμα- 15 κείαν, "ἀλλ' ὑπὲρ μεγάλων" εἶπεν, "ὦ ἄνερ, ἀγωνίζομαι, τῆς σῆς εὐνοίας πρὸς ἐμὲ καὶ δόξης καὶ δυνάμεως, ἦν διὰ σὲ καρποῦμαι πολλαῖς ἐπίφθονος οὔσα κακαῖς γυναιξίν· ᾧν φάρμακα δεδοικυῖα καὶ μηχανὰς ἐπέισθην ἀντιμηχα- νήσασθαι, μωρὰ μὲν ἴσως καὶ γυναικεῖα, θανάτου δ' οὐκ 20 ἄξια· πλὴν εἰ κριτῇ σοὶ δόξειε φίλτρων ἔνεκα καὶ γοητείας κτεῖναι γυναῖκα, πλεῖον ἢ σὺ βούλει φιλεῖσθαι δεομένην. Τοιαῦτα τὴν Ἀρεταφίλαν ἀπολογουμένην ἔδοξε τῷ Νικοκρά- τει βασανίσαι· καὶ τῆς Καλβίας ἐφεστῶσης ἀτέγκτου καὶ ἀπαραιτήτου, ταῖς βασάνοις ἀνέκρινε· καὶ διεφύλαττεν αὐτὴν 25 ἀήττητον ἐν ταῖς ἀνάγκαις ἄχρι καὶ τὴν Καλβίαν ἀποκαμεῖν	256.A8
---	--------

1 856a 1093c v. Pelop. 35 Conon. 50 Xen. Hell. VI 4, 35-37 Diod. XVI  
Cic. de off. II 7, 25 de invent. II 49, 144 Val. Max. IX 13 ext. 3 7 Κάλβις fluv.  
(n. Keleb) Cariae R.-E. X 1552

256 A 9 καλὰ καὶ περιβόητα v αΑΕνβδ : καλὰ περιβόητα υγσ 80,5 80,22 ||  
B 2 γενομένων v u 80,5 80,22 : γινομένων α ΑΕνβγδσ || 3 hic et infra Καλβία  
codices : ἀλιβία Na. || 3 Νικοκράτους αΑΕνβγδσ 80,5 80,22 : Νικοστράτους  
v || 4 φονικὴ v αΑΕνβγδσ 80,22 : φοινικὴ u 80,5 || 5 ἀναιρεῖν αἰκισαμένην  
codices : ἀναιρεῖν αἰκισάμενον Méziriacus. : ἠκισμένην ἀποθανεῖν Stegmann ||  
5 νικοκράτους ΑΕδβ : τιμοκράτους v αυγσ 80,5 || 10 φαρμακείας  
v αΑΕνβγσ 80,5 : φαρμακίας δ || 11 φαρμακείαν v αΑΕνβγσ 80,5 : φαρμακίαν  
δ || 11 παρασκευάσασθαι codices : παρασκευάσθαι Ald. : παρεσκευάσθαι  
Stephanus || C 1 ὑπὲρ v αΑΕνβγσ 80,5 : εἶπερ δ || 3 πολλαῖς v ΑΕνβγδσ  
80,5 : πολλακίς α || 8 Νικοκράτει ΑΕβδ : τιμοκράτει v αυγσ 80,5 ||  
9 ἐφεστῶσης v αΑΕνβγσ 80,5 : ἀφεστῶσης δ

speranza per la comune salvezza ed emulando le belle e famose imprese di Tebe di Fere, pur essendo priva di alleati, uomini fedeli ed amici che la situazione offriva a quella, da sola provò ad uccidere il marito con il veleno.

Poiché si diede molto da fare nel preparare, procurare e sperimentare diverse pozioni, non passò inosservata ma fu scoperta. Dato che vi erano delle prove, Calbia, la madre di Nicocrate, che era una donna di indole sanguinaria ed inflessibile, subito ritenne opportuno mettere sotto tortura ed uccidere Aretafila, ma l'amore che per lei provava Nicocrate calmava la sua ira insinuandogli indugi e debolezza, e il fatto che Aretafila nello stesso tempo si proclamava assolutamente innocente difendendosi dalle accuse, offrì il pretesto alla sua passione. Quando fu inchiodata dalle prove e si rese conto di non poter in nessun modo negare l'evidenza di aver preparato una pozione, confessò di aver predisposto un filtro non mortale ma "Marito mio" disse, "mi batto per grandi obiettivi quali la tua benevolenza nei miei confronti, la tua fama e potenza, io che a causa tua sono oggetto di invidia da parte di molte donne malefiche; proprio per paura dei loro filtri e delle loro macchinazioni mi convinsi a prendere le contromisure, atto di una donna sciocca sicuramente, ma di certo non meritevole di morte, a meno che la tua illustre mente non decida di uccidere, a causa di magia e filtri, una donna che ha bisogno di essere amata più di quanto è nelle tue intenzioni. Di fronte ad una simile difesa da parte di Aretafila, Nicocrate decise di farla torturare e, in presenza dell'inflessibile e spietata Calbia, la interrogò torturandola. Quella, però, non si lasciò vincere neppure dalle sofferenze e Calbia, di controvoglia, fu costretta a lasciar perdere.



Allora Nicocrate, convinto della buona fede di Aretafila, la liberò e si pentì di averla fatta torturare; trascorso non molto tempo, la passione lo spinse a riallacciare di nuovo i rapporti con lei e riprese a coltivarne l'affetto con ossequi e cortesie. Ella non aveva intenzione di farsi vincere da quella rinnovata benevolenza, dopo aver subito torture e sofferenze, ma il desiderio di rivalsa si aggiunse al suo amore per l'onestà ed escogitò un piano. Aveva una figlia in età da marito e di bell'aspetto: come esca la diede in moglie al fratello del tiranno, che era un giovinetto dedito ai piaceri. È difficile stabilire se Aretafila avesse adoperato, oltre alla fanciulla, anche magia e filtri per ridurre in suo possesso e plagiare la mente del giovinetto, il cui nome era Leandro. Quando il giovinetto cadde in trappola e chiese insistentemente al fratello di dare il proprio assenso al matrimonio, la fanciulla, su istruzione della madre, da un lato cercò di indurlo a liberare la città convincendolo del fatto che, sotto la tirannide, non viveva da uomo libero e non era padrone di contrarre un matrimonio e di preservarlo. Dall'altro lato gli amici, per ingraziarsi Aretafila, insinuavano sempre in lui sospetti e calunnie per istigarlo contro il fratello. Quando Leandro si accorse che anche Aretafila desiderava e perseguiva i medesimi obiettivi, si fece carico dell'impresa e, dopo aver incoraggiato il servo Dafni, per suo tramite uccise Nicocrate. Per il resto non si curò più di Aretafila, ma subito dimostrò coi fatti di essere stato un fratricida e non un tirannicida, poiché resse la città in maniera sconsiderata. Tuttavia Aretafila era tenuta in gran pregio ed esercitava nei suoi confronti una particolare influenza, evitando quindi di divenirgli invisa e

μούσης ἄντικρυς ἀλλ' ἀδήλως διατατούσης τὰ πράγ- 257.A3  
 ματα. Πρῶτον μὲν γὰρ αὐτῷ Λιβυκὸν ὑπεκίνησε πόλε-  
 μον, Ἀνάβουν τινὰ πείσασα δυνάστην τὴν χώραν ἐπιδρα-  
 μεῖν καὶ τῇ πόλει προσαγαγεῖν, ἔπειτα διέβαλε τοὺς  
 φίλους καὶ τοὺς στρατηγούς πρὸς τὸν Λεάνδρον, ὡς 5  
 πολεμεῖν οὐκ ὄντας προθύμους, εἰρήνης δὲ μᾶλλον δεο-  
 μένους καὶ ἡσυχίας, ἣν καὶ τὰ πράγματα ποθεῖν αὐτοῦ  
 καὶ τὴν τυραννίδα, βουλομένου βεβαίως κρατεῖν τῶν  
 πολιτῶν· αὐτὴ δὲ πράξειν ἔφη τὰς διαλύσεις καὶ τὸν  
 Ἀνάβουν εἰς λόγους αὐτῷ συνάξειν, ἐὰν κελεύῃ, πρὶν 10 257.B  
 ἀνήκεστόν τι τὸν πόλεμον ἐξεργάσασθαι. Κελεύσαντος δὲ  
 τοῦ Λεάνδρου, πρότερον αὐτὴ τῷ Λίβυι διειλέχθη, συλ-  
 λαβεῖν δεομένη τὸν τύραννον ἐπὶ δωραῖς μεγάλαις καὶ  
 χρήμασιν, ὅταν εἰς λόγους αὐτῷ παραγένηται. Πεισθέν-  
 τος δὲ τοῦ Λίβυος, ὥκνει μὲν ὁ Λεάνδρος, αἰδεσθεὶς 15  
 δὲ τὴν Ἀρεταφίλαν αὐτὴν παρέσεσθαι φάσκουσιν, ἐξήλ-  
 θεν ἄνοπλος καὶ ἀφύλακτος. Ὡς δ' ἐγγὺς ἦλθε καὶ τὸν  
 Ἀνάβουν εἶδεν, αἰθὶς ἐδυσχέραινε καὶ περιμένειν ἐβού-  
 λετο τοὺς δορυφόρους· ἠδ' Ἀρεταφίλα παρούσα τὰ μὲν  
 ἐθάρρυνεν αὐτὸν τὰ δ' ἐκάκιζε· τέλος δὲ γενομένης 20  
 διατριβῆς, ἐφελκυσταμένη τῆς χειρὸς ἰταμῶς πάνυ καὶ  
 τεθαρρηκότως προσήγαγε τῷ βαρβάρῳ καὶ παρέδωκεν.  
 Εὐθὺς οὖν ἀνῆρπαστο καὶ συνείληπτο καὶ δεθεὶς ὑπὸ  
 τῶν Λιβύων ἐτηρεῖτο, ἄχρι οὗ τὰ χρήματα τῇ Ἀρετα-  
 φίλα κομίζοντες οἱ φίλοι παρεγένοντο μετὰ τῶν ἄλλων 25

257 A 3 διατατούσης v α (primum τ habet in rasuram α) ΑΕηβδ : διατατούσης  
 υγσ 80,5 80,22 : διαταρατούσης Bern. || 7 Λεάνδρον αΑΕυνβγδσ 80,5 :  
 Λάανδρον v || 11 δὲ v αΑΕυνβγσ 80,5 : τε δ || Β 2 ἐξεργάσασθαι v αΑΕ  
 ηβ : ἐξεργάσασθαι υγδσ 80,5 || Β 3 Λεάνδρου αΑΕυνβγδσ 80,5 : Λαάνδρου  
 v || 3 αὐτὴ v αΑΕυνβγσ 80,5 : αὐτῇ δ || 3 διειλέχθη v αυβγσ 80,5 80,22 :  
 διελέχθη ΑΕδ : διαλέχθη n || 5 πεισθέντος v αΑΕυνβγσ 80,5 : πειθέντα δ ||  
 8 ἄνοπλος v αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἄοπλος n || 11 γενομένης codices : γινομένης  
 Pant. || C 4 ἄχρι v αΑηγσ 80,5 : ἄχρισ Ευβδ || τῇ Ἀρεταφίλα v αΑΕηβγδσ  
 80,5 : τῆς ἀρεταφίλας u

di fargli apertamente guerra e tessendo le proprie trame in gran segreto. Infatti dapprima gli scatenò contro i Libici in una guerra, dopo aver convinto il potente Anabo ad invadere la zona ed assaltare la città, in un secondo momento istigò gli amici e gli strateghi contro Leandro, in modo da farli combattere senza particolare zelo e piuttosto con l'intenzione di ottenere la pace e la tranquillità che sia i suoi atti che la sua tirannide, richiedevano volendo controllare saldamente la cittadinanza. Ella affermò di poter far cessare le ostilità e condurre Anabo a trattare di persona con lui, se Leandro avesse dato l'ordine prima che il conflitto diventasse irreparabile. Quando Leandro diede l'ordine, Aretafila per prima cosa discusse con il libico, pregandolo con grandi doni e ricchezze di catturare il tiranno nel momento in cui si fosse trovato a discorrere con lui. Dopo aver convinto il libico, Leandro in un primo momento esitò ma, provando vergogna del fatto che Aretafila gli disse che sarebbe stata anche lei presente, giunse all'incontro disarmato e privo di guardie del corpo. Non appena si presentò e vide Anabo, subito si preoccupò e volle che le guardie fossero presenti: allora Aretafila, che era lì presente, gli fece coraggio con dei rimproveri e alla fine, avvenuta la conversazione, trascinatolo molto impetuosamente e coraggiosamente per la mano, lo condusse dal barbaro e glielo consegnò. Dunque fu subito catturato e fatto prigioniero e, dopo essere stato legato, fu guardato a vista dai Libici, fino a quando gli amici che portavano le ricchezze ad Aretafila non sopraggiunsero insieme agli altri cittadini.

πολιτῶν. Πυθόμενοι γὰρ οἱ πλείστοι ἐξέδραμον ἐπὶ τὴν 257.C6  
 παράκλησιν· ὡς δ' εἶδον τὴν Ἀρεταφίλαν, ὀλίγου ἐδέησαν  
 ἐκλαθέσθαι τῆς πρὸς τὸν τύραννον ὀργῆς, καὶ πάρεργον  
 τὴν ἐκείνου τιμωρίαν ἐνόμιζον· ἔργον δὲ πρῶτον ἦν  
 αὐτοῖς καὶ ἀπόλασμα τῆς ἐλευθερίας ἐκείνην ἀσπάσα- 5  
 σθαι μετὰ χαρᾶς καὶ δακρύων, ὥσπερ ἀγάλματι θεοῦ  
 προσπίπτοντας. Ἄλλων δ' ἐπ' ἄλλοις ἐπιρρεόντων, μόλις 257.D  
 ἐσπέρας τὸν Λέανδρον παραλαβόντες ἐπανήλθον εἰς τὴν  
 πόλιν. Ἐπεὶ δὲ τῶν τιμῶν τῆς Ἀρεταφίλας καὶ τῶν  
 ἐπαίνων ἐνεπλήσθησα, οὕτω τραπόμενοι πρὸς τοὺς τυ- 10  
 ράννους τὴν μὲν Καλβίαν ζῶσαν κατέκαυσαν, τὸν δὲ  
 Λέανδρον ἐνράψαντες εἰς βύρσαν κατεπόντισαν. Ἡξίου  
 δὲ τὴν Ἀρεταφίλαν συνάρχειν καὶ συνδιοικεῖν τοῖς ἀρί-  
 στοις ἀνδράσι τὴν πολιτείαν. Ἡ δ' ὡς ποικίλον τι δράμα  
 καὶ πολυμερὲς ἀγωνισαμένη μέχρι στεφάνου διαδόσεως, 15  
 ὡς ἐπεῖδε τὴν πόλιν ἐλευθέραν, εὐθὺς εἰς τὴν γυναι-  
 κωνίτιν ἐνεδύετο, καὶ τοῦ πολυπραγμονεῖν ὀτιοῦν παρα-  
 βαλλομένη<sup>103</sup> τὸν λοιπὸν χρόνον ἐν ἰστοῖς ἡσυχίαν ἄγουσα  
 μετὰ τῶν φίλων καὶ οἰκείων διετέλεσεν. 257.E

257 C 7 παράκλησιν codices : παράληψιν Po. || 7 ὀλίγου codices : ὀλίγον  
 Reiske || D 5 κατέκαυσαν v αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἀπέκαυσαν δ || 6  
 Λέανδρον αΑΕυνβγδσ 80,5 : Λάανδρον v || 8 τι δράμα v αΑΕυνβγδσ 80,5 :  
 τιμῆ δ || E 1 παραβαλλομένη v αΕη : περιβαλλομένη Αηβγδσ 80,5 :  
 προβαλλομένη Wyttenbach : <ἀποστᾶσα> τοῦ πολυπραγμονεῖν ὀτιοῦν  
 παραβαλλομένη Cobet : τῷ πολυπραγμονεῖν ὀτιοῦν παραβαλλομένη Bern.

Infatti, coloro che erano stati informati dell'accaduto accorsero in gran numero all'appello ma, non appena videro Aretafila, ci misero poco a dimenticare la rabbia verso il tiranno e ritennero la vendetta nei suoi confronti di secondaria importanza: per loro era di primaria importanza godere della libertà ed accogliere Aretafila con affetto, gioia e lacrime prostrandosi a lei supplichevoli come dinnanzi alla statua di una dea. Poiché gli uni dopo gli altri accorrevano da lei, a stento di sera presero Leandro e lo condussero in città. Dopo aver riempito Aretafila di onori e di lodi, rivoltandosi contro i tiranni, bruciarono viva Calbia e, dopo aver cucito Leandro in un sacco, lo gettarono in mare. Quindi ritennero Aretafila degna di amministrare il governo della città insieme con gli uomini migliori. Ella invece, come se avesse recitato in una rappresentazione teatrale intricata e composta di molte sezioni fino al conseguimento della corona di vincitrice, non appena vide la città libera, subito entrò nel gineceo e, rinunciato a qualsiasi tipo di incarico, trascorse il resto dei suoi giorni al telaio in tranquillità e in compagnia di amici e parenti.

Ἦσαν ἐν Γαλατία δυνατώτατοι τῶν τετραρχῶν καί  
 τι καὶ κατὰ γένος προσήκοντες ἀλλήλοις Σινάτος τε καὶ  
 Συνόριξ. Ὦν ὁ Σινάτος γυναῖκα παρθένον ἔσχε Κάμμαν  
 ὄνομα, περίβλεπτον μὲν ἰδέα σώματος καὶ ὄρα, θαυμα- 5  
 ζομένην δὲ μᾶλλον δι' ἀρετὴν· οὐ γὰρ μόνον σώφρων καὶ  
 φίλανδρος, ἀλλὰ καὶ συνετὴ καὶ μεγαλόφρων καὶ ποθεινὴ  
 τοῖς ὑπηκόοις ἦν διαφερόντως ὑπ' εὐμενείας καὶ χρηστό-  
 τητος· ἐπιφανεστέραν δ' αὐτὴν ἐποίει καὶ τὸ τῆς Ἄρτε-  
 μιδος ἰέρειαν εἶναι, ἣν μάλιστα Γαλάται σέβουσι, περί τε 10 257.F  
 πομπᾶς ἀεὶ καὶ θυσίας κεκοσμημένην ὁρᾶσθαι μεγαλο-  
 πρεπῶς. Ἐρασθεῖς οὖν αὐτῆς ὁ Συνόριξ, καὶ μήτε πείσαι  
 μήτε βιάσασθαι ζῶντος τοῦ ἀνδρὸς δυνατὸς ὄν, ἔργον  
 εἰργάσατο δεινόν· ἀπέκτεινε γὰρ δόλω τὸν Σινάτον, καὶ  
 χρόνον οὐ πολὺν διαλιπὼν ἐμνάτο τὴν Κάμμαν ἐν τῷ 15  
 ἱερῷ ποιουμένην διατριβᾶς<sup>104</sup> καὶ φέρουσαν οὐκ οἰκ-  
 τρῶς καὶ ταπεινῶς ἀλλὰ θυμῷ νοῦν ἔχοντι καὶ καιρὸν  
 περιμένοντι τὴν τοῦ Συνόριγος παρανομίαν. Ὁ δὲ λιπαρῆς  
 ἦν περὶ τὰς δεήσεις, καὶ λόγων ἐδόκει μὴ παντάπασιν  
 ἀπορεῖν εὐπρέπειαν ἐχόντων, ὡς τὰ μὲν ἄλλα Σινάτου 20  
 βελτίονα παρεσχηκῶς ἑαυτὸν ἀνελὼν δ' ἐκείνον ἔρωτι  
 τῆς Κάμμας, μὴ δι' ἑτέραν τινὰ πονηρίαν. Ἦσαν οὖν τὸ  
 πρῶτον ἀρνήσεις οὐκ ἄγαν ἀπηνεῖς τῆς γυναικός, εἶτα  
 κατὰ μικρὸν ἐδόκει μαλάσσεσθαι· καὶ γὰρ οἰκεῖοι καὶ  
 φίλοι προσέκειντο θεραπείᾳ καὶ χάριτι τοῦ Συνόριγος 25

2 768b Polyae. VIII 39 Apul. Met. VIII 1-14 (cf. Anderson Philol. 1909 p. 537 sqq.)  
 Sinatis cognomen Martis Celtici cf. Roscher, Lex. Myth. IV 9, 21

257 E 4 Κάμμα codices : Κάμιλλα Bern. (cfr. 768 B ubi codices Κάμιμαν exhibent) ||  
 6 Σινάτος αΑΕunδ : Σινάτος v || 7 Συνόριξ v αΑΕunβγδσ 80,5 80,22 :  
 Συνόριξ u || 9 καὶ φίλανδρος v Εβδ : om. αΑ<sup>1</sup>unγσ 80,5 80,22 || 11 εὐμενείας  
 v αΑΕunβγσ 80,5 : εὐγενείας δ || 12 τὸ v αΑΕunβγσ 80,5 : omisit δ || F 3  
 αὐτῆς v αΑΕβγδσ 80,5 : αὐτὸς u : αὐτοῖς n || 3 πείσαι v αΑΕunβγσ 80,5 :  
 πείσας δ || 5 γὰρ v αΑΕunβγσ 80,5 : omisit δ || 6 διαλιπὼν v αΑΕunβγσ 80,5 :  
 διαλυπὼν δ || 258 A 1 διατριβᾶς αΑΕunβγδσ 80,5 : τὰς διατριβᾶς v || 2 θυμῷ  
 v αΑΕunβγσ 80,5 : θυμόν δ || 7 Κάμμας codices : Κάμμησ Hatz.

## **Camma**

In Galazia i più potenti tra i tetrarchi e, per così dire, anche consanguinei, erano Sinato e Sinorige. Tra i due, Sinato aveva in moglie una fanciulla di nome Camma, insigne per aspetto fisico e leggiadria, e ammirata ancor di più per la virtù: non solo era saggia e rispettosa del marito, ma anche assennata, magnanima e particolarmente apprezzata dai sottoposti per la sua bontà e dolcezza. La rendeva ancora più illustre il fatto di essere sacerdotessa di Artemide, divinità che i Galati venerano particolarmente, e di essere vista splendidamente ornata nei cortei solenni e nelle cerimonie sacrificali. Sinorige, dunque, s'invaghì di lei e, non essendo capace di conquistarla né di sedurla finché il marito era vivo, commise un atto orribile: uccise Sinato a tradimento e, trascorso non molto tempo, chiese la mano di Camma che si tratteneva a lungo nel tempio e sopportava l'illecito assassinio di Sinorige non miseramente né con prostrazione, ma con coraggio e con la lucida determinazione di aspettare il momento opportuno per agire in riferimento alla violazione della legge da parte di Sinorige. Questi era insistente nelle richieste, e senza dubbio le belle parole sembravano non mancargli per dimostrarsi per il resto migliore rispetto a Sinato, affermando di averlo ucciso per amore di Camma e non per qualche altra scelleratezza. Dunque, in un primo momento, i dinieghi della donna non erano troppo decisi; in seguito, dava l'impressione di mitigare un poco alla volta le proprie posizioni. Infatti, i suoi parenti ed amici erano inclini a servire e compiacere Sinorige,

μέγιστον δυναμένου, πείθοντες αὐτὴν καὶ καταβιαζόμενοι· τέλος δὲ συνεχώρει καὶ μετεπέμπετο πρὸς ἑαυτὴν ἐκεῖνον, ὡς παρὰ τῷ θεῷ τῆς συναινέσεως καὶ καταπιστώσεως γενησομένης. Ἐλθόντα δὲ δεξαμένη φιλοφρόνως καὶ προσαγαγούσα τῷ βωμῷ κατέσπεισεν ἐκ φιάλης, καὶ τὸ μὲν ἐξέπιεν αὐτὴ τὸ δ' ἐκεῖνον ἐκέλευσεν· ἦν δὲ πεφαρμαγμένον μελίκρατον. Ὡς δ' εἶδε πεπωκότα, λαμπρὸν ἀνωλόλυξε καὶ τὴν θεὸν προσκυνήσασα "μαρτύρομαί σε" εἶπεν, "ὦ πολυτίμητε δαίμον, ὅτι ταύτης ἕνεκα τῆς ἡμέρας ἐπέζησα τῷ Σινάτου φόνῳ, χρόνον τοσοῦτον οὐδὲν ἀπολαβοῦσα τοῦ βίου χρηστὸν ἀλλὰ τὴν ἐλπίδα τῆς δίκης, ἦν ἔχουσα καταβαίνω πρὸς τὸν ἕμὸν ἄνδρα. Σοὶ δ', ὦ πάντων ἀνοσιώτατε ἀνθρώπων, τάφον ἀντὶ θαλάμου καὶ γάμου παρασκευαζέτωσαν οἱ προσήκοντες". Ταῦτα δ' ἀκούσας ὁ Γαλάτης καὶ τοῦ φαρμάκου δρῶντος ἤδη καὶ διακινούντος τὸ σῶμα συναισθόμενος ἐπέβη μὲν ὀχήματος ὡς σάλῳ καὶ τιναγμῷ χρησόμενος, ἐξέστη δὲ παραχρῆμα καὶ μεταβάς εἰς φορεῖον ἐσπέρας ἀπέθανεν. Ἡ δὲ Κάμμα διενεγκοῦσα τὴν νύκτα καὶ πυθομένη τέλος ἔχειν ἐκεῖνον, εὐθύμως καὶ ἰλαρῶς κατέστρεψεν.

258.A11  
258.B

258.C

258 A 11 δυναμένου αΕη : δυνάμενοι v Αυβγδσ 80,5 || 11 πείθοντες-καταβιαζόμενοι αν : πείθοντος-καταβιαζομένου v ΑΕυβγσ 80,5 : πείθοντος-κατὰ βιαζομένου δ || Β 2 παρὰ v αΑΕηβ : περι υγδσ 80,5 || 2 τῷ codices : τῇ Xylander || 2 καταπιστώσεως v αΑΕυνβγσ 80,5 : καταπινώσεως δ || 4 κατέσπεισεν v αΑΕηβγδσ 80,5 : κατέπεισεν δ || 5 ἐκεῖνον v αΑΕηβγδσ : ἐκεῖνος u 80,5 || 7 λαμπρὸν v αν : λαμπρὰν Εβγδσ : λαμπρῶς Α : om. u 80,5 || 7 τὴν v αΑΕηβγδσ 80,5 : τὸν u || 10 ἀπολαβοῦσα v αΑΕηβδσ 80,5 : ἀπολαύουσα υγ || 9 φόνῳ v αΑΕηβγδσ 80,5 : φόνον δ || 10 ἀλλὰ codices : ἄλλο ἢ Dinse : ἀλλ' ἢ Bern. || C 2 καὶ γάμου αΑΕυνβγδσ 80,5 : om. v || 4 συναισθόμενος αΑΕυνβγδσ 80,5 : συναισθανόμενος v || 6 χρησόμενος αΑΕυνβγδσ 80,5 : χρώμενος v || 6 ἐξέστη αΑΕυνβγδσ 80,5 : διέστη v

che era un uomo molto potente, cercando di convincerla e forzarla. Alla fine ella condiscese e lo convocò presso di sé per ottenere il consenso e la garanzia della dea. Appena giunto, lo accolse benevolmente e, dopo averlo condotto all'altare, fece delle libagioni con una coppa e gli ordinò di bere ciò che ella aveva bevuto; era infatti un idromele velenoso. Camma, non appena vide che Sinorige aveva bevuto, mandò un forte urlo e, prostratasi innanzi alla dea disse: "Ti prendo come testimone, divinità molto venerata, del fatto che sono sopravvissuta all'uccisione di Sinato fino a questo giorno, e per così tanto tempo non ho covato null'altro di buono se non la speranza di giustizia, ricevuta la quale scendo agli inferi da mio marito. A te, o uomo più empio che ci possa essere, i congiunti preparino la tomba invece del talamo e delle nozze." Il galata, udite queste parole e avvertendo che la pozione già agiva sconvolgendo il proprio organismo, salì su un carro con l'intenzione di placare le turbolenze e i sommovimenti interni, andò via subito trasportato sulla lettiga e di sera morì. Camma invece sopravvisse tutta la notte e, dopo aver saputo che quegli era morto, morì con l'animo felice e sollevato.

## Στρατονίκη

Παρέσχε δ' ἡ Γαλατία καὶ Στρατονίκη τὴν Δηιοτάρου 258.D  
καὶ Χιομάραν τὴν Ὀρτιάγοντος ἀξίας μνήμης γυναίκας·  
ἡ μὲν οὖν Στρατονίκη δεόμενον γνησίων παιδῶν ἐπὶ δια-  
δοχῇ τῆς βασιλείας ἐπισταμένη τὸν ἄνδρα, μὴ τίκτουσα 5  
δ' αὐτὴ συνέπεισεν ἐξ ἑτέρας γυναικὸς παιδοποιησά-  
μενον αὐτῇ τὸ παιδίον περιδεῖν ὑποβαλλόμενον. Τοῦ δὲ  
Δηιοτάρου τὴν τε γνώμην θαυμάσαντος καὶ πᾶν ἐπ'  
αὐτῇ ποιησαμένου, παρθένον εὐπρεπῆ παρασκευάσασα  
τῶν αἰχμαλώτων ὄνομα Ἡλέκτραν συνείρξε τῷ Δηιο- 10  
τάρῳ καὶ τοὺς γενομένους παῖδας ὥσπερ γνησίους αὐτῆς  
ἔθρεψε φιλοστόργως καὶ μεγαλοπρεπῶς. 258.E

---

2 1109b (Βερρονίκη) 1049c

---

258 D 1 παρέσχε codices : παρέσχων Ald. || 2 Ὀρτιάγοντος v αΑΕunβ  
γσ 80,5 : Ἀρτιάγοντος δ || 2 ἀξίας v αΑΕunβγσ 80,5 : ἀξίωμα δ || 8  
αὐτῇ v αΑΕunβγσ 80,5 : αὐτὴν δ

## **Stratonice**

La Galazia fu la terra di origine di due donne degne di essere ricordate: Stratonice, moglie di Deiotaro, e Chiomara, moglie di Ortiagonte. Stratonice dunque, vedendo che il marito non aveva figli legittimi per la successione al trono, e non potendo lei dare alla luce alcun erede, lo convinse ad avere un figlio da un'altra donna, permettendo poi alla propria moglie di appropriarsene. Poiché Deiotaro apprezzò la proposta e affidò tutto nelle mani di lei, Stratonice, avendo scelto tra le schiave una bella fanciulla di nome Elettra, la fece unire a Deiotaro e tirò su amorevolmente e magnificamente i figli nati da quella unione come se fossero stati i propri.

Χιομάραν δὲ συνέβη τὴν Ὀρτιάγοντος αἰχμάλωτον γενέσθαι μετὰ τῶν ἄλλων γυναικῶν, ὅτε Ῥωμαῖοι καὶ Γναῖος ἐνίκησαν μάχῃ τοὺς ἐν Ἀσίᾳ Γαλάτας. Ὁ δὲ λαβὼν αὐτὴν ταξίαρχος ἐχρήσατο τῇ τύχῃ στρατιωτικῶς 5 καὶ κατήσχυεν. Ἦν δ' ἄρα καὶ πρὸς ἡδονὴν καὶ ἀργύριον ἀμαθῆς<sup>105</sup> καὶ ἀκρατῆς ἄνθρωπος, ἠττήθη δ' ὅμως ὑπὸ τῆς φιλαργυρίας, καὶ χρυσίου συχνοῦ διομολογηθέντος ὑπὲρ τῆς γυναικὸς ἦγεν αὐτὴν ἀπολυτρώσων, ποταμοῦ τινος ἐν μέσῳ διείργοντος. Ὡς δὲ διαβάντες οἱ Γαλάται 10 τὸ χρυσίον ἔδωκαν αὐτῷ καὶ παρελάμβανον τὴν Χιομάραν, ἣ μὲν ἀπὸ νεύματος προσέταξεν ἐνὶ παῖσαι τὸν Ῥωμαῖον ἀσπαζόμενον αὐτὴν καὶ φιλοφρονούμενον· ἐκεῖνου δὲ πεισθέντος καὶ τὴν κεφαλὴν ἀποκόψαντος, ἀραμένη καὶ περιστείλασα τοῖς κόλποις ἀπήλαυνεν. Ὡς δ' 15 ἦλθε πρὸς τὸν ἄνδρα καὶ τὴν κεφαλὴν αὐτῷ προύβαλεν, ἐκεῖνου θαυμάσαντος καὶ εἰπόντος "ὦ γύναι, καλὸν ἢ πίστις", "ναί" εἶπεν "ἀλλὰ κάλλιον ἕνα μόνον ζῆν ἐμοὶ συγγεγεννημένον." Ταύτη μὲν ὁ Πολύβιός φησι διὰ λόγων ἐν Σάρδεσι γενόμενος θαυμάσαι τό τε φρόνημα καὶ τὴν 20 σύνεσιν.

258.F

259.A

2 Polyb. XXI 38 Liv. XXXVIII 24 Val. Max. VI 1 ext. 2 Flor. I 27 de vir. ill. 55 Suid. s. v. Ὀρτιάγων (Ortiago ap. Graecos et Liv. XXXVIII 19, Orgiago ap. Latinos)  
4 Cn. Manlius cons. a. 189 a. C.

258 E 3 Χιομάραν v αΑΕυνβγσ 80,5 : Χιμάραν δ || 5 Γναῖος v αΑΕυνγσ 80,5 80,22 : Γναῖοι βδ || 8 ἀμαθῆς καὶ codices : delevit Cobet : ἐμπαθῆς καὶ ed. Basileensis || 8 ἄνθρωπος ex mge. in textum irrepsisse, in textu fuisse χρόνω δ' αὐτῆς καὶ ἐρασθῆναι λέγεται vel sim. putat Stegmann || F 1 νεύματος v αΑΕυνβγδσ : πνεύματος u 80,5 || 4 ἀπήλαυνεν v αΑΕυνβδσ 80,5 : ἀπέλαυνεν u γ || 5 αὐτῷ αΑΕυνβγδσ 80,5 : αὐτοῦ v || 8 συγγεγεννημένον αΑΕυνβγδσ 80,5 : συγγενόμενον v

## **Chiomara**

Capitò che Chiomara, moglie di Ortiagonte, cadde prigioniera insieme con altre donne quando i Romani e Gneo sconfissero in battaglia i Galati d'Asia. Il centurione, avendola catturata, secondo la consuetudine militare approfittò della propria buona sorte e la disonorò. Quegli poi era un uomo ignorante e smodatamente dedito all'amore e al denaro: proprio per questo si fece vincere dall'avidità e, pattuita una grossa quantità d'oro in cambio della donna, la condusse, per liberarla, in un luogo che aveva al centro un fiume come linea di demarcazione. Dopo che i Galati, traversato il fiume, gli ebbero dato l'oro ricevendo in cambio Chiomara, ella, con un cenno del capo, ordinò ad uno di uccidere il romano che la stava salutando amorevolmente dando grandi segni di affetto. Il galata obbedì, tagliandogli la testa, e Chiomara andò via dopo aver raccolto la testa ed averla avvolta in un panno. Non appena fu giunta dal marito, gli gettò avanti agli occhi la testa del romano e, poiché Ortiagonte, rimasto stupefatto, esclamò: " Moglie, la fedeltà è una bella cosa", ella rispose: "Sicuramente, ma è ancora più bello che sia vivo soltanto un uomo che è stato in intimità con me".

Polibio afferma di essersi trovato a parlare con questa donna a Sardi e di averne ammirato la nobile indole e la perspicacia.

Ἐπεὶ δὲ Μιθριδάτης ἐξήκοντα Γαλατῶν τοὺς ἀρίστους  
μεταπεμψάμενος εἰς Πέργαμον ὡς φίλους ὑβριστικῶς  
ἔδόκει καὶ δεσποτικῶς προσφέρεσθαι καὶ πάντες ἡγανά-  
κτουν, Πορηδόραξ<sup>107</sup>, ἀνὴρ τό τε σῶμα ῥωμαλέος καὶ τὴν  
ψυχὴν διαφέρων (ἦν δὲ Τοσιωπῶν τετράρχης), ἀνεδέ-  
ξατο τὸν Μιθριδάτην, ὅταν ἐν τῷ βήματι γυμνασίῳ  
χρηματίζη, συναρπάσας ὥσειν ἅμα σὺν αὐτῷ κατὰ  
τῆς φάραγγος. Τύχη δὲ τινι τῆς ἡμέρας ἐκείνης οὐκ  
ἀναβάντος εἰς τὸ γυμνάσιον αὐτοῦ, μεταπεμπομένου δὲ  
τοὺς Γαλάτας οἴκαδε, θαρρεῖν παρεκάλει, καὶ ὅταν ἐν  
ταύτῳ γένωνται, διασπάσαι τὸ σῶμα καὶ διαφθεῖραι  
πανταχόθεν προσπεσόντας. Τοῦτ' οὐκ ἔλαθε τὸν Μιθρι-  
δάτην, ἀλλὰ μηνύσεως γενομένης, καθ' ἓνα τῶν Γαλα-  
τῶν παρεδίδου σφαγησόμενον· εἰτά πως ἀναμνησθεῖς  
νεανίσκου πολὺ προέχοντος πρωτεύσαντος ὥρα καὶ κάλλει  
τῶν καθ' αὐτὸν ὄκτειρε καὶ μετενόει, καὶ δῆλος ἦν ἀχθόμενος  
ὡς ἐν πρώτοις ἀπολωλότης, ὅμως δ' ἔπεμψεν, εἰ ζῶν  
εὐρεθείη, μεθεῖναι κελεύων· ἦν δ' ὄνομα τῷ νεανίσκῳ  
Βηπολιτανός. Καί τις αὐτῷ τύχη θαυμαστὴ συνέπεσε·  
καλὴν γὰρ ἐσθῆτα καὶ πολυτελῆ συνελήφθη φορῶν· ἦν  
ὁ δῆμιος ἀναίμακτον αὐτῷ καὶ καθαρὰν διαφυλάξαι  
βουλόμενος, καὶ ἀποδύων ἀτρέμα τὸν νεανίσκον, εἶδε  
τοὺς παρὰ τοῦ βασιλέως προσθέντας ἅμα καὶ τοῦνομα  
τοῦ μεираκίου βοῶντας. Τὸν μὲν οὖν Βηπολιτανὸν ἢ

259.B

259.C

1 cf. App. Mithr. VII 46 R.-E. XV (Mithrid.) 2174

259 A 2 Γύναιον περγαμηνόν add. Xylander ex 259 C 6-7 : om. codices : *sed alius quoque eadem provincia scribendi praestat argumentum* add. Alaman. Ranutin. || 6 πορηδόραξ A<sup>2</sup>mg Eδ : om. v αA<sup>1</sup>unγσ 80,5 80,22 : τορηδόραξ β 80,21 : *Toridorax*, *Thoridorax* vel *Toredorax* Alaman. Ranutin. : τορηδόραξ Ald. : *Toredorix* Xylander : *Τορηδόραξ* Step. : *τορηδόριξ* Xylander : *πορηδόριξ* Iunius : *Πυρηδόναξ* Wy. : *Ἐπορηδόριξ* Na. Cf. R.-E. VI 250,1 *Eporedirix* C.I.L. XIII 2728. 2805 || 6 ῥωμαλέος v αAEunβγσ 80,5 : ῥωμαλέως δ || 7 Τοσιωπῶν codices : *Τολιστοβῶγων* Wy. : *Τολιστοαγίων* Mommsen : *Τολιστοβίων* Wil. : *Τεκτοσάγων* Bern. || 7 τετράρχης v αAEunβγσ 80,5 : τετάρχης δ || 8 βήματι γυμνασίῳ αAEunβγδσ 80,5 : βήματι γυμνασίου v : βήματι <τοῦ> γυμνασίου Na. : γυμνασίῳ del. Bern.: ἐν τῷ γυμνασίῳ χρηματίζη, συναρπάσας ὥσειν ἅμα σὺν αὐτῷ τῷ βήματι Wytttenbach : βήματι <ἐν> γυμνασίῳ Babbit || 9 σὺν αὐτῷ codices : σὺν αὐτῷ Hu. || 11 ἀναβάντος αAEunβγδσ 80,5 : ἀναβαίνοντος v || B 5 προέχοντος πρωτεύσαντος v αAEunβγσ 80,5 : προσέχοντος πρωτεύσαντος δ : πρωτεύσαντος del. Wytttenbach || 11 ἀναίμακτον αὐτῷ v αAEunβγσ 80,5 : ἀνέμακτον αὐτῷ δ || 259 C 1 ἀτρέμα codices : ἡρέμα Cobet

## **Donna di Pergamo**

Quando Mitridate, dopo aver fatto venire a Pergamo sessanta nobili galati come amici, sembrava comportarsi in maniera violenta e dispotica e tutti ne erano indignati, Poredorige, uomo forte nel fisico e nobile nell'animo (era tetrarca dei Tosiopei) si prese l'incarico di catturare Mitridate mentre dava udienza sull'altare del ginnasio e di scaraventarlo con esso in un dirupo.

La sorte volle che Mitridate quel giorno non salisse sul ginnasio ma convocò i Galati a casa propria. Poredorige, allora, li esortò ad avere coraggio e, dopo essere giunti in casa di quegli, a dilaniarne il corpo e a lacerarlo piombandogli addosso da ogni parte. Di questo piano venne a conoscenza Mitridate grazie ad una delazione, ed ordinò di uccidere uno ad uno i Galati; successivamente, ricordatosi di un giovanetto molto distinto che si segnalava per il bell'aspetto tra i suoi coetanei, ne ebbe pietà e si pentì della propria decisione. Mitridate era chiaramente dispiaciuto, in quanto pensava che il giovanetto fosse stato ucciso tra i primi, ma inviò ugualmente l'ordine di rilasciarlo qualora fosse stato ritrovato vivo. Il giovane si chiamava Bepolitano e la sorte gli riservò un destino singolare: quando fu arrestato indossava un vestito bello e costoso e il boia, volendone conservare l'abito pulito e senza macchie di sangue, stava facendo lentamente spogliare il giovanetto, quando vide i messi del re che correvano e nel contempo pronunciavano a gran voce il nome del giovane. In questo caso, a salvare inaspettatamente la vita a Bepolitano

πολλοὺς ἀπολέσσασα φιλαργυρία διέσωσεν ἀπροσδοκῆτως. 259.C4  
 Ὁ δὲ Πορηδόραξ κατακοπεῖς ἄταφος ἐξεβέβλητο, καὶ  
 τῶν φίλων οὐδεὶς ἐτόλμησε προσελθεῖν· γύναιον δὲ  
 Περγαμηνὸν<sup>108</sup> ἐγνωσμένον ἀφ' ὥρας ζῶν τι τῷ Γαλάτῃ  
 παρεκινδύνευσε θάψαι καὶ περιστεῖλαι τὸν νεκρόν· ἤσθοντο 5  
 δ' οἱ φύλακες καὶ συλλαβόντες ἀνήγαγον πρὸς τὸν βασι-  
 λέα. Λέγεται μὲν οὖν τι καὶ πρὸς τὴν ὄψιν αὐτῆς παθεῖν  
 ὁ Μιθριδάτης, νέας παντάπασι καὶ ἀκάκου τῆς παιδί-  
 σκης φανείσης· ἔτι δὲ μᾶλλον ὡς ἔοικε τὴν αἰτίαν γνοὺς 259.D  
 ἐρωτικὴν οὖσαν ἐπεκλάσθη καὶ συνεχώρησεν ἀνελέσθαι 10  
 καὶ θάψαι τὸν νεκρὸν ἐσθῆτα καὶ κόσμον ἐκ τῶν ἐκείνου  
 λαβοῦσαν.

259 C 5 πορηδόραξ codices : *Toridorax*, *Thoridorax* vel *Toredorax* Alaman. Ranutin. : πορηδόραξ Ald. : *Toredorix* Xylander : Πορηδόραξ Stephanus : πορηδόριξ Xylander : πορηδόριξ Iunius : Πυρηδόναξ Wytttenbach : Ἐπορηδόριξ Na. Cf. R.-E. VI 250,1 Eporedirix C.I.L. XIII 2728. 2805 || 6 προσελθεῖν· γύναιον δὲ Περγαμηνὸν Ald. : προσελθεῖν· Γύναιον δὲ Περγαμηνὸν ηβ : post προσελθεῖν· manifesta signa finis fabulae sunt in v αυγδσ 80,5; lineae antecedentis minima pars vacua relinquitur in ΑΕσ et magna pars relinquitur in v υγδ 80,5. Nova fabula incipitur in α et quasi nova in ΑΕ. Hic titulus παρθένος περγαμηνή additur in v || 7 τι αΑΕυνβγδσ : om. v || 8 παρεκινδύνευσε θάψαι καὶ περιστεῖλαι τὸν νεκρόν· ἤσθοντο δ' οἱ v αΑΕυνβγσ 80,5 : omisit δ || D 3 θάψαι v αΑΕυνβγσ 80,5 : θάψας δ

fu l'avidità, che ha mandato in rovina molti uomini.

Poredorige fu gettato a terra a pezzi senza ricevere sepoltura e nessuno degli amici osò avvicinarvisi; una donna di Pergamo, però, che aveva conosciuto il galata quando era in vita per la sua bellezza, prese il rischio di seppellire il defunto e di rivestirlo per la sepoltura. Le guardie allora la videro e, arrestatala, la condussero al cospetto del re. Si narra che Mitridate ne ebbe compassione solo a vederla, poiché la fanciulla appariva così giovane ed innocente nell'aspetto. Sembra che Mitridate fosse maggiormente mosso a compassione avendo saputo che all'origine di quel gesto vi era l'amore, e acconsentì a prelevare e seppellire il cadavere prendendo un vestito e un ornamento tra quelli del defunto.

Θεαγένης ὁ Θηβαῖος, Ἐπαμεινώνδα καὶ Πελοπίδα καὶ τοῖς ἀρίστοις ἀνδράσι τὴν αὐτὴν ὑπὲρ τῆς πόλεως λαβὼν διάνοιαν, ἔπαισε περὶ τὴν κοινὴν τύχην τῆς Ἑλλάδος ἐν Χαιρωνείᾳ, κρατῶν ἤδη καὶ διώκων τοὺς κατ' 5 αὐτὸν ἀντιτεταγμένους. Ἐκεῖνος γὰρ ἦν ὁ πρὸς τὸν ἐμβοήσαντα "μέχρι ποῦ διώκεις;" ἀποκρινάμενος "μέχρι Μακεδονίας". Ἀποθανόντι δ' αὐτῷ περιῆν ἀδελφῇ μαρτυροῦσα κάκεινον ἀρετῇ γένους καὶ φύσει μέγαν ἄνδρα καὶ λαμπρὸν γενέσθαι· πλὴν ταύτῃ γε καὶ χρηστὸν ἀπολαύσαι 10 τι τῆς ἀρετῆς ὑπῆρξεν, ὥστε κουφότερον, ὅσον τῶν κοινῶν ἀτυχημάτων εἰς αὐτὴν ἦλθεν, ἐνεγκεῖν. Ἐπεὶ γὰρ ἐκράτησε Θηβαίων Ἀλέξανδρος, ἄλλοι δ' ἄλλα τῆς πόλεως ἐπόρθουν ἐπιόντες, ἔτυχε τῆς Τιμοκλείας οἰκίαν<sup>109</sup> καταλαβὼν ἄνθρωπος οὐκ ἐπεικῆς οὐδ' ἡμερος ἀλλ' 15 ὑβριστῆς καὶ ἀνόητος· ἦρχε δὲ Θρακίου τινὸς εἴλης<sup>110</sup> καὶ ὁμώνυμος ἦν τοῦ βασιλέως οὐδὲν δ' ὅμοιος. Οὔτε γὰρ τὸ γένος οὔτε τὸν βίον αἰδεσθεῖς τῆς γυναικός, ὡς ἐνέπλησεν ἑαυτὸν οἴνου, μετὰ δεῖπνον ἐκάλει συναναπαυσομένην. 20 καὶ τούτου πέρασ οὐκ ἦν· ἀλλὰ καὶ χρυσὸν ἐζήτει καὶ ἄργυρον, εἴ τις εἶη κεκρυμμένος ὑπ' αὐτῆς, τὰ μὲν ὡς ἀπειλῶν τὰ δ' ὡς ἕξων διὰ παντὸς ἐν τάξει γυναικός. Ἡ δὲ δεξαμένη λαβὴν αὐτοῦ διδόντος " ὄφελον μὲν " εἶπε "τεθνάναι πρὸ ταύτης ἐγὼ τῆς νυκτός ἢ ζῆν, τὸ γοῦν σῶμα πάντων ἀπολλυμένων ἀπείρατον ὕβρεως δια- 25 φυλάξαι· πεπραγμένων δ' οὔτως, εἴ σε κηδεμόνα καὶ 260.A

2 145e v. Alex. 12 Polyæn. VIII 40 Zon. IV 9 Hieron. adv. Iovin. p. 35

6 cf. Polyæn. IV 2, 2 de Stratocle Ath. 16 cf. Eustath. ad Il. 17, 720 gn. V. 83 Stbch.

259 E 1 ἀδελφῇ αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἡ ἀδελφῇ v || 4 ὅσον v αΑΕυνβγσ 80,5 : ὅσων δ || 7 ἐπιόντες v an : ὡς ἐπιόντες ΑΕυβγδσ 80,5 || 7 τῆς Τιμοκλείας οἰκίαν αΑΕυνβγδσ 80,5 : τῆς Τιμοκλείας τὴν οἰκίαν v || 9 ἦρχε αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἦρχετο v || 9 εἴλης αΑΕυβγσ 80,5 : ἴλης v n : om. δ || 10 ὅμοιος v αΑΕυνβγδσ : ὅμοιον u 80,5 || F 2 τούτου codices : τοῦτο Méziriacus || 3 ὡς codices : ὡς del. Herw. || 4 ἀπειλῶν v αΑΕυνβγσ 80,5 : ἀπολῶν δ || 5 δεξαμένη v αΑΕυνβγδσ : διαδεξαμένη u 80,5 || 6 ζῆν τὸ codices : ζῆν <ὥστε> τὸ Pohlenz : ζῆν· <καὶ γὰρ ἂν ἐξῆν> τὸ Bern. : <ὡς> ἐξῆν pro ζῆν Ku. || 7 ἀπολλυμένων v an : om. ΑΕυβγδσ 80,5 : ἀπολομένων Cobet

## Timoclea

Teagene di Tebe, mosso dal medesimo intento di difendere la propria città che animò Epaminonda, Pelopida ed altri ottimi uomini, cadde nella comune sventura della Grecia a Cheronea mentre stava avendo la meglio ed inseguiva i suoi nemici. Fu lui, che ad un nemico che gli gridava: “Fin dove ci vuoi inseguire?” rispose: “Fino alla Macedonia”. Quando Teagene morì, gli sopravvisse una sorella che testimoniò che il fratello era stato un uomo grande e magnifico per nobiltà di stirpe e per indole: peraltro così iniziava ad usufruire della grande virtù del fratello, in modo tale da sopportare, come più lieve, quanto su di lei ricadeva delle comuni sciagure. Quando infatti Alessandro s’impadronì di Tebe, i suoi soldati attraversavano varie zone della città per compiere saccheggi, e capitò che, ad impossessarsi della casa di Timoclea, fu un uomo non mite e cortese ma violento e stupido; comandava una truppa tracia ed era omonimo del re senza essergli in nulla simile. Non ebbe nessun rispetto né per la stirpe né per la dimora della donna poiché si riempì di vino e, dopo il pasto, la chiamò a dormire insieme con lui. E questo non era tutto. Chiese infatti anche oro e argento, se ella ne aveva nascosto in casa, minacciandola da un lato e dall’altro tenendola di fatto nella condizione di moglie. Timoclea, cogliendo l’opportunità che le era stata offerta, disse: “Oh, potessi io morire prima di stanotte, conservando almeno il corpo intatto dalla violenza, quando ormai tutto è perduto; visto come stanno le cose, se occorre che io ti ritenga mio custode,

δεσπότην καὶ ἄνδρα δεῖ νομίζειν, τοῦ δαίμονος διδόντος, 260.A2  
 οὐκ ἀποστερήσω σε τῶν σῶν· ἐμαυτὴν γάρ, ὃ τι βουλήσῃ<sup>11</sup>,  
 ὀρῶ γεγεννημένην. Ἐμοὶ περὶ σῶμα κόσμος ἦν καὶ  
 ἄργυρος ἐν ἐκπώμασιν, ἦν τι καὶ χρυσοῦ καὶ νομίσματος.  
 Ὡς δ' ἡ πόλις ἠλίσκετο, πάντα συλλαβεῖν κελεύσασα 5  
 τὰς θεραπαινίδας ἔρριψα, μᾶλλον δὲ κατεθέμην εἰς  
 φρέαρ ὕδωρ οὐκ ἔχον· οὐδ' ἴσασιν αὐτὸ πολλοί· πῶμα γὰρ  
 ἔπεστι καὶ κύκλῳ περιπέφυκεν ὕλη σύσκιος. Ταῦτα σὺ  
 μὲν εὐτυχοῖς λαβών, ἐμοὶ δ' ἔσται πρὸς σε μαρτύρια 10 260.B  
 καὶ γνωρίσματα τῆς περὶ τὸν οἶκον εὐτυχίας καὶ λαμπρό-  
 τητος." Ἀκούσας οὖν ὁ Μακεδὼν οὐ περιέμεινε τὴν  
 ἡμέραν, ἀλλ' εὐθὺς ἐβάδιζεν ἐπὶ τὸν τόπον, ἡγουμένης  
 Τιμοκλείας· καὶ τὸν κῆπον ἀποκλείσαι κελεύσας,  
 ὅπως αἰσθοῖτο μηδεὶς, κατέβαιναν ἐν τῷ χιτῶνι. Στυγερά 15  
 δ' ἠγείτο Κλωθῶ τιμωρὸς ὑπὸ τῆς Τιμοκλείας ἐφε-  
 στάσης ἄνωθεν. Ὡς δ' ἦσθετο τῇ φωνῇ κάτω γεγο-  
 νότος, πολλοὺς μὲν αὐτῇ τῶν λίθων ἐπέφερε πολλοὺς  
 δὲ καὶ μεγάλους αἱ θεραπαινίδες ἐπεκυλίνδουν, ἄχρι οὗ 20  
 κατέκοψαν αὐτὸν καὶ κατέχωσαν. Ὡς δ' ἔγνωσαν οἱ  
 Μακεδόνες καὶ τὸν νεκρὸν ἀνείλοντο κηρύγματος ἤδη γεγο- 20 260.C  
 νότος μηδένα κτείνειν Θηβαίων, ἦγον αὐτὴν συλλαβόντες  
 ἐπὶ τὸν βασιλέα καὶ προσήγγειλαν τὸ τετολμημένον. Ὁ δὲ  
 καὶ τῇ καταστάσει τοῦ προσώπου καὶ τῷ σχολαίῳ τοῦ  
 βαδίσματος ἀξιωματικόν τι καὶ γενναῖον ἐνιδὼν πρῶτον  
 ἀνέκρινεν αὐτὴν τίς εἶη γυναικῶν. Ἡ δ' ἀνεκπλήκτως 25  
 πάνυ καὶ τεθαρρηκότως εἶπεν "ἐμοὶ Θεαγένης ἦν ἀδελ-

15 cf. Hes. Scut. 258 23 cf. ap. Lac. 240e (4)

260 A 3 βουλήσῃ aEn : βουλήσει v Aβδ : βουλήσειν υγσ 80,5 : βούλη σύ  
 Méziriacus : βούλει, σὴν Cobet : βούλη, σὴν Benseler || 5 ἐν v an : om. AEυβγδσ  
 80,5 || 5 ἐκπώμασιν v aAunγσ 80,5 : ἐκ πώμασιν Eβδ || 10 ἐμοὶ δ' ἔσται  
 πρὸς σε μαρτύρια καὶ γνωρίσματα τῆς περὶ τὸν οἶκον εὐτυχίας καὶ  
 λαμπρότητος." Ἀκούσας οὖν ὁ Μακεδὼν v aAEunβγδ(in margine)σ 80,5 || B  
 3 ἡγουμένης Τιμοκλείας v aAunβγδσ 80,5 : ἡγουμένης τῆς Τιμοκλείας E ||  
 6 ὑπὸ codices : ὑπὲρ Ha. || 9 δὲ v aAEunβγσ 80,5 : omisit δ

signore e marito per volontà degli dei, non ti priverò di quanto ti appartiene: per quanto mi riguarda, io vedo di essere diventata ciò che desiderasti. Avevo degli ornamenti per il corpo e dell'argento in alcune ciotole, e possedevo anche dell'oro e del denaro. Quando la città fu conquistata, dopo che avevo ordinato alle ancelle di raccogliere ogni bene prezioso, lo gettai o piuttosto lo depositai in un pozzo privo d'acqua; molti ne ignorano l'esistenza poiché è chiuso da un coperchio ed è circondato da un fogliame che rende il luogo buio. Prendendo questo tesoro potresti essere felice; a me invece resterà la prova e il ricordo della tua felicità e della tua magnificenza in questa casa". Il macedone, udite queste parole, non aspettò che si facesse giorno ma subito si recò al pozzo sotto la guida di Timoclea e, dato ordine di chiudere ogni accesso al giardino affinché nessuno vedesse, scese nel pozzo in tunica. E precedeva la terribile Klotho, vendicatrice di Timoclea, che guardava dall'alto. Quando si accorse dalla voce che ormai era giunto nella profondità del pozzo, gli scagliò addosso molte pietre e le ancelle facevano rotolare su di lui molti e grossi sassi fino ad ucciderlo e ricoprirlo totalmente. Quando i Macedoni lo seppero, recuperarono il cadavere, poiché era stato da poco fatto un bando che prevedeva di non uccidere nessuno dei Tebani e, dopo averla arrestata, la condussero dinnanzi al re e gli riferirono cosa ella aveva osato fare. Il re, scorgendo nella posizione del volto e nella lentezza dell'incedere un segno di nobiltà, in un primo momento le chiese chi mai fosse. Ella per nulla spaventata e con molto coraggio disse: "Mio fratello era Teagene,

φός, ὃς ἐν Χαιρωνείᾳ στρατηγῶν καὶ μαχόμενος πρὸς 260.C7  
 ὑμᾶς ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας ἔπεσεν, ὅπως  
 ἡμεῖς μηδὲν τοιοῦτον πάθωμεν· ἐπεὶ δὲ πεπόνθαμεν  
 ἀνάξια τοῦ γένους, ἀποθανεῖν οὐ φεύγομεν· οὐδὲ γὰρ  
 ἄμεινον ἴσως ζῶσαν ἐτέρας πειρᾶσθαι νυκτός, εἰ σὺ 5  
 τοῦτο μὴ κωλύσης." Οἱ μὲν οὖν ἐπιεικέστατοι τῶν παρ- 260.D  
 ὄντων ἐδάκρυσαν, Ἀλεξάνδρῳ δ' οἰκτεῖρειν μὲν οὐκ  
 ἐπήει τὴν ἄνθρωπον ὡς μείζονα<sup>112</sup>. θαυμάσας δὲ  
 τὴν ἀρετὴν καὶ τὸν λόγον εὖ μάλα καταψά-  
 μενον αὐτοῦ, τοῖς μὲν ἡγεμόσι παρήγγειλε προσέχειν 10  
 καὶ φυλάττειν, μὴ πάλιν ὕβρισμα τοιοῦτον εἰς οἰκίαν  
 ἔνδοξον γένηται, τὴν δὲ Τιμόκλειαν ἀφῆκεν αὐτὴν τε καὶ  
 πάντας, ὅσοι κατὰ γένος αὐτῇ προσήκοντες εὐρέθησαν.

260 C 9 μηδὲν α (sed μη in ras.) n : οὐδὲν v AEuβγδσ 80,5 || 9 τοιοῦτον  
 v αAEunβγσ 80,5 : τοιοῦτο δ || 10 ἀποθανεῖν v αAEunβγδσ 80,5 : omisit  
 u || 10 φεύγομεν v αAEunβγσ 80,5 : φεύγωμεν δ || 11 ἐτέρας codices :  
 ἐτέρας < τοιαύτης > Herw. || 11 πειρᾶσθαι v αAEunβγδσ 80,5 :  
 πειρασθῆναι n || D 1 κωλύσης v AEuβγδσ 80,5 : κωλύσεις an || 2  
 Ἀλεξάνδρῳ v αEn : Ἀλέξανδρος Auβγδσ 80,5 80,22 || 2 οἰκτεῖρειν an  
 β 80,22 : οἰκτεῖρει v AEuγδσ 80,5 || 3 ἐπήει v αAEunβγδσ 80,5 : ἐποίει  
 80,22<sup>2</sup> || 3 ὡς μείζονα θαυμάσας v AEuβγδσ 80,5 80,22 : ὡς μείζονα  
 συγγνώμης πράξασαν θαυμάσας n α<sup>2</sup> (superscriptum) : haec verba  
 interpolate iudicans, quod non συγγνώμης sed ἐλέου exspectamus, pro his  
 < πράξασαν ἢ παθοῦσαν > scrib. fere putat Pohlenz || 7 ἀφῆκεν Euδβγσ 80,5  
 80,22 : om. v αA<sup>1</sup>n

che era stratego a Cheronea e cadde combattendo contro di voi per la libertà dei Greci e affinché noi non subissimo nulla di tutto ciò: visto che abbiamo sofferto azioni irrispettose del rango nobile, non fuggiamo davanti alla morte. Se tu non impedischi, è preferibile non provare affatto a vivere un'altra notte simile a quella appena trascorsa". Anche i più inflessibili dei presenti non riuscirono a trattenere le lacrime, ma Alessandro non provò affatto compassione per una donna dall'animo tanto grande; avendone anzi ammirato il coraggio e le parole così ben pesate, ordinò ai luogotenenti di stare attenti e sorvegliare affinché un tale affronto non fosse di nuovo compiuto nei confronti di una nobile casata. Inoltre fece rilasciare sia Timoclea sia tutti quelli che furono riconosciuti come membri della sua famiglia.

Βάττου τοῦ ἐπικληθέντος Εὐδαίμονος υἱὸς Ἀρκεσίλαος  
 ἦν οὐδέν ὅμοιος τῷ πατρὶ τοὺς τρόπους· καὶ γὰρ ζῶντος  
 ἔτι περὶ τὴν οἰκίαν περιθεὶς ἐπάλξεις ὑπὸ τοῦ πατρὸς  
 ἐζημιώθη ταλάντω· καὶ τελευτήσαντος ἐκείνου, τοῦτο 5  
 μὲν οὖν<sup>113</sup> φύσει χαλεπὸς ὢν (ὅπερ καὶ ἐπεκλήθη), τοῦτο δὲ  
 φίλω πονηρῷ, Λάαρχῳ, χρώμενος ἀντὶ βασιλέως ἐγεγόνει  
 τύραννος. Ὁ δὲ Λάαρχος ἐπιβουλεύων τῇ τυραννίδι καὶ  
 τοὺς ἀρίστους τῶν Κυρηναίων ἐξελαύνων ἢ φονεύων ἐπὶ  
 τὸν Ἀρκεσίλαον τὰς αἰτίας ἔτρεπε· καὶ τέλος ἐκείνον 10  
 μὲν εἰς νόσον ἐμβαλὼν φθινάδα καὶ χαλεπὴν λαγὼν  
 πίνοντα θαλάσσιον διέφθειρεν, αὐτὸς δὲ τὴν ἀρχὴν εἶχεν  
 ὡς τῷ παιδὶ τῷ ἐκείνου Βάττω διαφυλάττων. Ὁ μὲν  
 οὖν παῖς καὶ διὰ τὴν χωλότητα καὶ διὰ τὴν ἡλικίαν  
 κατεφρονεῖτο, τῇ δὲ μητρὶ πολλοὶ προσεῖχον αὐτοῦ· 15  
 σῶφρων τε γὰρ ἦν καὶ φιλόανθρωπος οἰκείους τε πολλοὺς  
 καὶ δυνατοὺς εἶχε. Διὸ καὶ θεραπεύων αὐτὴν ὁ Λάαρχος  
 ἐμνηστεύετο καὶ τὸν Βάττον ἡξίου παῖδα θέσθαι γήμας  
 ἐκείνην καὶ κοινὸν ἀποδείξας τῆς ἀρχῆς· ἡ δ' Ἐρυξῶ  
 (τοῦτο γὰρ ἦν ὄνομα τῇ γυναικὶ) βουλευσαμένη μετὰ τῶν 20  
 ἀδελφῶν ἐκέλευε τὸν Λάαρχον ἐντυγχάνειν ἐκείνοις, ὡς  
 αὐτῆς προσιεμένης τὸν γάμον. Ἐπεὶ δ' ὁ Λάαρχος ἐνετύγ-  
 χανε τοῖς ἀδελφοῖς, ἐκείνοι δ' ἐπίτηδες παρήγον καὶ  
 ἀνεβάλλοντο, πέμπει πρὸς αὐτὸν ἡ Ἐρυξῶ θεραπαινίδα  
 παρ' αὐτῆς παραγγέλλουσαν, ὅτι νῦν μὲν ἀντιλέγουσιν οἱ 25  
 ἀδελφοί, γενομένης δὲ τῆς συνόδου παύσονται διαφερό-

2 Herod. IV 160 (λέαρχος rec. β Ἀλίαρχος rec. α ) Nic. Dam. F. Gr. Hist. Jac. 90F. 50 Polyæn. VIII 41 10 983f

260 D 9 Ἐρυξῶ αΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 : Ἐρυξῶ καὶ Κριτόλα v ||  
 10 Εὐδαίμονος v n : δαίμονος αΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 || E 3 μὲν οὖν φύσει v  
 ΑΕυνβγδσ 80,5 80,22 : οὖν erasum in α : οὖν om. n || 3 ὅπερ καὶ αΑΕυνβγ  
 δσ 80,5 : ὅπερ οὖν καὶ v || F 4 ἐμνηστεύετο codices : ἐμνήστευέ τε  
 Bas. || 5 ἀποδείξας codices : ἀποδείξαι Bern. || 7 ἐντυγχάνειν v αΑΕυνβγσ  
 80,5 : ἐντυγχάνει δ || 261 A 4 παρ' αὐτῆς v αΑΕυνβγσ 80,5 : παρ' αὐτῆς δ ||  
 παραγγέλλουσαν αΑΕυνβγδσ 80,5 : ἀγγέλλουσαν v

## Eryxo

Arcesilao, figlio di Batto soprannominato “il felice”, non era per niente simile al padre nei comportamenti: infatti, ancora il padre in vita, fu multato per volere del padre di un talento per aver fatto circondare la propria residenza con dei parapetti. Alla morte del padre, un po’ per il suo carattere duro, (che fu causa del suo soprannome) un po’ per la frequentazione di un amico malvagio, Learco, piuttosto che un re era divenuto un tiranno.

Learco, tramando contro la tirannide e cacciando o uccidendo i nobili di Cirene, ne dava la colpa ad Arcesilao e alla fine lo uccise imbandendogli una lepre di mare che gli procurò un male tremendo e incurabile. Learco così deteneva il potere con il pretesto di conservare il trono per Batto, figlio di Arcesilao. Il figlio, dunque, era zoppo e troppo giovane e questo lo rendeva oggetto di disprezzo; perciò, molti pensavano di affidare a sua madre il governo della città poiché era saggia e buona ed aveva parenti numerosi e potenti. Per questo motivo Learco, dopo aver rivolto a lei ogni genere di attenzione, cercò di averla in moglie e prometteva, dopo averla sposata, di adottare il figlio Batto e di associarlo al potere. Eryxo, (questo infatti era il nome della donna) dopo essersi consigliata coi fratelli, ordinò a Learco di incontrarsi con loro fingendo di voler acconsentire alle nozze. Ogni volta che Learco incontrava i fratelli di Eryxo, quelli a bella posta rimandavano e tiravano per le lunghe, e allora Eryxo inviò da lui una ancella ad annunciare che i fratelli avevano espresso parere contrario alle nozze ma che, una volta avvenuto il matrimonio, avrebbero terminato di opporsi

261.A6  
 5  
 261.B  
 10  
 15  
 20  
 25  
 261.C

μενοι καὶ συγχωρήσουσι· δεῖν οὖν αὐτόν, εἰ βούλεται, νύκτωρ ἀφικέσθαι πρὸς αὐτήν· καλῶς γὰρ ἔξειν καὶ τὰ λοιπὰ τῆς ἀρχῆς γενομένης. Ἦν οὖν ταῦτα πρὸς ἡδονὴν τῷ Λαάρχῳ, καὶ παντάπασιν ἀναπτοηθεὶς πρὸς τὴν φιλοφροσύνην τῆς γυναικὸς ὠμολόγησεν ἥξειν, ὅταν ἐκείνη κελεύῃ· ταῦτα δ' ἔπραττεν ἢ Ἐρυξῶ μετὰ Πολυάρχου τοῦ πρεσβυτάτου τῶν ἀδελφῶν. Ὅρισθέντος δὲ καιροῦ πρὸς τὴν σύνοδον, ὁ Πολύαρχος εἰς τὸ δωμάτιον τῆς ἀδελφῆς παρεισήχθη κρύφα, νεανίσκους ἔχων δύο σὺν αὐτῷ ξιφήρεις, φόνῳ πατρὸς ἐπεξιόντας, ὃν ὁ Λαάρχος ἐτύγγανεν ἀπεκτονῶς νεωστί. Μεταπεμψαμένης δὲ τῆς Ἐρυξοῦς αὐτὸν ἄνευ δορυφόρων εἰσήλθε, καὶ τῶν νεανίσκων αὐτῷ προσπεσόντων τυπτόμενος τοῖς ξίφεσιν ἀπέθανε. Τὸν μὲν οὖν νεκρὸν ἔρριψαν ὑπὲρ τὸ τεῖχος, τὸν δὲ Βάττον προσαγαγόντες ἀνέδειξαν ἐπὶ τοῖς πατρίοις βασιλέα, καὶ τὴν ἀπ' ἀρχῆς πολιτείαν ὁ Πολύαρχος ἀπέδωκε τοῖς Κυρηναίοις. Ἐτύγγανον δ' Ἀμάσιδος τοῦ Αἰγυπτίων βασιλέως στρατιῶται συχνοὶ παρόντες, οἷς ὁ Λαάρχος ἐχρήτο πιστοῖς, καὶ φοβερὸς ἦν οὐχ ἥκιστα δι' ἐκείνων τοῖς πολίταις. Οὗτοι πρὸς Ἄμασιν ἔπεμψαν τοὺς κατηγορήσοντας τοῦ τε Πολυάρχου καὶ τῆς Ἐρυξοῦς. Χαλεπαίνοντος δ' ἐκείνου καὶ διανοουμένου πολεμεῖν τοῖς Κυρηναίοις συνέβη τὴν μητέρα τελευτήσαι, καὶ ταφὰς αὐτῆς ἐπιτελοῦντος ἀπαγγέλλοντας ἐλθεῖν παρὰ τοῦ Ἀμάσιδος. Ἔδοξεν οὖν τῷ Πολυάρχῳ βαδίζειν ἀπολογησομένῳ· τῆς δ' Ἐρυξοῦς μὴ ἀπολειπομένης, ἀλλ'

261 A 6 δεῖν v αEn : δεῖ Auβγδσ 80,5 || 8 πρὸς codices : καθ' Dueb. ||  
 11 κελεύη codices : κελεύση Wil. || 10 ὅταν ἐκείνη κελεύῃ v αAEunβγσ  
 80,5 : ὅταν ἐκλεύη δ || B 1 πρεσβυτάτου v an : πρεσβυτέρου AEuβγδσ  
 80,5 || 2 Πολύαρχος v αEunβδ 80,5 : πολυάρχης Agσ || 8 ὑπὲρ v αAEu  
 ηβγσ 80,5 : ἐπὶ δ || 9 προσαγαγόντες codices : προαγαγόντες Herw. || C  
 3 ἐκείνων α<sup>2</sup>AEunβγδσ 80,5: ἐκείνου v α<sup>1</sup> || 7 ἀπαγγέλλοντας codices :  
 <τοὺς> ἀπαγγέλλοντας Pohlenz || 7 παρὰ α<sup>2</sup>n : περὶ v AEuβγδσ 80,5 : del.  
 Ha. : τὰ παρὰ Bern. || 8 ἔδοξεν v αAEunβγσ 80,5 : ἐνδοξον δ ||  
 8 Πολύαρχῳ v αAEηβγδσ : πολυάρχη u 80,5

placando il loro disaccordo. Occorreva dunque che Learco, se voleva, giungesse presso di lei di notte e, fatto questo, anche il resto sarebbe andato bene. A Learco fecero piacere quelle parole e, rimanendo totalmente sbalordito per la cortesia della donna, diede l'assenso ad andare da lei qualora lo chiedesse. Eryxo fece tutto questo avendo alleato Poliarco, il più anziano dei suoi fratelli. Giunto il momento del matrimonio, Poliarco di nascosto s'introdusse nella camera da letto della sorella e portando con sé due giovinetti armati di spada intenzionati a vendicare l'assassinio del padre che da poco Learco aveva per caso ucciso. Quando Eryxo mandò a chiamare Learco, questi fece il suo ingresso senza le guardie del corpo e, dopo che i giovinetti si lanciarono su di lui, morì sotto i colpi di spada. Poi gettarono il suo cadavere dalle mura della città e, esposto Batto dinnanzi al popolo, lo dichiararono sovrano per diritti ereditari e Poliarco ridiede ai Cirenei il precedente regime politico. In quel tempo a Cirene vi era un gran numero di soldati di Amasis, re degli Egiziani, uomini su cui faceva affidamento Learco e, grazie al loro aiuto, incuteva terrore ai cittadini. Quei soldati inviarono da Amasis dei messaggeri che accusavano Poliarco ed Eryxo. Il faraone si adirò e pensò di muovere guerra contro Cirene, ma gli morì la madre e, mentre ne stava celebrando i funerali, giunsero presso di lui messaggeri. Dunque Poliarco ritenne opportuno andare a difendersi di persona; non volendo Eryxo esser messa da parte,

ἔπεσθαι καὶ συγκινδυνεύειν βουλομένης οὐδ' ἡ μήτηρ  
Κριτόλα, καίπερ οὔσα πρεσβύτις, ἀπελείπετο. Μέγιστον  
δ' αὐτῆς ἦν ἀξίωμα, Βάττου γεγενημένης ἀδελφῆς τοῦ  
Εὐδαίμονος. Ὡς οὖν ἦλθον εἰς Αἴγυπτον, οἳ τ' ἄλλοι  
θαυμαστῶς ἀπεδέξαντο τὴν πράξιν αὐτῶν, καὶ ὁ Ἄμασις  
οὐ μετρίως ἀπεδέξατο τὴν τε σωφροσύνην καὶ τὴν ἀνδρείαν  
τῆς Ἐρυξοῦς· δώροις δὲ τιμήσας καὶ θεραπεία βασιλικῇ  
τόν τε Πολύαρχον καὶ τὰς γυναῖκας εἰς Κυρήνην ἀπέ-  
στειλεν.

261.D

5

261 D 1 αὐτῆς ἦν ἀξίωμα αΑΕυβγδσ 80,5 80,22 : ἦν αὐτῆς ἀξίωμα n :  
ἀξίωμα ἦν ( om. αὐτῆς ) v || 4 σωφροσύνην αΑΕυνβγδσ 80,5 :  
φρόνησιν v || 5 Ερυξοῦς v α<sup>2</sup>ΑΕυνβγδσ 80,5 : γυναικός α<sup>1</sup>

ma preferendo seguirlo ed esporsi ai rischi, neppure sua madre Critola, malgrado fosse in età avanzata, volle essere lasciata a casa. Ella godeva di una grandissima reputazione poiché era sorella di Batto “il felice”. Quando giunsero in Egitto, tutti accolsero con stupore il loro gesto la loro iniziativa fu guardata con stupore, ed anche Amasis ammirò entusiasta la saggezza e il coraggio di Eryxo e, dopo averli onorati con doni e con ossequio regale, permise a Poliarco e alle donne di tornare in patria.

Οὐχ ἦττον δ' ἂν τις ἀγάσαιτο τὴν Κυμαίαν Ξενο-  
 κρίτην ἐπὶ τοῖς πραχθείσι περὶ Ἀριστόδημον τὸν τύραν-  
 νον, ᾧ τινες Μαλακὸν ἐπέκλησιν οἶονται γεγονέναι, τὸ  
 ἀληθὲς ἀγνοοῦντες. Ἐπεκλήθη γὰρ ὑπὸ τῶν βαρβάρων 5 261.E  
 Μαλακός, ὅπερ ἐστὶν ἀντίπαις, ὅτι μειράκιον ὢν παν-  
 τάπασι μετὰ τῶν ἡλίκων ἔτι κομώντων (οὗς κορωνιστὰς  
 ὡς ἔοικεν ἀπὸ τῆς κόμης ὠνόμαζον) ἐν τοῖς πρὸς τοὺς  
 βαρβάρους πολέμοις ἐπιφανῆς ἦν καὶ λαμπρὸς οὐ τόλμη 10  
 μόνον οὐδὲ χειρὸς ἔργοις, ἀλλὰ συνέσει καὶ προνοίᾳ  
 φανεῖς περιττός. Ὅθεν εἰς τὰς μεγίστας προῆλθεν ἀρχὰς  
 θαυμαζόμενος ὑπὸ τῶν πολιτῶν, καὶ Ῥωμαίοις ἐπι-  
 κουρίαν ἄγων ἐπέμφθη πολεμουμένοις ὑπὸ τῶν Τυρρη-  
 νῶν, Ταρκύνιον Σούπερβον ἐπὶ τὴν βασιλείαν καταγόν-  
 των. Ἐν ταύτῃ δὲ τῇ στρατιᾷ<sup>114</sup> μακρᾷ γενομένη πάντῃ 15  
 πρὸς χάριν ἐνδιδούς τοῖς στρατευομένοις τῶν πολιτῶν  
 καὶ δημαγωγῶν μᾶλλον ἢ στρατηγῶν ἔπεισεν αὐτοὺς  
 συνεπιθέσθαι τῇ βουλῇ καὶ συνεκβαλεῖν τοὺς ἀρίστους  
 καὶ δυνατωτάτους. Ἐκ δὲ τούτου γενόμενος τύραννος ἦν  
 μὲν ἐν ταῖς περὶ γυναῖκας καὶ παῖδας ἐλευθέρους ἀδι- 20  
 κίαις αὐτὸς ἑαυτοῦ μοχθηρότατος. Ἰστόρηται γάρ, ὅτι  
 τοὺς μὲν ἄρρενας παῖδας ἤσκει κόμαις<sup>115</sup> καὶ χρυσοφορεῖν,  
 τὰς δὲ θηλείας ἠνάγκαζε περιτρόχαλα κείρεσθαι καὶ  
 φορεῖν ἐφηβικὰς χλαμύδας καὶ<sup>116</sup> τῶν ἀνακώλων χιτω-  
 νίσκων. Οὐ μὴν ἀλλ' ἐξαιρέτως ἐρασθεῖς τῆς Ξενο- 25 262.A

2 cf. Dion. Hal. VII 2-11 Diod. VII 10 (Exc. hist. de virt. vit. II 1 p. 212 de Boor)

3 R. E. III p. 922 nr. 8

261 D 9 δ' ἂν v αAEunβγσ 80,5 : δὲ δ || 11 <ἀπὸ τῆς μαλακίας> ante  
 Μαλακὸν Herw. || E 6 ἀλλὰ v αAEunβγσ 80,5 : ἀλλὰ καὶ δ || 9 τῶν  
 Τυρρηνῶν αAEunδ : τυράννων (om. τῶν) v || 11 στρατιᾷ codices :  
 στρατεία Bern. || 11 πάντῃ codices : πάντα ed. Basileensis || F 6 μοχθηρότατος  
 codices : μοχθηρότερος Herw. || 6 γάρ αAEunβγδσ 80,5 : om. v || 7  
 κόμαις codices : κομᾶν Méziriacus || 9 καὶ codices : κατὰ Salmas.

## Senocrite

Non di meno si potrebbe ammirare la cumana Senocrite per l'atteggiamento avuto nei confronti del tiranno Aristodemo che alcuni, non conoscendo la verità, credono abbia avuto il soprannome di "effeminato". Fu soprannominato dai barbari "effeminato", il cui significato è "appena uscito di gioventù", poiché in giovane età, tra le schiere dei ragazzi che portavano ancora i capelli lunghi (che chiamavano, a quanto sembra, "coronisti" per via della chioma), nelle guerre contro i barbari, si distingueva non tanto per l'audacia né per le imprese compiute dal suo braccio, ma perché si dimostrava intelligente ed accorto in maniera straordinaria. Ammirato perciò dai suoi concittadini, scalò le più alte cariche politiche e militari e fu inviato a portare soccorso ai Romani, che erano stati attaccati dagli Etruschi, per riportare Tarquinio il Superbo sul trono. Durante questa lunga spedizione, comportandosi più da demagogo che da condottiero, condiscese ad ogni richiesta dei cittadini che combattevano e li convinse a sciogliere il consiglio cittadino e ad espellere dalla città i nobili e i più potenti. Divenuto tiranno dopo questi fatti, era particolarmente malvagio nelle offese che commetteva ai danni delle donne e dei ragazzi di condizione libera. Si narra, infatti, che ai ragazzi faceva portare i capelli lunghi e ornamenti dorati, mentre costringeva le ragazze a tagliare i capelli tutto intorno e a portare clamidi maschili al posto delle tunicette corte. Innamoratosi follemente di Senocrite,

κρίτης εἶχεν αὐτὴν φυγάδος οὔσαν πατρός, οὐ κατα- 262.A2  
γαγῶν οὐδὲ πείσας ἐκείνον, ἀλλ' ὅπως οὖν ἠγούμενος  
ἀγαπᾶν συνοῦσαν αὐτῷ τὴν κόρην, ἅτε δὴ ζηλουμένην  
καὶ μακαριζομένην ὑπὸ τῶν πολιτῶν. Τὴν δὲ ταῦτα μὲν  
οὐκ ἐξέπληττεν· ἀχθομένη δ' ἐπὶ τῷ συνοικεῖν ἀνέκδοτος 5  
καὶ ἀνέγγυος οὐδὲν ἦττον ἐπόθει τῶν μισουμένων  
ὑπὸ τοῦ τυράννου τὴν τῆς πατρίδος ἐλευθερίαν. Ἐτυχε  
δὲ κατ' ἐκείνο καιροῦ τάφρον ἄγων κύκλω περὶ τὴν  
χώραν ὁ Ἀριστόδημος, οὐτ' ἀναγκαῖον ἔργον οὔτε χρήσι-  
μον, ἄλλως δὲ τρίβειν καὶ ἀποκναίειν πόνοις καὶ ἀσχο- 10  
λίαις τοὺς πολίτας βουλόμενος· ἦν γὰρ προστεταγμένον  
ἐκάστῳ μέτρων τινῶν ἀριθμὸν ἐκφέρειν τῆς γῆς. \*\*<sup>117</sup> ὡς  
εἶδεν ἀπιόντα τὸν Ἀριστόδημον, ἐξέκλινε καὶ παρεκαλύ-  
ψατο τῷ χιτωνίσκῳ τὸ πρόσωπον. Ἀπελθόντος οὖν τοῦ  
Ἀριστοδήμου, σκώπτοντες οἱ νεανίσκοι καὶ παίζοντες 15  
ἠρώτων, ὅ τι δὴ μόνον ὑπ' αἰδοῦς φύγοι τὸν Ἀριστό-  
δημον, πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους οὐδὲν πάθοι τοιοῦτον· ἡ δὲ  
καὶ μάλα μετὰ σπουδῆς ἀπεκρίνατο "μόνος γάρ" ἔφη  
"Κυμαίων Ἀριστόδημος ἀνήρ ἐστι." Τοῦτο γὰρ λεχθὲν  
τὸ ῥῆμα πάντων μὲν ἤψατο, τοὺς δὲ γενναίους καὶ 20  
παρώξυνεν αἰσχύνῃ τῆς ἐλευθερίας ἀντέχεσθαι. Λέγεται  
δὲ καὶ Ξενοκρίτην ἀκούσασαν εἰπεῖν, ὡς ἐβούλετ' ἂν καὶ  
αὐτὴ γῆν ὑπὲρ τοῦ πατρός φέρειν παρόντος ἢ τρυφῆς  
συμμετέχειν Ἀριστοδήμῳ καὶ δυνάμεως τοσαύτης. Ἐπέρ-  
ρωσεν οὖν ταῦτα συνισταμένους ἐπὶ τὸν Ἀριστό- 25  
δημον, ὧν ἠγεῖτο Θυμοτέλης· καὶ τῆς Ξενοκρίτης εἰσό-

262 A 4 δὴ v an : om. A Euβγδσ 80,5 || 7 οὐδὲν codices : οὐδεν<ος>  
Ku. || B 1 προστεταγμένον αAEunβγδσ 80,5 80,22 : πρὸς v || 2  
ἐκάστῳ - ἀπιόντα αAEunβγδσ 80,5 : deficit in v || 2 ante ὡς lacunam  
statuit Xylander ; *consueverat autem Xenocrita* add. Alaman. Ranutin. ; <ἐν τούτοις  
δὲ καὶ γυνὴ τις> add. Wytttenbach ; <ἐν δὲ τούτοις ἦν καὶ γυνὴ τις... ἥπερ  
πρῶτη τοῖς πολίταις ὄρμην ἐνέβαλε τοῦ ἀντέχεσθαι τῆς ἐλευθερίας· αὐτὴ  
γὰρ > vel. sim. add. Pohlenz || 3 ἀπιόντα codices : ἐπιόντα Xylander || 6 φύγοι v  
αAEunβγσ 80,5 : φεύγει δ || 8 μάλα v αAEuβγδσ 80,5 : om. n || 9 γὰρ  
codices : γοῦν Méziriacus : ἄρα Wy. : δὲ Rich. : del. Papageorg. || 11 αἰσχύνῃ  
codices : αἰσχύνῃ Dinse || C 4 συνισταμένους αAEunβγδσ 80,5 :  
τοὺς συνισταμένους v || 5  
ὧν ἠγεῖτο Θυμοτέλης· καὶ τῆς Ξενοκρίτης εἰσοδοῦ παρεχούσης αὐτοῖς  
ἄδειαν καὶ τὸν Ἀριστόδημον v αAEuβγδσ 80,5 : omisit u

la teneva presso di sé. Il padre di costei era esule ed egli né lo fece rimpatriare né da lui aveva ottenuto il consenso, ritenendo che la fanciulla amasse stare con lui, invidiata, com'era, e reputata felice dai suoi concittadini. In realtà Senocrite non gradiva quel trattamento ma, sdegnata per quella convivenza illegittima e senza permesso paterno, desiderava la libertà sia per la patria che per i cittadini oppressi dal tiranno. In quella situazione capitò che Aristodemo facesse scavare un fossato tutt'intorno alla città senza che tale opera fosse necessaria o utile, ma solo perché voleva vessare e tormentare i cittadini con fatiche e sofferenze. Ad ognuno era stato assegnato di trasportare una determinata quantità di terra. (\*\*\*) Non appena vide che Aristodemo stava andando via, chinò il volto e lo nascose con la tunichetta. Quando poi Aristodemo si fu allontanato, dei giovinetti, per deriderla e scherzare, le chiesero per quale motivo provasse vergogna dinnanzi ad Aristodemo, mentre questo non avveniva con gli altri uomini. Ella con molta serietà rispose dicendo: "Perché Aristodemo è l'unico uomo a Cuma". Queste parole così pronunciate colpirono tutti, ma l'onta stimolò soprattutto i più coraggiosi a lottare per la libertà. Raccontano che Senocrite, dopo aver sentito quelle parole, disse che preferiva trasportare anche lei la terra per rivedere suo padre piuttosto che condividere con Aristodemo quel lusso e una potenza così grande. Tali parole, dunque, istigarono coloro che congiuravano contro Aristodemo, il cui capo era Timotele; quando Senocrite

<p>           δου παρεχούσης αὐτοῖς ἄδειαν καὶ τὸν Ἀριστόδημον            ἄοπλον καὶ ἀφύλακτον, οὐ χαλεπῶς παρεισπεσόντες δια-            φθείρουσιν αὐτόν. Οὕτω μὲν ἡ Κυμαίων πόλις ἠλευ-            θερώθη δυνεῖν ἀρετῇ γυναικῶν, τῆς μὲν ἐπίνοιαν αὐτοῖς            καὶ ὄρμην ἐμβαλούσης τοῦ ἔργου, τῆς δὲ πρὸς τὸ τέλος            συλλαβομένης. Τιμῶν δὲ καὶ δωρεῶν μεγάλων τῇ Ξενο-            κρίτῃ προτεινομένων ἐάσασα πάσας ἐν ἠτήσατο, θάψαι            τὸ σῶμα τοῦ Ἀριστοδήμου· καὶ τοῦτ' οὖν ἔδοσαν αὐτῇ            καὶ Δήμητρος ἰέρειαν αὐτὴν εἶλοντο, οὐχ ἦττον οἰόμενοι            τῇ θεῷ κεχαρισμένην ἢ πρέπουσαν ἐκείνῃ τιμὴν ἔσεσθαι.         </p>	<p>262.C6</p> <p>5</p> <p>262.D</p> <p>10</p>
---	---

262 C 11 συλλαβομένης v αΑΕηβδ : συλλαμβανομένης uγσ 80,5 ||  
 D 2 εἶλοντο αΑΕηηβγδσ 80,5 : om. v || 3 κεχαρισμένην v αΑΕηβγ  
 δσ 80,5 : κεχαρισμένον u || 3 ἐκείνη αΑΕηηβγδσ 80,5 : ἐκείνην v ||  
 3 ἔσεσθαι v αΑΕηβγδσ : ἔπεσθαι u 80,5

diede loro la possibilità di entrare in casa e trovare Aristodemo disarmato e senza guardie del corpo, piombatigli addosso senza difficoltà, lo uccisero. Così la città di Cuma fu liberata dalla tirannide grazie alla virtù di due donne, l'una che diede ai cittadini l'impulso e il pensiero dell'impresa, e l'altra che contribuì a portarla a compimento.

Senocrite, dopo aver rifiutato tutti i grandi onori e doni che le furono offerti, chiese una sola cosa, ovvero di poter seppellire il cadavere di Aristodemo. Questo suo desiderio fu esaudito e in seguito la nominarono sacerdotessa di Demetra, ritenendo che quella carica onorifica sarebbe stata gradita alla dea e apprezzata da Senocrite.

Λέγεται δὲ καὶ τὴν Πύθεω τοῦ κατὰ Ξέρξην γυναῖκα  
σοφὴν γενέσθαι καὶ χρηστήν. Αὐτὸς μὲν γὰρ ὁ  
Πύθης ὡς ἔοικε χρυσείοις ἐντυχῶν μετάλλοις καὶ ἀγα-  
πήσας τὸν ἐξ αὐτῶν πλοῦτον οὐ μετρίως ἀλλ' ἀπλή- 5  
στως καὶ περιττῶς, αὐτὸς τε περὶ ταῦτα διέτριβε καὶ  
τοὺς πολίτας καταβιβάζων ἅπαντας ὁμαλῶς ὀρύττειν ἢ  
φορεῖν ἢ καθαίρειν ἠνάγκαζε τὸ χρυσίον, ἄλλο μηδὲν  
ἐργαζομένους τὸ παράπαν μηδὲ πράττοντας. Ἀπολλυ- 262.E  
μένων δὲ πολλῶν πάντων δ' ἀπαγορευόντων αἱ γυναῖκες 10  
ἵκετηρίαν ἔθεσαν ἐπὶ τὰς θύρας ἐλθοῦσαι τῆς τοῦ Πύ-  
θεω γυναικός. Ἡ δ' ἐκείνας μὲν ἀπιέναι καὶ θαρρεῖν  
ἐκέλευσεν, αὐτὴ δὲ τῶν περὶ τὸ χρυσίον τεχνιτῶν οἷς  
ἐπίστευε μάλιστα καλέσασα καὶ καθείρξασα, ποιεῖν ἐκέ-  
λευεν ἄρτους τε χρυσοῦς καὶ πέμματα παντοδαπὰ καὶ 15  
ὀπώρας, καὶ ὅσοις δὴ μάλιστα τὸν Πύθην ἐγίνωσκεν  
ἠδόμενον ὄψοις καὶ βρώμασι. Ποιηθέντων δὲ πάντων ὁ  
μὲν Πύθης ἦκεν ἀπὸ τῆς ξένης· ἐτύγχανε γὰρ ἀποδη-  
μῶν· ἡ δὲ γυνὴ δεῖπνον αἰτοῦντι παρέθηκε χρυσὴν τρά-  
πεζαν οὐδὲν ἐδώδιμον ἔχουσαν ἀλλὰ πάντα χρυσᾶ. Τὸ 20 262.F  
μὲν οὖν πρῶτον ἔχαιρε Πύθης τοῖς μιμήμασιν, ἐμπλη-  
σθεῖς δὲ τῆς ὄψεως ἤτει φαγεῖν· ἡ δὲ χρυσοῦν ὅ τι τύχοι  
ποθήσας προσέφερε. Δυσχεραίνοντος δ' αὐτοῦ καὶ πεινῆν  
βοῶντος, " ἀλλὰ σύ γε τούτων" εἶπεν "ἄλλου δ' οὐδενός  
εὐπορίαν πεποίηκας ἡμῖν· καὶ γὰρ ἐμπειρία καὶ τέχνη 25 263.A  
πᾶσα φροῦδος, γεωργεῖ δ' οὐδεῖς, ἀλλὰ τὰ σπειρόμενα  
καὶ φυτευόμενα καὶ τρέφοντα τῆς γῆς ὀπίσω καταλι-  
πόντες ὀρύσσομεν ἄχρηστα καὶ ζητοῦμεν, ἀποκναίοντες  
αὐτοὺς καὶ τοὺς πολίτας". Ἐκίνησε ταῦτα τὸν Πύθην, καὶ

---

2 Polyaen. VIII 42 Nicephor. Basiliaca ap. L. Allatium Exc. sophist. p. 143 cf. de Mida  
schol. Aristoph. Plut. 287 Ovid. Met. XI 92sqq vid. Leslie Shea, Class. Weekly XVII  
p. 186

---

262 D 4 Πύθεω γυνή add. Xylander : *Pithei uxor* Alaman. Ranutin. : om. codices ||  
9 περιττῶς v αAEunβγσ 80,5 : περιττός δ || E 3 τοῦ v αEn : om. Auδ ||  
8 δὴ v αAEunβγσ 80,5 : τε δ || 9 πάντων v αAEunβγσ 80,5 : τούτων δ ||  
F 4 δυσχεραίνοντος αAEunβγδσ 80,5 : δυσχεράναντος v || F 1 οὐδὲν  
v αAEunβγσ 80,5 : omisit δ || 263 A 1 εὐπορίαν v αAEunβγσ 80,5 : ἀπορίαν δ ||  
1 ἐμπειρία v αAEunβγσ 80,5 : ἡ ἐμπειρία δ

## **Moglie di Pythes**

Si racconta che la moglie di Pythes, vissuto al tempo di Serse, fosse saggia e buona. A quanto pare, Pythes aveva scoperto delle miniere d'oro e, tenendo in maniera smodata e con eccessiva avidità al profitto che ne traeva, dedicava ad esse tutto il proprio tempo e costringeva indistintamente tutti quanti i cittadini a scendervi per scavare, trasportare o mondare l'oro senza poter assolutamente intraprendere o svolgere alcun'altra attività lavorativa. Poiché molti morirono e tutti erano al limite delle forze, le donne andarono a portare il ramo supplice davanti alla porta della moglie di Pythes. Ella ordinò loro di andare via e di farsi coraggio e, dopo aver convocato e rinchiuso nella sua dimora gli orefici di cui aveva più fiducia, impose loro di creare esemplari dorati di panini, dolci d'ogni sorta, frutti e quanti manicaretti e pietanze sapeva che a Pythes piacevano maggiormente. Dopo che tutto fu ultimato, Pythes tornò da una viaggio all'estero poiché gli era capitato di trovarsi lontano da casa; quando disse di voler mangiare, la moglie gli imbandì una tavola dorata che non aveva nulla di commestibile ma tutti i cibi erano d'oro. In un primo momento Pythes apprezzò le riproduzioni dorate e, dopo essersi riempito gli occhi, chiese da mangiare; tutto quello che chiedeva, la moglie glielo offriva, ma d'oro. Quando il marito si alterò e gridò di aver sete, ella disse: "Sei stato tu a procurarci abbondanza d'oro e di null'altro; sono scomparsi tutti i mestieri e le attività; nessuno coltiva ma, trascurato quanto è stato seminato, piantato e prodotto dalla terra, cerchiamo e scaviamo un metallo inutile, stancando noi stessi e i cittadini". Queste parole scossero Pythes,

πᾶσαν μὲν οὐ κατέλυσε τὴν περὶ τὰ μέταλλα πραγματείαν, 263.A6  
 ἀνὰ μέρος δὲ τὸ πέμπτον ἐργάζεσθαι κελεύσας τῶν πολι-  
 τῶν τοὺς λοιποὺς ἐπὶ γεωργίαν καὶ τὰς τέχνας ἔτρεψε.  
 Ξέρξου δὲ καταβαίνοντος ἐπὶ ἣν Ἑλλάδα λαμπρό-  
 τatos ἐν ταῖς ὑποδοχαῖς καὶ ταῖς δωρεαῖς γενόμενος 5  
 χάριν ἠτήσατο παρὰ τοῦ βασιλέως, πλειόνων αὐτῷ  
 παίδων ὄντων, ἕνα παρεῖναι τῇ στρατείᾳ καὶ κατα- 263.B  
 λιπεῖν αὐτῷ γηροβοσκεῖν. Ὁ δὲ Ξέρξης ὑπ' ὀργῆς  
 τοῦτον μόνον, ὃν ἐξητήσατο, σφάξας καὶ διατεμῶν ἐκέ-  
 λευσε τὸν στρατὸν διελθεῖν, τοὺς δ' ἄλλους ἐπηγάγετο, 10  
 καὶ πάντες ἀπώλοντο κατὰ τὰς μάχας. Ἐφ' οἷς ὁ Πύ-  
 θης ἀθυμήσας ἔπαθεν ὅμοια πολλοῖς τῶν κακῶν καὶ  
 ἀνοήτων· τὸν μὲν γὰρ θάνατον ἐφοβεῖτο, τῷ βίῳ δ'  
 ἤχθετο. Βουλόμενος δὲ μὴ ζῆν, προέσθαι δὲ τὸ ζῆν μὴ 15  
 δυνάμενος, χώματος ὄντος ἐν τῇ πόλει μεγάλου καὶ  
 ποταμοῦ διαρρέοντος, ὃν Πυθοπολίτην ὠνόμαζον, ἐν μὲν  
 τῷ χώματι κατεσκεύασε μνημεῖον, ἐκτρέψας δὲ τὸ ρεῖ-  
 θρον, ὥστε διὰ τοῦ χώματος φέρεσθαι ψαύοντα τοῦ 263.C  
 τάφου τὸν ποταμόν, ἐπὶ τούτοις συντελεσθεῖσιν αὐτὸς  
 μὲν εἰς τὸ μνημεῖον κατήλθε, τῇ δὲ γυναικὶ τὴν ἀρχὴν 20  
 καὶ τὴν πόλιν ἀναθεῖς ἅπασαν ἐκέλευσε μὴ προσιέναι,  
 πέμπειν δὲ τὸ δεῖπνον αὐτῷ καθ' ἐκάστην ἡμέραν εἰς  
 βᾶριν ἐντεθεῖσαν, ἄχρις οὗ τὸν τάφον ἢ βᾶρις παρέλθῃ  
 τὸ δεῖπνον ἀκέραιον ἔχουσα, τότε δὲ παύσασθαι πέμπου- 25  
 σαν, ὡς αὐτοῦ τεθνηκότος. Ἐκεῖνος μὲν οὕτω τὸν λοιπὸν  
 βίον διῆγεν, ἣ δὲ γυνὴ τῆς ἀρχῆς καλῶς ἐπεμελήθη καὶ  
 μεταβολὴν κακῶν τοῖς ἀνθρώποις παρέσχεν. 263.D

---

4 Herod. VII 27-29. 38. 39 8 Herod. IV 84 Sen. de ira III 16

---

263 A 10 ὑποδοχαῖς v : ὑπεροχαῖς αAEunβγδσ 80,5 || B 1 τῇ  
 στρατεία v an : τῆς στρατείας A<sup>2</sup>Euβγσ 80,5 : τῇ στρατιᾷ δ  
 || 2 γηροβοσκεῖν AEunβγδσ 80,5 : γηροβοσκόν v a || 3 μόνον codices :  
 μὲν Po. || 4 ἐπηγάγετο codices : ἀπηγάγετο Pohlenz || 6 βᾶριν et βᾶρις  
 Pohlenz : βᾶριν et βᾶρις codices || 6 ἐντεθεῖσαν v anδ : ἐντιθείσαν AEu  
 βγσ 80,5

che non interrompe gli scavi nelle miniere, ma ordinò ad alcuni cittadini di scavare a gruppi di cinque per volta e indirizzò i restanti verso l'agricoltura e le altre attività lavorative. Quando Serse si stava dirigendo in Grecia, Pythes, fattosi notare molto per l'accoglienza e per i doni, chiese al gran re il favore di dispensare dalla leva militare uno dei tanti figli che aveva e di lasciarglielo come bastone per la vecchiaia. Serse si adirò e, dopo aver ucciso e tagliato in due parti il figlio che gli era stato chiesto di salvare, ordinò all'esercito di passargli in mezzo; portò con sé gli altri figli e morirono tutti nelle battaglie. Pythes fu molto rattristato da questi avvenimenti e patì sofferenze simili a molti uomini malvagi e stupidi; ormai la morte lo spaventava e la vita lo opprimeva. Non voleva vivere ma non era capace di congedarsi dalla vita. In città vi era una grande collina e vi scorreva intorno un fiume che chiamavano Pythopolite: sulla collina edificò un monumento e, deviato il corso del fiume in modo tale che la corrente passasse intorno alla collina fino a rasentare la tomba, una volta che fu portato a termine il mausoleo, vi si recò all'interno e, affidato alla moglie il potere della città, le ordinò di non avvicinarvisi ma di inviargli ogni giorno il cibo ponendolo su una barca, fino a quando l'imbarcazione non passava a fianco alla tomba, di lasciare intatto il cibo e di smettere di inviarglielo quando sarebbe morto. Quegli in questo modo trascorse il resto della sua vita, la moglie si occupò saggiamente del governo della città e pose fine ai mali dei cittadini.

<sup>1</sup>Sulla base del *consensus codicum* accetto, con Stephanus, Xylander e Reiske, συντεταγμένην (=cfr. *Aem. Paul.* 17,5; *Reg. et Imperat. Apopthegm.* 198B3), reputandolo participio dipendente da ἔχοντα e considerando il verbo συντάσσω nell'accezione di "predisporre, pianificare" in specifico riferimento all'ἡδονή. In tal modo si rivaluta la correlazione μὲν-δέ, riconducendo la σύνταξις ἡδονῆς ἀκοῆς nell'alveo della successiva questione inerente all'utilizzo di amabilità espositiva nel corso di una dimostrazione filosofica. Plutarco adopera questa ardua *variatio* stilistica per marcare uno snodo cruciale nell'architettura di un periodo sintatticamente e concettualmente complesso e per giustificare come non premeditata la presenza di orpelli retorici e digressioni narrative. La lezione συντεταγμένον (=cfr. *Septem Sap. Convivium*, 159A7), sovrascritta nel solo codice E, riproposta da Turnebus ed accolta da Wyttenbach e Nachstädt, nell'intenzione di ovviare all'attrazione esercitata dalla presenza di ἡδονήν o di correggere un probabile errore di omoteleuto, collega il suddetto participio all'ἱστορικὸν ἀποδεικτικὸν marginalizzando l'antinomia sintattico-concettuale tra μὲν e δέ senza qualificare in maniera definita il ruolo connettivo del καί. Hutten, Dübner, Bernardakis e Babbit, invece, seguirono l'*editio Basileensis* proponendo la congettura συντεταγμένα che, creando una coordinazione in parallelo con ἔχοντα, si ricollegava a τὰ ὑπόλοιπα in un tentativo di normalizzare il testo per via analogica che risulta poco plausibile.

<sup>2</sup>Figlia di L. Flavio Polliano Aristione e Memmia Eurydice (cfr. "Supplementum Epigraphicum Graecum" 1, 159), coppia di sposi (cui sono dedicati i *Coniugalia Praecepta*, cfr. 138B1-B4; 145A7) con cui Plutarco intratteneva legami amicali e didattici e condivideva la consuetudine con il territorio ed il santuario di Delfi. Il proemio del *Mulierum Virtutes* dipinge Clea intenta in discorsi con il Cherone (242F2-243A1) e alle prese con affidabili libri di storici, filosofi e poeti con cui sembra avere particolare confidenza (243D6-D10). Inoltre il metodo espositivo adottato dall'autore, che individua nel complesso motivi a carattere storico, filosofico, biografico, paradigmatico, erudito e comparativo, richiama proprio il *modus operandi* di un maestro che si rivolge ad una giovane allieva avvezza allo studio, alle letture e alle conversazioni e piuttosto ricettiva per quanto concerne la trattazione di metodi, argomenti e personaggi già discussi in precedenza. Xylander, nelle *Annotationes* (XYLANDER 1574, p. II), segnala che *in scripto apparet fuisse κλέα sed ab emendatore factum κλέαρχε, quod minime probo*. Probabilmente alla fase della piena maturità di Clea, oramai divenuta ἄρχη delle Tiadi di Delfi, sono riconducibili l'iscrizione risalente all'età di Antonino Pio (JANNORAY 1946, pp. 254-259) e la dedica del *De Iside et Osiride* (364E). Sulla questione cfr. MÉNAGE 1690, c. XIV; ZIEGLER 1964, p. 34, 54 e 62; BOWERSOCK 1965, pp. 267-270; KAPETANOPOULOS 1966, pp. 119-130; PUECH 1981, p. 189; FROIDEFOND 1988, p. 22; PUECH 1992, pp. 4857-4858; BOULOGNE 2002, pp. 27-29. Senza dubbio la dedica dell'opuscolo a Clea costituisce una espressione di drammaticità formale; cfr. D'IPPOLITO 1989, p. 14.

<sup>3</sup>Plutarco riduce a semplice γνώμη le parole (forse dovute a una reazione contro la corrente femminista del tempo e all'influenza esercitata dalla moglie Aspasia sul pensiero e l'operato di Pericle; cfr. ROUSSEL 1943, p. XII e GARCIA VALDES 2005, pp. 297-312. Per l'*imitatio* tucididea ad opera di Plutarco cfr. anche *Apopht. Lac.* 217F e 220D) attribuite allo statista ateniese dalla ricostruzione tucididea che, senza una corretta ricollocazione in ambito di analisi storica, politica e sociale, divengono oggetto di semplificazione letteraria ad esclusivo uso antinomico. Inoltre la riflessione politico-ideologica di Tucidide, mediata da esercizi retorico-scolastici, subisce una decontestualizzazione che la rifunzionalizza su un piano etico-individuale. Per la stima ed ammirazione speciale di Plutarco nei confronti di Tucidide e delle sue capacità artistiche cfr. PELLING 1992, p. 11 e ss. Riguardo alla riproposizione di citazioni ed aneddoti provenienti da raccolte compilate per scopi retorici o filosofici cfr. ZIEGLER 1964, p. 328; in merito alla *ricontestualizzazione moralistica* cfr. TOSI 2004, pp. 147-158. Per la riconosciuta consuetudine del dossografo di Cheronea di dare inizio ad un'opera citando l'opinione o il testo di celebri autori del passato in qualità di testimonianza cfr. DINSE 1863, p. 11. Un simile approccio di carattere etico-gnomico si riscontra in *Con. Praec.* 139C6 nei riguardi dell'opinione di Erodoto in merito al pudore femminile.

<sup>4</sup>L'autore cita sommariamente (o *memoriter*; DINSE 1863, p. 11) la parte conclusiva della sezione del λόγος ἐπιτάφιος pericleo rivolta alle donne (Τῆς τε γὰρ ὑπαρχούσης φύσεως μὴ χεῖροσι γενέσθαι ὑμῖν μεγάλη ἢ δόξα καὶ ἥς ἂν ἐπ' ἐλάχιστον ἀρετῆς πέρι ἢ ψόγου ἐν τοῖς ἄρσεσι κλέος ᾗ. ; Thuc. II, 45, 2) fornendone una breve esegesi. La costruzione di entrambi i testi in oggetto è condizionata in maniera decisiva dall'epoca di composizione, dal pubblico, dalla forma letteraria scelta e dal contesto complessivo dell'opera; un ruolo importante è svolto anche dalla simbiosi di retorica e filosofia nel discorso letterario ed epistemologico portato avanti dai due autori. Cfr. HELMBOLD-O'NEILL 1959, p. 72 e GARCIA VALDES 2005, pp. 297-312.

<sup>5</sup>Il tema ritorna in *Con. Praec.* 142C3-D6, ma sviluppato con esempi differenti.

<sup>6</sup>L'aggettivo, esprimendo un relativo apprezzamento del parere di Gorgia nell'ambito della questione della virtù femminile, lascia intravedere un progresso che non costituisce una concreta prova del contributo dei sofisti al movimento di emancipazione della donna. Cfr. BOULOGNE 2002, p. 12.

<sup>7</sup>Si scorge un riferimento all'Encomio di Elena, la cui struttura concettuale individuava proprio nella δόξα e nell'ὄνοματος φήμη i motivi principali dell'ἐπαίνος rivolto alla donna, riconoscendo anche in via generale come l'aspetto fisico rendesse lustro esclusivamente al corpo. Cfr. Diels-Kranz, *Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1903, t. 2, p. 305 (fr. 82B22); HELMBOLD-O'NEILL 1959, p. 33; DONADI 1982, pp. 1-5; 8-12; 13-15; 37-38; 115-120. In *Con. Praec.* 144B10 invece, Plutarco fa riferimento alla discordia che regnava nella famiglia di Gorgia, incapace di mantenere

armonia in casa con la moglie e la serva. Il retore, avendo un debole per la servetta di cui la moglie era gelosa, fu tacciato di ipocrisia e doppiezza da Melanzio per aver pronunciato ad Olimpia dinnanzi ai Greci un discorso *Περὶ ὁμοιοῦς*.

<sup>8</sup>Contrariamente al silenzio chiesto da Pericle sulle qualità delle donne ateniesi (cfr. Thuc. II, 45, 2), la affermata consuetudine della *laudatio funebris* (cfr. VOLLNER 1924; DURRY 1950, pp. XI-XXIII) in ambito romano, che (cfr. Dion. Hal. 5, 17, 3) ebbe inizio verso il 400 a.C. per gli onori pubblici (all'epoca di Camillo; cfr. Cic., *De orat.* 2, 11, 44; Livio 5, 50, 7; Plut., *Camill.* 8) e nel 102 a.C. per i funerali privati (con il decesso di Popilia, madre di Lutazio Catulo; cfr. Cic. *De orat.* 2, 11, 44), marca una diversità che rappresenta lo stadio conclusivo del percorso ideale tracciato da Plutarco su alcuni rappresentativi e gradualmente differenti pareri riguardanti la virtù femminile dell'antichità. Inoltre l'autore esprime un personale apprezzamento per un *νόμος* appartenente al mondo latino che, tributando in pubblico onori ad uomini e donne, ripristina un trattamento paritario tra i sessi che non permette di tacere i meriti femminili. Questo riferimento proemiale, oltre a mostrare un simbolico e sintetico *excursus* di carattere retorico ed introduttivo compiuto da un autore propenso a stringenti moduli comparativi, non implica alcun intento polemico o di indagine socio-antropologica, contrariamente a quanto affermato da J. Boulogne; cfr. BOULOGNE 2002, pp. 12-13. Lucantonio Ridolfi, dopo aver volgarizzato per Maria Albizzi degli Dei il testo *De Virtutibus Mulierum sive De Claris Mulieribus* di Alamanno Rinuccini, scrisse alcune note di commento spiegando: *avendo Plutarco nel proemio di questa sua historia citato i fatti et allegati i nomi d'alcune donne famose mi è paruto conveniente cosa scrivervi hora parte di quelle secondo che appresso agli altri authorj si leggono*; la prima di queste note è intitolata *Della legge fatta da i Romanj in honor delle donne* (cfr. RINUCCINI 1485 e RIDOLFI 1546).

<sup>9</sup>In base ad una iscrizione di Delfi (cfr. "Bulletin de Correspondance Hellénique" 83, 1959, p. 490-493; "L'Année Épigraphique" 1960, p. 37, n. 124; "Revue des Études Grecques" 74, 1961, "Bulletin Épigraphique" n. 346; "Supplementum Epigraphicum Graecum" 18, 216, 1962, p. 76), si tratterebbe della figlia di P. Memmio Teocle (deceduta nel 110 d.C. ca.), conoscente e forse coetanea di Plutarco nota anche a Clea per fama (la precisazione *τῆς ἀρίστης* riferisce di un personaggio eminente o carismatico) o conoscenza a carattere personale o familiare in ambito delfico, piuttosto che per parentela vicina o lontana o per amicizia diretta. In merito all'identità di Leontis e ai suoi legami con Plutarco e Clea cfr. MÉNAGE 1690, c. XIV; HARTMAN 1916, pp. 128-129; KAPETANOPOULOS 1966, pp. 119-130; PUECH 1992, pp. 4857-4858; BOULOGNE 2002, pp. 7 e 26-27. Wytttenbach riteneva che Plutarco *illam laudasset hac schola, qua demonstravit unam eandemque virtutem esse viri et muliebri*; cfr. WYTTTENBACH 1821, p. 3.

<sup>10</sup>Fondamentali per l'efficacia in ambito consolatorio erano la *μετριοπάθεια* come attitudine nell'affrontare il dolore e la *τέχνη ἀλυσίας* per la guarigione per gli afflitti. Il genere letterario del *παραμυθητικός λόγος* possedeva un retroterra filosofico-culturale di varia provenienza; cfr. *De exilio, Cons. ad Ap., Cons. ad ux., De tranq. an., De coh. ira*, le opere perdute *Παραμυθητικός πρὸς Ἀσκληπιάδην* (Lampr. 111) e *Πρὸς Φηστίαν παραμυθητικός* (Lampr. 157) e i trattati teorici non pervenuti intitolati *Περὶ ἀλυσίας* (Lampr. 272) e *Περὶ ἀταραξίας* (Lampr. 179). Cfr. anche Plut. *Non posse suav.* 1092C; 1093A; 1106F; KASSEL 1958; SCHUHL 1971, pp. 223-226; HANI 1972, pp. 11-14; HANI 1985, pp. 14-18 e IMPARA-MANFREDINI 1991, pp. 8-14. Suggestiva resta l'ipotesi formulata da Wytttenbach (WYTTTENBACH 1821, p.3) di Plutarco che, durante una lezione tenuta a Roma dinnanzi ai propri allievi, loda le virtù di Leontis e delle donne in generale esaltando nel contempo l'usanza romana dell'*elogium funebre*. Per il conforto e l'utilità prestati dalla filosofia nelle questioni d'amore cfr. anche *Con. Praec.* 138B7.

<sup>11</sup>Il modello dialogico, il metodo comparativo e la scelta lessicale lasciano intendere che la discussione avvenuta in precedenza tra Plutarco e Clea avesse approfondito o richiamato in maniera contestuale o complementare tematiche di ascendenza platonica; dalla sezione proemiale dell'opuscolo si evince quale fine ultimo dell'autore la volontà di riproporre ed ampliare, con l'ausilio di esempi storici e l'allusione a moduli narrativi ed argomenti trattati nel V libro della *Repubblica* e nel *Menone*, le conclusioni filosofiche cui giunse Socrate in compagnia di Glaucone e Menone riguardo alla virtù delle donne (cfr. Plat., *Repubblica* 452c1-458e2; *Menone* 71e1-73e2; GERA 1997, pp. 25-26). La piena adesione e la costante frequentazione di testi del *corpus* platonico portava Plutarco ad alludere in maniera consapevole o forse anche inconscia ad opere di Platone ricorrendo però piuttosto di rado alla citazione diretta dei passi di riferimento; cfr. FERRARI 2004, pp. 225-231. Sulla naturale tendenza della donna verso l'*ἀρετή*, cfr. anche *Amat.* 767B-769B; inoltre Plutarco parla di una natura identica ed unica della virtù maschile e femminile, concetto di gran lunga più complesso rispetto ad una semplice analogia delle capacità delle donne a quelle degli uomini; cfr. MARASCO 2008, p. 663. In merito alla propensione a completare la trattazione della tematica della virtù per entrambi i sessi cfr. Plat., *Fedro* 269d: *La vera arte dei discorsi si fonda sulla conoscenza dell'essenza della cosa di cui tratta e dell'intero di cui essa fa parte*. Riguardo alle donne del *Mulierum Virtutes* quale espressione e cumulo di *traits de caractère qui sont éminemment grecs* cfr. SCHMIDT 1999, pp. 253-258 (*Vertus des femmes barbares*) e, in particolare, pp. 255-256.

<sup>12</sup>Un procedimento simile è adottato nel proemio dei *Con. Praec.*, dove Plutarco con termini analoghi afferma: *κεφάλαια συντάξας ἔν τισιν ὁμοιότησι βραχείαις*. Cfr. *Con. Praec.* 138C2-3.

<sup>13</sup>Nel novero del *τὸ ἱστορικὸν ἀποδεικτικόν* vanno considerati i riferimenti a carattere eziologico (consuetudine riscontrabile nell'intera produzione letteraria plutarchea), frutto dei molteplici interessi culturali e del *modus operandi* storico dell'autore, che sembrano atti a risvegliare l'interesse e l'erudizione del lettore oltre che a creare una sorta di cornice narrativa al susseguirsi dei primi nove episodi. L'eziologia, dispiegata in maniera non sistematica e distribuita solo in modo occasionale all'interno dell'opera, più che costituire un indispensabile ed efficace e strumento retorico atto

a comprovare le tesi esposte nella fase iniziale dell'opuscolo, sembra rappresentare un ulteriore orpello da addebitare al gusto letterario di Plutarco senza richiamare particolari implicazioni teoriche o metodologiche. La sezione proemiale inoltre omette qualsiasi anche solo un fugace accenno all'eziologia in qualità di strumento ausiliario alla corretta ricezione dei contenuti, adoperato allo scopo di dimostrare l'effettiva incidenza dei nobili atti femminili del passato sulla realtà storica successiva. R. J. Benefiel invece propone l'eziologia come elemento centrale del *Mulierum Virtutes*, utilizzato in maniera sofisticatamente mirata per provare la tesi principale dell'opera, mettendo anche in rilievo le reali conseguenze delle azioni femminili i cui effetti ricadevano sul pubblico contemporaneo di Plutarco (cfr. BENEFIEL 2003, pp. 11-20).

<sup>14</sup>L'autore impiega un ampio e composito serbatoio di effetti speciali e digressioni di diversa entità allo scopo di alimentare l'interesse del lettore e spogliare l'opera dalle sembianze di un arido catalogo. Cfr. TANGA 2010c, pp. 106-107.

<sup>15</sup>Cfr. *Con. Praec.* 138 C 10, dove compare la proficua unione di Πειτώ con le Χάριτες.

<sup>16</sup>Gli esempi storici addotti, seppur spesso infarciti di puntate eziologiche (cfr. BENEFIEL 2003, pp. 11-20) e divagazioni dialogico-narrative (e connotati da una eleganza stilistica che indusse Cobet a sospettare *propter stili venustatem* riguardo all'attribuzione plutarchea dell'opuscolo; cfr. DINSE 1863), costituiscono un ausilio alla persuasione dell'ascoltatore formulato senza premeditazione e pretese formali. La bellezza della forma dunque, pur non essendo fine a se stessa (cfr. TAGLIASACCHI 1961, p. 93-94; ZIEGLER 1964, p. 291-293), si riflette inevitabilmente sull'intera opera e, rifiutando il ricorso ad argomentazioni capziose o a tanto intricati e seducenti quanto vani sofismi, promana una efficace persuasione (e non una *persuasioe che fa credere senza tuttavia insegnare*; Plut., fr. 197 Sandbach; cfr. VOLPE 2010, pp. 229-231). O un ammirato stupore per la δύναμις messa in atto dalla τέχνη ἀντιλογική; cfr. Plat., *Repubblica* 453e-454a). In ossequio ad una vera retorica fondata sulla conoscenza della verità storica esemplificata nei 27 episodi (cfr. Plat., *Fedro* 259e-271c; Thuc. I, 21, 1;), il diletto assume un secondario ruolo palliativo per il fruitore (cfr. Plut., *De aud. poet.* 16A-B; *Amat.* 769C; Ps.-Plut., *De vita et poesi Homeri*; SVOBODA 1934, pp. 917-946; TAGLIASACCHI 1961, pp. 71-77), propedeutico alla ricezione ragionata dei contenuti presentati secondo i *corretti criteri metodologici di fare discorsi* enunciati da Platone nel *Fedro*. Inoltre questa mera premessa teorica/dichiarazione di intenti di chiara ispirazione platonica sembra lungi dal pretendere il riconoscimento della trattazione rigorosa di una materia seria. Cfr. BOULOGNE 2002, p. 15.

<sup>17</sup>Dalla terminologia adoperata (οὐδ' αἰσχύνεται; 243A3-4) sembra di scorgere un rimando a polemiche precedenti piuttosto che una studiata costruzione retorica.

<sup>18</sup>Cfr. *Herc.* 673: Οὐ παύσομαι τὰς Χάριτας/Μούσαις συγκαταμειγνύς/ἀδίσταν συζυγίαν. Plutarco, come Dione Crisostomo, Stobeo e gli scolii ad Esiodo, riporta questa sezione dell'*Eracle* in una forma leggermente differente dal testo euripideo, che tradisce l'imprecisa citazione mnemonica di una frase famosa divenuta quasi proverbiale. Cfr. COHOON-CROSBY 1940, pp. 268-269; WACHSMUTH-HENSE 1974, p. 27; *Schol. Hesiod. Theogon.* 64. Cfr. anche HELMBOLD-O'NEILL 1959, p. 32. Per il riferimento a Muse e Cariti in un contesto di persuasione cfr. *Con. Praec.* 138C3-D2 e MERIANI 2007, pp. 557-574. Cfr. anche *Con. Praec.* 143C10, dove si richiama l'invito di Euripide a mettere fine alle liti coniugali attraverso l'amore. Per la fortuna nelle traduzioni umanistiche plutarchee di tale citazione euripidea cfr. TANGA 2011, pp. 131-143.

<sup>19</sup>Il legame che unisce la persuasione all'amore dell'anima per la bellezza è emblematizzato da una espressione immaginifica presa in prestito dal campo della tessitura ad indicare l'interdipendenza tra passioni e piacere. Cfr. Plut., *De sera numinis vindicta* 565D; FUHRMANN 1964, p. 159. La tematica denuncia una chiara ascendenza platonica; cfr. *Simposio* 210A-211A e *Fedro* 243E-257B.

<sup>20</sup>Plutarco ricalca l'analogo raffronto tra abilità, qualifiche, propensioni e disposizioni della φύσις maschile e femminile in rapporto al complesso delle τέχνηαι e delle attività umane compiute da Platone (ιατρική, τεκτονική, μουσική, γυμναστική, πολεμική, φιλοσοφία, φυλακική; cfr. *Repubblica* 454d-456b). Per l'interesse di Plutarco verso la pittura cfr. *De def. orac.* 410C e *Quaest. Conv.* 735C.

<sup>21</sup>I pittori Apelle (cfr. *Alex.* 4, 3, 1; *Aratus* 13, 1, 3; *Demetrius* 22, 6, 1; *De liberis educandis* 7A1; *Quomodo adulator ab amico internoscatur* 58D6; 63E2; *De Alexandri magni fortuna aut virtute* 335A8; *De Iside et Osiride* 360D1; *De tranquillitate animi* 472A2; *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* 1094D9), Zeusi (cfr. *Pericles* 13, 4, 1; *De amicorum multitudine* 94F2; *Amat.* 750C2; *Fragmenta* 134, 29) e Nicomaco (*Timol.* 36, 3, 3; *Fragmenta* 134, 28) sono citati per chiara fama e senza ordine di preferenza (cfr. BOULOGNE 2002, p. 277); quanto ai particolari tecnici, il gusto di Plutarco è diretto alla predilezione del colore alla linea (cfr. *Quomodo adolescens poetas audire debeat* 16B). Cfr. K. SVOBODA 1934, p. 940. Celebri il giudizio di Nicomaco sull'*Elena* di Zeusi e la metafora pittorica adoperata in *Amat.* 759C.

<sup>22</sup>Cfr. nota 24 (τις αἰτιάσασθαι δικαίως; 243B7).

<sup>23</sup>Questo accade quando la retorica, che *nell'ambito dei discorsi detiene una autorità suprema e artefice*, (Plut., fr. 197 Sandbach; cfr. VOLPE 2010, pp. 229-231) antepone la produzione di τέρψις ed ἡδονή alla persuasione e alla conoscenza della verità. Su ψυχαγωγεῖν, termine tecnico di estetica letteraria, cfr. Plat., *Leggi* 909b e *Timeo*, 71a; Sesto Empirico, *Adv. Math.* 1, 297. Riguardo alla compatibilità tra ψυχαγωγία e διδασκαλία cfr. TAGLIASACCHI 1961, pp. 93-94.

<sup>24</sup>Si riconosce una struttura antinomica atta a simulare un contraddittorio, e che conferma il *Mul. Virt.* come prodotto e conseguenza di una reale discussione intercorsa tra Plutarco e Clea, forse in presenza anche di altri interlocutori (ἐγὼ μὲν οὐκ οἶμαι. Τί δέ; 243B3). Anche l'appendice paradigmatica successiva conserva tutti i tratti dell'ordine casuale che della conversazione sono tipici (cfr. TANGA 2010a, p. 94).

<sup>25</sup>Cfr. *Tu seu donaris seu quid donare voles cui, Nolito ad versus tibi factos ducere plenum Laetitia: clamabit enim, pulcrè, benè, rectè*; Hor. *Ars Poet.* 426 (WYTTENBACH 1821, p. 3).

<sup>26</sup>Accolgo la lezione riportata dalla maggioranza dei codici planudei (α, Α e γ) e sostenuta da Stephanus, Xylander, Reiske, Wytttenbach, Bernardakis e Babbit, in quanto conserva un ordito stilistico atto a variare la serrata successione donna/uomo in base a cui l'autore enumera alcuni celebri detentori virtuosi del passato. La lezione del codice E scelta da Dübner, Nachstädt e Ingenkamp mira invece a ristabilire la detta successione in un ordine di perfetta ed invariata corresponsione di elementi maschili e femminili banalizzando di conseguenza il testo tràdito.

<sup>27</sup>In accordo con Stephanus, Xylander e Reiske conservo il καινότητα attestato in quasi tutti i manoscritti che, conferendo una decisa connotazione di singolarità paradigmatica, valorizza ulteriormente l'intero riferimento ad una caratterizzazione rigorosamente esclusiva ed individuale della virtù. Tuttavia il palese richiamo alla σύγκρισις ed al procedimento comparativo delle *Vite Parallele*, e dunque a pratiche che lasciano la possibilità di individuare elementi comuni e differenti tra i personaggi presi in oggetto, ha favorito anche letture diametralmente opposte. Ad esempio Bernardakis, seguito da Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp, scelse κοινότητα, congettura di Méziriacus che si appoggiava su una matrice comune o presunta somiglianza degli esemplari possessori di virtù elencati da Plutarco. Wytttenbach invece, indirizzato in maniera decisiva dall'*usus scribendi* del Cheronese (in particolare *Phoc.* III), accolse nel testo, con la successiva approvazione di Hutten e Dübner, la variante ὁμοιότητα, *lectio singularis* del codice δ probabilmente come prodotto di una reduplicazione, facendo leva soprattutto su una uguaglianza intesa nel senso di affinità totale e riproponendo forse troppo a stretto giro il termine (cfr. anche il passo di poco precedente *Mul. Virt.* 243B10).

<sup>28</sup>La presenza di ἄν e l'attestazione della diatesi attiva del verbo ἐκβιάζω, (=cfr. *Sympos.* IV, 662 A; *Advers. Stoicos* 1083 C) ivi inteso con la sfumatura semantica transitiva di "escludere", consentono di accettare ἐκβιάζωσι, lezione tràdita dai codici v ed E accolta da Xylander seguito da Stephanus, Dübner, Reiske ed Hutten. Le disuguaglianze riscontrabili nei personaggi menzionati ed attribuibili alle peculiarità dei singoli impediscono di determinare differenti tipologie di virtù escludendo di conseguenza l'ἀρετή dalla sua connotazione generale. Nell'ambito di una protasi di periodo ipotetico misto indicante eventualità generale, l'ἐκβιάζουσι riportato dai restanti manoscritti pare il prodotto di una corruzione dovuta a scambio vocalico. Wytttenbach invece, addebitando unicamente alla negligenza dei copisti l'attestazione in forma attiva di composti del verbo βιάζω, confortato da alcuni passi plutarchei (= cfr. *Thes.* 9A; *Defect. Orac.* 426E; *Sympos.* IX, 732A-B) ed influenzato in maniera decisiva da un errore presente nel codice A (che in *Didymi ap. Stob. Cl.* p. 557 al posto di ἐκβιάζειν *perperam dat* ἐκβιάζειν), propose di emendare il testo con ἐκβιάζωσι. Tale congettura, riproposta anche da Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp, propone di intervenire sul testo tràdito in base ad una concezione ristrettamente normativa ed analogica della lingua plutarchea.

<sup>29</sup>Non vi è ragione a mio parere di modificare βεβαίως βιβλίως, lezione testimoniata concordemente dai codici, accolta da Xylander, Stephanus, Reiske, Hutten e Dübner, e che, in un contesto narrativo riferito all'indagine storica effettuata in vario modo da autori, cataloghi o altre fonti di episodi pubblici, allude all'utilizzo di *validi testi di riferimento* da parte di Clea. Forzata ed elusiva pare la traduzione di Xylander in *frequenti librorum lectione* mentre risulta illuminante l'intuizione di Boulogne, che rilegge *pour les avoir leus és livres des anciens* di Amyot vedendovi una chiara allusione a libri ἀξιοπίστοι e a *de solidis lectures* realizzate su testi di affidabilità storica, contenutistica o concettuale garantita da validi *auctores* non meglio definiti. A partire da Wytttenbach, βεβαίως è stato ritenuto un errore di dittografia *ex* βιβλίως *ortum*, espunto dalle edizioni di Bernardakis ed Ingenkamp e corretto da Babbit in βεβαίως, avverbio molto attestato nel lessico plutarcheo. Poi, sulla scia della originale traduzione, piuttosto *ad sensum*, *ex aliorum libris* dell'umanista Rinuccini, Nachstädt ha proposto di emendare il passo in βεβαίαν ἄλλοις βιβλίως, intervento forte e poco plausibile che deforma e devia il testo tràdito senza un motivo verosimilmente valido. Cfr. TANGA 2010b, pp. 60-61.

<sup>30</sup>Cfr. nota 11.

<sup>31</sup>Cfr. *Demetrius* 38, 4, 4; *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus* 81D9; *Conjugalia praecepta* 145F7; *De Pythiae oraculis* 397A7; 406A6; *De cohibenda ira* 456E7; *Quaestiones convivales* 622C6; *Quaestiones convivales* 646E10; *Quaestiones convivales* 711D6; *Amat.* 751D5; 762F1; 763A2; *Παροιμιαί αἴς Ἀλεξανδρεῖς ἐχρῶντο* 1, 29, 2. Cfr. anche HELMBOLD-O'NEILL 1959, p. 65. Si veda anche la nota collettiva di Ridolfi intitolata a *Semiramis, Saffo, Olimpia e Portia*. Cfr. nota 8. Per comporre la prima metà del proemio al *Mulierum Virtutes* Plutarco quasi certamente si servì degli ὑπομνήματα adoperati durante la composizione dei *Coniugalia Praecepta*, opera di cui in alcuni tratti e per certi versi questa introduzione sembra una sbrigativa ripresa, rimaneggiamento o riproposizione; cfr. note 3; 8; 10; 12; 15; 18; 43 e 44.

<sup>32</sup>Cfr. *Pericles* 2, 1, 5; *Quaestiones convivales* 711D6; *Amatorius* 751A6. Cfr. anche HELMBOLD-O'NEILL 1959, p. 3.

<sup>33</sup>Sibilla e Bacis (come anche in *De Pythiae oraculis* 399A7) sono chiamati in causa come nomi generico-rappresentativi di uomo e donna che svolgono attività profetica. Cfr. DE LA TORRE 2001, p. 47 e AGUILAR 2005, p. 20 e ss. Si ricorda anche la figura di Bacis, indovino di Beozia celebre in quanto ispirato dalle ninfe marine; cfr. RICARD 1845, p. 572.

<sup>34</sup>Paradossalmente, proprio la confutazione di un detrattore immaginario per mezzo di citazioni dotte e metafore pittoriche, poetiche e divinatorie, costituisce un ricorso/tributo, tanto parziale e ponderato quanto necessario, alla τέχνη retorica. Riguardo alla struttura antinomica cfr. nota 24 (οὐδὲ τοῦτ' ἄν εἴποις. Cfr. 243B9).

<sup>35</sup>Metodo comparativo ereditato dalle scuole di retorica (cfr. FLACELIERE 1957, pp. XXVI-XXIX) sotto l'influenza di Platone in via generale e di Aristotele e del peripato (cfr. GALLO 2005, pp. 39-40; BOULOGNE 2002, p. 17), che Plutarco, come mostrato non solo nelle *Vite Parallele* (*Alex.* 1; *Cimo.* 2; *Nic.* 1; *Pomp.* 8; *De frat. amore* 488D-489F; *De garrul.* 505A-511E; *Amat.* 768-B-D e 770D-771C. Cfr. anche JONES 1971, pp. 103-109; BOULOGNE 1994, pp. 57-61), adopera per primo in maniera quasi sistematica prefiggendosi di scoprire l'autentica connotazione morale e psicologica del carattere umano attraverso gli esempi (sull'utilizzo e la funzione degli esempi nel corpus platonico cfr. *Leggi* 804d-806c e 813c-814c ma anche *Ippia Minore*, *Menesseno*, *Ione*, *Timeo* e *Gorgia passim*). Proprio l'utilizzo degli *exempla* rappresenta il marchio distintivo di Plutarco in qualità di *capostipite* della saggistica ed uno strumento prediletto da Plutarco nell'ambito della trattatistica filosofica e in particolare per la trattazione della tematica femminile anche in altri opuscoli; cfr. ZIEGLER 1964, p. 304 e D'IPPOLITO 1991 pp. 13-15) di vita e le azioni offerte dalla storia. Tale procedimento, nel perseguire un intento educativo, pedagogico e di elevazione morale dei lettori e dell'autore stesso (come ammesso in *Timol.* 1.2: *quando io mi misi a scrivere queste vite, lo feci per utilità degli altri; ma ormai mi avviene di continuare e di insistere in questo lavoro anche per utilità mia*, trad. it. di C. Carena), applicato anche al Γυναικῶν ἀρεταί, agevola in linea teorica la possibilità di individuare punti di contatto e di discrepanza tra la virtù maschile e quella femminile. Tuttavia la mancanza di una σύγκρισις (struttura dialettica binaria di chiara ascendenza aristotelica; cfr. D'IPPOLITO 1991, p. 14) quale resoconto finale almeno apparentemente vanifica le premesse dell'autore permettendo un accostamento dell'opera al genere dei *Parallela*: in effetti ogni giudizio od osservazione sulla pertinenza ed efficacia paradigmatica e persuasiva delle storie narrate è lasciato alla cultura del lettore. Sulla *synkrisis* come procedimento narrativo attento alla *dissonance* cfr. DUFF 1999, pp. 243-286 e, in particolare, p. 286.

<sup>36</sup>Cfr. PELLING 1986, pp. 83-96; SWAIN 1992, pp. 101-111; PELLING 2005, pp. 325-340. L'utilizzo di esempi storici per dimostrare affermazioni filosofiche tuttavia induce spesso Plutarco a rielaborare in maniera leggera o consistente, a seconda dell'occasione e del contesto, la versione dei fatti narrati scegliendo quella più adatta alla dimostrazione del suo assunto. Cfr. ZIEGLER 1964, p. 12 e 324; STADTER 1965, *passim*; MARASCO 1989, p. 335; BOULOGNE 2002, p. 16. Cfr. anche Seneca, (*Ad Marc.* 16) che cita Lucrezia, Clelia e le due Corneliae quali esempi di donne virtuose, e Musonio Rufo (ed. Hense p. 15 = Stobeo 2, 31, 123), che chiama in causa le Amazzoni per mostrare quanto le donne siano capaci di compiere atti di virtù.

<sup>37</sup>Per il giudizio sull'utilità arte per la riscoperta del *vero*, Plutarco sembra distante dalla celebre condanna platonica. K. Svoboda invece richiama l'idea stoica della virtù quale suprema creazione artistica ed arte della vita intera. Cfr. Plat., *Repubblica* II, 2 e ss.; SVOBODA 1934, pp. 926-927.

<sup>38</sup>Personaggio in parte leggendario, da molti accostato a Sammuamat (o Shammuramat), moglie del re assiro Shamshiadad V (che governò dall'811 all'808 a.C.) e reggente per il figlio Addu-Nirari III. Si diceva fosse figlia della dea Derceto e del siriano Caistro, sposa di Onne, poi del re Nino (Adad Nirari o Adad Ninari). Fu dipinta quale donna sfrenata e lussuriosa nonché incestuosa (Giustino, *Historiarum Philippicarum in epitomen redacti a M. Iuniano Iustino*, I, 1 e ss.; Agostino di Ippona, *De Civitate Dei* XIV, 28; Paolo Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem* I, 4). Regina di Assiria (Plut., *De Is. et Osir.* 350B e *Amat.* 753D-E) o di Babilonia (Herod. 1, 184; 3, 155), cui sono in vario modo attribuite la costruzione delle mura e dei giardini pensili di Babilonia, la conquista di Media ed Etiopia e il progetto di impadronirsi dell'India e la progressiva unificazione e pacificazione religiosa dell'impero (Herod. 3, 155; Diod. 2,4 e ss.; Polyæn. III, 4; Strabo. XVI, 1; Anonym. *De mulieribus*, 1 = WESTERMANN 1839, p. 213 e ss.). Si veda anche la nota collettiva di Ridolfi intitolata a *Semiramis, Saffo, Olimpia e Portia*. Cfr. nota 8 e RIDOLFI 1546.

<sup>39</sup>Erodoto (cfr. Herod. II, 102-111) parla di sue numerose spedizioni tra cui quella in Colchide. Gli furono attribuite la conquista di Etiopia e Scizia, la suddivisione dell'Egitto in distretti amministrativi e in un sistema di caste e la paternità del re cieco Pheron (cfr. Herod. II, 102-111; Diod. Sic. 1, 53-59; Strabo. XV; SETHE 1896). Inoltre costruì la piramide di Dachoum e s'impadronì della Nubia. Fu identificato nel faraone Senwosret III (1887-1850), prototipo delle leggende elleniche che incarnava tutte le prerogative del sovrano saggio e fortunato, sul cui conto illumina una stele di Semna preso la seconda cataratta, che ricorda le espressioni adoperate da Erodoto per questo re (cfr. DRIOTON-VANDIER 1962, pp. 251-255; SILVERMAN 2003, p. 29; GRIMAL 1988, pp. 216-222).

<sup>40</sup>Cfr. *De fort. Rom.* 322E-323D.

<sup>41</sup>Cfr. *Brut.*, 13, 2, 6 e 53, 4-5. Cfr. LE CORSU 1981, pp. 33-34; 53-56; 76; 116 e 252.

<sup>42</sup>Cfr. *Pelop.*, *passim* e *Reg. et imperat. apoph.* 194C-E.

<sup>43</sup>Cfr. *Alex.* 12 e 259D-260D. Si veda anche la breve nota di Ridolfi intitolata *Della prudenza grande di Timoclia*. Cfr. nota 8 e RIDOLFI 1546. Cfr. *Con. Praec.* 145E11 e LE CORSU 1981, p. 191.

<sup>44</sup>Notevole l'influsso delle teorie platoniche riguardo al ruolo e alle prerogative della φύσις nel raffronto uomo/donna. Cfr. Plat., *Repubblica* 453c-e; 454d-455a; 455c-d. I rimandi a Platone sono frequenti anche in *Con. Praec.* 140D6; 141 F3 e 144F1.

<sup>45</sup>Metafora coloristico/pittorica talora adoperata da Plutarco. Cfr. *Arat.* 48, 3; *Phoc.* 3, 5; *De aud. poet.* 16; cfr. anche FUHRMANN 1964, p. 163.

<sup>46</sup>Sul ruolo dell'abitudine nella formazione del carattere cfr. Plut., *De virt. mor.* 443C-D e Plat., *Leggi* 792e. Per Wyttenbach queste parole riecheggiano Galeno, Ippocrate, Aristotele e Cicerone (WYTTEBACH 1821, p. 2).

<sup>47</sup>Riguardo alla φρόνησις di Odisseo cfr. anche *Con. Praec.* 140F8.

<sup>48</sup>Cfr. *Cat. Min.*, *passim*.

<sup>49</sup>Cfr. *Agasil.* 22-23; 25; *Reg. et imperat. apoph.* 190F-191D. Campione di δικαιοσύνη (che non sarebbe la virtù dominante di Agesilao, cfr. ZIERKE 1936) e di lealtà per Senofonte (*Economico* 1, 17; 4, 1; 11, 3; 8) e detentore di *celeritas consilii, industria, pietas, modestia, abstinentia e patientia* secondo Nepote.

<sup>50</sup>*Hetaira* di Tolomeo (fratello di Tolomeo Filadelfo), con cui fuggì per dissidi con il padre e fu assassinata nel tempio di Artemide ad Efeso. Cfr. Athaen. 13, 593A-B; WILLRICH 1905; STADTER 1965, p. 10.

<sup>51</sup>Si veda la nota di Ridolfi intitolata *Dell'amore d'Alceste verso il marito*. Cfr. nota 8 e RIDOLFI 1546.

<sup>52</sup>Cfr. *C. Grac.* 19, 1-3; *Tib. Grac.* 1, 4-5. GRIMAL 1963, pp. 207-210. Si veda anche la nota di Ridolfi intitolata *Di Cornelia donna magnanima et eloquentissima*. Cfr. nota 8 e RIDOLFI 1546. Cfr. LE CORSU 1981, p. 9-11; 114; 121-122. Cfr. anche *Con. Praec.* 145E12.

<sup>53</sup>Si veda la nota collettiva di Ridolfi intitolata a *Semiramis, Saffo, Olimpia e Portia*. Cfr. nota 8 e RIDOLFI 1546.

<sup>54</sup>Cfr. Plat., *Menone* 73b-d.

<sup>55</sup>Riecheggiano le parole rivolte da Socrate a Menone. Cfr. Plat., *Menone* 72c-74a e in particolare 72c6-8 Οὐτῶ δὴ καὶ περὶ τῶν ἀρετῶν· κἄν εἰ πολλὰ καὶ παντοδαπαὶ εἰσιν, ἔν γέ τι εἶδος ταῦτόν ἅπασαι ἔχουσιν δι' ὃ εἰσὶν ἀρεταί. Plutarco parafrasa (utilizzando una terminologia strettamente affine se non identica) e ricontestualizza, nell'ambito di un opuscolo dedicato alla virtù femminile, il parallelo tra ἀνδρία, φρόνησις e δικαιοσύνη già effettuato tra uomini celebri del passato (cfr. *Phoc.* III) inserendo anche i nominativi di donne famose.

<sup>56</sup>Oltre ai testi celebri di poeti, storici e filosofi contemplati in versione integrale o compendiarica nell'*institutio* scolastica e nelle letture colte dell'epoca, Plutarco fa probabilmente riferimento a cataloghi o antologie preesistenti compilate da excerptori tuttora non identificabili per via del materiale accumulato in maniera schematica e acritica. Allo scopo di arricchire ed integrare tali florilegi nelle disponibilità di Clea, il Cherone, aduso a lavori di ricatalogazione, rielaborazione e revisione di elementi di natura storica ed eziologica adunati anche durante la composizione delle *Vite Parallele*, nel tentativo di ovviare all'incompletezza e ripetitività della letteratura catalogica in suo possesso, dà vita per fini filosofici ad una ulteriore συναγωγή per alcuni versi partecipe delle carenze progettuali e strutturali rintracciabili nelle collezioni o raccolte di donne celebri e virtuose. Cfr. HARTMAN 1916, p. 127; ZIEGLER 1964, pp. 272-273; GERA 1997, pp. 35-37.

<sup>57</sup>Resta da definire il criterio inclusivo adottato per la distinzione delle vicende ἄγαν περιβόητα dagli episodi ἀκοῆς ἄξια selezionati ed inseriti nell'opuscolo. Plutarco inoltre propone l'opera come espressione di una *utilitas et dignitas audiendi* contrapposta alla *voluptas audiendi* menzionata a 243A2. Cfr. anche l'antinomia retorica realizzata tra la *dignitas* della parola e dell'ascolto nella costruzione chiastica con ἄξια λόγου a 243D11.

<sup>58</sup>La struttura dell'opuscolo sarebbe bipartita secondo alcuni (Atti di virtù individuale e atti di virtù collettiva; cfr. RICARD 1844, p. 571; DINSE 1863, p. 5; ZIEGLER 1964, p. 264; GERA 1997, p. 36; DETTENHOFER 2003, pp. 417-435; BENEFIELD 2003, p. 13; RUIZ MONTERO-JIMÉNEZ 2008, pp. 105-108), tripartita secondo altri (Atti di virtù individuale, atti di virtù in coppia e atti di virtù collettiva; cfr. LÓPEZ SALVÁ-MEDEL 1987, p. 261; AGUILAR 1990, p. 321; GARCIA VALDES 2005, p. 306), bipartita con due episodi di cesura secondo altri ancora (cfr. STADTER 1965, pp. 80-84 e BOULOGNE 2002, p. 19); in realtà le incongruenze distributive dell'autore, aldilà della simmetria dicotomica e delle graduali differenze formali nella diegesi, nella complessità narrativa e nella titolazione in gentilizi e nomi propri (cfr. RUIZ MONTERO-JIMÉNEZ 2008, pp. 105-108), tradiscono una mancata revisione strutturale attribuibile all'assenza di un vero progetto di impianto definitivo, a una catalogazione approssimativa o temporanea degli episodi καὶ κοινῆ καὶ ἰδίᾳ (cfr. *Mul. Virt.* 243D11) o forse a un graduale mutamento di intenti che tuttavia non confuta l'impostazione teorica generale dell'opuscolo (cfr. TANGA 2010a, pp. 83-96).

<sup>59</sup>Con Stephanus conservo il trådito ἐν τῇ πάσῃ πλάνῃ καὶ ναυτιλίᾳ in quanto attribuisce ad ἐν un valore temporale che connota in maniera precipua πλάνῃ καὶ ναυτιλίᾳ evidenziando la lunga durata di vagabondaggio e navigazione senza l'obbligo di individuare un secondo termine di paragone sotteso e correlato al successivo ἀμείνων ἐστί. Xylander, avendo rinvenuto un γ sovrascritto al τῇ all'interno di un manoscritto del *Mul. Virt.* in suo possesso (*lego γῆ pro τῇ id in scripto supra, notatum reperi, lege etiam ex eodem πλάνης καὶ ναυτιλίας*; cfr. XYLANDER 1574, p. II), propose di emendare in ἐν γῆ πάσῃ πλάνης καὶ ναυτιλίας, intervento di natura duplice accolto anche da Reiske ed Hutten che intendeva piegare il testo ad una lettura normalizzante formulata a margine di qualche postillato cinquecentesco o manoscritto deterioro consultati all'epoca nel fondo della stamperia Episcopiana di Basilea (cfr. IRIGOIN 1987, pp. CCXCV-CCXCVI; MARTINELLI TEMPESTA 2006, p. 166). Sempre nella direzione di riconoscere la necessità di una dimora sulla terraferma da contrapporre al vagabondaggio per mare, Wyttenbach, pur

apprezzando nelle *Animadversiones* la correzione di Xylander (*Xylander bene corrigendum monuit*; WYTTEBACH 1821, p. 4), nelle note alla propria edizione critica ivi identificò un *locus male habitus a librariis* emendandolo con ἐν γῆ πάσῃ πλάνῃ καὶ ναυτιλίᾳ mentre Dübner, seguito da Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp, ha pubblicato ἐν γῆ πάσης πλάνης καὶ ναυτιλίας scegliendo dunque di rifunzionalizzare ἐν in maniera locativa e di allineare πάσῃ ad una comparazione forzata. Nel contesto di un approdo temporaneo in seguito a navigazioni prolungate e reiterate, risulta pleonastica e banalizzante la precisazione ἐν γῆ riferita ad una dimora di cui i reduci troiani erano da tempo privi.

<sup>60</sup>I codici leggono concordi δέ, lezione accolta da Stephanus, Wytttenbach e Boulogne che ripristina la correlazione logico-consequenziale delle proposizioni e ristabilisce una corretta dinamica antitetica ed ipotattica tra la propensione al vagabondaggio degli uomini troiani che αὐτοὶ μὲν ἐπλανῶντο περὶ τὴν χώραν e le donne che ragionavano in una più lungimirante ottica stanziata auspicando di πατρίδα δὲ ποιεῖν αὐτούς. Invece la traduzione latina *patriamque eam esse faciendam* e il δεῖ, congetturato dallo stesso Xylander e riproposto dalla quasi totalità degli editori successivi, interpretano il testo caricandolo di una ulteriore e quasi ridondante percezione di necessità che finisce per appesantire la trama sintattica dipendente da ἁμείνων ἐστί.

<sup>61</sup>Wytttenbach (WYTTEBACH 1821, p. 4) propose la traduzione di questo passo con *hominibus tenui fortuna utentibus, in re tenui versantibus*.

<sup>62</sup>Fin dall'episodio di Aithia (*nomen loquens* da αἴθω, "brucio"; cfr. anche Aithilla, in ps.-Apollod., *epit.* VI, 15c), sorella di Priamo, che al ritorno da Ilio, sbarcate in Calcidica, incitò le altre prigioniere troiane ad incendiare la flotta achea per stabilirsi nella penisola di Flegra/Pallene (Polyaen. VII, 47), il rogo delle navi costituisce un τόπος utilizzato anche nel contesto dei racconti di fondazioni (cfr. CAUER 1884, pp. 468-471) di città quali Crotona (cfr. Strabo 7, 262), Pisa (Serv. *ad Aen.* 10, 179), Gaeta (*Auct. de orig.* 9, 2, 10) e Skioné (Steph. Byz.; Strabo 7, fr. 25 e 27; Polyaen. 7, 47) e nelle zone del Lazio, della Daunia e della Sicilia. Se da un lato è indiscutibile l'influsso di leggende eroiche sulla creazione di miti fondativi basati sull'antico motivo letterario dell'incendio di vascelli (cfr. PERRET 1942, pp. 396-399; 401), dall'altro l'esclusione aprioristica di qualsiasi tipo di riscontro locale è la naturale conseguenza dell'applicazione di anacronistiche sovrastrutture di natura razionalistica ad un patrimonio di matrice etno-antropologica, prodotto spesso dalla stratificazione di culture e tradizioni secolari alla cui formazione hanno concorso i fattori più disparati. Boulogne attribuisce esclusivamente alla fantasia dei mitografi l'utilizzo dell'episodio del rogo delle navi per creare *ex novo* delle leggende di fondazione eroica. Cfr. anche HÖFER 1890, pp. 62-63; BOULOGNE 2002, p. 280 ed ANTONELLI 2008, pp. 114-115.

<sup>63</sup>Le notizie riguardanti questa donna sono molteplici, confuse e discordanti: si tratterebbe di una prigioniera troiana (o di una donna di origine frigia), o della figlia di Telefo, che accompagnò Enea (o di cui in seguito sarebbe divenuta moglie) ed Ulisse sulle sponde del Tevere (Dion. Hal., *Rom. Ant.* I, 72, 5); della figlia di Evandro o Italo; della madre di Romolo e Remo (opinione di Callia *apud* Dion. Hal., *Rom. Ant.* I, 72, 5) o di Telegono; di una indovina che consigliò ad Evandro di scegliere il colle Palatino per fondare Pallantione quale primo nucleo abitativo della città di Roma (cfr. *Romul.* 2) o della nipote di Enea andata in sposa a Latino (cfr. anche BAYET 1974, p. 81). Il valore eponimo di questo personaggio, cui la *communis opinio* tributava una generica origine troiana nell'ambito della mitologia fondativa dell'Urbe (cfr. nota precedente e Steph. Byz., s.v. Σήταια), e il cui appellativo richiama la ῥώμη esercitata sul campo in circostanze di difficoltà, tradisce la creazione *ex post* di una figura leggendaria femminile (che emerge dalla folla, contrariamente alla versione di Aristotele richiamata in *Quaest. Rom.* 265B-C; in merito all'individuazione della figura di una *leader* nel raggruppamento di atti di virtù effettuati κοινῆ, come dichiarato da Plut. a 243D11, cfr. supra, p. 35 e ss.) cronologicamente collocata in una indefinita quanto lontana fase arcaica pre-monarchica. Appunto sul *nomen loquens* Ῥώμη, fin dall'età tardo-repubblicana/alto-imperiale, si sarebbero per convenzione (come testimoniarebbe l'espressione ὄς φασί; cfr. 243F3) fatte convergere, forse anche in un contesto culturale di rivalutazione della *dignitas* femminile, spiccate attitudini al comando ed al coraggio quale sintomo originario di una società geneticamente votata alla guerra di espansione. Per una identificazione di Roma/Rhomè in riferimento alle fonti letterarie e ad utilizzi e finalità della varietà di versioni discordanti esistenti sulla sua origine e provenienza, cfr. anche PERRET 1942, pp. 396-408; ALFÖLDI 1957 (che ha anche individuato la ricorrenza della figura di Rhomè fin dall'iconografia monetaria di II a.C.), STADTER 1965, pp. 30-34; BOULOGNE 2002, p. 280. Per la tradizione dell'arcadismo romano cfr. POU CET 1985, p. 187.

<sup>64</sup>In merito a questa usanza cfr. Pol. VI, 2, 6 = Athenaeus X, 440 E-F; Plut., *Quaest. Rom.* 265B-C; SCHNEIDER 1919, coll. 1284-1285; ROSE 1924, p. 106 e ss. Per una analisi di carattere tecnico-giuridico ed antiquario, provvista di una panoramica sugli studi e sulle fonti inerenti alle differenti utilizzazioni, interpretazioni e implicazioni familiari e sociali dello *ius osculi* cfr. FAYER 1994, p. 394 e ss.

<sup>65</sup>Questa è la prima usanza menzionata da Plutarco, il cui interesse per l'eziologia, in quest'opera, rappresenta un carattere di natura ornamentale del gusto letterario alessandrino, piuttosto che un metodo sistematico di indagine finalizzata alla didattica (come sostenuto da R. Benefiel; cfr. BENEFIEL 2003, pp. 11-20).

<sup>66</sup>Plutarco narra questa vicenda anche in *Quaest. Rom.* 265B-C (dove non si riesce a comprendere lo *status* delle donne troiane) e in *Romul.* 2 (dove si parla di fuggitivi troiani), richiamando probabilmente una testimonianza di Aristotele (le cui πολιτεῖαι aveva letto con piacere; cfr. *Non posse* 1093C. Plut. Inoltre cita Aristotele come fonte per la storia

romana anche in *Camill.* 22, 4) forse tratta da un passo dei Νόμιμα βαρβαρικά (come ipotizzato da Stadter; cfr. STADTER 1965, pp. 31-33). Tuttavia la versione dello Stagirita (riportata da Dion. Hal., *Rom. Ant.* I, 72, 3-4 = fr. 609 Rose) parla di prigioniera troiane (e non di fuggitive nello *status* di donne libere) condotte dagli Achei nel Lazio, prive di *leader* nella rivolta, e restie a tornare da schiave in Ellade, così come il racconto di Eraclide Lembo (tràdito in Festus, s.v. *Romam*, p. 329 Lindsay. La versione di Eraclide è riportata in maniera meno particolareggiata da Serv., *ad Aen.* I, 273 e Solin., *Collectanea* I, 2) ricalcando similmente la fonte aristotelica (Eraclide Lembo epitomò πολιτεΐαι e Νόμιμα aristotelici; cfr. Arist., fr. 611, 44 Rose riguardo ai Tirreni e 611, 58 riguardo ai Traci e BLOCH 1940, p. 37), riferisce di schiave troiane che si ribellarono, in quanto stanche delle tante e lunghe peregrinazioni, ma menzionando la figura eminente di Rhomè. Pare verosimile che Plutarco, per adattare il racconto di volta in volta al contesto (quello eziologico dello *ius osculi* nelle *Quaest. Rom.* e quello etico relativo alla virtù femminile nel *Mul. Virt.* Lo scopo di ampliare ed arricchire il contenuto della fonte, in una tardiva rielaborazione di materiale erudito accumulato, ipotizzato in BOULOGNE 2002, pp. 279-280, sussiste solo parzialmente a causa dei differenti ambiti e finalità storici e letterari di realizzazione) narrativo, abbia citato a memoria ed in maniera imprecisa la fonte aristotelica (fruita tramite Eraclide Lembo) in questione e dunque modificando, a seconda dell'occasione, lo *status* delle Troiane, la nazionalità degli uomini in loro compagnia e le finalità del rogo navale perpetrato, subendo forse anche l'influenza dei miti fondativi romani all'epoca più in voga, che propendevano in maggioranza (come Virgilio o Livio, nonostante i dubbi espressi in Strabo VI, 264 e Tacito, *Annales* 12, 58. Cfr. anche PERRET 1942) per l'origine troiana della stirpe latina.

D'altra parte, però, la presenza, nella storia dedicata alle Τρωιάδες, di particolari narrativi (inesperienza nella navigazione, il λογισμός delle donne, la volontà di ricostituire la patria perduta) non tràditi da Dionigi e Festo, e dunque non ascrivibili ad Aristotele, non esclude la possibilità che Plutarco, (come riferito in *Romul.* 2, quando parla di "altre fonti/altri raccontano") oltre ad aver potuto romanzare un pò il racconto aristotelico, avesse potuto consultare qualche altra fonte parallela o simile al testo sunteggiato da Eraclide Lembo.

Ellanico (FGrHist 4 F 84), invece, parlava di Troiane libere venute nel Lazio in compagnia di Enea ed Odisseo mentre risulta difficile stabilire con precisione in quale misura Tzetzes (Sch. ad *Lycifr.* 921), che riferisce di Rhomè quale prigioniera troiana degli Achei rimandando a Plutarco, abbia confuso le varie versioni del testo aristotelico fornite dal Cheroneo e da altri autori.

<sup>67</sup>Il testo non necessita l'inversione αὐτοὺς μὲν, proposta da Dinse ed accolta da Nachstädt e Boulogne, atta precipuamente a normalizzare per analogia la reciprocità con τὰς δέ. Non mi sembra plausibile nemmeno il segno di interpunzione inserito da Stephanus, seguito da Reiske, Wyttenbach, Hutten e Dübner, per creare una pausa sintattica contestuale alla distinzione dell'elemento di nazionalità focese dal resto della popolazione coinvolta nel conflitto ma isolando di conseguenza αὐτοὺς in una funzione pronominale quasi pleonastica. In questo caso soltanto la lezione dei manoscritti, preferita da Xylander, Bernardakis ed Ingenkamp, mantiene l'autentica e genuina correlazione instaurata da Plutarco tra τοὺς Φωκεῖς μὲν αὐτοὺς e τὰς δὲ γυναῖκας, che mette in riscontro una distinzione/opposizione di ruoli maschili e femminili facendo assumere al primo elemento una valenza determinativa intensiva attribuibile all'esclusiva pertinenza del campo bellico, come già parzialmente intuito dalla traduzione "leur persuade, que tous ceulx qui seroint en aage de porter armes allassent au devant des Thessaliens" di Amyot, contrapposta alla totale passività di donne e bambini quali oggetto di vendette e ritorsioni da parte del nemico vincitore.

<sup>68</sup>Su questi fatti cfr. Paus. 10, 1, 6-7; Polyæn., *Strateg.* 8,65 e Polyb. 16, 32, 1-2. Stadter, malgrado Plutarco affermasse che queste vicende non erano state trattate da alcuno scrittore celebre in precedenza, ritiene *not unreasonable* considerare Eforo la fonte di questo episodio *in view of his propensity to enlarge upon Herodotean notices* (STADTER 1965, pp. 37-38).

In riferimento all'originalità degli eventi narrati in questo opuscolo e all'omissione di alcuni importanti vicende da parte degli storici precedenti cfr. anche τὰ ἄγαν περιβόητα ... παρήσω (*Mul. Virt.* 243D6-10) e l'*incipit* della storia 4, Οὐδενὸς δ' ἦττον ἔνδοξόν ἐστι (*Mul. Virt.* 245C5).

<sup>69</sup>L'episodio specifico relativo al decreto delle donne focesi (che accettarono di comune accordo la prospettiva di essere uccise e bruciate su una pira qualora i mariti avessero perso la battaglia decisiva contro i Tessali, per giunta insignendo in via ufficiale il proponente di questa decisione con una corona al merito) è narrato soltanto da Plutarco, quale prodotto di indagine personale *in loco* e compiuta sulle fonti e tradizioni locali, e come contributo congeniale alla virtù delle donne celebrata nell'opuscolo. M. Sordi, invece, considerando l'omissione di questo particolare evento nei racconti di Polibio e Pausania (ed essendo quest'ultimo, peraltro, molto sensibile alle tradizioni locali), ritiene la storia 2 del *Mulierum Virtutes* una narrazione romanzata basata sul proverbio dell' Ἀπόνοια Φωκική (o Ἀπόνοια Φωκέων); cfr. SORDI 1953, pp. 235-258 e LARSEN 1960, pp. 229-248 e, in particolare, pp. 232-234. H. von Gaertringen (cfr. VON GAERTRINGEN 1901, coll. 2012-2013) suggerì Eforo come fonte di questa storia del *Mul. Virt.*

I sacrifici compiuti a Hyampolis e degli antichi decreti, forse uniti a qualche iscrizione (*IG* IX, 90) o stele commemorativa visionata (alcuni studi hanno attestato a Trezene, Platea e Cirene la presenza di steli commemorative erette a celebrazione di *great events in a city's history*; cfr. STADTER 1965, p. 39 nota 30), a notizie riferite da un amico originario di quei luoghi che si dichiarava discendente di Daifanto (cfr. *De sera numinis vindicta* 558A e THEANDER 1951, p. 31), o alla partecipazione in prima persona a dette celebrazioni di cui era ben a conoscenza (cfr. *Quaest. Conviv.* 660D e *Non posse* 1099E-F) potrebbero aver suggerito a Plutarco i dettagli di questo decreto femminile. Proprio un mix di indagini ed amicizie personali, insieme all'osservazione personale e alla sensibilità alla tradizione

storiografica locale (anche se Jacoby dubitava dell'esistenza di un'opera storiografica sulla Focide; FGrHist III b, p. 423 e STADTER 1965, pp. 37-39) avrebbe costituito la fonte di questi fatti, narrati nel *Mul. Virt.* ma sfuggiti all'attenzione di Pausania e Polibio.

<sup>70</sup>Per una esposizione dettagliata degli eventi bellici e di virtù femminile esposti nella storia 4 del *Mul. Virt.* Plutarco rimanda alla sua Vita di Daifanto, presente nel Catalogo di Lampria al n. 38 e riassunta da Sopatro (Phot., *Bibliotheca* cod. 161, p. 104 B Bekker). Quest'opera, ove si realizzavano la consuetudine e familiarità di Plutarco con il territorio e le tradizioni della Focide, probabilmente conteneva una narrazione ampia e documentata della lunga guerra tessalo-focese, conflitto ivi soltanto accennato o trattato riassuntivamente per sommi capi o per episodi *clou*. Il fatto conferma la composizione del *Mulierum Virtutes* quale parziale riproposizione e rivisitazione di materiale storico già indagato nel corso dell'elaborazione delle *Vite Parallele* (cfr. STADTER, *passim*). Per il rapporto con le *Vite* cfr. anche *supra*, note 35 e 55.

<sup>71</sup>Date le discordanze ed il differente *focus* selettivo degli eventi narrati in Erodoto VIII, 27, 2 e Pausania 10, 1, 3 (uniti alla equivoca testimonianza di Eschine 2,140), resta ancora da stabilire la precisa successione degli scontri, da ricondurre probabilmente ad un solo conflitto tra Tessali e Focesi, protrattosi per molti anni e con vicende alterne. Plutarco parla di un attacco dei Tessali alla Focide scatenato da una rivolta focese contro i tiranni che i Tessali sostenevano nelle città focesi. Busolt (BUSOLT 1893, I, 1 p. 699), Beloch (BELOCH I/1, p. 339) e Schober (SCHOBER 1941, coll. 482-483), seguiti con qualche riserva o modifica da Meyer (che parlava di più attacchi portati dai Tessali ai Focesi, cfr. MEYER 1937, III, p. 266 e 708) e Sordi (che modificò la datazione erodotea del conflitto, cfr. SORDI 1953, pp. 253-258), pensarono a figure di tiranni e magistrati che i Tessali avevano stabilito o perlomeno supportato nelle città della Focide. Secondo Stadter (STADTER 1965, p. 40) gli eventi bellici intercorsi tra Tessali e Focesi sono collocabili poco prima dell'invasione di Serse. Larsen (cfr. LARSEN 1960, pp. 229-246) pensò a tre conflitti successivi tra Tessali e Focesi svoltisi a Hyampoli di cui: il primo fu menzionato da Erodoto (8, 28), Polibio (6, 18, 2) e Pausania (10, 1, 3), il secondo richiamato da Polibio (16, 32, 12), Plutarco (*Mul. Virt.* 2) e Pausania (10, 1, 6-7) ed avvenuto nel 510 a.C. circa, e il terzo raccontato da Erodoto (8, 27) e Pausania (10, 1, 11) e verificatosi nello stesso arco temporale. I Tessali ebbero la peggio in tutte e tre le battaglie.

<sup>72</sup>Eschine, come altri oratori attici notoriamente poco accurati nel riferire episodi della storia ateniese (STADTER 1965, p. 37), parla della rivalità tessalo-focese (Aesch. II, 140) ricordando come i Tessali bastonarono a morte i prigionieri focesi (qui invece sono i Focesi a massacrare tutti i magistrati e tiranni tessali presenti nelle proprie città.). Per riferire questo episodio, Eschine adopera il piuttosto raro termine *καταλοῦν*, verbo derivante probabilmente da una qualche fonte comune anche a Plutarco, che non indica una semplice uccisione ma una bastonatura a sangue (Phot., *Lexicon* s.v. ).

<sup>73</sup>Il passaggio di Hyampolis, di facile accesso per bagagli e cavalleria, era il percorso naturale più adatto e conveniente per qualsiasi spedizione o invasione tessala verso il meridione e la regione della Focide; per tale motivo si narra di diverse battaglie avvenute in queste zone (LARSEN 1960, pp. 233-234 e STADTER 1965, p. 40).

<sup>74</sup>Gli altri due erano *Ῥοῖος Ἀβρωσσεύς* e probabilmente il divino *Τελλίας ὁ Ἥλειος*, che ricopriva una posizione molto importante tra i magistrati (cfr. Herod. 8, 27-28; Paus., 10, 1, 8) pur non essendo molto probabilmente un generale *stricto sensu*. Stadter (STADTER 1965, p. 35) reputava *noteworthy* la posizione del veggente di Elea tra i *leaders* focesi mentre Larsen (LARSEN 1960, p. 234) notava come la presenza di Tellia fosse un importante elemento per la datazione della battaglia poco prima della guerra contro i Persiani (cfr. anche Herod. 8, 27, 2).

<sup>75</sup>Cfr. JUDEICH 1901, coll. 2012-2013.

<sup>76</sup>Boulogne (BOULOGNE 2002, p. 282) ha ritenuto una esagerazione l'accumulo di donne e bambini da tutta quanta la Focide in quanto solo gli abitanti delle comunità vicine a Hyampolis erano coinvolti in tale vicenda bellica; i cittadini del resto della Focide, come avvenuto anche in altri conflitti (LARSEN 1960, pp. 229-248), avevano il tempo di rifugiarsi sul Parnaso.

<sup>77</sup>Cfr. anche Herod. 2, 107 e 6, 80.

<sup>78</sup>La delibera dei ragazzini, di cui parla anche Polieno (*Strategemata* 8, 65), rientra nei dettagli narrativi frutto di erudizione o ricerche personali di Plutarco. A prima vista sembra trattarsi del prodotto o relitto di una tradizione di stampo focese atta ad elogiare la predisposizione al sacrificio e l'audacia di soggetti non preposti al combattimento quali donne e bambini della Focide. In merito all'attendibilità storica di questa notizia Stadter esprime delle riserve (STADTER 1965, p. 39) facendo notare come l'utilizzo di *φασίβ* suggerisce che Plutarco *felt less confidence in his authority for this element*.

<sup>79</sup>Cfr. nota 76.

<sup>80</sup>Espressione divenuta in seguito proverbiale, indica la decisione e la volontà di sottrarre al nemico, in caso di sconfitta in battaglia, il possesso di mogli e figli dei combattenti deceduti; un tale gesto di estrema audacia ed orgoglio esprime, in spregio alla vita, una indomita vocazione al combattimento per la libertà ed indipendenza (cfr. Steph. Byz. *ἔστι γὰρ παροιμία, Φωκικὴ ἀπόνοια, ἐπὶ τῶν τὰ ἀναλγῆ βουλευομένων*). Risoluzioni di tal genere furono adottate dagli abitanti di Abido assediati da Filippo (Polyb. 16, 29-35 e, in particolare, 16, 30-32), dai cittadini di Acarnania contro gli Etoli (Polyb. 9, 40, 4-6; cfr. anche Liv. 26, 25, 11-14), dalla popolazione di Xanto prima contro Arpago (Herod. I, 176), poi contro Alessandro e infine contro Bruto (Appian., *Bellum civile* 4, 76-80), e dagli abitanti di Astapa dopo la caduta della città durante la II guerra punica (Liv. 28, 22, 23).

<sup>81</sup>Si tratta molto probabilmente delle Λάφρια, le più importanti celebrazioni tenute a Hyampolis in onore di Artemide e svolte nel mese corrispondente all'attico Elafebolione, quando si sacrificava alla dea un cervo, simboleggiato da un dolce, in memoria dei sacrifici umani offerti nell'epoca primitiva (cfr. NILSSON 1906, p. 221 e ss.). Una iscrizione ricollega strettamente le Lafria alle Elafebolie ateniesi (CIG IX, 1, 90 = *Journ. Hell. St.* 16 (96), p. 309 n. 5). Il tempio di Artemide Lahprias (dal nome del fondatore della città, il focese Laphrios, nipote di Delphos; Paus. 4, 31, 7 e 7, 18, 9) era aperto solo due volte all'anno (Paus. 10, 35, 7) e per i sacrifici alla dea era edificata una pira su cui venivano immolati animali vivi, selvaggi o domestici (Paus. 7, 18, 11); forse il particolare del sacrificio sulla pira spinse Plutarco a collegare questo episodio bellico avvenuto in focide all'origine e alle modalità di celebrazione di tale festività.

<sup>82</sup>Tutti gli editori scrivono συμπαρόντων tradito dai manoscritti e, se le traduzioni *avec les esclaves, qui eulx mesmes en furent irritez comme elles, et leur assisterent* di Amyot e *cum servis, ipsis quoque una indignantibus et auxilium ferentibus* di Xylander rendono al meglio una funzione di supporto ed assistenza schiavile inserita in un contesto di compartecipazione emotiva all'atto bellico, le congetture di Cobet, Wytttenbach e Bernardakis non si sono imposte nell'emendare un verbo molto attestato in Plutarco (=cfr. *Anton.* 17,2; *Cat. Min.* 63,5; *Quomodo adolescens poetas aud. deb.* 27E; *De virt. mor.* 444A; *Amat.* 756E *et alia*) ed a torto giudicato corrotto o sconveniente.

<sup>83</sup>Accolgo, nell'accezione di *rivolgersi agli dei*, la lezione εἰς θεοῦς, testimoniata dalla totalità dei codici, accettata da Stephanus, Reiske, Hutten e Dübner e tradotta da Xylander con "deos de paranda bona valetudine consuluisse" come una espressione di carattere generico precisata dal successivo riferimento ad una dea identificabile con Hera in veste di dispensiera di suggerimenti. Méziriacus invece, seguito da Wytttenbach, Bernardakis, Nachstädt ed Ingenkamp, ritenendo εἰς θεοῦς (attestato in *Romul.* 27, 8, 6 e 28, 10, 8; *De superst.* 168D1; *De Is. et Osir.* 361E5, 362E6, 379E5; *De gen. Socrat.* 580A7; *Amat.* 763E6) una banalizzazione della celebre formula di ambito oracolare εἰς θεοῦ (testimoniata in *Comparat. Lycur. et Num.* 3, 6, 2; *Consolat. ad Apoll.* 168D; *Frag.* 158, 16; *Frag.* 3b 388 F 2,11), sulla scia delle traduzioni *ab oraculo responsum accepit* di Rinuccini e *elle envoya devers l'oracle* di Amyot, riconsidera l'intera sezione in riferimento ad un presunto ricorso all'oracolo di Delfi ed emenda anche 245C10 in τῷ θεῷ. Una simile lettura, oltre ad obliterare una probabile allusione ad una divinità venerata ad Argo presso un celebre Heraion all'interno di un opuscolo alle donne interamente dedicato, applicata ad una imprecisata richiesta di consulto divino e all'obbedienza di Telesilla agli ordini di una dea, richiamerebbe uno specifico contesto di marcata connotazione apollinea non evocato dall'autore, che al contrario si mantiene vago e forse, per esigenze di *brevitas* narrativa, ivi ricongiunge in una diretta successione cronologica due azioni avvenute in luoghi e momenti differenti e secondo modalità tutte da definire.

<sup>84</sup>Oltre alla illuminante testimonianza fornita da *Sept. Sap. Conviv.* 161C e soprattutto da *Demet.* 8.1.1, la lezione dei manoscritti E, u, γ, σ e 80,5, seppur ritenuta interessante da Wytttenbach, è probabilmente da rigettare considerando in particolare l'assenza di un articolo, appellativo o attributo che qualifichi o configuri in maniera più specifica la presenza divina in oggetto.

<sup>85</sup>Gli editori stampano la lezione *difficilior* di v, che riproduce un verbo piuttosto attestato nella diatesi passiva in ambito militare nell'*usus* plutarco (cfr. *Arist.* 2.1.5; *Peric.* 11.1.4; *Phoc.* 8.3.7; *Pom.* 58.6.4; *Tib. Gr.* 34.2.1) riportando un sintagma particolarmente affine a quello adoperato in *Peric.* 27.1.3. Inoltre la congettura αὐτῶν καταξαμένων del copista di σ conforta l'ipotesi che a probabili difficoltà di lettura dell'antigrafo (confusione υ / ν) attribuibili a lacuna o parziale corruzione di questa breve sezione di testo si fossero aggiunti problemi di varia natura nella comprensione della lezione αὐτῶν ταξαμένων tradita dai codici αAEunβγδ 80,5.

<sup>86</sup>Traduco *gli schieramenti opposti* per valorizzare una idea di opposizione/contrarietà in contesto bellico che non esplicita il nome dei nemici, pur circoscrivendone il raggio d'azione nei dintorni della città di Lyktos. Similmente generiche furono le traduzioni *ceulx qui se trouverent en arme devant luy* di Amyot e *hostes* di Xylander, mentre Rinuccini ricondusse direttamente i nemici al territorio cretese interessato dal conflitto identificandoli quali "locorum habitatores".

<sup>87</sup>La figura mitologica di Pegaso, sempre descritto quale cavallo alato dalla tradizione antica (=cfr. Hom., *Odiss.* IV 707-709; Hes., *Theog.* 278-286; 324-325; *frag.* 43a; 84ss; Pind., *Olymp.* XIII 115-166; Aristoph., *Pax* 76-77; Posidippus, *Epigrammata* 14; Schol. II. ζ, 155, 5-6; Ps-Apollodorus, *Bibliotheca* 32; Paus., *Graeciae descriptio*, 2.4.1; Eratosthenes, *Catasterismi* 18,5; Strabo, *Geogr.* 34-35; Hor., *Od.* 4,12; Ov., *Metamorph.* IV, 786-789; Prop. 30; Hyg., *Astron.* II, 17 *et alia*) ha spesso ricevuto, da parte di lettori e traduttori di varie epoche del *Mulierum Virtutes* plutarco, una razionalizzazione che ha portato ad identificarlo in una velocissima nave al servizio di Bellerofonte. Già l'autore dell'opuscolo mitografico di tardo IV secolo intitolato Περὶ ἀπίστων ed attribuito a Palefato, nel cap. XXVIII dedicato a Bellerofonte, non solo esprimeva i propri dubbi affermando :

“ Ἐμοὶ δὲ τοῦτο ἵππος οὐδέποτε δοκεῖ δύνασθαι, οὐδ' εἶ πάντα τὰ τῶν πτηνῶν περὰ λάβοι" ma forniva successivamente anche una propria spiegazione più razionale della leggenda di Pegaso: “ (Βελλεροφόντης) κατασκευάσας δὲ πλοῖον μακρὸν ἐλῆζετο τὰ παραθαλάσσια χωρία πλέων καὶ ἐπόρθει. Ὄνομα δὲ ἦν τῷ πλοίῳ Πήγασος (ὡς καὶ νῦν ἕκαστον τῶν πλοίων ὄνομα ἔχει· ἐμοὶ δὲ δοκεῖ πλοῖον μᾶλλον ἢ ἵππον ὄνομα κείσθαι Πήγασος)”, (Cfr. FESTA 1902, pp. 37-40); da Palefato fu richiamata nuovamente tale esegesi nel cap. XXIX in riferimento agli ἵπποι ὑποπτέροι cavalcati da Pelope, descritti come emblemici dipinti sul legno della nave utilizzata dall'eroe per rapire Ippodamia. In seguito l'umanista Rinuccini

tradusse il passo *Pegaso citissima quadam, ut arbitror, navi, assecutus interemit*, formulando una ipotesi a carattere apparentemente personale e non suggellata da un preciso richiamo alle fonti, mentre generica sembra essere la resa di Amyot *Bellerophon qui le poursuyuit suyant avec son Pegasus* corredata dalla nota al testo *les poètes seignent que c'estoit un cheval alé, mais il est vray-semblable que c'estoit un vaisseau fort leger* che, in base ad un criterio di verosimiglianza, si distaccava dalla tradizione poetica attraverso un cosciente vaglio analitico che individuava in Pegaso un rapido vascello. Torquato Tasso poi, nel dialogo intitolato *Il conte, o dell'impresa* (GUASTI 1859, p. 376), cita espressamente l'opera *De le donne illustri* di Plutarco per discutere di *una velocissima nave detta Pegaso, peravventura da l'insegna di quel mostruoso animale*, riproponendo dunque l'eziologia dell'emblema equino come elemento primario e infine, a riprova di un corretto indirizzo di profonda riflessione razionalistica basata sulle fonti letterarie, Giambattista Vico (POMODORO 1861, pp. 336-337), a proposito della *Mitologia di Perseo, Andromeda e Pegaso*, riferisce: *il quale Perseo con Pegaso, ossia colla nave, ossia col cavallo del mare e coi remi, che sono le ali delle navi poiché Omero adoperava ambedue queste frasi* evocando l'ascendenza omerica della metafora cavallo/nave.

<sup>88</sup>Con Stephanus, Xylander, Wyttenbach, Reiske ed Hutten accetto ὄρει conservato dalla totalità dei manoscritti poiché sulla montagna si verificano le immediate ricadute dei riverberi solari e proprio l'elemento montuoso, oltre a rivestire un notevole rilievo contestuale nell'arco della dinamica narrativa e del paesaggio della Licia, si configura in sostanziale antitesi morfo-geologica con l'adiacente territorio pianeggiante (cfr. anche Michel. Apostol., *Collectio Paroem.* 28, 14-30). La *varia lectio* θέρει, nota grazie alla testimonianza di *Anonym. De Incredib.* VIII ed accolta da Dübner, Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp ricollega l'accresciuta intensità dei riflessi solari alla calura estiva convertendo una generica notazione geografica in una specifica precisazione temporale. Tuttavia gli effetti devastanti dei raggi solari, più che dipendere da particolari fattori stagionali, paiono ascrivibili esclusivamente alla levigatezza del dirupo assolato così come la mancanza di un pur minimo riferimento all'estate da parte dell'autore e delle altre fonti di questo episodio potrebbe ricondurre la variante in oggetto alle mire esegetiche di un ambiente scolastico tardo-antico o ad uno scambio θ/ο avvenuto su codice vergato in maiuscola. Cfr. anche *supra*, pp. 17-20.

<sup>89</sup>I codici leggono concordi ἀνταποστέλλον, verbo non comune (=cfr. Aeneas Tact., *Poliortetica* 31.9.4; Pseudo-Lucianus, *Demosthenis encomium* 39,9; Polybius, *Historiae* XXI, 43.22.2; Sextus Empiricus, *Adversus mathematicos* VIII, 86, 10) ivi riferito alla rifrazione dei raggi solari tramite l'opposizione spaziale tecnicamente indicata dalla preposizione ἀντί. Va tuttavia rilevato che questa sarebbe l'unica attestazione di ἀνταποστέλλω nell'*usus* plutarcheo, dove di contro risulta molto frequente ἀποστέλλω tramandato da *Anonym. De Incredib.* VIII. Cfr. anche *supra*, pp. 17-20.

<sup>90</sup>L'appellativo Βάνων tramandato dai codici è attestato in ambito romano (nella forma di *Bannonius* e *Banonus*; cfr. SOLIN-SALOMIES 1988, p. 31) ed è attribuito, nel contesto di un conflitto in territorio iberico, ad un interprete delle truppe annibaliche probabilmente di estrazione celtiberica ("*Banona*, nom. mul. celt."; cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, Vol. II, p. 1716). La diffusione a Cartagine del nome *Hannone* (in particolare si ricordano un generale ed un navigatore così chiamati) forse influenzò la traduzione *Hannonis cuiusdam* di Rinuccini, ritenuta *coniectura, ut videtur* da Wyttenbach e *vox punica* da Xylander.

<sup>91</sup>Con Stephanus, Reiske, Hutten e Wyttenbach accolgo la *lectio* τῶν πρὸς Ταρκύνιον trådito da v e α<sup>1</sup>, in quanto specifica e rievoca in gentivo (Cfr. Liddel-Scott-Jones: δικάζεσθαι τινός, Dem. 601; Lis. 10,12) l'oggetto della disputa già esposto a 250A8-12 e riconducendo la scelta di un δικαστής direttamente al contenzioso in atto. Se la lezione τόν πρὸς Ταρκύνιον conservata da α, più che ad una figura retorica di posizione, pare originata da un errore di omofonia o perdita di quantità, l'inversione πρὸς τόν Ταρκύνιον, testimoniata da gran parte dei manoscritti ed accettata da Dübner, Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp, sembra banalizzare il testo adoperando un costrutto che, oltre ad omettere ogni riferimento al *casus belli*, pare orientare il giudizio contro la persona di Tarquinio contravvenendo anche alla pretesa imparzialità dell'arbitro.

<sup>92</sup>Prima dell'emendazione Οὐαλερία ad opera di Stephanus, la traduzione *Valeria* di Rinuccini aveva correttamente interpretato una tradizione manoscritta che presentava l'appellativo della figlia del console Publicola sotto quattro forme differenti: βελλερία, οὐαλλερία, βαλλερία e βαλερία, cui in seguito si aggiunse la congettura di Turnèbe βελερία.

<sup>93</sup>I manoscritti parlano genericamente di un ἑλληνικὸς ἀνὴρ che σ varia in ἑλληνικὸς ἀνὴρ. L'analisi contestuale dell'intero episodio indusse per primo Alamanno Rinuccini a tradurre *Hellanicus*, nome del personaggio a capo della rivolta dell'Elide, mentre qualche decennio più tardi Francesco Filelfo, a margine del cod. 80,22 di cui era in possesso, annotò ἑλληνικὸς (cfr. *supra* p. 70). Poi Stephanus, seguito da tutti gli editori successivi, modificò l'accento del termine in ἑλλάνικος cui fece succedere una virgola che rendesse ἀνὴρ apposizione del nome proprio.

<sup>94</sup>Con Stephanus, Xylander e Reiske accetto, sulla base del *consensus codicum*, δι' εὐνοίαν qualificandola come espressione dalla duplice valenza: da un lato testimonia la volontà di condividere tacitamente le sofferenze della prigionia in una mutua solidarietà femminile che non intende mostrare segni di cedimento (cfr. la traduzione di Xylander *tacita invicem benevolentia significantes*); dall'altro lato, proiettata all'interno della proposizione retta da ἀνθομολογούμεναι, motiva una scelta di campo nell'ambito di una situazione conflittuale (Cfr. Plut., *Aem. Paul.* 23, 7, 2; *Alcib.* 30, 10, 2; *Arist.* 8, 6, 6; *Eum.* 5, 4, 1; *Otho* 3, 2, 11; *Philop.* 18, 7, 2; *Pom.* 21, 2, 9; 21, 3, 6 e 43, 3, 4; *Quomodo adolescens poetas audire debeat* 30A6; *De cohibenda ira* 453C2 e 460F1; *Amat.* 749C10). Il testo trådito non

convinse Wytttenbach che, basandosi su *Dem.* 25, 6, 1 e seguito da tutti gli editori successivi, sospettò che *veram scripturam esse* διένευσαν, *nutu invicem significarent*, ipotizzando dei cenni di intesa con la testa tra le silenti prigioniere.

<sup>95</sup>La perifrasi, nel significato di *quelli che sono con qualcuno*, indica in questo caso i congiurati in accordo con Ellanico; cfr. TORRACA 1998, pp. 3489-3493.

<sup>96</sup>Si ristabilisce la lezione concordemente trādita ἐτέρους, accolta anche da Xylander, Stephanus, Reiske, Wytttenbach, Hutten e Dübner, che narra come Ellanico avesse chiamato a sé una quantità indefinita ed eterogenea di persone in merito a cui l'autore non fornisce ulteriori precisazioni (inerenti all'esistenza di probabili consorterie di carattere politico, familiare o amicale). Le traduzioni *socios* di Rinuccini (traduzione *ad sensum* scambiata per congettura da Nachstädt; cfr. *supra*, p. 64) e Xylander, e *compaignons* di Amyot, unite ad una ipotetica *confusio fraequens* terminologica, portarono Wytttenbach ad osservare che *potius auctor scripserit* ἐταίρους, congettura in seguito adottata nelle edizioni di Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp.

<sup>97</sup>I codici leggono concordi πρῶτος οὖν ma Dübner, seguito da Bernardakis e Babbit, ha inserito μὲν tra i due termini per giustapporre l'operato di Cilone al comportamento di Trasibulo e Lampis, mentre Stephanus, Reiske e Wytttenbach riproposero il πρῶτον μὲν οὖν presente nell'Aldina avverbializzando di conseguenza il complemento predicativo.

<sup>98</sup>Accolgo αὐτήν testimoniato dai manoscritti, pubblicato dalla quasi totalità degli editori e tradotto *addressant sa parole a Megisto mesme* da Amyot nell'intenzione di rimarcare una funzione pronominale che pone al centro dell'attenzione l'operato di Μυρῶ polarizzandolo nei confronti della sorella minore e di Megisto tramite la correlazione μὲν-δέ. Invece Babbit corresse in αὐτή formulando un altro soggetto in analogia con 253D10, mentre Bernardakis propose di normalizzare tramite il genitivo αὐτῆς il rapporto con ἐπιμεληθῆναι.

<sup>99</sup>Il cod. Vaticanus Urbinas gr. 99 tramanda ὁμολογεῖν ἐνδοῦναι καὶ ἀφίξεσθαι, lezione di cui vi è traccia solo negli apparati delle edizioni di Nachstädt ed Ingenkamp e che pare una reduplicazione del διδόναι di 254F1.

<sup>100</sup>Si ristabilisce μετεπέμποντο συμβουλεύειν, lezione trādita dalla maggioranza dei manoscritti ed accolta da Dübner, Hutten, Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp nell'ottica del ripristino di una sovranità regale ma in coesistenza con gli apparati governativi dei nuovi padroni greci della città; dunque la gratitudine nei confronti di Mandrone avrebbe portato alla riproposizione forse soltanto in funzione simbolica o rappresentativa della figura di un monarca limitato dalla presenza di οἱ παρ' αὐτῶν non meglio identificati. Il codice Laur. 80,21 riporta la *lectio singularis* μετεπέμποντο συμβουλεύειν che, avvalendosi di un termine frequente nell'*usus* plutarco, avvalora la tesi di un ruolo consultivo nell'arco delle mansioni di governo rispetto alla anomala condivisione di un potere tradizionalmente assoluto. Questa lezione, pubblicata dall'ediz. Aldina e riproposta da Xylander, Stephanus, Reiske e Wytttenbach (che tuttavia a margine obietto *forte rectius est* συμβουλεύειν), fu alla base delle traduzioni *Mandronem qui rebus consuleret revocarunt* di Rinuccini, *ut de suis consilium una caperet* di Xylander e *lequel ils voulurent estre participant de leurs conseils* di Amyot. Elusiva pare la traduzione *ut regni particeps esset* di Dübner, mentre l'esegesi di Babbit parlava esplicitamente di una dualità di regnanti *bade him be king jointly with one or another of their own number* e Boulogne, traducendo *l'engageant à partager la royauté avec leur représentants*, lascia intravedere un meccanismo politico elettivo della componente cittadina di origine greca. Infine una corruttela sembra essere all'origine della lezione μετὰ πέμποντος βασιλεύειν tramandata dal cod. Vaticanus Regimensis 80.

<sup>101</sup>Con Xylander e Nachstädt conservo παρασκευάσασθαι, forma di aoristo medio provvista di raddoppiamento ma priva di aumento vocalico attestata da tutti i codici, mentre l'*editio* Aldina presenta παρασκευάσθαι e tutti gli altri editori hanno preferito adottare la forte modifica παρασκευάσθαι apportata da Stephanus.

<sup>102</sup>In base al *consensus codicum*, e in accordo con Xylander, Stephanus, Wytttenbach, Dübner e Bernardakis, si ristabilisce la lezione Λέανδρος in questo e nei successivi passi in merito al nome del fratello del tiranno Nicocrate. Non convince invece, pur essendo suffragata dalla testimonianza del cod. F degli *Strategemata* di Polieno e dall'assonanza con l'altro nome cirenaico Λάαρχος menzionato più volte nella storia dedicata ad Ἐρυξώ (cfr. 260E4-5; 260F3-7; 261A1-9), la congettura Λάανδρος formulata da Nachstädt ed adottata da Ingenkamp e Boulogne; essa pare indotta dalle *variae lectiones* Λάανδρον/Λάάνδρου che, presenti soltanto nel cod. Vindob. phil. gr. 46 e in sezioni successive della narrazione riferite al giovane usurpatore (256E5; 257A7; 257B3 e 257D6), paiono attribuibili più a sviste di copista che a differenti riscontri onomastici.

<sup>103</sup>A 257E1-2 i codici si dividono: v αEn presentano παραβαλλομένη, lezione adottata dall'*editio* Aldina, da Stephanus, Xylander, Reiske, Hutten, Dübner e Babbit, mentre Αὐβγδς 80,5 testimoniano περιβαλλομένη, termine che Plutarco adopera talora per indicare specificamente l'appropriazione del potere o l'assunzione di cariche politico-militari (cfr. *Eum.* 12, 1, 4; *Silla* 5, 3, 5). Il contesto narrativo però, che parla di una Aretafila ormai stanca della lotta alla tirannide e degli intrighi di palazzo, unitamente alle traduzioni *negotiorum omnium ac civilium rerum cura posthabita* di Rinuccini, *ne se voulant plus hazarder à s'entremettre* di Amyot, *rebus tractandis se admiscendi repudiato studio* di Xylander e *rejecting any sort of meddling in affairs* di Babbit, lasciano propendere per il significato intransitivo del participio medio di παραβάλλω inteso quale *astensione*, *cessazione* di ogni attività di difesa civica per dedicarsi alla famiglia e al telaio (cfr. 257E2-3; nella seicentesca traduzione di Giovanni Tarcagnola invece il disimpegno civile assume i tratti di una piuttosto anacronistica vocazione religiosa per Aretafila, la quale *tosto che*

vidde la patria libera, si ritirò in un monasterio di monache). Wytttenbach, seguito da Bernardakis, Nachstädt ed Ingenkamp, congetturò *προβαλλομένη* (*quod jungatur cum ὀτιοῦν: quidquid alieni negotii repudians*), participio ben attestato nel lessico plutarco ma non suffragato dalla tradizione manoscritta del *Mulierum Virtutes*, mentre l'integrazione di Cobet ἀποστᾶσα e la sostituzione di τοῦ con il τῷ suggerito da Bernardakis (in ossequio a Soph., *Oed. Col.* 231) o con il τό proposto da Wytttenbach (con la traduzione *quamcumque alienarum rerum tractationem repudians*) non hanno avuto sinora seguito.

<sup>104</sup>In accordo con Stephanus, Xylander, Dübner, Bernardakis e Babbit, accetto διατριβάς, lezione della maggioranza dei codici che riproduce una espressione (ivi anche connessa con la determinazione di luogo ἐν τῷ ἱερῷ), latrice di un significato oscillante tra *passing of time*, (Liddell-Scott-Jones, s.v.) come nelle traduzioni in *Dianae templo degentem* di Rinuccini, *in fano frequenter degentem* di Xylander e *who was spending time in the temple* di Babbit, e *stay there*, (Liddell-Scott-Jones, s.v.) di cui si era fatto interprete Amyot rendendo *elle faisoit sa demourance dedans le temple*. In questo caso Plutarco descrive la sacerdotessa Camma che, dopo esser rimasta vedova, indugia a lungo e senza prendervi necessariamente alloggio temporaneo o definitivo all'interno del tempio di Artemide per pregare e meditare vendetta contro l'illecito assassinio del marito. Il cod. Vindobon. phil. gr. 46 tramanda invece τὰς διατριβάς, lezione adottata da Nachstädt, Boulogne ed Ingenkamp provvista di un articolo probabilmente di natura congetturale che, implicando una specificità (cfr. *Comparatio Dionis et Bruti* 4, 3, 1; *Pom.* 39, 3, 1; *Reg. et imperat. apophthegm.* 196B2; *De virt. mor.* 447E8; *De cohib. ira* 459E2; *Quaest. conviv.* 713C2) ivi pleonastica, pare sminuire la formularità di διατριβάς ποιεῖσθαι.

<sup>105</sup>Wytttenbach riteneva *sanum nec mutandum* ἴαμαθῆς tràdito dai manoscritti, leggendolo in costruzione chiasmica con ἡδονῆν (ἄμαθῆς ad ἡδονῆν, ἀκρατῆς ad ἀργύριον *refertur*) mentre l'espunzione di ἄμαθῆς καί suggerita da Cobet e la riproposizione da parte di Nachstädt dell'emendazione ἐμπαθῆς presente nell'*editio Basileensis* sembrano non tenere conto della testimonianza di *De Virt. mor.* 446C3. Ivi occorre valorizzare il legame di coordinazione per polisindeto instaurato dal καί tra le due coppie di termini: riconsiderando in maniera cumulativa e non necessariamente dicotomica, chiasmica o alternata il corredo attributivo riferito al centurione romano in oggetto, non si oblitererebbe la decisiva attrazione di significato esercitata in apertura e chiusura di inciso da πρὸς e da ἄνθρωπος. Inoltre la completa mancanza di autocontrollo in rapporto ai più bassi piaceri, cagionata inequivocabilmente da *deficit* di istruzione e buon senso, è ben esemplificata dalla traduzione di Babbit *he was, naturally, an ignorant man with no self-control when it came to either pleasure or money*.

<sup>106</sup>Nei manoscritti l'episodio della congiura dei tetrarchi contro Mitridate segue senza soluzione di continuità la fine della storia intitolata a Χιομάρα costituendo di fatto con essa un *corpus* unico di narrazioni di matrice galata. Xylander, seguito da Wytttenbach, Dübner, Hutten, Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp, individuò e separò una nuova storia intitolandola Γύνατον Περγαμηγόν sulla scorta di 259C6-7, mentre Stephanus non apportò variazioni alla suddivisione tràdita dai codici e Reiske si limitò ad isolare la storia senza dotarla di un titolo. Amyot invece ricongiunse i due episodi tramite la cornice *mais puis qu'il est venu à propos de faire mention des Galates i'en reciteray encore une telle histoire* e Rinuccini ne esplicitò la comune origine galata inserendo la giunzione *sed alius quoque eadem provincia scribendi praestat argumentum*.

<sup>107</sup>Il *consensus codicum* a 259C5 sull'appellativo del nobile Gàlata che architettò il fallito attentato a Mitridate consente, malgrado l'omissione del nome proprio del personaggio in v ΑΑ<sup>1</sup>υνγσ 80.5 e 80.22, di accogliere con Dübner la lezione πορηδόραξ, tràdita da E δ e dal margine di A, rigettando la congettura πορηδόριξ di Iunius, adottata da Bernardakis, Babbit ed Ingenkamp. Uno scambio consonantico nei mss. β e 80,21 ha dato origine alla forma πορηδόραξ, pubblicata dall'*editio aldina*, Stephanus, Reiske, Hutten, Wytttenbach e Tauchnitz, tradotta in *Toredorax* (con le varianti *Thoridorax* e *Toridorax*) da Alamanno Rinuccini e *Teredorace* da Luca Antonio Ridolfi, e variata in πορηδόριξ dall'*editio Basileensis* e Xylander e dalla traduzione *Toredorix* di Amyot. Infine Nachstädt, seguito da Boulogne, ha proposto, basandosi sulla testimonianza di due iscrizioni, la forma Ἐπορηδόριξ mentre non ha riscosso sinora successo il Πυρηδόναξ suggerito da Wytttenbach.

<sup>108</sup>Dopo προσελεθῆν (259C6), i mss. β e n presentano un punto e virgola e scrivono in maiuscola Γύνατον Περγαμηγόν palesando un maldestro quanto tardivo tentativo di suddivisione grafica di un episodio provvisto di una solida unità concettuale e narrativa, mentre il solo codice v stabilisce per la sezione 259C6-259D3 il nuovo titolo παρθένος περγαμηγή. Nello stesso luogo poi, il resto della tradizione manoscritta mette un punto, lascia diverse quantità di spazio prima della fine della riga di riferimento e colloca dei chiari segnali di fine storia, prima di andare a capo ed individuare in γύνατον περγαμηγόν le parole iniziali o il probabile titolo di un nuovo episodio. Appare palese come, in mancanza di precise direttive o indicazioni introduttive da parte dell'autore (cfr. 258C10) i copisti, invece di sdoppiare questo unico blocco narrativo nel punto in cui risiede l'inizio reale dell'episodio relativo alla congiura di Poredorige (ovvero a 259A2, dove successivamente Xylander collocò il titolo *Mulier Pergamena*), avessero preferito dare inizio ad una nuova storia soltanto a 259C6, dove individuarono il nome della protagonista, di fatto creando *ex novo* un mini-nucleo narrativo acefalo e sprovvisto di completezza ed autonomia.

<sup>109</sup>La forma ellittica τῆς Τιμοκλείας οἰκίαν, tràdita dai mss. ΑΑΕυνβγδσ 80,5 e trascurata dagli editori, oltre a risultare *difficilior*, sembra mantenere dei tratti di autenticità che fanno difetto all'espressione banalizzante e ridondante

τῆς Τιμοκλείας τὴν οἰκίαν conservata dal solo codice v e pubblicata da Xylander, Stephanus, Reiske, Hutten, Wytttenbach, Tauchnitz e Nachstädt. Suscita inoltre una particolare attenzione l'emendazione τὴν Τιμοκλείας οἰκίαν formulata da Dübner e riproposta da Bernardakis e Babbit.

<sup>110</sup>Conservo lo ionismo εἴλης testimoniato da quasi tutti i manoscritti e pubblicato dall'*editio* aldina, Stephanus e Reiske ritenendo frutto di normalizzazione linguistica la forma ἴλης riportata dal solo codice v ed adottata da Xylander, Meziriacus, Hutten, Wytttenbach, Dübner, Bernardakis, Babbit, Nachstädt ed Ingenkamp; un errore di copista in un contesto di sciatteria redazionale sta alla base dell'omissione da parte del codice δ.

<sup>111</sup>Accolgo, con Xylander, Stephanus, Reiske, Hutten, Dübner, Tauchnitz e Babbit, la forma tramandata dai codici αEn e coniugata al futuro indicativo βουλῆση, reputando l'azione di Timoclea nella prospettiva di una realizzazione imminente che produca riverberi immediati, stabilendo un seppur minimo ma necessario scarto temporale tra il desiderio del Macedone e la conseguente cieca obbedienza della nobildonna tebana. La proiezione dilazionata degli effetti futuri risulterebbe annullata dal βούλη σὺ formulato da Meziriacus e pubblicato da Bernardakis, Nachstädt ed Ingenkamp poiché, riportando al presente indicativo l'osservazione di Timoclea, la trasformerebbe quasi in una ingiunzione categorica piuttosto che in una dichiarazione di completa sottomissione nei riguardi del suo novello protettore. Inoltre le congetture βούλει, σὴν di Cobet e βούλη, σὴν di Benseler, nel tentativo di recuperare e spiegare il βουλῆσει trādito dai mss. v Αβδ e di eliminare lo iato, creano due proposte alternative che ricalcano in omofonia la lezione sgrammaticata βουλῆσειν testimoniata dai codd. υγσ 80,5.

<sup>112</sup>Ristabilisco il testo ὡς μείζονα θαυμάσας come si legge nei manoscritti v ΑΕυβγδσ 80,5 80,22 e seguito da Xylander, Stephanus, Reiske, Hutten, Wytttenbach, Dübner, Bernardakis, ed Ingenkamp, traducendo il comparativo assoluto nel solco della resa di Rinuccini *tali animo praeditam mulierem* e di Babbit *for he felt she was too great for that* focalizzate direttamente sulla magnanimità di Timoclea. L'aggiunta di seconda mano συγγνώμης πράξασαν, sovrascritta al testo di α e presente all'interno di n, costituisce un esempio molto raro di glossa infiltrata nel testo di uno dei manoscritti del *Mulierum Virtutes*. Inoltre l'attribuzione ad ὡς μείζονα di un valore prevalentemente quantitativo ha portato diversi traduttori alla ricerca di un secondo termine di paragone (*ut miserazione superiorem* Xylander; *il luy semble que le courage de ceste dame estoit plus grand, que de devoir faire pitié* Amyot; *pensant que son acte valait plus qu'un pardon* Boulogne) in realtà volutamente omesso o piuttosto sottinteso dall'autore, mentre le edizioni di Nachstädt e Boulogne hanno inserito συγγνώμης πράξασαν all'interno nel testo e Pohlenz, in base a criteri linguistici rigorosamente esclusivi, ha ritenuto i due termini una interpolazione da sostituire con ἐλέου παθοῦσαν.

<sup>113</sup>Con l'*editio* Aldina e Basileense, Stephanus, Xylander, Reiske, Wytttenbach, Hutten e Dübner conservo οὖν tramandato dai mss. vΑΕυβγδσ 80,5 80,22 e frequentemente adoperato in successione alla particella μὲν da Plutarco, mentre la stessa congiunzione appare erasa in α ed omessa in n riscuotendo l'approvazione di Herwerden seguito da Bernardakis, Babbit, Nachstädt, Boulogne ed Ingenkamp.

<sup>114</sup>La proposta di Bernardakis, accolta anche da Babbit, Nachstädt, Ingenkamp e Boulogne, sembra fondata esclusivamente sull'*usus scribendi* del Cheronese.

<sup>115</sup>Si ristabilisce κόμαις, lezione concordemente testimoniata dai manoscritti ed accettata da Dübner, Reiske, Tauchnitz, Wytttenbach, Bernardakis e Babbit, conservando in dipendenza da ἤσκει ed in costruzione con dativo (=cfr. *Mar.* 16, 8, 1; *Dem.* 5, 5, 2) una *variatio* sintattica che propone l'accezione di significato "foggiare con lunghe chiome". L'emendazione κομᾶν, proposta da Meziriacus e seguita da Nachstädt, Boulogne ed Ingenkamp (che aggiunge in apparato la nota *quam scripturam confirmat Aristot. frg. 611 Rose*), oltre a poggarsi sull'*usus* di Plutarco (=cfr. *Aetia Romana et Graeca* 274B10 e *De stoic. rep.* 1038C10) propone l'analogia di un costrutto con doppio infinito che Wytttenbach giudicò *ut ex coniectura profectum, nec recipiendum nec reticendum*. Hutten, mosso da riserve di ordine strutturale, obiettò sulla genuinità della forma κόμαις (*Dubito, an haec vox sit genuina. Constructio flagitat κομᾶν*).

<sup>116</sup>Accolgo, con Xylander, Stephanus, Reiske, Hutten, Dübner, Tauchnitz, Bernardakis e Babbit, il καί trādito dalla totalità dei manoscritti, considerando che il seguente genitivo *commode accipi potest pro Accusativo, quasi dictum esset καί χιτωνίσκους τῶν ἀνακῶλων, et tuniculas e genere brevium*, come segnalato da Wytttenbach e tradotto da Rinuccini (*et brevissimas gestare tunicas*), Xylander (*gestarent, et tuniculas perbreves*), Amyot (*et des faves sans manches*) e Babbit (*to wear boys' clothes and the short undergarment*). L'autore ivi propone le principali vessazioni imposte alle giovani cumane nel campo dell'abbigliamento da parte di Aristodemo, instaurando una dicotomia sintattica fondata sull'antitesi *variata* tra ἐρηβικᾶς ed ἀνακῶλων. L'esegesi del passo sostanzialmente non cambia neppure con l'intervento di Salmasius che, influenzato forse dal *De pallio* di Tertulliano e da Dionigi di Alicarnasso (VII, 9, 4), ha introdotto, seguito da Nachstädt, un poco condivisibile κατά allo scopo di normalizzare il testo e classificare i capi di vestiario in ordine di indossatura, come nella traduzione *à porter la casaque des éphèbes sur la très courte petite tunique des ces derniers* di Boulogne.

<sup>117</sup>Si è in presenza di una lacuna originatasi in una fase alta e non precisamente identificabile della tradizione manoscritta pre-planudea e diffusasi fino ad uno stato avanzato della tradizione antica; ad individuarla per primo fu Xylander, e ad averla generata potrebbe esser stato un *saut du même au même* all'interno di un testimone antico di un certo rilievo piuttosto che il progressivo deterioramento dell'archetipo ventilato da Nachstädt. La sezione di testo perduta probabilmente recava il nome della coraggiosa donna che contribuì in maniera decisiva, insieme a Senocrate, a

---

liberare Cuma dalla tirannide di Aristodemo. Rinuccini, Amyot e Ridolfi riconobbero erroneamente (cfr. *Mul. Virt.* 262C8-11) Senocrate quale autrice dell'atto di virtù narrato a 262B2-9, mentre sono caratterizzate da eccessi di *brevitas* o di prolissità le integrazioni al testo proposte da Wyttenbach, Bernardakis, Babbit e Pohlenz.

---

INDEX NOMINUM  
AD MULIERUM VIRTUTEM RELATORUM

Introduz.

ἀρετή 242E  
ἀρίστη 242E3  
ἀγαθή 242E5  
ἀρίστη 242F4  
ἀρετή 243A1  
μεγαλοπραγμοσύνη 243C3  
σύνεσις 243C4  
φρόνημα 243C5  
δύναμις 243C7  
ἀρεταί 243C8  
φίλανδρος 243D2  
μεγαλόφρων 243D2  
ἀκοῆς ἄξια 243D10  
ἄξια λόγου 243D11

st. 2

ἀρετή 244A13

st. 3

ἀρετή 245B2  
θυμός 245B8

st. 4

ὄρμη 245D6  
τόλμα 245D6  
ἀριστεία 245E5

st. 7

εὐεργεσία 247A2

st. 11

εὐφυΐα 249C8  
ἀρετή 249C8  
εὐλάβεια 249C9

st. 12

εὐταξία 249D10

st. 14

ἀρετή 250A3  
τόλμα 250D3  
ρώμη 250D4

---

st. 15

γενναία 251A10

μεγαλόφρων 251A10

ἀρετή 252B5

αξίωμα 253C9

ευγένεια 253E7

st. 16

δόξα 254A9

τιμή 254A10

st. 17

ἀρετή 254C2

st. 18

ἥρωικὰι τιμαί 255E2

st. 19

ἀρετή 255E5

πράξις 255E6

τιμή 257A1

δύναμις 257A2

st. 20

σώφρων 257E9

φίλανδρος 257E10

συνετή 257E10

μεγαλόφρων 257E10

ποθεινή 257E10

εὐμενεία 257E11

χρηστότης 257E11-12

st. 21

ἄξια μνήμης 258D2

st. 22

πίστις 258F8

φρόνημα 258F11

σύνεσις 258F12

st. 24

εὐτυχία 260B1

λαμπρότης 258B1-2

ἀξιοματική γενναία 260C8

ἀρετή 260D4-5

---

st. 25

σώφρων 260F3

φιλόανθρωπος 260F4

φιλοφροσύνη 261A10

αξίωμα 261D1

πράξις 261D2

σωφροσύνη 261D3

ἀνδρεία 261D4

st. 26

ἀρετή 262C8

st. 27

σοφή 262D6

χρηστή 262D7

---

## Bibliografia finale

### EDIZIONI E TRADUZIONI

- De claris mulieribus sive De virtutibus mulierum*, Brescia, Boninus de Boninis, 1485.
- Plutarchi Opuscula LXXXII. Index Moralium omnium, et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Venetiis (in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri) 1509.*
- De Claris Mulieribus, Plutarchi Philosophi De Virtutibus Mulierum traductio per Alamanum Ranutinum civem florentinum*, in *De memorabilibus et claris mulieribus: aliquot diversorum scriptorum opera*, Parisiis, ex aedibus Simonis Colinaei, 1521.
- Vertueux faicts des femmes*, Bayonne/Limoges 1538 (Jean des Monstiers ?).
- Plutarchi Moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata* Basileae, per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, 1542.
- Plutarchi Philosophi De Virtutibus Mulierum traductio, per Alamanum Ranutinum civem Florentinum*, in *Plutarchi Chaeronei, philosophi, historicique clarissimi Opuscula Moralia*. Lugduni apud Seb. Gryphium, 1542.
- Petit opuscule de Plutarque des vertueux et illustres faitz des anciennes femmes*, Lyon 1546.
- Morales de Plutarco, traduzidos de lengua griega en castellana por Diego Gracian de Aldrete*, Alcalá de HERNARES 1548.
- Alcuni opusculetti de le Cose morali del diuino Plutarco in questa nostra lingua nuovamente tradotti*. Venegia, Tramezino, 1548-49.
- Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur. Sunt autem omnis elegantis doctrinae penus. Id est, varij libri: morales, historici, physici, mathematici, denique ad politioem litteraturam pertinentes et humanitatem: omnes de Graeca in Latinam linguam transcripti summo labore, cura, ac fide: G. Xylandro Augustano interprete. Basileae (per Th. Guarinum) 1570.*
- Plutarchi Chaeronensis quae extant opera, Cum Latina interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt, ut ex H. Stephani Annotationibus intelliges: quibus et suam quorundam libellorum interpretationem adiunxit ... excudebat H. Stephanus, Genevae 1572.*
- Les Oeuvres Morales et meslées de Plutarque, translâtées de Grec en François par Messire Iacques Amyot, à present Euesque d' Auxerre, Conseiller du Royen son privé conseil, & grand Aumosnier de France*, Paris 1572.
- Plutarchi Chaeronensis philosophorum & historicorum principis Uaria scripta, quae Moralia uulgo dicuntur vere autem Bibliotheca et Penus omnis doctrinae appellari possunt. Incredibili cura ac labore, et fide summa, multis mendarum millib. expurgata, Indicib. locupletiss. instructa a Guill. Xylandro Augustano*, Basileae (per Eusebium Episcopium & Nicolai Fr. haeredes) 1574.
- Opera, quae extant, omnia Plutarchi Chaeronei, Ethica sive Moralia complectentia. Interprete Excellentissimo ac celeberrimo I.C. Doctore, Hermanno Cruserio, illustrissimi Ducis Cliuensis & Iuliacensis Consiliario. Nunc denuo summa fide ac diligentia recognita, multis in locis emendata, & in lucem edita. Cum Indice Rerum & Verborum locupletissimo et fidelissimo. Impressum Francofurti ad Moenum 1580.*
- Histoires prodigieuses extraictes de plusieurs fameux auteurs grecs et latins* par Boaistuau, C. De Tesserant, Fr. De Belleforest, Rod. Hoyer et J.D.M.(Jean de Marconville) P., Vve Cavellat, 1597-98.
- L. Allatius, *Excerpta Varia Graecorum Sophistarum ac Rhetoricorum*, Romae 1641.
- Plutarch's Morals translated from greek by several hands*, vol. II, London 1704.
- Plutarchi Chaeronensis, quae supersunt, omnia, Graece et Latine. Principibus ex editionibus castigavit, virorumque doctorum suisque annotationibus instruxit Io.I. Reiske. Cum notis Gul. Xylandri, H. Stephani et Io.Iac. Reiskii*, Lipsiae 1777.
- Œuvres Morales de Plutarque, traduites en françois par M. l'Abbé Ricard, de l'Académie des Sciences & Belles-Lettres de Toulouse*, t. III, Paris 1785.
- Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia. Cum adnotationibus variorum adjectaque lectionis diversitate. Opera Jo.G. Hutten*, Tubingae 1798.
- Plutarco, Trattato delle Virtù delle Donne, tradotto dal Greco in Latino da Alamanno Rinuccini ed in Italiano da Anonimo.*
- Danielis Wyttenbachii Animadversiones in Plutarchi librum De Virtutibus Mulierum*, vol. II, Oxonii 1821.
- Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli*, vol. II, Milano, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, 1825 (I ediz. Firenze 1819-1820).
- Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis Vitis, reliqua, Graeca emendavit, notationem emendationum, et Latinam Xylandri interpretationem castigatam, subjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos, adjecit D.A. Wyttenbach*, vol. II, Oxonii 1830.
- C. Walz, *Rhetores Graeci I*, Stuttgart/Leipzig 1832.
- A. Westermann, *Paradoxographi scriptores rerum mirabilium Graeci*, Braunschweig 1839.

- A. Westermann, *Mythographi Graeci*, Braunschweig 1843.
- V. Rose, *Anecdota Graeca et Graeco-Latina*, Berlin 1864.
- Plutarchi Chaeronensis varia scripta quae Moralia vulgo vocantur, ad optimorum librorum fidem accurate edita*. Editio Stereotypa Tauchnitiana, t. II, nova impressio, Lipsiae sumptibus Ottonis Holtze 1866.
- Plutarchi Scripta Moralia, ex codicibus quos possidet Regia Bibliotheca omnibus ab Κόντῳ cum Reiskiana editione collatis emendavit* F. Dübner, Graece et Latine, I, Parisiis 1868.
- V. Bétolaud, *Œuvres Morales et œuvres diverses de Plutarque*, t. I, Paris 1870.
- Symbolae criticae et palaeographicae in Plutarchi Vitas Parallelas et Moralia, scripsit* Gregorius N. Bernardakis, Dr. Phil., Lipsiae in aedibus B.G. Teubneri, 1879.
- Plutarchi Chaeronensis Moralia*, recognovit G.N. Bernardakis, Lipsiae 1891.
- N. Festa, *Mythographi graeci* III, 2, Leipzig 1902.
- Plutarch Moralia*, vol. III, with an english translation by F. Cole Babbit, London/Cambridge 1931.
- Dio Chrysostom, Discourses 31-36*, with an english translation by J.W. Cohoon and H. Lamar Crosby, Harvard University Press, London 1940.
- Plutarque. Vies*, t. I, texte établi et traduit par R. Flacelière-É. Chambry-M. Juneaux, Paris 1957.
- Plutarchi Moralia* vol. V, fasc. I, recensuit et emendavit C. Hubert, praefationem scripsit M. Pohlenz, editio altera correctior, addenda adiecit H. Drexler, Lipsiae 1960.
- Polyaeni Strategematon libri VIII, ex recensione Edvardi Woelfflin, iterum recensuit Ioannes Melber, Addenda adiecit Klavs Reinhard...*, Editio Stereotypa Editionvm, Annorvm 1887/1901, Stvtgardiae in aedibus B.G. Teubneri 1970.
- Plutarchi Moralia* vol. II, recensuerunt et emendaverunt W. Nachstädt-J.B. Titchener-W. Sieveking, Leipzig 1971 (I ediz. Leipzig 1935).
- Actes Vertueux de Femmes. Γυναικῶν ἀρεταί. Texte et traduction avec une introduction et des notes*, par Jacques Boulogne, Thèse de 3 Cycle dirigée par Monsieur J. Defradas et soutenue a Nanterre en 1973.
- Ioannis Stobaei anthologii libri duo priores qui inscribi solent Eclogae Physicae et Ethicae*, recensuerunt C. Wachsmuth et O. Hense, Berlin 1884-1923, rist. Dublin/Zürich 1974.
- Plutarchi Moralia* vol. I, edd. W.R. Paton-I. Wegehaupt-M. Pohlenz-H. Gärtner, Leipzig 1974 (I ediz. Leipzig 1925).
- Plutarque, Œuvres morales*, t. X, texte établi et traduit par R. Flacelière, Paris 1980.
- Plutarque, Œuvres Morales*, t. XI-Première partie, texte établi et traduit par M. Cuvigny, Paris 1984.
- Plutarque, Œuvres Morales*, t. II, texte établi et traduit par J. Defradas, J. Hani et R. Klaerr, Paris 1985.
- M. López-Salvá-M.A. Medel, *Plutarco. Obras morales y de costumbres*, vol. III, Madrid 1987.
- Plutarque, Œuvres Morales*, t. V, texte établi et traduit par Ch. Froidefond, Paris 1988.
- M. do Céu Fialho-P. Barata Dias-C. Cravo da Silva, *A coragem das mulheres. Plutarco*, Coimbra 2001.
- Plutarque, Œuvres Morales*, t. IV, texte établi et traduit par J. Boulogne, Paris 2002.
- A imagem feminina na Moralia: heroismo e outras virtudes*, Mariana Duarte Silveira, dissertação apresentada ao Departamento de Letras Clássicas e Vernáculas da Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas da Universidade de São Paulo, sob a orientação da Profa Dra. Adriana Duarte, como requisito do programa de mestrado em Letras Clássicas, Abril 2006.
- Plutarchi Moralia*, recognovit G.N. Bernardakis, editionem maiorem curaverunt P.D. Bernardakis - H.G. Ingenkamp, Athenis 2009.
- Plutarco, Virtù delle donne*, trad. it. a cura di F. Chiossone, Genova 2010.
- Plutarc. Els mèrits de les dones*, traducció de R. Homar, Martorell 2011.

## ARTICOLI E MONOGRAFIE

- AGUILAR 1990 = R.M. AGUILAR, *La mujer, el amor y el matrimonio en la obra de Plutarco*, in "Faventia" 12-13 (1990-91), pp. 307-325.
- AGUILAR 2005 = R.M. AGUILAR, *Anotaciones plutarqueas sobre la Sibila y los Oráculos sibilinos*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ-F. TITCHENER (edd.), *Historical and Biographical Values of Plutarch's Works, Studies devoted to Professor Philip A. Stadter by The International Plutarch Society*, Málaga/Logan 2005, pp. 19-30.
- ALFÖLDI 1957 = A. ALFÖLDI, *Die trojanischen Vrahnen der Römer*, Basilea 1957.
- ANTONELLI 2008 = L. ANTONELLI, *Traffici focei di età arcaica. Dalla scoperta dell'Occidente alla battaglia del mare Sardonio*, Hesperia 23, Roma 2008.
- ARRIGONI 1985 = *Le donne in Grecia*, a cura di G. ARRIGONI, Roma/Bari 1985.

- ARTHUR 1973 = M.B. ARTHUR, *Early Greece: the origins of western Attitude towards Women*, in "Arethusa", 6 (1973), pp. 7-58.
- AULOTTE 1965 = R. AULOTTE, *Amyot et Plutarque, La Tradition des Moralia au XVI Siècle*, Genève 1965.
- AULOTTE 1991 = R. AULOTTE, *Plutarque et l'Humanisme en France et en Italie*, in M. ISHIGAMI-IAGOLNITZER (ed.), *Les humanistes et l'antiquité grecque*, Paris 1989, pp. 99-104
- BABUT 1969 = D. BABUT, *Plutarque et le stoïcisme*, Paris 1969.
- BANDINI 1770 = A.M. BANDINI, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae III*, Florentiae 1770.
- BARROW 1967 = R.H. BARROW, *Plutarch and his Times*, London 1967.
- BAYET 1974 = J. BAYET, *Idéologie et plastique*, "Coll. Ecole Française de Rome" 21, Roma 1974.
- BECCHI 2009 = F. BECCHI, *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco tra XIII e XVI secolo*, in P. VOLPE CACCIATORE (ed.), *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Napoli 2009, pp. 11-52.
- BECCHI 2010 = F. BECCHI, *Plutarco, La fortuna*, Napoli 2010.
- BELOCH 1929 = K.G. BELOCH, *Griechische Geschichte*, 1854-1929.
- BENADDUCI 1902 = G. BENADDUCI, *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», V (1901), pp. 459-535.
- BENEFIEL 2003 = R.J. BENEFIEL, *Teaching by Example. Aetiology in Plutarch's De mulierum virtutibus*, in "Ploutarchos" (n.s.) 1 (2003/2004), pp. 11-20.
- BERTI 1988 = E. BERTI, *Traduzioni oratorie fedeli*, in "Medioevo e Rinascimento" II (1988), pp. 245-266.
- BERTI 1998 = E. BERTI, *Manuele Crisolora Plutarco e l'avviamento delle traduzioni umanistiche*, in *Traduzioni latine di Plutarco ed iconografia degli eroi nel rinascimento*, Siena, 6 dicembre 1996, *Atti del Colloquio*, in "Fontes" I, 1-2 (1998), pp. 81-99.
- BEVEGNI 1994 = C. BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia di Plutarco nel Quattrocento*, in "Studi Umanistici Piceni", 14 (1994), pp. 71-84.
- BIANCA 1986 = C. BIANCA, *Auctoritas e veritas: Filelfo e le dispute tra platonici ed aristotelici*, in R. AVERSANI-G. BILLANOVICH-M. FERRARI-G. POZZI (edd.), *Francesco Filelfo nel Quinto Centenario della Morte, Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi, Tolentino, 27-30 Settembre 1981*, in "Medioevo e Umanesimo", 58 (1986), pp. 207-248.
- BIANCHI 1986 = R. BIANCHI, *Note del Filelfo al De natura deorum, al De oratore e all'Eneide negli appunti di un notaio senese*, in R. AVERSANI-G. BILLANOVICH-M. FERRARI-G. POZZI (edd.), *Francesco Filelfo nel Quinto Centenario della Morte, Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi, Tolentino, 27-30 Settembre 1981*, in "Medioevo e Umanesimo" 58 (1986), pp. 325-368.
- BLOCH 1940 = H. BLOCH, *Heracleides Lembos and his Epitome of Aristotle's Politeiai*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association" 71 (1940), pp. 27-39.
- Blomqvist 1997 = K. Blomqvist, *From Olympias to Aretaphila: women in politics in Plutarch*, in J. MOSSMAN (ed.), *Plutarch and his Intellectual World, Essays on Plutarch*, London/Duckworth 1997, pp. 73-97.
- BOCCHIUS 1609 = F. BOCCHIUS, *Elogiorum quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur libri II*, Florentiae 1609.
- BOULOGNE 1994 = J. BOULOGNE, *Plutarque. Un aristocrate grec sous l'occupation romaine*, Presses Universitaires de Lille, 1994.
- BOULOGNE 2005 = J. BOULOGNE, *Plutarque et l'education des femmes*, in M. JUFRESA-F. MESTRE-P. GÓMEZ-P. GILABERT (edd.), *Plutarc a la seva època: Paideia i societat (Actas del VIII Simposio Internacional de la sociedad Española de Plutarquistas, Barcelona, 6-8 de noviembre 2003)*, Barcelona 2005, pp. 225-234.

- BOWERSOCK 1965 = G.W. BOWERSOCK, *Some persons in Plutarch's Moralia*, in "Classical Quarterly" (n.s.) XV, 2 (1965), pp. 267-270.
- BUSOLT 1893 = G. BUSOLT, *Griechische Geschichte* I/1, 1893.
- CAGNI 1969 = G. M. CAGNI B., *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma 1969.
- CALDERINI 1913 = A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 20 (1913), pp. 204-424.
- CAMMELLI 1941 = G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell' Umanesimo. I. Manuele Crisolora*, Firenze 1941.
- CAMPESE-MANULI-SISSA 1983 = S. CAMPESE-P. MANULI-G. SISSA, *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Torino 1983.
- CANTARELLA 1981 = E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione ed immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981.
- CAUER 1884 = F. CAUER, *De fabulis graecis ad Romam conditam pertinentibus*, Berlin 1884.
- CESARINI-MARTINELLI 2000 = L. CESARINI MARTINELLI, *Plutarco e gli umanisti*, in "Antichi e moderni", supplemento annuale di "Schede Umanistiche" 14, II (2000), pp. 5-33.
- COBET 1855 = C.G. COBET, *Variae lectiones*, in "Mnemosyne" IV (1855), pp. 233-280.
- COBET 1856 = C.G. COBET, *Variae lectiones*, in "Mnemosyne" V (1856), pp. 379-418.
- COBET 1858 = C.G. COBET, *Variae lectiones*, in "Mnemosyne" VII (1858), pp. 1-96.
- COBET 1859 = C.G. COBET, *Annotationes ad Philostratum. I. Ad vitam Apollonii Tyanensis*, in "Mnemosyne" VIII (1859), pp. 117-181.
- COHEN 1996 = D. COHEN, *Seclusion, Separation and the Status of women in classical Athens*, in I. McAuslan-P. Walcot (edd.), *Women in antiquity*, Oxford 1996, pp. 134-145.
- D'AMBROSI 2008 = M. D'AMBROSI, *Teodoro Prodromo. I tetraistici giambici ed esametrici sugli episodi principali della vita di Gregorio Nazianzeno*, Roma 2008.
- DE LA TORRE 2001 = E. SUÁREZ DE LA TORRE, *De la Sibila a las sibilas. Observaciones sobre la constitución de los cánones sibilinos* in R. TEJA (ed.), *Profecía, magia y adivinación en las religiones antiguas*, Aguilar de Campóo 2001, pp. 45-61.
- DELVAUX 1995 = G. DELVAUX, *Plutarque: cronologie relative des Vies Parallèles*, in "Les Études Classiques" 63 (1995), pp. 97-113.
- DE' ROSMINI 1808 = *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino del Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano*, Milano 1808.
- DETTENHOFER 2003 = M.H. DETTENHOFER, *Frauenbilder in Plutarch's Schrift Mulierum Virtutes* in C. ULF-R. ROLLINGER (edd.), *Geschlechter-Frauen-Fremde Ethnien. In antiker Ethnographie, Theorie und Realität*, Innsbruck/Wien/München/Bozen, 2002, pp. 417-435.
- DINSE 1863 = M. DINSE, *De libello Plutarchi ΓΥΝΑΙΚΩΝ ἄρεταιῖ inscripto*, Berlin 1863.
- D'IPPOLITO 1991 = G. D'IPPOLITO, *Il Corpus Plutarcheo come macrotesto di un progetto antropologico: modi e funzioni dell'autotestualità*, in G. D'IPPOLITO-I. GALLO (edd.), *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarco*, Atti del III Convegno Plutarcheo, Palermo, 3-5 Maggio 1989, Napoli 1991, pp. 9-18.
- DISCORSI 1823 = *Della virtù femminile e donnesca discorso alla sereniss. Signora duchessa di Mantova*, in *Discorsi di Torquato Tasso*, tomo I, Pisa 1823, pp. 185-196
- DI STEFANO 1968 = G. DI STEFANO, *La découverte de Plutarque en Occident. Aspects de la vie intellectuelle en Avignon au XIV siècle*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche, filologiche" IV, 18 (1968), pp. 14-19.
- DONADI 1982 = F. DONADI, *Gorgia, Encomio di Elena. Testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Francesco Donadi*, Università di Padova, Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca, Supplemento 7, Roma 1982.
- DONALDSON 1907 = J. DONALDSON, *Woman: Her Position and Influence in Ancient Greece and Rome and the Early Christians*, London 1907.
- DRIOTON-VANDIER 1962 = É. DRIOTON-J. VANDIER, *L'Égypte*, Paris 1962.

- 
- DUFF 1999 = T. DUFF, *Plutarch's Lives. Exploring Virtue and Vice*, Oxford 1999.
- DURRY 1950 = M. DURRY, *Eloge funèbre d'une matrone romaine*, Paris 1950.
- ELEUTERI 1991 = P. ELEUTERI, *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in D. HARLFINGER-G. PRATO (edd.) con la collaborazione di M. D'AGOSTINO-A. DODA, *Paleografia e codicologia greca: atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, Alessandria 1991, pp. 163-179.
- FAYER 1994 = C. FAYER, *La familia romana: aspetti giuridici ed antiquari*, Roma 1994.
- FEDALTO 1969 = G. FEDALTO, *Simone Atumano, Monaco di studio, arcivescovo latino di Tebe*, Brescia 1968.
- FERRARI 2004 = F. FERRARI, *Platone in Plutarco*, in I. GALLO (ed.), *La biblioteca di Plutarco. Atti del IX Convegno plutarco, Pavia 13-15 giugno 2002*, Napoli 2004, pp. 225-236.
- FLACELIERE 1952 = R. FLACELIÈRE, *Dialogue sur l'Amour*, Paris 1952.
- FLACELIERE 1959 = R. FLACELIERE, *La vie quotidienne en Grèce au siècle de Périclès*, Paris 1959.
- FLACELIERE 1960 = R. FLACELIERE, *L'Amour en Grèce*, Paris 1960.
- FLACELIERE 1962 = R. FLACELIERE, *D'un certain féminisme grec*, "Revue des Études Anciennes" 64 (1962), pp. 109-116.
- FLACELIERE 1963 = R. FLACELIERE, *Rome et ses empereurs vus par Plutarque*, in "L'antiquité classique" 32 (1963), pp. 28-47.
- FLACELIERE 1964 = R. FLACELIERE, *Sagesse de Plutarque*, Paris 1964.
- FLACELIERE 1969 = R. FLACELIERE, *État présent des études sur Plutarque*, in *Actes du VIII Congrès de l'Association Guillaume Budé (Paris 5-10 avril 1968)*, Paris 1969, pp. 483-506.
- FLETCHER 1927 = G.B.A. FLETCHER, *The Toledo ms. of Plutarch's Moralia*, in "The Classical Quarterly" 21 (1927), pp. 166-176.
- FOLLET 1976 = S. FOLLET, *Athènes aux II et III siècles. Etudes chronologiques et prosopographiques*, Paris 1976.
- FOSSIUS 1791 = F. FOSSIUS, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam ex mss. codicibus plerumque eruta edebat Ferdinandus Fossius*, Florentiae 1791.
- FRERICHS 1929 = I. FRERICHS, *Plutarchi libelli duo politici*, Gottingae 1929.
- FROIDEFOND 1987 = C. FROIDEFOND, *Plutarque et le Platonisme*, in "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt" II, 36.1 (1987), pp. 184-223.
- FRYDE 1996 = E.B. FRYDE, *Greek Manuscripts in the Private Library of Medici 1469-1510*, vol. II, Aberystwyth, 1996.
- FUHRMANN 1964 = F. FUHRMANN, *Images de Plutarque*, Paris 1964.
- GALLÉ CEJUDO 1997 = R. GALLÉ CEJUDO, *La transmisión literaria del relato de Frigio y Pieria (a propósito de Plut., Mul. Virt. 16 = 253F-254B)* in C. SCHRADER-V. RAMÓN-J. VELA (edd.), *Plutarco y la Historia: actas del V simposio español sobre Plutarco, Zaragoza 20-22 junio de 1996*, Zaragoza, pp. 177-188.
- GALLO 1984 = L. GALLO, *La donna greca e la marginalità*, in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica" (n.s.) 18 (1984), pp. 7-51.
- GALLO 1988 = I. GALLO, *La tradizione manoscritta dei "Moralia": linee generali*, in A. GARZYA-G. GIANGRANDE-M. MANFREDINI (edd.), *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco, Atti del Convegno (Salerno, 4-5 dicembre 1986)*, Napoli 1988, pp. 9-38.
- GALLO 1992 = I. GALLO, *Ecdotica e critica testuale nei "Moralia" di Plutarco*, in I. GALLO (ed.), *Ricerche plutarchee*, Napoli 1992, pp. 11-37.
- GALLO 2005 = I. GALLO, *La biografia greca, Profilo storico e breve antologia di testi*, Salerno 2005.
- GARCIA VALDES 2005 = M. GARCÍA-VALDÉS, *Plutarco uersus Tucídides: Uirtutes mulierum*, in M. JUFRESA-F. MESTRE-P. GÓMEZ-P. GILABERT (edd.), *Plutarco a la seva època: Paideia i societat (Actas del VIII Simposio Internacional de la sociedad Española de Plutarquistas, Barcelona, 6-8 de noviembre 2003)*, Barcelona 2005, pp. 297-312.

- GARIN 1967 = E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Bari 1967.
- GARIN 1993 = E. GARIN, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1993
- GARZYA 1988a = A. GARZYA, *La tradizione manoscritta dei "Moralia"*, in A. GARZYA-G. GIANGRANDE-M. MANFREDINI (edd.), *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, *Atti del Convegno (Salerno, 4-5 dicembre 1986)*, Napoli 1988, pp. 9-38.
- GARZYA 1988b = A. GARZYA, *Planude e il testo dei "Moralia"*, in A. GARZYA-G. GIANGRANDE-M. MANFREDINI (edd.), *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, *Atti del Convegno (Salerno, 4-5 dicembre 1986)*, Napoli 1988, pp. 39-53.
- GERA 1997 = D. GERA, *Warrior Women. The anonymous Tractatus de Mulieribus by Deborah Gera*, Leiden/New York/Köln 1997.
- GIANGRANDE 1991 = G. GIANGRANDE, *Plutarco, Narrazioni d'amore*, Napoli 1991.
- GIANGRANDE 1992 = G. GIANGRANDE, *La lingua dei Moralia di Plutarco: normativismo e questioni di metodo*, in I. GALLO-R. LAURENTI (edd.), *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia*, *Atti della giornata plutarchea di Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 10 Aprile 1992*, Napoli 1992, pp. 29-46.
- GIDE 1867 = P. GIDE, *Étude sur la condition privée de la femme*, Paris 1867.
- GIGNAC 1976 = F. T. GIGNAC, *A grammar of the greek papyri of the roman and byzantine periods*, Milano 1976-81.
- GIUSTINIANI 1953 = V. GIUSTINIANI, *Alamanno Rinuccini, lettere ed orazioni*, Firenze 1953.
- GIUSTINIANI 1965 = V. GIUSTINIANI, *Alamanno Rinuccini, 1426-1499. Materialien und Forschungen zur Geschichte des florentinischen Humanismus*, Köln/Graz 1965.
- GOMME 1925 = A.W. GOMME, *The position of women in Athens in the fifth and fourth centuries*, in "Classical Philology" 20 (1925), pp. 1-25.
- GONZALEZ ALMENARA 2004 = G. GONZALEZ ALMENARA, *De joven KOPH a óptima GAMETH. La influencia genética femenina a los ojos de Plutarco*, in "Myrtia" 19 (2004), pp. 103-114.
- GRIMAL 1963 = P. GRIMAL, *L'amour à Rome*, Paris 1963.
- GRIMAL 1988 = N. GRIMAL, *Histoire de l'Égypte ancienne*, Paris 1988.
- GUALDO ROSA 1985 = L. GUALDO ROSA, *Le traduzioni dal greco nella prima metà del '400: alle radici del classicismo europeo*, in M. RENARD-P. LAURENS (edd.), *Hommages à Henry Bardon*, in "Latomus" CLXXXVII (1985), pp. 177-193.
- GUASTI 1859 = *I dialoghi di Torquato Tasso a cura di C. Guasti*, Firenze 1859.
- GUZMÀN GUERRA 1990 = A. GUZMÀN GUERRA, *De virtutibus mulierum versis in graecum ex texto latino a C. Lascari. El manuscrito 4621(78) de la Biblioteca Nacional de Madrid*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ-G. DEL CERRO CALDERÓN (edd.), *Estudios sobre Plutarco: Obra y Tradición. Actas del I Symposium Español sobre Plutarco, Fuengirola 1988*, Málaga 1990, pp. 265-270.
- GUZZO 2010 = P. G. GUZZO, *Intorno a Lampsake. Ipotesi su un modello "foceo"*, in "Incidenza dell'antico, dialoghi di storia greca" 8 (2010), pp. 197-212.
- HADAS 1936 = M. HADAS, *Observations on Athenian Women*, in "Classical Weekly", 29 (1936), pp. 97-100.
- HAHN 1922 = V. HAHN, *De Plutarchi Mulierum Virtutum vestigiis apud scriptores Polonos*, in *Charisteria C. de Morawski*, Krakau/Leipzig 1922, pp. 87-101.
- HANI 1972 = J. HANI, *Plutarque. Consolation à Apollonios*, Paris 1972.
- HARTMAN 1916 = J.J. HARTMAN, *De Plutarco scriptore et philosopho*, Leiden/Brill 1916.
- HELMBOLD-O'NEILL 1959 = W.C. HELMBOLD-E.N. O'NEILL, *Plutarch's quotations*, Baltimore 1959.
- HIRZEL 1912 = R. HIRZEL, *Plutarch*, Leipzig 1912.
- HÖFER 1890 = U. HÖFER, *Konon*, Griefswald 1890.
- HUMPHREYS 1985 = S.C. HUMPHREYS, *La donna antica*, Bari 1985.
- IMPARA-MANFREDINI 1991 = P. IMPARA-M. MANFREDINI, *Plutarco, Consolazione alla moglie*, Napoli 1991.

- IRIGOIN 1986 = J. IRIGOIN, *Le catalogue de Lamprias: tradition manuscrite et éditions imprimées*, in "Revue des Études Grecques" 99 (1986), pp. 318-331.
- IRIGOIN 1987 = J. IRIGOIN, *Histoire du texte des Œuvres morales de Plutarque*, in *Plutarque, Œuvres morales*, t. I, Paris 1987.
- IRIGOIN 1992 = J. IRIGOIN, *Tradizione manoscritta e ecdotica plutarchea*, in I. GALLO-R. LAURENTI (edd.), *I Moralia di Plutarco tra filologia e filosofia, Atti della giornata plutarchea di Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 10 Aprile 1992*, Napoli 1992, pp. 11-27.
- JANNORAY 1946 = J. JANNORAY, *Inscriptions Delphiques d'époque tardive*, "Bulletin de Correspondance Hellénique" 70 (1946), pp. 247-261.
- JONES 1966 = C.P. JONES, *Towards a chronology of Plutarch's works*, "The Journal of Roman Studies" 56 (1966), pp. 61-74.
- JONES 1971 = C.P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.
- JUDEICH 1901 = W. JUDEICH, *Daiphantos*, in *R.E.* I, IV 2 (1901), coll. 2012-2013.
- KAPETANOPOULOS 1966 = E. KAPETANOPOULOS, *Klea and Leontis: Two Ladies from Delphi*, "Bulletin de Correspondance Hellenique" 90 (1966), pp. 119-130.
- KASSEL 1958 = R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationliteratur*, München 1958.
- KITTO 1951 = H. D. KITTO, *The Greeks*, Harmondsworth 1951.
- KNOTT 1883 = O. KNOTT, *De fide et fontibus Polyaei*, Diss. philol. Jen. III, Leipzig 1883.
- LAMMERT 1931 = F. LAMMERT, *Polyaios*, in *R.E.* XXI, 2 (1952), coll. 1432-1436.
- LAMMERT 1952 = F. LAMMERT, *Strategemata*, in *R.E.* VII A (1931), coll. 174-181.
- LARSEN 1960 = J.A.O. LARSEN, *A new Interpretation of the Thessalian Confederacy*, in "Classical Philology" 55 (1960), pp. 229-248.
- LE CORSU 1981 = F. LE CORSU, *Plutarque et les femmes dans les Vies Parallèles*, Paris 1981.
- LEE ODOM 1961 = W. LEE ODOM, *A study of Plutarch: the position of Greek women in the first century after Christ*, Ph.D. Thesis, University of Virginia 1961.
- LEGRAND 1899 = *Lettere di Francesco Filelfo volgarizzate dal greco dal dott. Lavinio Agostinelli su la pubblicazione del prof. Emilio Legrand*, con prefazione e note del cav. GIOVANNI BENADDUCI, Tolentino, 1899.
- LEIPOLDT 1954 = J. LEIPOLDT, *Die Frau in der antiken Welt und im Urchristentum*, Leipzig 1954.
- LOCKWOOD 1933 = D.P. LOCKWOOD, *Plutarch in the Fourteenth Century-New evidence concerning the Transition from Middle Ages to Renaissance*, "Transactions and Proceedings of the American Philological Association" 64 (1933), p. LXVI.
- LORAUX 1985 = N. LORAUX, *La cité, l'historien, les femmes*, in "Pallas", 32 (1985), pp. 7-29.
- LORAUX 1991 = N. LORAUX, *Il femminile e l'uomo greco*, Roma/Bari 1991.
- MACMULLEN 1980 = R. MACMULLEN, *Woman in public in the Roman empire*, in "Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte" 29, 2 (1980), pp. 208-218.
- MALTA 2004 = C. MALTA, *Le Amatoriae narrationes del Poliziano*, in F. BAUSI-V. FERA (edd.), "Laurentia laurus", *scritti offerti a Mario Martelli*, Messina 2004, pp. 161-210.
- MANFREDINI 1987 = M. MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" III, 17 (1987), pp. 1001-1043.
- MARASCO 1989 = G. MARASCO, *Sul Mulierum virtutes di Plutarco*, in G. D'IPPOLITO-I. GALLO (edd.), *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarco, Atti del III Convegno Plutarcheo, Palermo, 3-5 Maggio 1989*, Napoli 1991, pp. 335-345.
- MARASCO 2008 = G. MARASCO, *Donne, cultura e società nelle Vite Parallele di Plutarco*, in A.G. NIKOLAIDIS (ed.), *The Unity of Plutarch's Work*, in "Millennium-Studien" 19, Berlin/New York 2008, pp. 663-677.
- MARTANO-TIRELLI 1990 = G. MARTANO-A. TIRELLI, *Plutarco, Precetti coniugali*, Napoli 1990.

- 
- MARTELLI 1985 = M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Alamanno Rinuccini* in AA.VV., *Culture et société en Italie du Moyen-Age à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris 1985, pp. 131-143.
- MARTHA 1883 = C. MARTHA, *L'éloge funèbre chez les Romains*, in *Études morales sur l'antiquité*, Paris 1883, pp. 1-59.
- MARTHA 1896 = C. MARTHA, *Éducation des femmes dans la Grèce antique*, in *Mélanges de littérature ancienne*, Paris 1896, pp. 1-46.
- MARTINELLI TEMPESTA 2006 = S. MARTINELLI TEMPESTA, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006.
- MARTINELLI TEMPESTA 2011 = S. MARTINELLI TEMPESTA, *Pubblicare Plutarco: l'eredità di Daniel Wytttenbach e l'ecdotica plutarchea moderna*, in (ed.) *Plutarco: lingua e testo*, Atti dell'XI Convegno Plutarcheo, Milano 2009, Milano 2011, pp. 1-64.
- MARTINEZ MANZANO 1995 = T. MARTÍNEZ MANZANO, *Las retraduccionen al greco clásico de Constantino Láscaris*, in "Hieronymus Complutensis" 2 (1995), pp. 3-21.
- MCLEOD 1991 = G. MCLEOD, *Virtue and Venom: Catalogs of Women for Antiquity to the Renaissance*, Ann Arbor 1991.
- MELBER 1885 = J. MELBER, *Über die Quellen und der Wert der Strategensammlung Polyäns*, in "Jahrbücher für classische Philologie" Supplementband 14 (1885), pp. 417-688.
- MÉNAGE 1690 = G. MÉNAGE, *Historia mulierum philosopharum*, Lugduni 1690.
- MERIANI 2007 = A. MERIANI, *Suonare le parole: esecuzioni musicali e discorso filosofico nel proemio dei Coniugalia Praecepta di Plutarco (138A-D)*, in J.M. NIETO IBAÑEZ-R. LOPEZ LOPEZ (edd.), *El amor en Plutarco, IX Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas*, Leon 2007, pp. 557-574.
- MEYER 1937 = E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, Stuttgart 1937.
- MORALES ORTIZ 2000 = A. MORALES ORTIZ, *Plutarco en España: traducciones de Moralia en el siglo XVI*, Murcia 2000.
- MOSSÉ 1983 = C. MOSSÉ, *La femme dans la Grèce antique*, Paris 1983.
- NIKOLAIDIS 1997 = A. NIKOLAIDIS, *Plutarch on Women and Marriage*, in "Wiener Studien" 110 (1997), pp. 27-88.
- NILSSON 1906 = M. NILSSON, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Leipzig 1906.
- O'BRIEN WICKER 1978 = K. O'BRIEN WICKER, *Mulierum Virtutes (Moralia 242E-263C)*, in H. DIETER BETZ (ed.), *Plutarch's Ethical Writings and Early Christian Literature*, Leiden 1978, pp. 106-134.
- PACI 2007 = V. PACI, *Tradizione, novità e fortuna in età moderna del De mulierum virtutibus di Plutarco*, in "Ploutarchos" (n.s.) 5 (2007/2008), pp. 65-80.
- PELLING 1986 = C.B.R. PELLING, *Synkrisis in Plutarch's Lives*, in F.E. BRENK-I. GALLO (edd.), *Miscellanea Plutarchea. Atti del I convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985)*, in "Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese" 8 (1986), pp. 83-96.
- PELLING 1992 = C.B.R. PELLING, *Plutarch and Thucydides*, in P.A. STADTER (ed.), *Plutarch and the historical tradition*, London/Routledge 1992.
- PELLING 2005 = C.B.R. PELLING, *Synkrisis revisited*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ-F. TITCHENER (edd.), *Historical and Biographical Values of Plutarch's Works, Studies devoted to Professor Philip A. Stadter by The International Plutarch Society*, Málaga/Logan 2005, pp. 325-340.
- PÉREZ JIMÉNEZ 1990 = A. PÉREZ JIMÉNEZ, *Plutarco y el humanismo español del Renacimiento*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ-G. DEL CERRO CALDERÓN (edd.), *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición, Fuengirola 1988*, Málaga 1990, pp. 229-247.
- PÉREZ JIMÉNEZ 2004 = A. PÉREZ JIMÉNEZ, *El Hesíodo de Plutarco*, in I. GALLO (ed.), *La biblioteca di Plutarco, Atti del IX Convegno plutarcheo (Pavia 13-15 giugno 2002)*, Napoli 2004, pp. 37-46.
- PÉREZ SEDEÑO 1994 = E. PÉREZ SEDEÑO, *Conceptualización de lo femenino en la filosofía antigua*, Madrid 1994.

- PERRET 1942 = J. PERRET, *Les origines de la légende de l'origine troyenne de Rome*, Paris 1942.
- PETROCELLI 1989 = C. PETROCELLI, *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989.
- PEZZAROSSA 1979 = F. PEZZAROSSA, *La memorialistica fiorentina tra Umanesimo e Rinascimento, rassegna di studi e testi* in "Lettere italiane" XXXI (1979), pp. 96-138.
- PHILELPHI EPISTOLARUM 1502 = *Francisci Philelfi viri Graece et Latine eruditissimi Epistolarum familiarium libri XXXVII ex eius exemplari transumpti. Ex quibus ultimi XXI novissime reperti fuere, et impressorie traditi officine. Venetiis: ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis fratres, 1502 octavo Kal. Octobres, lib. XXXVII.*
- POCCIANTIUS 1589 = M. POCCIANTIUS, *Catalogus scriptorium florentinorum*, Florentiae 1589.
- POMEROY 1978 = S.B. POMEROY, *Donne in Atene e Roma*, Torino 1978.
- POMODORO 1861 = *Autobiografia, Della antichissima sapienza degl'italiani; ed orazioni accademiche di Giambattista Vico, versione italiana col testo latino a piè di pagina di Francesco Sav. Pomodoro*, Napoli 1861.
- POMTOW 1921 = H. POMTOW, *Delphische Neufunde*, in "Klio" 17 (1921), pp. 160-197.
- POSADAS 1996 = J.L. POSADAS, *Tópicos sobre mujeres en la literatura de época de Trajano*, in "Arx. World Journal of Prehistoric and Ancient Studies" 2-3 (1996-97), pp. 173-179.
- POUCET 1985 = J. POU CET, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles, 1985.
- PUECH 1981 = B. PUECH, *Soclaros de Tithorée, ami de Plutarque, et ses descendants*, in "Revue des Études Grecques" 94 (1981), pp. 186-192.
- PUECH 1992 = B. PUECH, *Prosopographie des amis de Plutarque*, in "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt" II, 33.6 (1992), pp. 4831-4893.
- REALE 2000 = *Platone, Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano 2000.
- RESTA 1986 = G. RESTA, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in R. AVERSANI-G. BILLANOVICH-M. FERRARI-G. POZZI (edd.), *Francesco Filelfo nel Quinto Centenario della Morte, Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi, Tolentino, 27-30 Settembre 1981*, in "Medioevo e Umanesimo", 58 (1986), pp. 1-60.
- RGK 1981 = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, Wien 1981.
- RINUCCINI 1840 = FILIPPO DI CINO RINUCCINI, *Ricordi storici dal 1282 al 1460, con la continuazione di Alamanno e Neri suoi figli*, a cura di G. AIAZZI, Firenze 1840.
- ROLLO 2002 = A. ROLLO, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora*, in R. MALSANO-A. ROLLO (edd.), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997*, Napoli 2002, pp. 31-85.
- ROSE 1924 = H.J. ROSE, *The Roman Questions of Plutarch*, Oxford 1924.
- ROUSSEL 1943 = P. ROUSSEL, *Thucydide et la question féminine à Athènes*, "Revue des Études Grecques" 36 (1943), pp. 698-706.
- RUIZ MONTERO-JIMÉNEZ 2008 = C. RUIZ MONTERO-A.M. JIMÉNEZ, *Mulierum Virtutes de Plutarco: aspectos de estructura y composición de la obra*, in "Myrtia" 23 (2008), pp. 101-120.
- RUSSEL 1972 = D.H. RUSSEL, *Plutarch*, London 1972.
- SABBADINI 1920 = R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1920.
- SANZ MORALES 1998 = M. SANZ MORALES, *Las fuentes del opúsculo mitográfico De incredibilibus y un posible testimonio desconocido de Helánico de Lesbos*, in "Myrtia" 13 (1998), pp. 137-150.
- SAVALLI 1983 = I. SAVALLI, *La donna nella società della Grecia antica*, Bologna 1983.
- SHELLENS 1864 = J. SHELLENS, *De hiatu in Plutarchi Moralibus*, Diss. Bonn 1864.
- SCHIRMER 1884 = A. SCHIRMER, *Über die Quellen des Polyæn*, Progr. d. Gymn. zu Eisenberg, Altenberg 1884.
- SCHMIDT 1999 = T.S. SCHMIDT, *Plutarque et les Barbares. La rhétorique d'une image*, in *Collection d'études classiques*, Louvain-Namur 1999.
- SCHMITT-PANTEL 1992 = P. SCHMITT PANTEL, *Introduzione*, in G. DUBY-M. PERROT (edd.), *Storia delle donne in Occidente*, Roma 1992, pp. 3-10.

- SCHNEIDER 1919 = K. SCHNEIDER, *Ius osculi*, in *R.E.* X, 2 (1919), coll. 1284-1285.
- SCHOBER 1941 = F. SCHOBER, *Phokis*, in *R.E.* XX, 1 (1941), coll. 482-483
- SCHUHL 1971 = P.M. SCHUHL, *On Consolation and on consolations*, in *Philomates, Studies and Essays in the Humanities in memory of Philip Merlan*, The Hague 1971, pp. 223-226.
- SCHWARTZ 1899 = E. SCHWARTZ, *Charon*, in *R.E.* III, 2 (1899) c. 2180.
- SELTMANN 1956 = C. SELTMANN, *Women in antiquity*, London 1956.
- SETHE 1896 = K. SETHE, *Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Ägyptens*, Leipzig 1896.
- SIEVEKING 1971 = W. SIEVEKING, *Plutarchus Moralia*, vol. II, *Praefatio*, Leipzig 1971 (I ediz. Leipzig 1935).
- SILVERMAN 2003 = D.P. SILVERMAN, *Ancient Egypt*, Oxford 2003.
- SISSA 1992 = G. SISSA, *Filosofie del genere: Platone, Aristotele e la differenza dei sessi*, in G. DUBY-M. PERROT (edd.), *Storia delle donne in Occidente*, Roma 1992, pp. 58-99.
- SINTESIS 1845 = C. SINTESIS, *De hiatu in Plutarchi Vitis parallelis*, Diss. Zerbit 1845.
- SOLIN-SALOMIES 1988 = *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, curaverunt HEIKKI SOLIN et OLII SALOMIES, Hildesheim/Zürich/New York 1988.
- SORRENTO 1911 = L. SORRENTO, *Il libro delle lodi e commendazione delle donne di VESPASIANO DA BISTICCI (cod. Riccardiano 2293)*, Milano 1911.
- SORDI 1953 = M. SORDI, *La guerra tessalo-focese del V secolo*, in "Rivista di Filologia Classica" N.S. 31(1953), pp. 235-258.
- STADTER 1965 = P.A. STADTER, *An analysis of the Mulierum Virtutes, Plutarch's historical methods*, Cambridge/Massachussets 1965.
- STADTER 1973 = P.A. STADTER, *Planudes, Plutarch and Pace of Ferrara*, in "Italia Medievale ed Umanistica" 16 (1973), pp. 137-162.
- STADTER 1999 = P.A. STADTER, *Philosophos kai philandros: Plutarch's view of Women in the Moralia and the Lives*, in S.B. POMEROY (ed.), *Plutarch's Advice to the Bride and Groom and A consolation to his Wife, English translations, Commentary, Interpretive Essays, and Bibliography*, New York/Oxford 1999, pp. 173-182.
- SVOBODA 1934 = K. SVOBODA, *Idées esthétiques de Plutarque*, in *Mélanges Bidez 2 (Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales)*, Brussel 1934, pp. 917-946.
- SWAIN 1992 = S. SWAIN, *Plutarchan synkrisis*, in "Eranos" 90 (1992), pp. 101-111.
- TAGLIASACCHI 1961 = A.M. TAGLIASACCHI, *Le teorie estetiche e la critica letteraria in Plutarco*, in "Acme" 14, 1-3 (1961), pp. 71-117.
- TANGA 2010a = F. TANGA, *Mulierum Virtutes: atti di virtù individuale e collettiva*, in "Ploutarchos" (n.s.) 7 (2009/2010), pp. 83-96.
- TANGA 2010b = F. TANGA, *Alamanno Rinuccini traduce il Mulierum Virtutes di Plutarco*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ (ed.), *Plutarco renovado, Importancia de las Traducciones Modernas de Vidas y Moralia*, Málaga 2010, pp. 39-64.
- TANGA 2010c = F. TANGA, *Plutarco e le donne nel Mulierum Virtutes*, in C. TALAMO (ed.), *Saggi di Commento a Testi Greci e Latini 2*, Pisa 2010, pp. 105-113.
- TANGA 2010d = F. TANGA, *Mulierum Virtutes di Plutarco, la testimonianza degli Excerpta Vaticana*, in corso di stampa.
- TANGA 2011 = F. TANGA, *Una citazione euripidea nel Mulierum Virtutes di Plutarco: osservazioni sulle traduzioni di età umanistica*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ-P. VOLPE CACCIATORE (edd.), *Musa Graeca tradita, Musa Graeca recepta. Traducciones de poetas griegos (siglos XV-XVII)*, Zaragoza 2011, pp. 137-149.
- THEANDER 1951 = C. THEANDER, *Plutarch und die Geschichte*, in "Bulletin de la Société Royale des Lettres de Lund" 1 (1950/51), pp. 1-86.
- TIRELLI 2005 = A. TIRELLI, *Plutarco, Ad un governante incolto*, Napoli 2005.

- 
- TORRACA 1998 = L. TORRACA, *Problemi di lingua e di stile nei Moralia di Plutarco*, in "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt" II, 34.4 (1998), pp. 3487-3510.
- TOSI 2004 = R. TOSI, *Tucidide in Plutarco*, in I. GALLO (ed.), *La biblioteca di Plutarco. Atti del IX Convegno plutarco, Pavia 13-15 giugno 2002*, Napoli 2004, pp. 147-158.
- TOSTI 1841 = *Volgarizzamento dell'opera di messer Boccaccio De claris mulieribus rinvenuto in un codice del XIV secolo dell'archivio cassinese pubblicato per cura e studio di d. Luigi Tosti Monaco della badia di Montecassino, seconda edizione*, Milano 1841.
- TREU 1873 = M. TREU, *Der sogenannte Lampriascatalog der Plutarchschriften*, Progr. Waldenburg in Schlesien 1873.
- TREU 1877 = M. TREU, *Zur Geschichte der Überlieferung von Plutarchs Moralia II*, Waldenburg in Schlesien 1877.
- ULF-ROLLINGER 2002 = C. ULF-R. ROLLINGER (edd.), *Geschlechter-Frauen-Fremde Ethnien. In antiker Ethnographie, Theorie und Realität*, Innsbruck/Wien/München/Bozen, 2002.
- ULLMAN 1960 = B.L. ULLMAN, *The origin and development of Humanistic Script*, Roma 1960.
- VATIN 1970 = C. VATIN, *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris 1970.
- VEGETTI 2001 = *Platone, La Repubblica*. Traduzione e commento a cura di M. VEGETTI, vol. IV, libro V, Napoli 2001.
- VENDRUSCOLO 2009 = F. VENDRUSCOLO, *Sulla traduzione inedita della Consolatio ad Apollonium di Alamanno Rinuccini*, in P. VOLPE CACCIATORE (ed.), *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Napoli 2009, pp. 189-216.
- VERNIÈRE 1977 = Y. VERNIÈRE, *Symboles et mythe dans la pensée de Plutarque*, Paris 1977.
- VERNIÈRE 1984 = Y. VERNIÈRE, *Plutarque et les femmes*, in "The Ancient World", 25 (1994), pp. 165-169.
- VIDAL-NAQUET 1970 = P. VIDAL NAQUET, *Esclavage et gynécocratie dans la tradition, le mythe, l'utopie*, in "Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique, Paris 1970, pp. 63-80.
- VOIGT 1859 = G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, Berlin 1859.
- VOLLNER 1924 = F. VOLLNER, *Laudatio funebris* in *R.E.* XII, 1 (1924), coll. 992-994.
- VOLPE 1994 = P. VOLPE CACCIATORE, *Plutarco, L'eccessiva arrendevolezza*, Napoli 1994.
- VOLPE 2004 = P. VOLPE CACCIATORE, *L'eredità di Plutarco. Ricerche e proposte*, Napoli 2004.
- VOLPE 2010 = P. VOLPE CACCIATORE (ed.), *Plutarco. Frammenti*, Napoli 2010.
- VON ARNIM 1896 = H. VON ARNIM, *Apollonios*, in *R.E.* I (1895), c. 146.
- VON GAERTRINGEN 1901 = H. VON GAERTRINGEN, *Daiphantos*, in *R.E.* I, IV 2 (1901), coll. 2012-2013
- VON GUTSCHMIDT 1856 = A. VON GUTSCHMIDT, *De Aegyptiacis apud Polyaeum obuiis eorumque fontibus*, in "Philologus" XI (1856), pp. 140-150.
- WACHSMUTH 1895 = C. WACHSMUTH, *Einleitung in das Studium der alten Geschichte*, Leipzig 1895.
- WAGNER 1967 = G. WAGNER, *Die Quellen zu Plutarchs Γυναικῶν ἀρεταί*, Inaugural-dissertation, Graz 1967.
- WALCOT 1996 = P. WALCOT, *Greek Attitudes towards Women: the Mythological evidence*, in I. MCAUSLAN-P. WALCOT (edd.), *Women in antiquity*, Oxford 1996, pp. 91-102.
- WALCOT 1999 = P. WALCOT, *Plutarch on women*, in "Symbolae Osloenses" 74 (1999), pp. 163-183.
- WEGEHAUPT 1906 = H. WEGEHAUPT, *Plutarchstudien in italienischen Bibliotheken*, Progr. Cuxhaven 1906.
- WEGEHAUPT 1909 = H. WEGEHAUPT, *Die Entstehung des Corpus Planudeum von Plutarchs Moralia*, in "Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften" 40 (1909), pp. 1030-1046.

- 
- WEGEHAUPT 1914 = H. WEGEHAUPT, *Planudes und Plutarch*, in "Philologus" 73 (1914), pp. 244-252.
- WEISS 1953 = R. WEISS, *Lo studio di Plutarco nel trecento*, in "La parola del passato" 32 (1953), pp. 321-342.
- WEISS 1955 = R. WEISS, *Jacopo Angeli da Scarperia (ca. 1360-1410/11)*, in *Medioevo e Rinascimento: Studi in onore di B. Nardi*, vol. II, Firenze 1955, pp. 810-827.
- WEISSENBERGER 1895 = B. WEISSENBERGER, *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarchischen Schriften*, Diss., Würzburg 1895.
- WELLMANN 1894 = M. WELLMANN, *Anonymi n. 7 d*, in *R.E.* I, 2 (1894), coll. 2387-2388.
- WENDEL 1940 = C. WENDEL, *Planudea*, in "Byzantine Zeitschrift" 40 (1940), pp. 406-445 (2. *Die Entstehungszeit der planudeischen Plutarchhandschriften*, pp. 410-414 ).
- WENDEL 1950 = C. WENDEL, *Planudes, Maximus*, in *R.E.* XX, 2 (1950), coll. 2202-2253.
- WENTZEL 1896 = G. WENTZEL, *Artemon*, in *R.E.* II, 2 (1896), col. 1447.
- WILLRICH 1905 = H. WILLRICH, *Eirene*, in *R.E.* V, 2 (1905), coll. 2128-2135.
- WINKLER 1990 = J.J. WINKLER, *The Constraints of Desire: The Anthropology of Sex and Gender in Ancient Greece*, New York 1990.
- WRIGHT 1923 = F.A. WRIGHT, *Feminism in Greek Literature: from Homer to Aristotle*, London 1923.
- WYTTENBACH 1843 = D.A. WYTTENBACH, *Lexicon Plutarcheum*, I-II, Lipsiae 1843.
- ZIEGLER 1908 = K. ZIEGLER, *Plutarchstudien*, in "Rheinische Museum" 63 (1908), pp. 239-253.
- ZIEGLER 1927 = K. ZIEGLER, *Plutarchstudien*, in "Rheinische Museum" 76 (1927), pp. 20-55.
- ZIEGLER 1965 = K. ZIEGLER, *Plutarchos von Chaironeia*, in *R.E.* XXI, 1 (1951), coll. 636-962 = K. ZIEGLER, *Plutarco*, ediz. it. a cura di B. ZUCHELLI, trad. it. di M. R. ZANCAN RINALDINI, Brescia 1965.
- ZIERKE 1936 = D.E. ZIERKE, *Agesilaos*, Diss. Frankfurt 1936.